VESPRO SICILIANO

N.B.

This work of Niccolini was originally intended to form the VI of Niccolini's Opere Ed. Gargiolli, which Vol. had never appeared

Corrado Gargiolli

VESPRO
SICILIANO

STORIA INEDITA

DI

G. B. NICCOLINI

PUBBLICATA PER CURA

DI

CORRADO GARGIOLLI

CON INTRODUZIONE, NOTE, VARIANTI E APPENDICI.

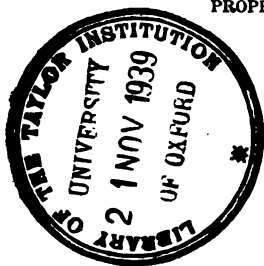
« Niccolini è il poeta dell' Incivilimento. »
G. D. ROMAGNOSI.

« Lei è stato il profeta del Risorgimento Italiano. »
VITTORIO EMANUELE a G. B. NICCOLINI.

« .... il *primo degl'Italiani;* imperocchè nessuno più di G. B. Niccolini conobbe le vere piaghe d'Italia, e qual farmaco ci volesse per richiamare in vita questa Niobe delle nazioni. »
GIUSEPPE LA FARINA.

MILANO
DITTA G. BRIGOLA
di G. Ottino e C.

FIRENZE
ARIANI E LANDI
Tip. dell'Arte della Stampa

MARZO MDCCCLXXXII.

A PALERMO A CORLEONE A MESSINA

A TUTTA L'EROICA SICILIA

QUESTE ISTORICHE PAGINE CHE FURON LE PRIME

ALTAMENTE INSPIRATE DAL VESPRO FAMOSO

E RIMARRANNO LE PIÙ ARDENTI

DI UN SOMMO INGEGNO ITALIANO

IL QUALE COLL'ONNIPOTENTE FAVELLA

DELLA TRAGICA MUSA

AVEA IN GUISA INSUPERABILE RAVVIVATA

LA MEMORIA FATIDICA

DELLE INCOMPARABILI GESTE DEL MCCLXXXII

CORRADO GARGIOLLI

LIETAMENTE E REVERENTEMENTE CONSACRA

COME DEGNA OFFERTA

NEL SESTO AVVENTUROSO CENTENARIO

DINANZI ALLA GRAN MADRE ITALIA

DIVENUTA ANCOR PER SÌ MAGNANIMI ESEMPÎ

E PER LA LUNGA FECONDA UNIVERSALE ESPERIENZA

DI GLORIE E SVENTURE

INDIPENDENTE LIBERA ED UNA

AVVERTIMENTO PRELIMINARE

AVVERTIMENTO PRELIMINARE

Io non potea non soddisfare al desiderio in tante guise e da tanti manifestatomi, che s'anticipasse la pubblicazione dell'annunziato Volume sul Vespro Siciliano [1]), diguisachè coincidesse colla solenne ricorrenza, ormai prossima, di quel memorabile fra i più memorandi avvenimenti [2]). Ma per ragioni al tutto, come suol dirsi, indipendenti dal voler mio, - singolarmente per imperiose e ineluttabili ragioni tipografiche, - son costretto a ridurre a meno della metà il Volume preparato, che avrebbe dovuto eguagliare a un di presso, pel numero delle pagine, l'ultimo dato fuori nella grande Collezione delle Opere del Niccolini (Storia della Casa di Svevia in Italia, pubblicata per cura di Corrado Gargiolli, con proemio, dissertazioni, note, varianti, Appendici, ecc.: un Volume complessivamente di

pagine 1112=CCCLXXVI-736). Da ciò nacque la necessità di cangiare alquanto l'ordine, l'economia dell'OPERA intera, e di rimettere più specialmente ad altro Volume la nuova *Parte critica*, da me svolta con predilezione, e con diligenza che non si arrestò, nè debilitò, dinanzi alle più gravi difficoltà e alle crescenti fatiche. E intendo poi, non volendo procedere arbitrariamente per nessun modo nella inevitabile riduzione, seguir la norma che più chiaramente m'additano l'accennato desiderio e la convenienza dedotta dalla piena notizia delle cose, segnatamente per quanto riguarda il famoso nostro Poeta e Prosatore. Riesce evidente, che a me si chiede ciò che d'inedito pervenne alle mie mani da quelle del Niccolini; e si vuole ch'io dichiari con sufficiente larghezza qual fosse l'origine dei molti e continui studî del celebre Italiano sul VESPRO, - come partitamente li conducesse, - come vi cooperassero gli amici e i conoscenti di lui, - qual concetto in lui si *formasse*, e via via si *svolgesse* ed *ampliasse* intorno ai grandi fatti, che col diverso *riguardo* di cause e di effetti, s'intitolano dal VESPRO stesso, - a quali conclusioni giungesse, e in quali conclusioni perseverasse; - qual valore egli désse alla tradizione, - e se punto punto si disponesse ad allontanarsene; su quali autorità, su quali documenti fondasse le opinioni, i giudizî; - in quali guise (per dir molto in poco, e riepilogare il tutto

con sintetiche e feconde indagini) camminasse, si avanzasse nelle due stupende *direzioni* prese dall'estro suo, dalla sua mente, - volendo insieme comporre una splendida TRAGEDIA e una verace STORIA.

Fra le varie voci, corse intorno a quest'Opera postuma del Niccolini, ho sentito ripeter più volte, che dovea già venir fuori in odio dell'illustre Michele Amari[3])! Voce più ridicola e vana non può per fermo immaginarsi, trattandosi, per la massima parte, di pagine, che il Niccolini scrisse molto innanzi che la tanto pregiata e tanto pregevole STORIA dell'Amari fosse composta. E piena luce su tale questione, o su tali questioni, recherà davvero il Libro presente e quanto farò seguire al medesimo; onde, anche per questo lato, la pubblicazione dovrà riuscire grandemente utile. Giova intanto ricordare in quali termini di riverenza e d'affetto io parlai del mentovato Storico nel mio PROEMIO o INTRODUZIONE alla STORIA DELLA CASA DI SVEVIA IN ITALIA; giova avvertire, come anche nelle *Note* e *Dissertazioni* mi venisse il destro di citarlo e allegare non brevi tratti di lui [4]). Ho avuto pure non infrequentemente l'occasione di rispondere e a voce e per lettera a chi m'interrogava rispetto alla supposizione testè riferita, o, comechessía, intorno alle *relazioni* fra il Niccolini e l'Amari. Del rimanente, se v'è persona al mondo che aborra da ogni parzialità, da qualunque mira o meschinità municipale o di peggior conio,

persona che detesti le angustie intolleranti, le superficialità disdegnose, le artificiose obliquità, le basse eunucheríe della critica superba, lusingatrice d'alcuno, dissimulatrice dei meriti varî, negativa, - inconsapevolmente o consapevolmente, - fui, sono e sarò io: basti rammentar quì che ho sempre congiunti, associati, e come conveniva, *criticamente* collegati e mantenuti indivisi i due sommi Italiani, che parvero, e doveano da principio parere, inconciliabili antagonisti [5]).

Ritornando all'Amari, auguro a coloro, i quali abbiano sparso o spargano di nuovo l'accennata voce, - che possan leggere la più celebre Storia di lui con altrettanto diletto e profitto, amando io tenerne nel mio Studio anche più edizioni, - varietà che molto giova ad approfondirsi in un libro dotto e accurato.

Costretto da necessità indeclinabili, a ridurre, ripeto, a men che alla metà questo Volume, mentre debbo pur dare nell'integrità sua quanto mi fu commesso dal famoso Scrittore, ed osservare religiosamente altre volontà del veneratissimo Amico, aggiungo quì, terminando l'AVVERTIMENTO PRELIMINARE, pochi cenni sull'*economia*, sull'*ordine* dell'OPERA quale di presente si offre ai lettori.

Se il Niccolini fu tratto dall'ingegno e dagli studî, dal più felice istinto politico e dalla più sagace riflessione critica, ad ampliare il disegno

della Storia, propostosi quando scrivea la sublime Tragedia Giovanni da Procida, - quanto al Vespro Siciliano in particolare, fu invece condotto, appena, per varie ragioni da me altrove divisate, si accorse (diciamolo colle stesse sue parole e nel *tempo* da lui usato) che *è un di più*, per la Storia maggiore, *e quasi potrebbe farne senza*[6]), a ristringerlo, circoscriverlo in sè pure; tantochè, come ne porge testimonianza irrecusabile l'ultimo nitido *Autografo* e il titolo prepostovi, la narrazione si limita ad esporre - con larghezza, è vero, insolita al Niccolini in prosa, - gli orribili patimenti sofferti dai Siciliani sotto i Francesi, e ripiglia le fila della Congiura, secondochè fino all'Amari si era comunemente creduto, e ne riferisce tutti i particolari veri o supposti, e narra partitamente l'insurrezione di Palermo e delle altre città e terre, le difficoltà trovate e vinte, le offerte a Re Pietro d'Aragona, le obiezioni di lui, i nuovi contrasti interni ed esterni, le incertezze, i dubbî, e via via l'eroismo, la magnanimità universali, perseveranti, concludendo col glorioso Assedio di Messina, della quale celebra in ispecie le valorose e unanimi Donne.

Coll'idea di tale ristringimento, di tale circoscrizione, mal serbava il Niccolini le altre parti della Storia, pur concernenti peculiarmente il Vespro pe' fatti che precedettero e seguirono a quel grandissimo evento. Al che lo traeva non meno il

proporsi talora (come del pari ne fanno irrecusabil fede i FRAMMENTI AUTOGRAFI della sua più tarda età, della estrema vecchiezza,) di riscriverne da capo tutta la narrazione, singolarmente per ciò che spetta a GIOVANNI DA PROCIDA [7]). È superfluo il dire che io, di tutti gli AUTOGRAFI a mia disposizione ho fatto tesoro; cosicchè la Parte di mezzo del Volume, per la quale erano assolutamente vietate omissioni, alterazioni, rimane suddivisa nel modo seguente, che non può non giudicarsi il migliore, considerata la volontà, gl'intendimenti del Niccolini, e posto mente all' aspettativa, ai desiderî dei lettori: -

I. - VESPRO SICILIANO, propriamente detto, secondo l'ultima *lezione* dell' Autore.

II. - FATTI ANTERIORI E POSTERIORI AL VESPRO SICILIANO: - Narrazione continuata e Frammenti.

Quì non meno dice chiaro il titolo che, attenendomi col solito e noto rigore agli AUTOGRAFI, - come pel VESPRO propriamente detto, - nelle lezioni variate e rivariate in cui mi pervennero, ne è stato eseguito ritratto sincerissimo (la più esatta invero delle *fotografie*) colla *copia* e colla *stampa*, mantenendo ai loro luoghi scrupolosamente le *varianti*, le *lacune* ecc.

III. - FRAMMENTI VARÎ: - contengono, quasi APPENDICE del N. II, e molto opportuna, gli ultimi tentativi, gli abbozzi supremi del Niccolini intorno alla STORIA da lui incominciata più di cinquanta

anni addietro; - e come allora movea da GIOVANNI DA PROCIDA, quì ritorna il nome, sacro, solenne al Poeta, che ci rinveniva la personificazione invitta della emancipazione dallo Straniero, condizion prima e necessaria del patrio Risorgimento, del Rinnovamento d'Italia.

Così il *principio* e la *fine* mirabilmente concordano e si avvalorano nelle meditazioni ardenti e feconde del sommo Scrittore civile, QUALUNQUE poi ne sia lo storico valore, il critico fondamento.

La terza Parte del Volume era pur d'assai determinata dal Niccolini, prescrivendo egli che vi fosse inserita la bellissima APOLOGIA, dettata da E. Rubieri (cogliesse o non cogliesse nel segno,) indubitabilmente per amor candidissimo del vero, ma del pari indubitabilmente consacrata alla gloria del POETA CIVILE DI GIOVANNI DA PROCIDA, POETA, che esso Rubieri prediligeva e venerava. Il valoroso Apologista non riportò, nè chiese all'opera propria, premio maggiore dell'approvazione, della lode dell'alto Fiorentino, a cui ne faceva pieno omaggio, appena gli se ne offriva il destro; e il gran Cantore di GIOVANNI raccomandava che a suo tempo si riportasse tutta nel divisato Volume. Io, se tutta tutta m'è impedito quasi da *forza maggiore*, ne do più capi per ampio e nobil saggio, lasciando quel che resta per un secondo VOLUME, o per un'APPENDICE al presente.

Prescrivea pure il Niccolini che si riportasse la breve DIFESA DI GIOVANNI DA PROCIDA scritta da GIUSEPPE DI CESARE, e da lui inviata al NOSTRO, che rispondeagli: « .... lo custodisco io (*il suo prezioso, benchè breve lavoro,*) lo custodisco io fra le cose più care ch' io m' abbia. » [8]) Un altro breve Scritto sui Codici nei quali si trova l' ISTORIA DEL VESPRO SICILIANO, indirizzato dall' operoso e zelante Agostino Gallo al Niccolini, non dee pretermettersi, e secondo l' espresso volere [9]) di lui, e come una delle tracce non irrilevanti degli studî che si venían facendo progressivamente su quell' argomento. E più necessario di tutto per volere del Niccolini, dopo il TESTO delle NARRAZIONI *sue*, era il dar fuori la LEGGENDA del PROCIDA, secondo il Cod. Modenese [10]) nel quale propriamente vien chiamata così: - diguisachè, sovrabbondando e soverchiando, per gli angusti confini prescrittimi, la materia, riusciva inevitabile, per un verso, lasciare ad altro VOLUME, o ad ampia APPENDICE futura, come toccai testè, la bella e importante PARTE CRITICA, resa sempre più viva e feconda dalle lodate fatiche di S. DE RENZI, di A. CAPPELLI, di V. DI GIOVANNI [11]), che hanno combattuto colla debita reverenza, ma con aperta e leale franchezza, (si appongano o non si appongano al vero,) alcune opinioni, alcune conclusioni dell'Amari, - e dalle risposte e repliche dell'Amari medesimo; inevitabile, per un altro verso, scemare,

accorciare, mutilare la mia INTRODUZIONE (Parte prima del VOLUME presente), tanto più che mi correrebbe l'obbligo di non ritardar varie NOTE e APPENDICI di singolar momento, quali sono un *Giudizio inedito* del Niccolini sulla Tragedia di C. Delavigne LES VÊPRES SICILIENNES, la brevissima difesa della Tragedia del Toscano, dettata da Antonio Ranieri, Scritto al Niccolini carissimo, molte e molte *Lettere*[12]), e i documenti critici successivi dei giudizî portati in Italia, in Europa sul GIOVANNI DA PROCIDA dell'Autor nostro.

Dando fine a questo *Avvertimento,* di due cose voglio accertare i lettori: - che, trovandomi costretto ad altre omissioni, ad altri *tagli* o *troncamenti,* preferirò al possibile, fra tante rilevanti parti speciali, quelle che abbiano, se non altro, relativamente, importanza maggiore; - e colla maggior sollecitudine possibile provvederò con un secondo VOLUME o con estesa APPENDICE, alle materie che sien rimaste fuori; vi provvederò con tanto più ardore, in quanto fu pari l'intenso e amoroso zelo di raccoglierle, a benefizio della Coltura e della Civiltà dell'adorata nostra PENISOLA, che a sè ristringe, con quasi tutte le formosissime membra della PATRIA, in vincoli sacri e indissolubili la più illustre e animosa ISOLA del Mediterraneo!

Firenze, Settembre 1881.

CORRADO GARGIOLLI.

NOTE

[1]) *Storia della Casa di Svevia in Italia* ecc., Proemio e Note, p. LXXI, LXXII, CVII, CCCXLIV.

[2]) *La grande azione pubblica,* secondo la lodata e civil frase del Niccolini: – Vedi OPERE EDITE E INEDITE RACCOLTE E PUBBLICATE DA CORRADO GARGIOLLI, Torino e Milano, Casa Ed. Guigoni, 1862-1880, – Vol. I, p. 412.

[3]) Rimando, nella COLLEZIONE delle OPERE, ai Volumi intitolati EPISTOLARIO (XI, XII), MISCELLANEE (XIII, XIV), G. B. NICCOLINI E I SUOI TEMPI (XV, XVI).

[4]) *Storia, Proemio, Note,* p. XV, XXX-XXXIV, LXXXVIII ecc.

[5]) V. tutte l'OPERE, e spec. la *Storia, Proemio, Note* e *Dissertazioni,* p. CLII, CLIII, CCLXXVII, CCLXXVIII, *et al. passim.*

[6]) *Storia,* ecc., p. XXII, XXXIII: cons. *Ricordi della vita e delle opere di G. B. Niccolini,* di A. Vannucci, II, 290.

[7]) Vedi appresso, p. 201 e seg.

[8]) *Epistol.,* Vol. XII della *Coll.; Ricordi,* II, 280. La data è qui evidentemente errata: dovrebbe essere l'*undici Febbraio 1843,* invece del 1842. Vedi appresso l'*Introduzione,* Parte Seconda; e l'*Appendice* V, pag. 255 e seg.

[9]) *Epist.,* Vol. cit.; *Ric.,* II, 283, 284.

[10]) *Epist.,* Vol. cit.; *Ric.,* II, 283, 284. L'egregio signor Cappelli pubblicava nel 1861 questa *Leggenda.*

[11]) Non rammentando quì altri, come pur vorrei, fra i cultori della *Storia civile* (nel significato più generale e più gradito) e della *Storia letteraria*, incomincio ad obbedire al dovere assoluto di ristringermi, – di circoscrivermi. È bensì necessario premettere i titoli per alcune delle citazioni, di cui farò largo uso in appresso: – *Il Secolo XIII e Giovanni da Procida*, libri dodici, - Studii storico-morali di Salvatore De Renzi, - in Napoli, dalla Stamperia del Vaglio, 1860, un Volume; – *Miscellanea di opuscoli inediti o rari dei Secoli XIV e XV, Prose*, Vol. I, - *La Leggenda* ecc., - Torino 1861; – *Cronache Siciliane dei Secoli XIII, XIV, XV*, pubblicate per cura del prof. Vincenzo Di Giovanni, - Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1865, un Vol.; - *Filologia e Letteratura Siciliana*, Studî di Vincenzo di Giovanni, due Volumi, - Palermo, L. Pedone Lauriel Editore, 1871; – *Filologia e Letteratura Siciliana*, - Nuovi studî di Vincenzo di Giovanni, - un Vol., - Palermo, L. Pedone Lauriel Editore, 1879: – *La guerra del Vespro Siciliano*, scritta da Michele Amari, - due Volumi: - edizioni 7ª e 8ª, (2ª e 3ª di Firenze,) Successori Le Monnier, 1866, 1876.

[12]) Di nessuna cosa sono stato tanto pregato, quanto di riportar Lettere *del* Niccolini e *al* Niccolini.

INTRODUZIONE

INTRODUZIONE

Francesco D. Guerrazzi, rappresentandosi il Niccolini in atto di comporre l' ultima Opera sua poetica, il Canzoniere Nazionale [1]), compreso d' ardentissima ammirazione all' idea del magnanimo Veglio, che tutta spese la vita a raccogliere e nutrire sublimi pensieri per l' Italia, per l' Umanità, gridava di non poter ragionare, ma sentir il bisogno di adorare: *non ragiono, ma adoro* [2]). Ciò pei *giorni*, che altri ben chiamava *trionfali* di G. B. Niccolini: ma di quale ammirazione non sarà penetrato chiunque, risalendo dall' *uomo*, quasi affranto per gli anni, pei dolori, per le indefesse fatiche, al *giovane* vigoroso, al sorgente Atleta della civile Letteratura, lo consideri tutto intento a meditare principalmente il mirabil fatto del Vespro Siciliano, e infiammarvisi, e prepararsi con ogni cura, con ogni sforzo,

a infiammare tutti gl' Italiani dello stesso foco purificatore e rigeneratore?

Sono già rese pubbliche, ed ebbi occasione di parlarne in altro Discorso, (e più ne parlo nell' OPERA sul Niccolini,) testimonianze dell' aver egli atteso fin dai suoi primi e già tanto nobili anni letterarî all' alto subbietto [3]); e il diligente, minuto esame dei preziosi Autografi conferma da quanto tempo e con quanta sollecitudine vi si consacrasse [4]). È certo che lo spettacolo della Dominazione Francese nelle varie sue forme, infausta, - a malgrado dei beni parziali o generali rispetto alle anteriori condizioni d' Italia, - infausta anch' essa per le tradite speranze della libertà e per la violazione intensa, continua, dell'altro gran principio, a cui pur così rieducavansi gli animi, l' indipendenza nazionale [5]), - eccitò il giovane, che tanto profondamente erasi commosso, e tanto fervidamente avea palpitato all' avvenimento della grande Rivoluzione Francese, a indagare con critico e storico senno le antiche cagioni del lagrimevole, e, a quanto pareva, immedicabile servaggio della Penisola. E in tal guisa meritava anticipatamente il Poeta, che all' opera stupenda, la quale già già mettea l' ali nella sua possente fantasia, convenisse la sentenza dell' Austriaco Ministro, che affermò essere quella Tragedia una lettera, di cui l' indirizzo apparteneva alla Francia, ma il contenuto all'Austria [6]). Se non che,

essendosi messo l'Autore di proposito a quel tema poco dopo aver compiuto la bella e tanto encomiata *Polissena*, (e attendendo insieme[7]) ad altre Tragedie), dee dirsi, che nella prima origine quella tremenda *lettera*, e per l'indirizzo e pel contenuto spettava ai Francesi. Cessato il loro reggimento, e sottentrate, o ritornate, le antiche dominazioni - (meno oppressiva, o mite in qualche parte, come tutti sanno, quella che toccava ai Toscani[8]) - si ristrinse il Niccolini più che mai ne'suoi studî, in sè stesso[9]); e più che mai, e con più saldi chiovi, quasi spicciandone sangue, gli si conficcò quel tema nella robusta e anelante immaginativa. - Singolare, elettissima, commovente memoria, - può esclamarsi davvero, senza ombra di artificio rettorico; e guai all'animo di chi, non compenetrandosi dell'ineffabile sentimento, stimasse scorger *rettorica* nelle nostre spontanee e schiettissime, anzichè elaborate parole! [10]). Chiedeva adunque il Niccolini, agli Annali della comune Patria, ai passati eventi, pur disperando [11]), la ragione profonda a *sperare;* ed interrogando con invitto amore tutta la Storia d'Italia, il più efficace e solenne responso gli venía dalla generosa e bella Isola del Sole, e, mediatamente almeno [12]), dal VESPRO SICILIANO. Fu insieme inspirazione di Poeta e di Storico, di Critico e di Politico; perchè, quantunque quel fatto maraviglioso non riuscisse, gridano, a benefizio nè generale nè particolare della Patria

Italiana [13]), tuttavia, oltre alla somma virtù dell'esempio [14]), diguisachè il rammentarlo ai posteri gli conferiva una, quasi direi, postuma, realissima, salutare efficacia, oltre a ciò, anche *pratici* Scrittori valorosi e rinomati lo dichiarano in sè e per sè impresso di quel *carattere nazionale* [15]), che a qualche acerbo e imbelle accusatore del Nostro parve arbitraria invenzione di lui [16]). - Sotto le spoglie di Giovanni da Procida [17]), nel quale massimamente s'incarnava e fremeva l'amor patrio inesausto, infaticabile del Niccolini, egli rimpiangea le italiche speranze, in modo tanto crudele e obbrobrioso distrutte nei campi di Benevento [18]); sotto quelle spoglie augurava arcanamente, fatidicamente, al rifiorire di somiglianti speranze, le quali abbiam tutti veduto avverarsi *per vie traverse ed incognite* [19]), in recondite guise, con quel Magnanimo, a cui rivolgendo il pensiero, e vedendo insieme sfolgorare nel proprio estro il massimo ideale della libera Umanità, prorompeva, per l'adorata Italia, con generosa ed alta maraviglia:

A così gran ventura il Ciel sortilla,
Che in un Re vanta il più fedele amico [20]). –

Così è: fino all'apparire, al pieno disvelarsi del più eccelso fantasma poetico e storico suo, il fantasma d'Arnaldo da Brescia [21]), il Niccolini singolarmente visse colla patria figura eroica, anzi colla persona per lui *vivissima* di Giovanni da

Procida [22]): in appresso l'ammirazione fu divisa fra *i duo;* e si direbbe alta provvidenza civile, che, mentre stava, nel concetto di molti, per offuscarsi, e da molti si reputava offuscata, l'immagine di Giovanni [23]), potesse il Nostro rifugiarsi, confortarsi in più sublime e solenne effigie storica, in quella appunto per lui spirante, rianimata e animatrice, di Arnaldo [24]). Ma, a dir vero, come più volte accennai [25]), e come si rivedrà in questo Volume, e nel secondo, il sommo Scrittore civile non potè mai darsi pace dell'ingiuria, dell'oltraggio, che giudicò venir fatto per varie e dolorose cagioni al suo Giovanni [26]); e tal dolore durò tra i più cocenti che miseramente gli avvelenarono la lunga e gloriosa vita [27]).

Viveva pertanto il Poeta, in particolare dopo le avvilitrici, mortifere restaurazioni del 1814 e del 1815, nell'inspiratore e fecondo consorzio dell'ombra del Procida, reputato incomparabile pei fatti prodigiosamente compiuti e per l'aureola luminosa della tradizione; e già s'apparecchiava ad effondere dalla propria grande anima, colla portentosa Tragedia, larghissima fiamma d'italici pensieri, d'insuperabile, distruggitrice ira, nei petti, che temeva degeneri, dei compianti fratelli italiani. — Ma nel Niccolini si congiungevano con nuova armonia pellegrina un estro bollente e un austero intelletto; onde molto s'ingannerebbe chi non ri-

flettesse insieme all' *inspirazione* e agli *studî,* che con generatrice gara [28]), con incessante pugna interiore ed esteriore, tutto l'occupavano nel comporre la Tragedia GIOVANNI DA PROCIDA, come proporzionatamente nella creazione delle varie nazionali Tragedie. E fu appunto per l' accesa bramosia di conoscer più addentro in quell' argomento, al sommo rilevante, il *vero* storico, politico, oltre al *bello* poetico, tragico, giudicato indiviso dal primo, fu, per questa ottima ragione, condotto l' Autore a proporsi tosto di dettare una STORIA molto particolareggiata del VESPRO, e poi a dirittura tutta la STORIA DELLA CASA DI SVEVIA IN ITALIA.

Noi dobbiamo adunque seguirlo, per quanto ci è dato in troppo brevi confini, - nelle due magnifiche vie elette dal suo pensiero con poderosa energia, - e manifestare al possibile ai nostri lettori i diversi e notevoli modi ch' ei tenne, e quali allori, non prima colti, quali palme, non prima tócche, meritasse, a eterno vanto della redenta Italia!

I

LA TRAGEDIA

Nessuna Tragedia ha commosso più i cuori, agitato maggiormente un Popolo, che da molte forze, - in guise mirande e inaspettabili *cospiranti*, - era tratto a risorgere; nessuna Tragedia ha esercitato le penne dei Critici più di questa, che nel primo concetto dell'Autore s'intitolava: - Il Vespro Siciliano, o Giovanni da Procida [29]). -

Giova dir subito, che non può esser compresa nè in sè, nelle sue varie moltiformi bellezze, nè rispetto alla Critica successiva, pur tanto varia e moltiforme, nè, il che più rileva, rispetto alla somma efficacia (l'*influenza* dell'irrecusabile linguaggio dei più), che ebbe pel Risorgimento Italiano, e nemmeno, infine, quanto ai difetti, pochi, ma di non lieve momento, senza richiamar l'esame, da rifarsi (sarebbe, viva Dio, ormai tempo!) intorno alla mede-

sima con tutta la profondità, colla debita, - si passi il modo tanto opportuno, - *estensione ed intensione di* CRITICA[30]), a un principio universale, fecondissimo, sintetico e analitico insieme, il cui svolgimento fornisce le molteplici ragioni delle lodi e de' biasimi, scopre il fondamento saldo, o non saldo, delle prime o de' secondi, stabilisce la *base* razionale ed essenzialmente incrollabile dei migliori giudizî passati, presenti e futuri.

Il *principio* per valutare composizione sì bella e intricata, posta in non cale ora da molti, indegnamente estimata da altri, e con mostruosa superficialità da non pochi, è il seguente, che desidero esprimere colla semplicità più nitida e schietta: - la Tragedia del Niccolini GIOVANNI DA PROCIDA fu la *resultante* degli studî storici, e degli studî drammatici, secondochè *procedevano* nella Critica a que' tempi del Poeta: - ma una *resultante* derivata al pari dalla meditazione e dalla elaborazione di un potentissimo ingegno, e con tutta la nativa e calda vigoria di cui esso è fonte, e con un'evidente aspirazione a conseguire l'armonia perfetta di tutte le forme più splendide e conciliabili del Bello nell'Arte teatrale. -

Prima di venire all'applicazione conveniente di questo sommo e imparziale principio, è necessario riascender bene all'*origine*, e ritessere, come aman dire, un po' di storia pratica, reale della Tragedia.

Molto notevoli sono i varî luoghi, nei quali il Niccolini implicitamente accenna ad essa, o ne discorre esplicitamente. A Mario Pieri scriveva il 15 Maggio 1814: « Ho scritto quasi *tre* altre Tragedie: quando vedranno la luce Iddio lo sa! Nel *Giornale Enciclopedico*... ho posto il saggio d'una mia versione »[31]); e il 10 Novembre 1817: « ...Ho scritto delle ALTRE TRAGEDIE, *sed incidimus in mala tempora*, e non mi sento forza per ora da preferire gloria incerta a perdita certa di quiete. PURE NON MI LASCIO IRRUGGINIRE L'INGEGNO; E CUSTODISCO LA MIA ANIMA DA TUTTO CIÒ CHE POTREBBE PROSTRARLA. NÈ I TEMPI, NÈ GLI UOMINI AVRANNO MAI DI ME QUESTA VITTORIA: TACCIO, MA NON MENTO. Ti manderò per qualche occasione la mia versione d'Eschilo, e un Elogio del sommo artista Orgagna... spero che il mio Elogio debba piacerti per la libertà colla quale è scritto. » [32]) Una di quelle Tragedie era appunto il GIOVANNI DA PROCIDA; e ciascun vede, come il gran Poeta cittadino incominciava dall'imporre a sè stesso quella generosa disciplina, che dovea poi colla forza irresistibile dell'ingegno, colla poetica, insuperabile eloquenza, prescrivere agli altri[33]). Omettendo quì più luoghi, - della Tragedia GIOVANNI DA PROCIDA parla esplicitamente il Niccolini in una lettera che ha data certa, indirizzata a Cammillo Ugoni (31 Maggio 1817): « Ho scritto altre *due* Tragedie, la MEDEA e il GIOVANNI DA PROCIDA. Chi sa che

cosa sono? Forse LA SECONDA VI PIACEREBBE, PERCHÈ VI SI PARLA MOLTO DE' NOSTRI ANTICHI E PRESENTI MALI. Ma dovrà questa mia Tragedia rimanersi inedita come il *Nabucco*, di cui vi recitai qualche scena.» - In una lettera d'incerta data a Melchiorre Missirini, ma *scritta poco dopo* [34]) un' altra del 4 Maggio 1816, si legge pure: «M' occupo di GIOVANNI DA PROCIDA, ma mi converrà condannarlo alle tenebre e al silenzio come il *Nabucco*. Pure mi consola lo sfogarmi scrivendo, e confermare l'anima in tanta viltà d'uomini e di tempi.» Rampogne in lui, io ripeto, generose e sante, perchè provvedeva a vie meglio purificare e fortificare per l'Italia sè stesso. E sovrattutto ponga mente il lettore, e in singolar modo il giovane lettore, alla profonda connessione stabilita dal Niccolini fra lo scrivere cotali Tragedie e la fortissima disciplina, il pieno rinnovamento dell'anima propria ai nuovi fati italiani. —

Andato il Capponi a Parigi e a Londra, e incaricatosi di pubblicare il *Nabucco*, si torna fra i due amici al più gradito argomento del GIOVANNI DA PROCIDA: e lagnasi il Poeta, che un Francese, Casimir Delavigne, abbiagli, come dire, usurpato un tanto italico tema; e s' affretta il buon Gino a inviargli quel drammatico lavoro, contro cui si propone scrivere il Niccolini, per vendicare l' oltraggiato nome italiano, disegno, che in parte recò ad effetto molti

anni appresso, come si vedrà fra le *Appendici* in questo o nel seguente Volume [55]). Quantunque io già riportassi, per dar ragione della grande STORIA, alcuni tratti di tal carteggio, a me comunicato in bella copia dai Capponi l'anno 1862 [56]), non posso qui tralasciarli, dove proprio e direttamente si tratta del VESPRO SICILIANO. « Sapete ch' io sono molto disgraziato nei miei poetici lavori. Chi avrebbe mai creduto che un Francese potesse scrivere il Vespro Siciliano? Eppure si è trovato, ed IO CHE L'HO COMPOSTO INNANZI, (- ora si badi bene a *questo* -) non avrò il merito d' aver trattato il primo questo argomento, italiano davvero. Fortunatamente, da quello che ho veduto nelle Gazzette, non ho preso grande idea dal mio rivale; ed EGLI OLTRAMONTANO NON POTEVA ESSERE ISPIRATO DALL'ITALIA [57]). » Dal *Dicembre 1819*, data di questa prima lettera in cui si parla della Tragedia di Casimir Delavigne, venendo all'*Aprile 1820*, leggesi in altra lettera: « Vi rispondo subito per ringraziarvi con tutto il core della bontà che avete mostrata a mio riguardo, mandandomi con tanta prontezza il *Vespro Siciliano*, CHE È PROPRIAMENTE SCRITTO DA UN FRANCESE. Credevo che questa Tragedia fosse cattiva, ma non tanto [58]): POVERI ITALIANI: VI SONO VERAMENTE SACRIFICATI! Loredano vi fa quasi il ruffiano, ed è mandato ad uccidere Monforte addormentato. Insomma TUTTO È PÈSTE; E SE IO STAM-

PERÒ IL MIO PROCIDA, VENDICHERÒ CON UNA PREFAZIONE L'ONORE OLTRAGGIATO DEL NOSTRO PAESE [39]). L'Autore vi mostra una supina ignoranza della Storia, mettendo il Papa d'allora, ch'era Martino di Tours, Francese, a parte della Congiura. Questi era devoto al Re Carlo; e i Pontefici, come capi della parte Guelfa, erano Francesi. Anzi tutte le persecuzioni sofferte dalla Casa di Svevia, e la morte stessa di Corradino, sono OPERA DELLA CORTE DI ROMA, CHE CHIAMÒ GLI ANGIOINI IN ITALIA, COME PER L'INNANZI VI TRASSE CARLO MAGNO [40]), PER IMPEDIRE CHE I LONGOBARDI SE NE FACESSERO SIGNORI. QUI STA IL NODO POLITICO DELLA TRAGEDIA; E PROCIDA NON È CHE UN GHIBELLINO, IL QUALE, COME L'ALIGHIERI, VUOLE CHE L'ITALIA SIA UNA, E CHE LA SPADA NON SIA GIUNTA COL PASTORALE [41]). *Sotto questo aspetto io mi penso che questo fatto debba considerarsi, e allora la Congiura assume un grande interesse, legandosi a un fine politico.* » Le *considerazioni* su questo luogo tanto importante si affollano alla mente; nè io ripeterò quelle già scritte nel PROEMIO agli SVEVI, rispetto al tema che allora avevo per le mani [42]). Riavverto bensì alla lesta, che si scorge, coll'evidenza del fatto, la cura somma, che il Niccolini si dava della storica verità, e l'altissimo fine patrio, che a sè *proponeva* per tutti gli Italiani, ricavandolo, deducendolo, con ogni poter suo, dalle viscere di quella.

Passarono molti anni, e finalmente il Poeta, - soddisfatto in più guise, coi temi mitologici[43]), allo sviscerato amor suo pe' Classici, di cui fu davvero il più degno discepolo[44]), e sperimentate con maraviglioso successo le proprie forze negli argomenti italiani coll'*Antonio Foscarini*, si risolvè, anco disfidando i nemici, a porre sulle scene il GIOVANNI DA PROCIDA[45]). - Già dissi[46]), che per farsi una giusta idea del nuovo maraviglioso successo, per più lati incomparabile, bisogna, o avere assistito a quelle rappresentazioni (condizione ormai non facile ad avverarsi), o udirne la narrazione da chi vi fu, ed era fornito, s'intende, della debita capacità[47]), o insomma consultare gli opportuni documenti. M'è grato accennare che le mie parole e la mia pubblicazione eccitarono un critico d'ingegno arguto e svariato, fra i pochi spettatori superstiti, a scriverne una *relazione* novella che si legge con vivo diletto[48]). - Al Niccolini tornava caro il ricordarsi di cosa, nota a molti in quel tempo. Il giorno dopo la prima recita (30 Gennaio 1830) Giuseppe Poerio si recò con gran numero di Napoletani e Siciliani alla casa dell'amico Poeta, e improvvisò dinanzi a lui una vera e propria orazione, che uno de' presenti giudicò bellissima fra le molte e sì celebri di quel nobile Esule, al cui nome tanta gloria doveano crescere i figli, pur amicissimi, e in particolare Alessandro, dell'immor-

tale Autore del Giovanni da Procida [49]). Non riferisco, per la brevità a cui mi trovo sforzato, alcuna di quelle alte parole, a cui risposero copiose, come si videro nelle rappresentazioni, le lacrime ardenti per l'Italia oppressa, e i magnanimi voti pel suo Risorgimento, reputandolo prossimo e d'*infallibile esito*, mentre risonavano sulla Scena, e riecheggiavano dappertutto, i più poderosi versi civili che dopo l'Alighieri fossero usciti da petto italiano. — Il Poerio s'intratteneva a ragionare delle innumerabili bellezze drammatiche del componimento, religiosamente ascoltato in teatro; le dichiarava quasi superiori a quanto potesse aspettarsi da mente umana, da poetica fantasia; e anticipava in prosa il concetto espresso in una lirica del Montanelli all'apparire dell'Arnaldo:

« Ma questo suono, che or fra noi si sente,
Non è bisbiglio di speranze ascose....
Mancava il vate alla divisa gente,
E una mano fatal con noi ti pose.
Canta, o Grande! – Nel tuo verbo ispirato
È l'Italia novella, – è il nostro fato. » [50])

Sarebbe troppo lungo, e quì, ad ogni modo, impossibile, riferire tutte le *dimostrazioni* verso l'Autore, e talora anche contrarie, che vennero suscitate dalle otto rappresentazioni della Tragedia. Ciò per fermo apparterrebbe alla storia, com'ebbi a chiamarla, pratica, reale, della medesima.

Basti accennare, per le *dimostrazioni* favorevoli, che, se fu definito l'ottimo successo dell' Antonio Foscarini *una lieta apoteosi* [51]), *l'apoteosi del* Giovanni da Procida più intrinsecamente e fondamentalmente patria, collocò l'Autor suo in un seggio di gloria, da cui non potranno cacciarlo nemmeno le postume passioncelle di un vil *Municipalismo*, che si maschera da *cosmopolitismo*, nell'*arte*, la cecità del sentimento artistico, che vuol darsi per critica oculatezza, la boriosa ignoranza, che s'ammanta quasi di corollarî di riposta, inspirata dottrina. I grandi e incomparabili pregî delle opere successive del Niccolini manifestavansi anche da ciò, che via via s'immedesimavano collo stesso nome del Poeta, come alloro indiviso dalla nobilissima fronte; e via via denotavan le fronde più vivide e folte, - come quelle sopra cresciute occultavano le molte anteriori. Fu così detto progressivamente l'*Autore* della *Polissena*, del *Nabucco*, dell'*Edipo*, dell'*Antonio Foscarini*; e pervenuto al Giovanni da Procida, sembrò che questo fosse il limite di una grandezza da rimanere insuperabile anche per lui, pel suo ingegno; e quindi la maggior lode conseguíta, venisse significata dalle seguenti ammiratrici parole *Autore del* Giovanni da Procida. Vinse egli poi la prova, superando proprio sè stesso, al parer dei più, coll'Arnaldo da Brescia [52]), ma non sì che nel concetto di molti il Giovanni, per qualche rispetto, non si mantenesse

incomparabile e massimo. Checchè se ne pensi, non v' ha dubbio che nel lauro, il quale circonda e *implica* le venerate tempie dell'ultimo dei grandi Fiorentini [53]), veggonsi insieme in più rilucenti caratteri i due gloriosissimi nomi; e se, ricordando il nostro Autore, cui bastano a svelare appieno le tre *sillabe* potenti che compongono *Arnaldo*, un altro titolo si aggiunge, è quello del PROCIDA, spingendo poi agevolmente sul labbro l'antica e sempre rinnovata simpatia drammatica *Antonio Foscarini*, come un'antica e sempre rinnovata ammirazione vi unisce, con imparziale spontaneità e lieta gara, altri lavori precedenti e seguenti in ordine di tempo, e in singolar modo, la *Polissena*, il *Nabucco*, il *Filippo Strozzi* [54]).

Di qualche *dimostrazione* avversa, dei contrasti, dei pericoli, dei dolori sofferti, parla il Niccolini nelle *lettere edite* e nelle *lettere inedite*, e perfino rammenta, più d' una volta, la minaccia, certo, per *forma* e *materia*, non da *tragedia*, e molto meno da tragedia altissima, la minaccia di *bastonate!* Sovra ogni cosa poi doleva a lui, e il dolore era profondamente *nazionale*, non municipale, individuale, egoistico, - che vi fossero degli Italiani, i quali déssero ragione ai Francesi irritati, sdegnati dal trionfale successo della Tragedia, e, quel che è peggio, fossero dei Letterati italiani [55]): scandalo eloquentemente lamentato in altre occasioni dal

Giusti [56]) e pur troppo non al tutto cessato, in argomenti e fatti simili, nemmeno ai dì nostri.

A tali vergogne, divenute in alcuni, pur dopo il miracoloso nostro Risorgimento, *malattie croniche*, farmaco ottimo, se in farmaco può sperarsi, debbono riuscire gli Scritti tutti del Niccolini, che insuperabilmente congiungono l'amore dell'intera Umanità coll'amore della Nazione, ponendo in questa il necessario fondamento ad ogni virtuoso, concorde, comune operare.

Torno alle citazioni, inevitabili nell'abbozzo preaccennato d' una *storia pratica*, *reale* della Tragedia. « So dallo Zuccagni [57]), che la Censura si è allargata per la parte della *Morale*, e ristretta per quella della *Politica*. Le porcherie saranno permesse, e la forbice d' un nuovo censore si sfogherà sui poveri Tragici. Male pel mio Procida. Pazienza ! » Così alla Pelzet il 30 Giugno 1829; e più specificatamente alcuni mesi innanzi (1 Febbraio 1829): « Nel futuro Carnevale preparatevi ad esser *fischiata* a conto mio. Io dico da scherzo, ma la cosa potrebbe accadere davvero. In ogni modo, anche riuscendo, avrò *la solita guerra dai piattoni della Letteratura*, ma non m' occuperò di schiacciarli. E poi dopo essere stato perseguitato dalla Critica, sarò proibito dalla Censura. In ogni modo, faccia il Cielo che le mie fatiche possano riuscire di qualche utilità alla mia cara amica, perchè non venga il

giorno che essa, come l'aquila, che ha il nido sulla montagna, e dirige il suo volo soltanto verso il cielo, non disprezzi i canti di un povero uccello, che va errando sugli squallidi rami degli alberi infelici che crescono nel fango della palude fiorentina [58]). »

La *solita guerra* non ci fu, perchè certi vili animali rimasero fugati dalla luce fulgidissima, che la TRAGEDIA diffuse; e si direbbe che abbiano aspettato a ridar fuori ora, che il tempo trascorso e l'inerzia di molti, per non dir de' più, fece quasi tramontare in lunga notte quel luminoso Sole di civil poesia. Invochiamone, chè l'occasione è propizia e solenne, l'alba novella. — Ciò che allora, (*nel 1830*) avvenne rispetto alla CENSURA e alla proibizione, è compendiato dal Niccolini in parole sciolte, che, al pari de' versi suoi, hanno profonda virtù di scuoter gli animi colla vergogna, e infiammarli al patrio Risorgimento, alla perfetta italica instaurazione: « .... questa tragedia (fu) PROSCRITTA, a quello ch'io ne so, DAI MINISTRI DI FRANCIA E DI AUSTRIA, che in ciò, siccome era naturale, si sono trovati d'accordo. Vedete se si può scrivere TRAGEDIE STORICHE ITALIANE pel teatro: non si può dir male nemmeno del basto vecchio. Poveri ciuchi! [59]) Siamo derisi e bastonati; e quando vogliamo fare qualche scappata, siamo ricondotti alla mangiatoia fetidissima a suono di fischi e di busse dei DUE PADRONI, dei quali uno ci opprime, e l'altro

ci tradisce e ci deride, finchè venga il tempo che la fortuna ci faccia assaggiare anche i suoi colpi. » (22 Decembre 1831). Al qual tratto bisogna subito ravvicinare un altro di lettera pure indirizzata alla fida Pelzet (29 Luglio 1834): « Nel *Progresso*, Giornale che si stampa a Napoli, è un articolo nel quale son biasimato pel male che si dice degl' Italiani nel LODOVICO SFORZA. Scrivete se vi basta l'animo: degli stranieri non si può, dei nostri non si deve. A Venezia mi getterebbero in una laguna (- per l'ANTONIO FOSCARINI -): I FRANCESI PEL GIOVANNI DA PROCIDA MI VOLEVANO BASTONARE: a Napoli non si vuole ch' io dica che gl' Italiani fuggono: non vi è altro da fare che scrivere *tragedie senza ombra di politica; ma sono, ho gran paura, lasagne senza cacio* [60]). »

Una persecuzione, o guerra speciale, ebbe il GIOVANNI DA PROCIDA a PARMA, per opera di Michele Leoni, nel quale la sfrontatezza politica fu vinta dalla sfrontatezza d' autore, perchè, facendo impedire la recita della gran Tragedia, ne offriva in compenso una propria alla Compagnia della Pelzet e del Domeniconi. Gli Artisti gareggiarono col Poeta nostro di nobiltà e di gentilezza, - dichiarando essi, che rifiuterebbero qualunque lavoro del Leoni, e pregandoli il Niccolini a cedere, per evitar danni e pericoli dal *ribaldo onnipotente* [61]). Vi sono sul brutto fatto di quel *persecutore* altri particolari cu-

riosi, pe' quali rimando all' OPERA mia intorno al Niccolini, - e all' EPISTOLARIO di lui, PARTE PRIMA, PARTE SECONDA. Naturalmente nella nobil Parma, si ebbe maggior desiderio di udire, o almeno di leggere, la proibita TRAGEDIA; e là comparve uno dei più notevoli *articoli* sulla medesima, che il Poeta volea conservato fra i DOCUMENTI CRITICI. - Ecco in che senso il Leoni davvero *giovò, senza volerlo,* al Niccolini [62]).

Quanto ad altre città, come per la sua Firenze, egli disperava, o quasi, che se ne ottenesse la recita. « Sarei sciocco (- alla Pelzet a ROMA, il *1 Maggio 1830* -) se credessi che costà potesse essere recitata la mia Tragedia. Il Cortesi n' avea fatto un ballo [63]) da darsi qui alla Pergola, e il Presidente del Buon Governo glielo ha proibito.... Quindi io credo che non potrete recitare il PROCIDA mai più in Toscana: ciò m' avviene a motivo dell' imbecillità del nostro Ministero, e delle persecuzioni del Francese Lanoue, che in un Giornale di Francia intitolato *Le National,* è stato messo in ridicolo siccome ei meritava [64]). » Al qual proposito scriveva più esplicitamente in altre lettere, rimaste inedite, che richiedevasi tutta la leggerezza di un Lanoue per pretendere che GIOVANNI DA PROCIDA non dicesse male dei FRANCESI!

Che si rappresentasse a GENOVA la TRAGEDIA, dapprima il Niccolini potè crederlo; e allora te-

meva del buon successo, perchè c' era poco o punto applaudita la Compagnia. È da riferirsi, per la straordinaria importanza, una lettera inedita a Luigi Domeniconi, dell'*11 Luglio 1830:* « Mi giunse gratissima la sua lettera che mi ha recato il Signor Marchese Lomellino, il quale si è trattenuto a Firenze per istanti. Son riconoscente davvero alla cortesia di questo gentil personaggio; ma se cotesta città è ingiusta, siccome io sento da lui e dalla Signora Pelzet, colla Compagnia, della quale V. S. è così grande ornamento, io ho poche ragioni di sperar bene per GIOVANNI DA PROCIDA. Vero è che *questa parte non può essere affidata a più eccellente attore.* Ma se faranno giustizia al suo talento, essi non avranno per me quell' indulgenza della quale ho bisogno. E poi *siamo in Italia come l' asino dipinto per Giotto, che col nuovo basto sul dosso fiutava l'antico:* e in queste dispute chi sa qual parte ha preso Genova, e se *cotesta platea presti all' autore delle intenzioni che non ha,* mentre non è che L' ECO DEI TEMPI LONTANI, E DEI QUALI L' ISTORIA È POCO NOTA PER LA CATTIVA EDUCAZIONE CHE ABBIAMO. » (-Attenti bene a tutto! -) « In ogni modo son tranquillo; sono vicino ad uscire dall'ingrata fatica, cui mi ha condannato la STORIA DEL VESPRO SICILIANO: ho speranza di dargli per l'Agosto del 1831 LODOVICO IL MORO. Ma la prego di non parlarne ad alcuno. Abbia cura del suo petto quando le avvenga di recitare il PRO-

CIDA, il che non credo. Son dolente ancora (- Quanta bontà, quanta rettitudine, quanta schiettezza, quanta delicatezza in ciò che segue! -) delle fatiche alle quali io lo condannai nel passato Carnevale: io gli devo la riputazione del mio lavoro: *ma quella gloria, che viene a danno dell'altrui salute, vero bene della vita, non è desiderabile da un galantuomo.* Mille cose per me all'egregio signor Gattinelli ecc. » - Alla Pelzet riscriveva il *15 Agosto 1830:* [65]) « Quanto al GIOVANNI DA PROCIDA, io non ho mai creduto che poteste avere il permesso di rappresentarlo, e pei GRANDI EVENTI, che vi saranno noti, sarebbe imprudenza il permetterne la recita. » (- De' GRANDI EVENTI, altrove; ossia fra poco più strettamente, in proposito della STORIA. -) Continua poco appresso: « Non potevate negare la lettura del PROCIDA al Ministro di Polizia e al Governatore: ma *nella gravità delle circostanze nelle quali siamo,* vi prego di *custodirlo con quella gelosia che non ho bisogno di raccomandarvi* ecc. » Vedesi quale importanza era data alla TRAGEDIA dalle Autorità sospettose e senza freno. Ma *circolò* (frase spesso adoperata dal Niccolini, e che a qualche suo illustre Amico non andava,) la medesima pur tra gli operosi cittadini della forte Genova; e dell' ammirazione loro abbiamo come un' eco nei versi tradotti dal valoroso latinista Gagliuffi, che dicea venirgli *improvvisi* insieme colle lacrime:

Heu nescis, Imelda, animo quam dulcis honesto
Patria! quam durum linquere sit patriam!
Heu loca multa placent, sed terra haud gratior ulla est,
Quam quae animum rapiat terra paterna tuum! [66])

In altre lettere il Poeta lagnavasi dei nuovi divieti, degli ostacoli crescenti: e alla Pelzet affermava, che, se non fosse stato per pudore, il Governo Toscano avrebbe proibito anche l'Antonio Foscarini: al Domeniconi accennava il doloroso presentimento, che il Giovanni da Procida non si sarebbe rappresentato che quando dell'Autore non rimarrebbero più nemmeno l'ossa [67]). Ma in ciò, per buona ventura, non s'apponeva; chè, incominciata ad acquistarsi la cara libertà nel 1846 e nel 1847, fu nell'Autunno di questo anno riudita con altissimi applausi la portentosa Tragedia [68]); e gli applausi risonarono più vivi ed unanimi a certi tratti, ripresi di soverchio *lirismo* [69]) da alcuni Critici, che, in tale *accusa*, non considerando, colla debita discrezione e ragionevolezza, se e quando sia o non sia *meritata*, si son formati alla svelta contro il Niccolini una comoda *rettorichina*. Da quel tempo la *storia pratica, reale* della Tragedia per varî luoghi e per isvariati episodî s'immedesima colle vicende del nostro Risorgimento e Rinnovamento: fu eseguita con somma lode [70]) nella già contesale Genova (1848); e ascese trionfale (che trionfo [71]) insperato davvero e non mai superabile!) le scene

nella nobilissima ROMA (1849), che difendeasi dalle armi fratricide della seconda REPUBBLICA FRANCESE, vincendole, ripulsandole, trattenendole, e finalmente cadendo, e legando loro un *obbrobrio*, da cui parea si fosser mondate e terse dieci anni dopo, coll' accorrere liberatrici fra noi per inattesa, mirabile *cospirazione* di *eventi*. Se non che a Mentana, con tristo presagio (che possa ormai render vano la Civiltà rigeneratrice di tutto e di tutti,) si contaminarono di più turpe onta, preparandosi disfatte, disastri, sciagure lacrimabili dagli stessi nemici. Anche in occasione dei fatti di Mentana [72]) si domandava dai generosi, e conseguentemente (LOGICA della *debolezza*, della *rimessione*) *riproibivasi* il GIOVANNI DA PROCIDA: ma chi non ripeteva allora, e pur troppo con evidente *ragione*, una rampogna, la quale deh! sperdano alfine gli anni operosi del comune PROGRESSO:

> « ....Nel Francese è lampo
> Un pensier generoso, e la parola,
> Sempre dall'opre e dall'idee diversa,
> È una menzogna eterna! — .... Sempre
> L'aura che move dal poter, trasporta
> Questa polve superba!... » [73]).

Ritornando indietro, per riepilogare le cose dette, e aggiungerne di non meno importanti, vediamo, che, impedite inesorabilmente le rappresentazioni della TRAGEDIA per lunghissimo tempo, - (come fu-

ron vietate talora anche dopo il Risorgimento Italiano, più o meno stabilito, volendosi, o dovendosi, usar riguardi a potenti vicini, e temendo irritar troppo fra noi gli animi afflitti da luttuosi avvenimenti,) - essa TRAGEDIA si aprì tanto maggiormente l'adito fra i lettori, e serpeggiò vigorosa qual fiamma, che, col dilatarsi per vie nascoste, prepara ancor più tremenda un vasto e indomabile incendio. — Di tanta efficacia porge abbondevoli e splendide testimonianze il CARTEGGIO del Niccolini. Senza dubbio pochi uomini hanno, come lui, ricevuto un sì gran numero di lettere anco in più lunga vita. Basti accennare, che in diverse raccolte se ne trovano copiosissime da ogni parte d'Italia e dalle varie parti del mondo civile: ma neanche in ciò è quì dato allargarsi quanto ne consiglierebbe l'utilità e il diletto; anzi è, al solito, necessario ristringersi. Pur qualche giovevole esempio, come, a tenore delle materie, nella *seconda Parte* di questa INTRODUZIONE, non mancherò di fornirlo.

Credo non possa leggersi senza profonda commozione la seguente bellissima di Davide Bertolotti [74]): « Un celebre scultore diceva che, leggendo Omero, si sentiva di venti piedi più alto. Leggendo la tua tragedia un Italiano si sente venti volte più Italiano. OH SE I TANTI MILIONI DI NOSTRI FRATELLI LEGGESSERO IN UN GIORNO SOLO IL TUO PROCIDA, IL SOLE DELLA DIMANE ILLUMINEREBBE UNA LIBERA TERRA!

Questa tragedia è scritta con tutta l'ira ghibellina di Dante. Ma fra tanta violenza di generoso odio io non credea che avessero a scorrere le simpatiche lagrime della pietà. Eppure io ne ho bagnato il libro al leggere la maravigliosa scena tra Procida e la figlia. Essa è la più bella scena del teatro italiano, come nel rimanente LA TUA TRAGEDIA È IL PIÙ MAGNANIMO LAVORO DELLA MELPOMENE ITALIANA. Non ti parlo delle parziali bellezze, perchè dovrei ricordar quasi ogni verso. Quanta energia, quanta novità di pensieri! Che franchezza di colorito! Qual forza e verità di sentenze! E poi quell'arte, o, per dir meglio, quella potenza dantesca di significar nobilmente le cose più comuni senza usare i traslati che alterano più o meno la forza de' concetti! — La chiusa mi ha destato un dubbio che sottopongo al tuo giudizio. Il suo effetto sulle scene, aiutato dal suono delle campane, dal concorso e dal moto del popolo, dee riuscire infallibile e grandissimo. Tengo anzi per fermo che sarebbe pericoloso il prolungar l'azione. Tuttavia, se non alla rappresentazione, almeno alla lettura, si sente il desiderio di sapere come finirà quella mossa d' armi. Ma di questo avrai ragionato teco medesimo, e t'avrà vinto il pensiero dell' impazienza del nostro Pubblico, aggiunta alla difficoltà di mostrar subito il fine di una lotta che richiede tempo ad avere successo. Rimane che ti ringrazii del dono e della ricordanza.

- Il tuo aff.mo Davide - Torino 7 nov.e 1831. » Piace che sì bella e italiana lettera sia stata scritta da TORINO, dalla città, che dovea poi conseguire le prime lodi nel nostro politico e nazionale Rinnovamento.[75]) Ho riferito anche l'*obbiezione*, quantunque in sè di poco valore, per dar la lettera nella sua integrità, e per mostrar meglio come fosse imparziale e sincera quell' ammirazione.

Dalla LOMBARDIA, terra specialmente diletta e già epicamente sacra ai più fervidi voti della redenzione italiana,[76]) un Professore d' ESTETICA, dotato di alto animo e di nobile intelligenza, così ringraziava del dono della Tragedia: « Il dono, che V. S. mi fa del suo GIOVANNI DA PROCIDA, non mi poteva venire nè più caro, nè più impensato. Non più gradevole, perchè io metto questa Tragedia, sorella magnanima del FOSCARINI, fra le più belle inspirazioni che onorano l' ingegno italiano; non più nuovo, perchè ormai disperava di averla per ora. Mi sono raccomandato a quante gentili anime io conosco, a ciò volessero procurarmene un esemplare, ma fu vano il mio chiedere. Bensì mi fu data leggere, a patto di restituirla entro poche ore. Dalla Svizzera, ove fu ristampata, e credo non male, spero di averne alcune copie. Ciò le ho voluto dire per farle in qualche modo conoscere quanto mi è prezioso il suo dono. — Nulla le dirò intorno il merito di questa Tragedia, perchè s' io ne do-

vessi parlare, vorrei prima mi si concedesse la libertà di parlare finchè m'aggrada, il che per l'autore è cosa nojevole. DALLA MIA CATTEDRA DI ESTETICA HO CREDUTO DI DARNE ALMENO UN GIUDIZIO, PER OBBLIGO DI COSCIENZA, E HO ASSERITO FRANCAMENTE, CHE L'ITALIA HA NELLE DUE ULTIME TRAGEDIE DEL NICCOLINI POEMI DA PORSI COLLE PIÙ GRANDI PRODUZIONI DELLE MODERNE LETTERATURE DI EUROPA. Io trovo in questi due lavori tanta ricchezza e splendore di affetti, di sentenze, d'immagini, tanta nobiltà e vigoria di versi, tanta novità di caratteri, in fine possanza tale d'immaginazione, ch' ELLA RICORDA, PERSINO A' TRAVIATI, CHE QUESTA È LA PATRIA DI DANTE. — Quanto io desideri di vederla, e di significarle a voce alcune mie cose, non saprei dire. Ma il viaggiare *all' estero*, come quì si dice, non è permesso ai cattedranti; ed io non posso corroborarmi il cuore con gli altissimi pensamenti che Dio ci ha dato ora per mezzo suo. La prego a volermi bene, e sempre; a comandarmi come le piace, ed a credermi ecc. » (PAVIA, li 14 Febb. 1832).

Era lo stesso Professore, a cui lo Straniero imperante avea comandato silenzio intorno all' ANTONIO FOSCARINI: « Sono incaricata (- *M. Pelzet,* Pavia, 19 Dicembre 1828 -) dal signor Zuccala, Professore d' Estetica in questa Università, di scrivervi che egli si rallegra sinceramente con voi per la sublime Tragedia del *Foscarini;* il medesimo, appena

letta, si sentì così agitato e fuori di sè per le tante belle cose che vi trovò, che fu costretto, onde calmare la sua esaltata fantasia, a scrivere una dissertazione sui pregi di questo gran Componimento (sono sue parole): egli disegnava di leggerla in cattedra, e presentarla ai suoi discepoli come perfetto modello; ma un *severo comando* gl' impedì che i vostri elogi si sentissero risonare in questa celebre Università. Questo letterato, che caldamente mi raccomandò questa commissione, è un' ottima persona, delizia di tutti questi Professori e studenti, che ancora in età giovanile fa concepire, per quello che mi si dice, le più alte speranze. » - La lettera che precede ci manifesta come quel generoso, sfidando, in quanto gli era possibile, l' accorto e crudele divieto, ed esponendosi a non lieve pericolo, seppe dalla cattedra adempiere quello, che (a sua gran lode) chiamava, e in quei tempi! *obbligo di coscienza:* ed io ho voluto in queste pagine riferire il fatto, perchè non manchi, insieme colla notizia assai rilevante pel mirabile *apostolato civile, politico* del Niccolini, un qualche guiderdone a uno di quei degni cooperatori, che corrono presentemente altro rischio, - il rischio di rimanere al tutto ignorati o dimenticati [77]).

Pochi giorni prima (4 Febbraio 1832,) F. Arrivabene, chiedeva da Mantova al Niccolini, col lin-

guaggio poetico, ardente del Patriota che *il Sole aspetta.*

Fiso guardando pur che l'alba nasca:-

« E il venerando GIOVANNI DI PROCIDA, involto nella sua tonaca taumaturga, ove di presente vassene tapinando? In Aragona, in Sicilia, in Costantinopoli? Ma ei pure mi prometteva di lasciarmi baciare il lembo di quella sua tunica, avanti ch'io mi chiudessi gli occhi tra queste armate muraglie e tra queste annebbiate paludi? Faccia pur egli buon cammino, ma dia contezza almeno di sè al mio pargoletto d'un lustro, il quale va recitando con tutta presaga commozione a' buoni e non buoni: - *Io vorrei che stendesser le nubi* - *Sull' Italia un mestissimo velo* - ecc. » Qualunque commento sarebbe poco a quello che dee sentir nell'animo proprio, se degno dell'Italia *novella* e memore del tremendo passato, il lettore di tali *documenti* preziosi e quasi *vestigî, vestigî* solenni, imperituri della STORIA viva e, son per dire, immanente del nostro RISORGIMENTO!

E circa un mese innanzi, nel seguente modo annunziava TOMMASO GARGALLO al Poeta, l'edizione palermitana della TRAGEDIA: « Il vostro GIOVANNI DA PROCIDA, ch'esule dalla Toscana, fu transitoriamente accolto in Bologna, nel fuggitivo

intervallo che *le sante chiavi* gliene lasciavano aperto l'ospizio, ha finalmente trovato stanza in Palermo, sua Patria e teatro; benemerito a' coetanei, rimprovero ai successori. Ecco intanto che dalla palermitana tipografia a voi fa ritorno; dalla Patria al Padre; dalla Chiesa dello Spirito Santo, d'onde uscì vendicatore, alla casa del secondo Tragico Italiano, dove, dopo cinque secoli, ha ricevuto un primo alloro degno dell'*unica* impresa. Mi ricorre in questo momento al pensiero, (- degno *pensiero* -) che qui in Palermo fu per la prima volta stampato *Il Principe* del Machiavello: ed ora l'edizione della vostra immortale Tragedia, autorizzata e permessa senza scrupoli e a fronte scoperta, mostrasi al pubblico da questi torchi. N' è stata mia la premura per onorare insieme l'Autore della Tragedia ed il Protagonista. L'editore ve ne ha destinato alcune copie, che spedisco oggi stesso per Napoli, scortate da una sua lettera, che, giungendomi a tempo, troverete qui alligata. Voi ne GRADIRETE IL PENSIERO DELL' AMICO ED IL PLAUSO DE' SICILIANI. » (Di PALERMO, a' 16 del 1832.) Le chiose a questa bellissima lettera sorgono per sè belle, rilevanti e in gran copia: quanto dice quel RIMPROVERO AI SUCCESSORI! - Noi avvertiremo subito che il buon Gargallo errava nel credere alla *finta data* di BOLOGNA, apposta per notissime ragioni dal Piatti all'edizione del solitario GIOVANNI [78]).

Scrisse sapientemente il Gioberti che *la partecipazione delle donne alla causa nazionale*, allargandosi, estendendosi in tutte le provincie, è *uno dei sintomi più atti a dimostrare che siam giunti a maturità civile, e a pieno essere di coscienza come nazione* [79]). Oh come giovò anche per tal benefizio il Niccolini, principalmente colle TRAGEDIE, e in più special modo coll'ANTONIO FOSCARINI e col GIOVANNI DA PROCIDA! Ho già fatto conoscere la cosa in più luoghi d'Italia [80]), narrando i particolari, e avvalorando co' *documenti*, secondo la moda e il desiderio, che lodevolmente corrono adesso, le narrazioni: ma quanto, quanto rimane ancora da dire! Innumerevoli lettori si sono commossi al sentire accennato con grata opportunità, come, appunto in Sicilia, una giovinetta di alta ed esquisita gentilezza, una *donna*, che riuscì, chi ben legga e tutto consideri, la migliore, la più ardente, la più inspirata Musa dell'Italia contemporanea, - GIUSEPPINA TURRISI-COLONNA, poi per nozze PRINCIPESSA DI GALATI, - [81]) guariva da una malattia per la gioia di ricevere una lettera dell'Autore del GIOVANNI DA PROCIDA. Darò quì *testualmente* le parole della fervida poetessa: « A togliermi una lenta febbre che mi travagliava da più giorni, valse più ch' altro la sua desiderata e carissima lettera. — Io aveva meditato da' miei primi anni le immortali pagine di *Foscarini*, di *Lodovico il Moro*, di *Giovanni da Procida*;

e inebriata d'entusiasmo chiedeva al cielo come ricompensa de' miei studj il potere interrogare un giorno di presenza l'autore di quelle opere sì meravigliose e sì care. *Hoc erat in votis.* Ma per ora non potendo uscire dal mio paese, è sempre un gran conforto una lettera di quella mano sì venerata.... Però, se m'è negato il potere inspirarmi nelle sue parole, mi sarà concesso, io spero, il leggere, e rileggere, e serbare come cosa santa i precetti d'un uomo che è l'orgoglio d'Italia. » (Palermo, 30 Ottobre 1841.) — Chi potrà ritrarre con adeguate parole la *scena*, vorrei dire, divinamente drammatica e italiana, che avvenne, allorchè la degna Giuseppina si trovò in Firenze, nel 1846, alla *presenza* del Niccolini? Non c'è da maravigliarsi, se il grand' uomo, confuso, imbarazzato a tanta piena di affetto, di venerazione, parea non corrispondere al primo, e non gradir la seconda: nulla potè impedire, che quella gentilissima s'abbandonasse a sì lungo e amoroso pianto (amore d'Italia, amore dell'Arte), da inondar le ginocchia a cui si chinò, del modestissimo Poeta! [82]) E appena alquanto si riebbe dalla prima e più profonda commozione, proferì con forte accento, con animazione sublime di tutto il volto (*accento* e *animazione*, di cui mal può formarsi l'idea chi non vide e non sentì parlare la Turrisi), i versi, che furono il grido più intimo e vivo dell'Italia, la quale si avviava a risorgere, i

versi, che potrebbbero (senza esagerare) divenir argomento a un bel libro, -

« Io vorrei che stendesser le nubi
Sull' Italia un mestissimo velo:
Perchè tanto sorriso di cielo
Sulla terra del vile dolor? »

Non dimentichi la Sicilia, non dimentichi Palermo, mentre splendidamente si celebra il VESPRO, qual fu per l'ISOLA, per tutti noi, G. B. NICCOLINI, - e quale omaggio spontaneo, continuato, efficacissimo nella stessa sovrabbondanza poetica, nell'ardore femineo, gli porgeva la più eletta donzella della TRINACRIA [83]).

Conviene, fra le angustie che mi stringono, offrir qualche altro esempio rispetto alle donne, e immediatamente colto sul vivo, dell' efficacia ch' esercitava in Italia la TRAGEDIA, di cui parliamo: prendiamolo da Napoli. — Clotilde Capece Minutolo, alla quale indirizzò parecchie lettere il Botta [84]), che per quelle di lei si piacque scriverle: « Sono questi tanti bei fiori sparsi fra gli spini della vita, e quando appunto adesso, in questa bella stagione (- Parigi, 7 Maggio, 1834 -) vedo fra le siepi viole e pervinche, subito mi ricordo della signora Clotilde.... [85]) »; così rivolgeasi al nostro Poeta: « Termino in questo momento la lettura della di lei esimia tragedia di *Giovanni da Procida*, ed ancora esaltata dei bei sentimenti che ha saputo dare ai Siciliani, ho presa la penna per chiederle un

favore. Sono Italiana e nata in Sicilia; ardirei di domandare un rigo ad un Italiano difensore della Sicilia? Ho in mio potere una collezione di autografi degli uomini che hanno illustrata l' Europa: si degni di arricchirla, Signor Niccolini!... Ma quel che ho accennato basta: non voglio più occupare i di lei preziosi momenti, e termino la mia lettera, ringraziandola anticipatamente. La prego di comandare ecc. - « *P. S.* Se mai la sorte mi fosse propizia, la Contessa Ganay, moglie dell'Incaricato d'affari di Francia, potrà incaricarsi della risposta. Mia madre, la Marchesa della Sonora, e le mie sorelle, si uniscono a me per offrirsi a servirla se avesse qualche comando per Napoli. » (30 Aprile 1832.)

Tutti gradiranno sapere che il Niccolini compiacque la colta e gentile Signora, la quale ringraziavalo singolarmente perchè le *poche righe* erano a lei *dirette*, e premetteva: « *la mia poco esperta penna non sa esprimere con dei colori abbastanza vivi i sentimenti di gratitudine che provo.* »

Più commovente per molte ragioni, specie ora, riesce il leggere i brevi frammenti, affettuosamente uniti, di ANNA PEPOLI SAMPIERI e di CARLO PEPOLI:

« Siccome ben sapea che al meraviglioso e raro suo sapere unisce la soavità e gentilezza dei costumi, così tenea fermata speranza che m'avrebbe Ella benignamente perdonato l' ardimento grandissimo, che mi presi inviandole il mio libro. Io le so grado di

tanta umanità, e grazie le rendo delle gentili espressioni.... — Mi prendo la libertà eziandio d'inviarle due brani d'una lettera, che mio Fratello mi scrisse, appena gli pervenne l'anno scorso il certificato colla firma di lei e di quegli altri dotti Fiorentini; e ciò faccio per darle un testimonio del quanto egli ne fu riconoscente; e firme d'uomini così insigni certamente contribuirono a fargli ottenere la cattedra di Lettere Italiane nell'Università di Londra, ed anche per questo Ella ben vede come ha diritto alla mia gratitudine. — Per fine la supplico di tenermi nel numero di tutti coloro, che debitamente l'osservano, e la tengono in grandissimo onore, che sono tutti quelli ai quali è dolce il nome Italiano, e mi creda non di parole, ma di cuore, Devotissima e obbligatissima ecc. - Di BOLOGNA, 21 Gennaio 1839. » -

A G. B. NICCOLINI, ALL'AUTORE DI PROCIDA UN ESULE INVIA, non SENZA LACRIME, ONORI DI LODE....[86]) PAROLE DI INTERO GRATO ANIMO! - CARLO PEPOLI. -

Si crederebbe che nulla potesse additarsi di *più commovente* delle *lacrime* di un Carlo Pepoli, *esule* per la tirannide peggiore d'Italia, delle *lacrime* inviate da lui all'AUTORE del GIOVANNI DA PROCIDA: eppure, chi non si sentirà agitato da più forti e profondi affetti, leggendo nel secondo Volume delle RICORDANZE di LUIGI SETTEMBRINI, non ha guari

uscito alla luce, come, al ritorno della *quarta primavera*, dacchè egli era rinchiuso nel carcere borbonico, e accorgendosi, al tepore dell' aere, del rinnovarsi della grata Stagione, scrivesse all' ottima consorte, alla *sua Gigia*, adattando a sè stesso i versi del Niccolini testè riferiti:

> « Oh perchè non distendon le nubi
> Su l' ergastolo un funebre velo?
> Perchè tanto sorriso di cielo
> Su lo scoglio del vile dolor? » [87])

Quai *versi* e qual *variante!* Anche in questo fatto è quasi compendiata la storia della Patria risorta: senza il *sentimento* profondissimo e vivissimo, divenuto universale, e al pari naturalmente e mirabilmente *echeggiato* in quei magici versi, senza il sentimento che si dovea scuotere il *vile dolore*, il quale disvelavasi in mostruoso contrasto collo splendidissimo nostro cielo, non ci sarebbe l'Italia nuova.

Prima di lasciare il tema sì bello e grazioso, accennando l'*azione* che anche per le *donne* esercitò il Giovanni da Procida, rammenterò, di nuovo in tal proposito, *quella* che ha tanta parte nella *biografia* intima ed esterna del Poeta, M. Pelzet. — Il mio diletto amico Eugenio Camerini è morto col desiderio di veder tutto pubblicato quanto concerne la singolare affezione, che legò questa valorosa Attrice al gran Tragico. Esso Camerini in uno dei suoi Scritti più belli mostrava somma ammirazione per

la parte allora divulgata dell'EPISTOLARIO del Niccolini[88]); ancor più gli andò a genio la parte successiva: e maggiormente quindi desiderava le moltissime lettere rimaste inedite, e non meno quelle indirizzate all'uomo famoso. Rispetto alla Pelzet e a lui, affermò, dopo aver meditate e rimeditate avidamente le forti e varie effusioni del Niccolini, che non possedeva ancora l'Europa un SAGGIO misto d'*amore* e d'*arte*, come il *saggio* che potea trarsi dalle lettere medesime, aggiungendovene parecchie della rara Attrice, le quali, con altre notizie, io gli comunicava. Era divenuto uno de' suoi argomenti più graditi, e raccomandavami di sollecitare la pubblicazione. Ma un argomento, al sommo rilevante per la vera gloria del Niccolini, e per l'utilità, per l'incremento degli studî italiani, teneami stretto, e appena appena me ne trovo libero adesso[89]).

Credo, del resto, anch'io, che quando si conosceranno tutte le particolarità, (e non poche ne ho manifestate altrui di corto,) si avrà una *storia* nuova, bella, *interessante*, - amorosa e artistica insieme, - onorevole nel suo complesso all'uno e all'altra; e la miglior risposta a certi bizzarri detrattori del Niccolini, i quali vanno spacciando, pel capriccio, ridicolo e non innocente, di negargli i doni intrinseci dell'*arte*, vanno spacciando, ch'egli non provò affetti, non ebbe passioni. Se n'ebbe! E quante! E come fu spesso nei più vivi affetti, nelle più ardenti pas-

sioni, senza sua colpa, e pur con sua colpa, (per non celar nulla e non adulare il grande Estinto,) sventurato, e crudele a sè stesso e alle amate persone! [90]).

La Pelzet, adunque, era coll' *arte* sua continuamente *mediatrice* e sul Teatro e fuor del Teatro, e in Firenze e nelle altre città italiane, dell'*amante* Poeta civile, del mirabile Vate politico: ciò risulta assai meglio dalle lettere di lei, che da quelle di lui. Abbiamo già veduto com' ella congiungesse gli animi del Niccolini e di un valente e generoso cultore d'ESTETICA nell' alta Italia: ora è a dire, che pel GIOVANNI DA PROCIDA, non solo recitò stupendamente da IMELDA, ma fu perfino esortatrice, in una lettera bellissima, (forse la più bella che abbia scritto all' Amico,) ad affrettare la stampa.

« Posso non volervi bene (-le replicava il Niccolini-) dopo la sollecita premura, colla quale mi avete informato di quanto vedeste, e la BELLISSIMA LETTERA che mi avete scritta? *Essa ha fatto la meraviglia di tutti quelli ai quali l' ho mostrata, e sono stato costretto a darne copia.* L' ho fatto però con discretezza ecc. [91]). » (30 Aprile 1831.)

In essa lettera, fra gli altri tócchi efficacemente drammatici sulla infelicissima storia dell'Italia d'allora, si poneano sott' occhio gli Stranieri in Parma: «.... Così camminavan le cose, quando il 21 Marzo all' alba si trovano tutte le porte circondate dai

Tedeschi in numero di sei mila. Senza ordine, senza governo, senza comando, la misera ed ingannata gioventù, sbalordita dall'improvviso avvenimento, si lasciò disarmare senza sparare un fucile. Così finì la sognata Libertà Italiana! Gli Austriaci entrarono in Parma, SENZA CHE UNA SOLA VOCE SI ALZASSE A SALUTARLI: TUTTA INTERA LA POPOLAZIONE VIDE CON RAMMARICO L'INGRESSO DELLO STRANIERO. La prima sera che si riaprì il Teatro non si contavano che militari Austriaci, e così abbiamo seguitato sino alla fine.» (Cremona, 20 Aprile 1831.) Vediamo, che, fra le sciagure, non mancavan gl'indizî e argomenti a sperare per l'Italia in un tempo non lontano: - e che significavano, infatti, le *grida*, come poi narra l'Attrice, di quel Popolo nobilmente *turbolento*, VIVA LA BANDA ITALIANA!, allorchè fu ristabilita la Banda Parmigiana, - e l'intrepido sollevamento del Popolo stesso, per l'arresto di alcuni de' generosi *gridatori*, se non il diffondersi vie *più* largamente e l'invitto radicarsi del SENTIMENTO NAZIONALE, che, date o preparate le occasioni propizie, ci avrebbe condotti alla meta, ove siamo? Dopo altri particolari, e fornite varie notizie intorno al Giordani, prudentemente *designato* come *l' ottimo amico*, la Pelzet aggiungeva: - « Farete bene a stampare la vostra TRAGEDIA; e il momento è opportuno.»

Trascorso il *tema* alto e gentile della parte che preser le donne, della cooperazione che prestarono

all'animatrice lettura e alla diffusione della Tragedia più immediatamente *insurrezionale* del Niccolini, (e mi duole di ometter parecchie, e per esempio talune in Roma,) debbo annoverare, tornando al sesso *forte*, tra i *suffragî* che sarebbe colpa non riferire, quelli di G. D. Romagnosi e di Alessandro Manzoni. Il sommo Filosofo civile leggeva e rileggeva le mirabili scene politiche, e andava ripetendo commosso: « Niccolini è il poeta dell'Incivilimento ! » E il famosissimo Letterato incaricava, non molto appresso, Massimo d'Azeglio, di significar, con altre cose belle, al Niccolini, che nessuno potea superare il suo devoto amico di Milano nel ripetere con profonda mestizia e con entusiasmo i versi tanto celebri, *Io vorrei che stendesser le nubi* ecc. — Dalla lettura appunto e dalla ammirazione per il Giovanni da Procida, oltrechè dai ricordi affettuosi della propria dimora in Firenze, era tratto il Manzoni a indirizzare principalmente al Niccolini [92]) l'illustre genero; e nella lettera memorabile, che da tanta *mano* passava alla mano del *gentiluomo senza macchia*, del futuro guerriero di Vicenza, per giungere alla mano dello Scrittore della vendetta del Vespro, si leggono le parole sì amorevoli ed espressive, chi ben ripensi ai *tre*, che congiungevansi mediante un tal foglio: « .... caro Niccolini, ch'io vi conosco abbastanza, per non dubitare che siate contento ch'io vi tratti tuttavia con

quella familiarità, che mi avete concessa una volta, e che è per me un VANTO e una CONSOLAZIONE. » - Brusuglio (presso Milano), 21 Agosto 1838. -

Innumerevoli erano gl'Italiani e gli Stranieri che desideravano venir presentati al Cantore del PROCIDA [93]) : ci ristringeremo anche per essi a menzionar pochissimi. Piace ritrovare il nome di GIUSEPPE POERIO nella seguente commendatizia: « Questa mia serve a introdurre alla personale conoscenza dell'Autore del *Giovanni da Procida*, due Siciliani, desiderosi di vederlo e conversare con lui. L'uno è il Signor Agnetta, che gode meritata riputazione del più eloquente fra gli Avvocati di Palermo, e l'altro è il Signor Marrocco, che occupa anch'egli principal luogo in quella Curia. Sono certo che vi piacerà accoglierli con quella cortesia, ch'è tutta vostra, e che potendo fare alcuna cosa per loro, durante la loro breve fermata in Firenze, non la trascurerete. Di che vi rendo le più vive e anticipate grazie, e recandovi i saluti affettuosi di tutta la mia famiglia, con inalterabile stima e amicizia mi raffermo ecc. » (Napoli, 8 Maggio 1842.) Ed era insieme l'estremo commiato del celebre amico, che, come fu il primo in Firenze a congratularsi solennemente coll'Autore del GIOVANNI DA PROCIDA, a questa Tragedia tenne rivolto il pensiero fin presso alla tomba, la quale gli si schiuse nel prossimo anno, con dolore inesprimibile de' suoi. Già, mentre il figlio Alessandro si era

con lui ricovrato, nel *nuovo esiglio*, da Firenze in Francia e in Inghilterra, adopravansi tutt'e due a far conoscere la mirabil composizione fuor d'Italia, in quella guisa che prima e poi è stato il giovane, con lettere o per vario e dotto *pellegrinaggio*, quasi mediatore fra il Niccolini e alcuni de'più grandi Ingegni stranieri: per esempio, *relator* degno dell'ammirazione, che il grandissimo Goethe sentì al leggere l'ANTONIO FOSCARINI, tantochè si era proposto di scriverne a lungo [94]), testimone non meno degno dell'ammirazione portata al nostro Poeta dal sommo Humboldt.—Quanto al GIOVANNI DA PROCIDA, odansi più tratti del bellissimo CARTEGGIO POERIO-NICCOLINI: « Entro francamente a darvi l'esempio del porre ogni cerimonia da parte. Se vi restano ancora alcuni esemplari del *Giovanni da Procida*, vi prego di mandarmene uno, sia per la posta, sia con occasione privata. » (Parigi, a' 22 Giugno 1832). - « Rispondo assai tardi alla vostra lettera de' 14 Agosto, la quale mi raggiunse in Londra con molto ritardo.... Conobbi in casa del Marchese di Lansdown due poeti inglesi. L'uno, SAMUELE ROGERS, ha scritto varj poemi, fra'quali uno intitolato *l'Italia*. L'altro è il celebre MOORE. Entrambi si mostrarono desiderosi di leggere il vostro *Giovanni da Procida*, al quale desiderio non potei soddisfare per mancanza di esemplari. Diedi quello che mi spediste ad una Dama italiana, che n'era invogliatis-

sima. Mandatemene alquante copie, acciocchè possa contentare que' due poeti inglesi, ed altri che sono avidi di questa lettura. Non curo le spese di posta, ma perchè giungano con sicurezza converrà spedir gli esemplari ciascuno separatamente sotto fascia. » (Parigi, a' 19 Novembre 1832.) — Quante affettuose cure! quanto zelo per l' italica gloria, inseparabile dai pochi e veri Grandi! quali forti e gentili memorie! — L'eroico fratello, da me trovato a Torino, dopo la liberazione di lui dall' atroce carcere del Borbone, e di gran parte d'Italia dai ceppi interni ed esterni, non si saziava di ripetere i versi del Niccolini, e più che altri molti del NABUCCO e del GIOVANNI; e affermavami con quelle sue sembianze oneste e sfavillanti, di cui (in conformità di quanto dissi per la Turrisi,) non può farsi un'idea chi non lo ha personalmente e amicamente conosciuto, - che a me spettavano i più rilevanti e preziosi documenti dell' amicizia col Niccolini, serbati religiosamente da Casa Poerio, e salvi quasi per miracolo! [85]) -

Il ristringermi a pochissimi esempî delle persone che voleano esser presentate al POETA del VESPRO, mi ha dato possibilità di non pretermettere alcuni ricordi, che debbono rimanere indissolubilmente congiunti nella STORIA LETTERARIA E CIVILE D' ITALIA, per crescere e alimentare i generosi figli della PATRIA RISORTA. — E chiuderò con una di quelle persone da valere, tra gli eruditi, per mille. « Io non

saprei (- scriveva da *Torino, a' 7 di Maggio 1839,* P. A. Paravia -) a cui meglio indirizzare in Firenze l'illustre Storico della CASA DI SVEVIA che all'illustre Autore del GIOVANNI DI PROCIDA; ecco ciò che mi muove a raccomandarle il Signor RAUMER di Berlino, il quale sarà tanto lieto di fare la preziosa di lei conoscenza, quanto Ella il sarà di aver fatta la sua. Io mi rallegro della sua recuperata sanità, che Iddio Signore voglia conservarle sempre vigorosa e fiorente per utilità degli studî e per onor dell' Italia. »

Quì torna in mente ai diligenti conoscitori delle cose nostre (e *tornano* ancora gli amati POERIO,) il giudizio, che al suo SANDRO, a Napoli, scrisse il Niccolini [96]) sul famoso Storico Alemanno: « Mi sembra che il Raumer abbia sapere, ma non talento, e proceda col passo della *testuggine.* È stato quì, e l'ho conosciuto: è gran pedante e partigiano della Monarchia assoluta. » (Lettera del 6 Marzo 1842.) L' amore sviscerato all' ITALIA e alla LIBERTÀ rendeva il Niccolini alquanto *ingrato,* se non *ingiusto,* verso il Raumer; dappoichè questi, (come se ne rammentava il Poeta,) avendo ben meditato il GIOVANNI DA PROCIDA, esprimeva all'Autore il più caldo sentimento d' ammirazione, raccomandandogli di scrivere altre TRAGEDIE storiche, e non *abbassarsi* alla STORIA propriamente detta, nobile opera in sè, ma umile e grave, paragonata al divino magistero

del Vate inspirato, del Vate degno di tanto nome. Il Raumer, dottissimo anche in Letteratura, molto versato in quella elettissima dei Greci, potea meritamente apprezzare l'uomo gloria vivente dell'italica Atene; ma nelle stesse lodi di lui era alcunchè di amaro pel Niccolini, come, specificando, all'encomiargli i versi del GIOVANNI: - *A un Ghibellin non dico - Quanto a grandezza è libertà nemica:* - perchè, se il Nostro ha saputo spesso con potenza ineguagliabile ritrarre i molti e sì diversi lati di quel *gran* POLIGONO, che è sempre la VERITÀ più complessiva e comprensiva, la VERITÀ progressivamente universale nella STORIA, nella SCIENZA, nell'ARTE, onde certe critiche di concetti angusti, parziali, non toccano, non feriscono lui, o men lo riguardano, men *gli si* addicono,[97]) che a tanti Scrittori, pur dotati di raro ingegno e ricchi di straordinaria erudizione, avea nondimeno un IDEALE, un supremo IDEALE, da cui non voleva, alla fin fine, mai dipartirsi, e che a nessuno del tutto[98]) occultava, e più lietamente apriva ai nobili e indefessi Cultori degli studî, agl' intrepidi Patrioti d'ogni parte del Mondo civile.[99]) Molto gli spiacque trovare un *assolutista* (accusa connessa, immedesimata con quella di *pedanteria*,) nello Storico di quella grande EPOCA, nella quale il Niccolini e Alessandro Poerio rinvenivano essenzialmente e sinteticamente, mediante una doviziosa *enucleazione* ed *elaborazione* di FATTI, i più alti e graditi IDEALI

per la Storia dell'Italia passata, presente, e futura.[100])
Cosicchè il Raumer, *imperialista intransigente*, dovea, senza troppa sua colpa, rappresentare, agli occhi del Niccolini, il perpetuarsi dell'*Impero degenerato*, reso *cosa* al tutto *straniera*, il perpetuarsi di un dominio, la cui migliore *virtualità* erasi oggimai irreparabilmente dileguata, a danno della misera Italia, i cui dolori inestimabili niuno sentì e comprese meglio dell'Autore di GIOVANNI DA PROCIDA e di ARNALDO DA BRESCIA [101]). È pur chiaro che della STORIA in sè, il Niccolini, quantunque reverente alla dottrina, all'erudizione del Tedesco, formavasi concetto più alto e più luminoso, serbandole tuttavia quella *austerità* pacata, quella *maestà* tranquilla, che riempie d'inaspettata maraviglia gli ammiratori del TRAGICO, che meditano in lui lo STORICO [102]). Insomma, non ripetendo per conto nostro l'immagine, è da notare che a chi nell'intimo si sentiva AQUILA, non garbava la TESTUGGINE [103]). - Un Poeta Tedesco vivo, con cui si abbracciò l'anima del Niccolini, come fra gli *estinti* collo Schiller, era stato Augusto di Platen, che imparava a memoria quasi tutte le *Tragedie* del Toscano; e del *Procida* in particolare chiamava *divino* il tutto, *divinissimi* i lirici versi [104]). E poichè ho altrove riferite ampie testimonianze della stima e della reverenza, che il Niccolini professava alla *dotta Germania*, riavvertirò quì, che, al pari, quanta stima e reverenza i dotti di colà portassero a lui, si fa vie

meglio palese da speciali documenti, o *attestati* spontanei, come il seguente: « M. JACOB GRIMM de Berlin, qui compte glorieusement parmi les hommes les plus éminents de l'Allemagne, passe rapidement par Florence. Comme il désire vivement de faire votre connaissance, je me permettrai de venir aujourd'hui à 2 heures pour avoir l'honneur de vous le présenter. Je compte sur le bonheur de vous trouver chez vous. - Mes profonds respects me rendent tout le Vôtre, C. Tischendorf. » - Limitandomi sempre più cogli Stranieri, e in proposito delle *presentazioni* a lui, tanto desiderate da infinite persone, accennerò pure una *presentazione* da lui fatta con lettera al LAMARTINE in Parigi, e proprio unitamente al GIOVANNI DA PROCIDA. Riporto, a questo fine, poche parole da una delle più lunghe e curiose lettere del CARTEGGIO NICCOLINIANO: è di *Angelo Gattinelli*, e datata di *Lugo, a dì 15 Maggio 1840:* « Io sono debitore verso V. S. pregiatissima, di renderle conto della commendatizia, di cui mi onorò nel decorso Carnevale presso quel luminare di Francia, Alfonso Lamartine; e inoltre darle cenno del Volume, contènente tre delle sue più belle Tragedie, che mi consegnò, onde le presentassi al suddetto signor Lamartine. (- Segue la narrazione amena del modo bizzarrissimo, con cui *pervenne* a ottenere l'*udienza* dal Poeta Francese. -) .... Mi presentai a suo tempo, e mi disse queste

precise parole: - Vous avez une lettre à me présenter de la part de mon ami Monsieur Niccolini? - Oui, Monsieur, la voici. - Percorse tutta la lettera silenziosamente; e poi mi parlò in italiano con spiccate parole, ma di pronunzia italiana durissima, e dirò anche con indole di lingua francese. - Voi dovete recarmi un Volume contenente delle Tragedie? - Eccolo, Signore. - Aperse il Volume, vi diede un' occhiata, e disse: - Ah! il Procida! - e notai sul suo volto un sorriso, quasi volesse significare - So di che si tratta! - Sono grato alla buona memoria di Monsieur Niccolini verso di me, e mi è molto caro il suo dono. Veniamo a voi. Che siete voi venuto a fare in Francia? ecc.» [105]). Il Gattinelli v'era andato per tentar su que' Teatri uno sperimento drammatico, e trovavasi a una vera *scena drammatica* dal Lamartine, nel cui sorriso lampeggiava il ricordo della *questione diplomatica*, a cui diè luogo la Tragedia. —

È grande argomento d'eccellenza per un Poeta, come, inalzandoci a meditar più vaste e portentose operazioni nel grembo quasi imperscrutabile dell'immensa umanità, per gl' Institutori, reputati divini, d'una religione, il creare intorno a sè stessi pressochè un' *atmosfera* novella, a cui sono attratti, e in cui mettono *il potente anelito della seconda vita* [106]), innumerevoli esseri intelligenti e amanti: e tutti possono leggere nell'ultimo libro di Ernesto Renan

- Marco Aurelio - quel che dice l' illustre Storico dell'*atmosfera* creata dal Cristianesimo primitivo. Non *insorgendo* a tanto, è pure un fatto, che il Niccolini, dal suo primo apparire qual Poeta drammatico,[107]) incominciò ad *effondere* nella sua città, e gradatamente nelle altre città e terre italiane, e più in coloro che veníano a Firenze, e vi s' intrattenevano, un' aura civile, dantesca, che ravvivava quella dell'Alfieri, confondendosi con essa, ed esaltandola a maggior potenza. Chi si è trovato allora quì, sulle rive dell'Arno, o discende da chi c' era e meritava d'esserci, non dirà che esageriamo: io trovo proprio scolpiti nell' animo i ricordi di parte di quel tempo d' apparecchio infallibile ai *tempi nuovi*, e, per esempio, rammento con mesta e affettuosissima commozione d' aver sentito fanciullo sulle ginocchia di Giuseppe La Masa declamare da lui in un' eletta conversazione [108]) molti fra i versi più splendidi e ardenti del Giovanni da Procida. E il La Masa andò davvero poco dopo ad *effettuarli*, a *incarnare* il Dramma nell' insurrezione dell' Isola ! [109]). - Arrestandoci in Firenze, chi potrà mai abbastanza significare quali vincoli forti e gentili, profondi e tenaci, stringessero il Poeta e i suoi concittadini, il Niccolini e il Popolo? [110]) Per fermo la *leggenda*, che, al solito, se ne è formata, contiene delle inesattezze; ci si nota anche confusione di nomi, di fatti [111]) ; ma nell' *essenziale* non

v'ha nessuna esagerazione, e per tal caso più che mai si sono avverate la bella e famosa sentenza di Gaspare Gozzi [112]) e le considerazioni alte e pellegrine del Filosofo Torinese sull'amore intimo e fecondo che collega la *plebe*, madre prima d'ogni *ceto*, all'INGEGNO, parto esquisito delle sue viscere [113]). L'*ambiente*, creato e sempre meglio vivificato dal sublime Tragèdo, non potea mettersi in dubbio da alcuno; e molto meno era dato all'arbitraria Autorità, che si affaticava a impedirne, scemarne i luminosi, benefici effetti, trasmutarlo, - corrompere lo *spirabil aere*, [114]) tanto propizio alla rigenerazione della Patria comune. Rare volte, o forse non mai, si è veduto crearsi *in tal guisa* [115]) dalla POESIA un'irresistibile OPINIONE PUBBLICA, a benefizio di un'oppressa Nazione: l'Italia bensì dovea dare anco il più difficile esempio d'una PUBBLICA OPINIONE, suscitata dalla FILOSOFIA, da una FILOSOFIA, quantunque, al parer dei più, d'intrinseca forza passeggiera, resa *attuosissima* per l'impressa universale *agitazione*, e, *trasformandosi*, pei *moti finali*, che trassero gl'Italiani alla diversa meta, additata sempre dal vero e inflessibil VATE politico! [116]).

Un grazioso episodio, di quelli che assai di rado si leggono nelle MEMORIE INEDITE DI MARIO PIERI, ci vien da lui narrato in data del *28 Ottobre 1840*; e lo riferirò quì, perchè non manchi ai lettori anche un po' di allegria, - e perchè si chiarisce, eziandio

in modo *faceto*, quanta e quale era la *popolarità* del Niccolini, e come per ciascuno (fosse *chi serve o quei che impera*,) riusciva indiviso, inseparabile da lui GIOVANNI DA PROCIDA [117]). Trascriverò la *scenetta* nella sua gioconda e conveniente *interezza*, senza ingrate mutilazioni: « Una delle giornate straordinarie della mia vita cadente... La prima sera in casa Certellini, e poi (e qui comincia il caso nuovo,) alla Pergola col Niccolini, ove si rappresentava *Giovanni da Procida*, (altre volte intitolato *Imelda e Tancredi*,) Melodramma, poesia e musica del Poniatowski; ove cantava da Imelda la signora Carolina Ungher, e da Procida il signor Giorgio Ronconi. Le signore Certellini, impedite da piccola infreddatura, non sono volute venire. Eravamo dunque noi due ed il prete Corso; quando ecco che si apre l'uscio del palco, ed entrano due donne, una giovane e bellina, e l'altra attempata, nè vecchia, nè brutta. Era una cantante Francese (con sua madre) nominata Mad.[lle] Émilie H....., singolarissima donna per la eleganza e franchezza con cui parla la favella Toscana, e per l'ardente amore che ha posto all'Italiana Letteratura; bel personale, assai leggiadra e viva fisonomia, modi gentili: cantò in Palermo e in Livorno, e passando di Firenze volle conoscere il Niccolini, ed ora invitò me d'andare a trovarla.... TUTTI GLI OCCHI ERANO FISSATI SUL NOSTRO PALCO, ED INFINO LA

Corte, come qui viene nominato il Granduca colla sua compagnia. V' era colla Corte la Dama di compagnia Adele Palagi, nipote della Lenzoni, ed in conseguenza nostra conoscente [118]). Imaginiamoci.... Domani tutta Firenze sarà piena della nostra novella. Poi Niccolini è partito col prete Corso, ed io son rimasto con esse, per vedere il gran ballo. Anche di questo si riderà. Insomma giornata veramente straordinaria. » Casetto assai ameno, non può negarsi! —

« La vostra tragedia (- scriveva Andrea Mustoxidi in una lettera del *Giugno 1827*, intorno all'Antonio Foscarini -) è Scuola all' uomo di Stato, è Scuola ai popoli, e se Tacito e Machiavelli stati fossero poeti, non l'avrebbero scritta altrimenti » : e ciò è pur vero, ancor più vero nel Giovanni da Procida. Ecco che a Torino da una parte il Brofferio cogli amici, co' lettori suoi, dall' altra il La Farina col Cavour, ne ammiravano e ripetevano, o facevan ripetere, le più belle e stupende sentenze. Ognun sa come l' illustre Messinese fosse per il sommo Ministro Torinese quasi l'*anima* dell'anima nazionale [119]); e ivi spirava la grande anima del Niccolini; ivi incominciava a *concretarsi* il nazionale concetto, accolto, condensato, variamente *esposto* e *drammatizzato,* e preordinato a tutti gl' incrementi più desiderabili, a tutte le *positive evoluzioni,* nelle Opere più celebri del Toscano, - pressochè selezione

ideale, artistica, sovreminente, e apparecchio infallibile della miglior SELEZIONE effettuale, politica, umanitaria. — E chi preparò singolarmente in Toscana ai *fatti* del 1859, al glorioso plebiscito [120]), alla pronta e lietissima rinunzia della già troppo cara e tanto radicata AUTONOMIA? Non citerò per ora altra testimonianza immediata, diretta, che quella di un illustre Magistrato, ENRICO POGGI, *già Membro del governo della Toscana nel 1859-60, e Senatore del Regno.* È quasi impossibile leggere il tratto ch'io riporto, senza sentirsi molle il ciglio di sante lacrime patrie, e anche di qualche stilla di memore affetto per alcuna delle persone già di sopra rammentate, e che in più modi e con varia efficacia cooperarono al trionfo d'Italia: « Venuto il Ridolfi di buon'ora in Palazzo Vecchio, mi annunziò che nei sestieri di oltrarno, le sale erano pienissime, e ch'egli aveva dovuto perdere un po' di tempo per dare il voto. Io mi recai sul tardi all'Ufficio di Candeli, e trovai al banco FERDINANDO PELZET, distinto artista drammatico, con cui scambiai qualche affettuosa parola. Quante memorie mi si svegliarono in quel punto! *La moglie di lui, celebre attrice defunta da poco tempo, aveva insieme a* DOMENICONI *rappresentata la prima volta sulle scene fiorentine le famose tragedie del Niccolini,* ANTONIO FOSCARINI *e* GIOVANNI DA PROCIDA, le quali contribuirono tanto a tener vivi gli spiriti popolari contro la signoria

straniera. Mi ripercosse tosto il cuore il famoso verso del Procida, recitato magnificamente dal Domeniconi: « Ripassi l'Alpi e tornerà fratello. » E poi mi sovvenni della terribile domanda che dirigeva a Imelda, vedendone il figlio, ch'ella aveva avuto dal Francese: « In che favella - Madre chiamar ti suole?... » Indi gli stupendi versi, con cui Procida fa la pittura del Re invocato a sanar le piaghe d'Italia, la quale corrispondeva a capello a quel Magnanimo, cui il Popolo Toscano era in quel giorno per acclamare suo Re: « Qui necessario estimo un Re possente: - Sia di quel Re scettro la spada, e l'elmo - La sua corona: le divise voglie - A concordia riduca; a Italia sani - Le servili ferite e la ricrei; - E più non sia cui fu provincia il mondo, - Provincia a tutti, e di straniere genti - Preda e sepolcro. » Me ne partii commosso con un presentimento che l'INVOCAZIONE NICCOLINIANA sarebbesi presto in tutta l'estensione avverata. » [121]) — Così il *dramma* abbozzato in queste pagine, acquista più rilievo e più luce, ed eziandio coi *documenti*, nel più rigoroso significato della parola, si comprova, si avvalora quanto convenía fosse disvelato e quasi sgomitolato ai lettori. Dalla terribil Tragedia nacque invero un molteplice *dramma politico, nazionale*, gareggiando col Poeta gl'Italiani, *dramma*, che, per una, a chiamarla così, propizia, irresistibile *preordi-*

nazione di *fati*, alla fine per noi *avventurosi*, si allargò, si distese, penetrò dappertutto, si svolse e si conchiuse, dopo varie *peripezie* e con alterne *catastrofi*, nella *cacciata* totale, o quasi, dei Nemici, nel sanguinoso *bando* degli Stranieri. [122]) E adesso pure, alle nuove *alleanze* reali o possibili, effettuate o da effettuare, (nè è conceduto giudicar quì [123]) se *opportune* o *inopportune*, *convenienti* o *non convenienti*,) non diremo che risorge e raggia, invocato, l'alto spirito del POETA? Con quali parole il nostro MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI, l'onorevole MANCINI, dava principio, dinanzi alla CAMERA, [124]) alla *relazione* del viaggio a Vienna dell'acclamato EREDE del RE POSSENTE, UMBERTO I, coll'eletta COMPAGNA, MARGHERITA, figlia insieme e regina d'Italia? Con uno de' versi del Niccolini, riallegati dal POGGI alla viva memoria del nostro VOTO per l'UNITÀ con VITTORIO EMANUELE: RIPASSI L'ALPI E TORNERÀ FRATELLO.— Ma la *scena* più memorabile e solenne del *dramma molteplice e moltiforme*, irrefrenabilmente operante, - *azione* continua, profittevolissima, - ebbe luogo appunto in Firenze, alla presenza veramente AUGUSTA del RE LIBERATORE. In più luoghi e a infinite persone l'ho, in tutto o in parte, narrata [125]) : discorrerne quì a lungo non posso; nè voglio ripetere i pochi cenni già da me pubblicati [126]) : rimando adunque di bel nuovo all'OPERA mia sul NICCOLINI e i suoi TEMPI. — Fra i molti che in Italia e fuori parlarono

di tal visita memorabile, allegherò per la caldezza dei modi affettuosi un nostro Storico politico: « E fu veduto l'austero vegliardo, Gian Battista Niccolini, vincere il disagio della grave età e delle membra inferme per condursi a fare riverenza al Monarca; cui lo intervenuto punto non dubitò salutare Principe amatore di libertà civile ecc. Ed in omaggio profferse il volume immortale dello *Arnaldo* e le *Poesie nazionali.* Di che tutto commosso Vittorio Emanuele non si saziava di contemplare il venerando ottuagenario e d'intrattenerlo e di onorarlo vate e precursore del risorgimento italiano »[127]). A costo di tralasciare qualche altra notizia, qualche altro schiarimento, pure importanti, non dee mancare in questa INTRODUZIONE la pagina monumentale del NICCOLINI a VITTORIO EMANUELE: « MAESTÀ! IO VENGO, O SIRE, SEBBENE AGGRAVATO DAGLI ANNI E DAGL'INCOMODI DI SALUTE, IO VENGO CON PASSO INFERMO E CON INDICIBILE COMMOZIONE, CHE MI RENDE QUASI MUTO, A RIVERIRE IN VOI IL MONARCA AMATORE DELLA LIBERTÀ, L'ESEMPIO STUPENDO DI LEALTÀ AL MONDO, IL PRIMO SOLDATO DELLA GUERRA DELL'INDIPENDENZA ITALIANA, L'ELETTO DEL POPOLO, IL DESIDERIO E IL SOSPIRO DI TUTTA ITALIA. E MI SIA LECITO, O SIRE, PER ESPRIMERVI IN QUALCHE MODO LA GIOIA PROFONDA DELL'ANIMO MIO, IL DIRVI, CHE ALLORQUANDO, OR SONO PIÙ CHE TRENT'ANNI, IO SCRISSI QUESTI POVERI

VERSI: QUI NECESSARIO ESTIMO UN RE POSSENTE: - SIA DI QUEL RE SCETTRO LA SPADA, E L'ELMO - LA SUA CORONA: LE DIVISE VOGLIE - A CONCORDIA RIDUCA; A ITALIA SANI - LE SERVILI FERITE E LA RICREI: - NON AVREI OSATO SPERARE SORTE COSÌ BENIGNA, DA VEDERE, INNANZI DI CHIUDER GLI OCCHI PER SEMPRE AL DOLCE AERE D'ITALIA, AVVERATA PER VOI LA MIA ARDENTISSIMA BRAMA. ONDE, SE MAI HO PURE DESIDERATO AUTORITÀ ALLE UMILI MIE PAROLE, CIÒ EBBI IN CUORE NELLO SCORSO ANNO, MENTRE PER CURA DI UN GIOVINE AMICO E QUASI FIGLIO DEL MIO AFFETTO, FECI DARE ALLA LUCE UNO DEI LIBRI, CHE CON LIBERO E RIVERENTE AMORE VI OFFRO, UN LIBRO NEL QUALE SI RACCOMANDA A TUTTI GL'ITALIANI, CUI LA FORTUNA ASSENTE TENTAR L'ELEZIONE DI UN DEGNO PRINCIPE, CHE CON OGNI SFORZO SI UNISCANO SOTTO IL VOSTRO COSTITUZIONALE ED EROICO SCETTRO » [128]).

Con grande affetto ci favellava il RE delle più grandi questioni politiche, e singolarmente della questione, allora tanto viva, dell'Italia meridionale: mirabil cosa che all'Autore del GIOVANNI DA PROCIDA ne tenesse proposito un RE tanto superiore al pur grande PIETRO D'ARAGONA! Più mirabil cosa, che, poco appresso, il maggiore EROE popolare che rammenti la STORIA, si recasse coi MILLE a liberar la SICILIA, e quindi anco le provincie al di qua

del Faro; e l'ITALIA, pel FIAT veramente creativo (a cui tanto aveva augurato il Niccolini,) d'un RE GUERRIERO e di un GUERRIERO CITTADINO, si costituisse INDIPENDENTE, LIBERA ed UNA! L'eroico DRAMMA non più s'*incarnava* parzialmente in questa o in quella regione, per una o per altra *impresa;* ma, nella sua più comprensiva *essenza,* nella sua, consentitemi il modo, *totalità ideale-reale, epicamente* prorompeva dalle viscere della NAZIONE [129]).

Dalla sì rilevante *origine* e dalla *storia pratica, reale* della TRAGEDIA, passiamo, vorrei dire, alla *storia ideale, critica* della medesima; ma io mi trovo in condizione simile a quella di un architetto, che non possa, per ostacoli insuperabili, scoprire che uno o due lati del proprio edifizio, ed abbia preferito al rappiccinirlo, angustiarlo tutto nella costruzione, il dare d' altre molte sue parti una semplice idea per via di *disegno,* per via di *schizzi.* Trasferite dalle ragioni del *tempo* in quelle dello *spazio,* la bisogna, - come gradirebbe esprimersi un purista, - e vedrete che il paragone corre bene. Al *disegno,* dunque, agli *schizzi* per ciò che rimane ad esporre in questo capo [130]). — È di molto momento lo stabilire, che fin dalla prima composizione del GIOVANNI DA PROCIDA, il Niccolini seguiva quella varia *tela,* quel molteplice *piano,* che in appresso recò pienamente ad effetto. Cotesto molto importa, perchè dimostra non esservi stata preoccupazione imperiosa, tirannica di

questa o di quella SCUOLA [131]), idea preconcetta, pensiero o proposito di far concessioni, aggiustamenti (e molto meno, secondo una parola usata da lui, *rimpasticciamenti*), pensiero e proposito che lo movessero e guidassero artisticamente, direm così, dall'*estrinseco*. E invece si manifesta, che inspiravalo *intrinsecamente*, potentemente il suo *tema*, e che quella notevolissima differenza fra i *quattro primi Atti* e il *quinto*, della quale rimasero tanto scandalizzati i Critici di SCUOLE diverse, di opposte dottrine, fu a lui suggerita dalla profonda investigazione dell'*argomento*, quale la *tradizione* più diffusa, quale gli *studî storici*, fino a lui coltivati, glielo porgevano e rappresentavano; ma col desiderio, in lui sempre più caldo, di *andare avanti*, di conoscer più addentro e più al disteso i *fatti* e di seguire al possibile l'*arte* più vera e più comprensiva [132]). Per fermo, dotto, e devoto com'era ai Classici, e da più lati incomparabile negli studî greci e latini, si *trovò* predisposto a valersi della *forma tragica*, che stimavasi in generale fondata su alcuni di quei maggiori e ineguagliabili *modelli*; potendo, come io avvertiva nel DISCORSO, che va innanzi alle TRAGEDIE VARIE [133]), nuocere a lui, e tanto più agli altri, la non esatta *legislazione* che se ne traeva, non mai la viva e amorosa contemplazione degli antichi capolavori: ma nel *fatto estetico* che discorriamo, e' si discerne, che il Niccolini, anzichè ricorrere a un preparato

e vagheggiato *conio* o *stampo tragico*[134]), secondò il vario *impulso* drammatico, fornitogli o *impressogli* direttamente, obbiettivamente, dal *tema* indagato e ritratto nella creduta sua *natura*, nella connessa, inseparabile sua *varietà*, - ma aggiungendovi del continuo i tesori del proprio ingegno[135]). - Avea torto? avea ragione? Incomincino o ricomincino i *lettori* dal proporre a sè stessi tali *domande* sempre opportune. Ma vedano tosto, come sia indiviso il *problema drammatico* dal *problema storico;* quantunque poi, dato che la *tradizione* e la *storia* allora seguíte, errassero al tutto, possa e debba rimaner la Tragedia, come tale, bella e degna della più alta lode[136]). Posta la Congiura a *motrice*, quasi a *cardine* del Vespro[137]), e ammesso come in qualche guisa preordinato, ossia apprestato, lo scoppio manifesto, il libero erompere nel Popolo e col Popolo, qual cônvenienza maggiore della fondamental *divisione* degli Atti 1°, 2°, 3°, 4°, - dall'ultimo? anzi qual *partizione* più di questa efficace, più giustamente *intrinseca* ed *estrinseca*, più *dedotta* e atta ad agitare, a commuovere? — Eppure il Popolo (parlando ora degli spettatori), anche applaudendo *a furore*[138]), mentre lo esaltavano la magía, l'incantesimo, non solo di una poesia per sè irresistibile, ma delle efficacissime *situazioni*, il Popolo, a cui tanto badava il Niccolini, rimase un po' incerto, perplesso; e, per le inveterate consuetudini, e per gli *attizzatori* che

non mancano mai, - nel plauso, che porgeva e procellosamente raddoppiava, era invitato, dal più al meno, a discutere, in una o in altra forma, il problema: - *Ma è permesso far l'Atto quinto così diverso?* - Trionfava poi sempre *praticamente* il diletto, la commozione; ma il *problema*, (parte essenzialissima della nostra *storia ideale, critica*,) per molti *ripredominava*, sebbene cedesse al trionfale *spettacolo:* insisteva *mal risoluto*, o *non risoluto;* e pur confessandosi di essere rimasti inebriati, rapiti allo splendidissimo *convito*, si ricusava pagar senza lite il meritato *conto di lodi*, col pretesto che le *leggi* non erano state osservate, e difettavano le *formalità*. Per non pochi dei Critici, che, più incompetenti, più s'affrettano a pronunziar sentenze, si trattò di un vero *delitto estetico, delitto drammatico.* Anche Scrittori egregi, anche persone stimabili *si buttarono* (frase del Niccolini) *al cattivo;* misero innanzi di qua e di là cose ingiuste e irragionevoli [139]). Il minuto ragguaglio di tali *contese* divertiva molto il Manzoni, perchè presero davvero un andamento drammatico e perfino comico. — Taluno di quelli che si chiamavano a dirittura *Classici* (con poco rispetto in molti casi ai Classici legittimi,) gridava, ch'era una gran vergogna, un'indegnità e peggio [140]) fare un *quinto Atto romantico*, cosa che non trovavasi mai negli antichi Autori, ma che (questo è il bello!), se per caso ci si fosse trovata,

non bisognava imitarla, come non *classica per sè:* taluno fra coloro che dicevansi *Romantici* (con vocabolo a me piuttosto gradito che sgradito, a malgrado della poca precisione con cui viene adoperato da molti, e dell' anatema che sovente riscuote pur da liberi e imparziali Scrittori,) sclamava e riesclamava, che il *torto* del mal avveduto poeta, non era nell'*Atto* da denominarsi *romantico*, e anche romantico per eccellenza; consisteva nel non aver fatto romantici, apertamente, totalmente romantici, gli altri. — A pochi o a nessuno venía in capo che vi fosse da senno nei veri CLASSICI ANTICHI qualcosa di simile, ottimamente imitabile: nè riflettevasi [141]), che la fantasia di un gran POETA NUOVO può divenire, per virtù di una superiore e progressiva *inspirazione* ed *esperienza estetica*, ella stessa *base* e *ragione* a nuove e diverse leggi organiche nelle creazioni del BELLO, - tanto più e tanto meglio, se si tratti della *sintesi* combinatrice di varie *forme* nell' *unità* dialettica e viva del *contenuto* [142]). - Perdonino i lettori più schivi l' aridità e ineleganza di certe parole e di certe formole, rese necessarie dall' avanzata coltura e dalla convenienza d' intendersi, o tentar d'intendersi, con chi le *usa*, o anco ne abusa. - La DOPPIA FORMA DRAMMATICA, adottata congiuntamente nel GIOVANNI DA PROCIDA, (i *due pensieri*, di cui parlava, mantenendoli divisi [143]), un Critico onestissimo e valoroso,) s' accorda, calza talmente al FATTO, o

ai FATTI [144]), come la TRADIZIONE e la STORIA li trasmettevano e rappresentavano, alla DOPPIA AZIONE *privata e pubblica* (l' *ingiuria* sofferta più specialmente da GIOVANNI, e la *vendetta*, operata nel VESPRO con TUTTI gli OPPRESSI), DOPPIA AZIONE visceralmente proprio già inerente alla *narrazione tradizionale e storica*, DOPPIA AZIONE trovata e accettata, non escogitata e immaginata dal Poeta, - che fa mestieri ritenere e stabilire, - da ciò conseguisse, per una necessità peculiare, *sui generis*, l' applicazione giusta e feconda dal tragico sistema complessivo. - Come adoperasse o maneggiasse pertanto il Niccolini la *doppia azione tradizionale e storica* e la *doppia forma drammatica* nel suo componimento, - tale è il vero ed essenzial *punto critico*, tale la molteplice e sostanzialissima *questione estetica: hic labor* per lui che fece, e per chi vuole e può *giudicarne:* in tal modo si pesano, si provano le forze rispettive del Poeta creatore e del Critico o dei Critici estimatori.

E quì, nella SINTESI-ANALISI della TRAGEDIA, il ragionamento mi s' era tanto ampliato per l' importanza e per la bellezza dell' argomento, pei vincoli che annodano e rifecondano fra loro tutte le OPERE del Niccolini [145]), da dover più che in altra parte ricorrere, in queste quasi incalzanti *angustie*, a una semplicissima *lineatura*, rimettendo al VOLUME SECONDO le molte pagine speciali, cui troppo mi sta

a cuore il dar fuori, anche per la inviolabil promessa al mio Niccolini, il quale, nei più sereni intervalli della sua *funesta malinconia* [146]), raccomandavami di svolgere le idee in tal proposito da me tutte abbozzate con rapido SOMMARIO SINTETICO nel Discorso LETTERATURA E ARTE DRAMMATICA [147]). - E ce n' è bisogno, dappoichè l' argomento del NICCOLINI TRAGICO, e in universale gran LETTERATO ITALIANO gran LETTERATO CIVILE, è, come affermava uno dei Grandi citati or ora, - difficile quanto importante, importante quanto difficile [148]). - Dal non leggerlo, sovrattutto, dal non meditarlo com'egli merita, derivano gli spropositi mostruosi, abborracciati, che si odono spesso sul conto suo; e nasce un altro effetto ancor più sinistro, il mandarlo pressochè in oblio, o il non valersi di lui, come sarebbe necessario, pel più saldo e fruttuoso indirizzo degli studî fra noi [149]), quasi, mentre tanto si parla di *esperienza*, di *positivismo*, non si debba obbedire a Natura, che crea e largisce certi uomini straordinarî, perchè in bella armonia fra loro, senza arbitrarie e faziose esclusioni, ammaestrino e guidino le generazioni novelle [150]). E che dire di coloro, che, avendo sempre in su la punta della sentenziosa lingua *lettere classiche, classicismo*, - danno il bando a un Niccolini, o alla men trista lo dimenticano? Ahimè! pur troppo il danno non è suo, ma della Coltura italiana, stremata di tal cibo vitale; e, quel che è peggio, si

nuoce agli animi, non corroborati, non *ingigantiti* [151]) da sì forte e generoso esempio. Suonano non di rado inique, acerbe sentenze; e il buono e alto ingegno del Centofanti rimase sdegnatissimo pel Compilatore, d'altra parte valente, stimabile, di un molto noto e pregevole *Manuale*, e per un ingegnoso e segnalato Critico, - de' quali due Scrittori l' uno buttò là, fra molte lodi [152]) candidamente largite, un giudizio pieno d' innocente, se può dirsi, *presunzione* e d'inconsapevole *arroganza*, un giudizio, chi badi all'intimo, de' più sconsiderati, e superficiali, nell'apparente posatezza e modestia, - che, cioè, *la critica trova che nessuna* delle tragedie del Niccolini *può dirsi perfetta ;* - l' altro, alla sgherra, proclamò, tuonò che il Niccolini non era punto punto *artista*, e di lui non restava nemmeno *un verso!* [153]) — Il primo giudizio venne definito dal Filosofo Pisano *bestialmente pedantesco*, e il secondo *bestialmente orgoglioso.* E il fatto si è, che l' ARGOMENTO - G. B. NICCOLINI - nella sua *universalità* e nelle sue *specialità* (così profondamente e inseparabilmente collegate, diguisachè anco il GIOVANNI DA PROCIDA, anzi esso in modo singolarissimo, dee riguardarsi e scrutarsi con quasi tutte le altre OPERE), è tanto importante quanto difficile, tanto difficile quanto importante; e senza indefessi, laboriosissimi studî, oltre (s' intende) all' *ingegno* [154]), *inspirato* quanto si vuole, ma non *astraente* dalla *realtà*, non oscillante fra l'ab-

bellitrice, risanatrice *acutezza* del giudizio e il cieco, irreparabil *taglio* pressochè di mannaia a servigio del Despota, non possono che proferirsi, e, di nuovo dico, ahimè, pur troppo propagarsi, i più biasimevoli e perniciosi errori!

Poichè m' è tolto inesorabilmente di por quì la SINTESI-ANALISI del GIOVANNI DA PROCIDA, - lasciando per ora ai lettori la cura di far la minuta, puntuale *applicazione* del *principio* enunciato nell' avviar questa PARTE dell' INTRODUZIONE (p. XXIX, XXX), - *tratteggerò* alcuna delle cose di maggior rilievo, le quali aiutino o *scòrtino* nell' *applicazione* medesima. G. B. NICCOLINI rappresenta (così io *riepilogava* un mio Discorso [155]), in cui diedi, per via di rapida e sostanziosa *sintesi* su buoni fondamenti *analitici*, le prove opportune d' ogni sentenza,) l' ingegno tragico italiano, che riprendendo ed estendendo la magnanima impresa di V. Alfieri, combatte in principal modo per l' Italia contro i tiranni, e nella sua drammatica epopea nazionale e cosmopolitica tenta sapientemente le varie forme, e comprende pressochè l' intero ciclo dell' arte [156]). » Senza aver l' occhio, debitamente acuto, a questo gran fatto estetico-critico, storico-drammatico, tragico-civile non s' intende appieno, anzi si frantende al tutto il Niccolini, e *calunniasi* in lui, senza saperlo, ma non quindi con minor danno, una SOMMA GLORIA ITALIANA. - L' intero ciclo dell' arte: - quì sta il

punto; e per addentrarsi convenevolmente in questo eminente concetto critico, bisogna con tutta la profondità e l'intensità studiare l'UOMO UNIVERSALE, - la STORIA, - l'ARTE, - la POESIA, di cui la TRAGEDIA, bene esplicata [157]), è il *genere* o la *forma* più sintetica e comprensiva, e insieme più intima, grave [158]), sublime, solenne. - Le dottrine del FATO, delle misteriose *sorti* alterne, delle *sciagure*, dei *patimenti* dell'UMANITÀ, da pochi furono meditate, sviscerate, riverberate ed *espresse* con *intelletto* e *cuore*, con *ragione* ed *animo*, con *dottrina* ed *estro* pari a quelli del Niccolini: e dal ritrarre l'UMANA FAMIGLIA in universale, mediante l'indefesso, amoroso compenetrarsi ne' greci Poeti [159]), passò (e già ci s' era *disciplinato* del continuo), ai dolorosissimi destini, agl' inestimabili mali dell' Italia: e da una parte rifulse in principal guisa, all' *apice* di una *correlativa perfezione*, il VATE di POLISSENA e di EDIPO [160]), - dall'altra, il VATE di GIOVANNI DA PROCIDA e di ARNALDO DA BRESCIA. Le *sciagure*, le *sorti* dell' UMANITÀ, le *sciagure*, le *sorti* dell' ITALIA: - ecco il DOPPIO TEMA mirabilmente inviscerato nei più reconditi penetrali, nell' ime latèbre dell' ingegno suo, e fecondato dai più nobili e assidui studî. E la connessione non apparve tanto progressivamente, che nella stupenda *dualità* non si debba notare anche un parallelismo incessante: p. e., mentre attendeva con singolar diletto e discernimento a varî *argo-*

menti mitologici, inspiravasi con laboriose cure a un *argomento storico*, *civile*, e, per la natura sua, TRIONFO DI ROMA, alla *caduta*, alla *morte* di ANNIBALE, TRAGEDIA [161]), che in parte compose, e della quale trasfuse molte bellezze in altro lavoro tragico politico, poco appresso incominciato e recato a compimento.

Per fermo l' Autor nostro, comprendendo pressochè *l' intero ciclo dell' arte*, non poteva andare esente dai difetti, dai mancamenti, inerenti più o meno a tutte le *forme*, e maggiormente alle *forme* di *transizione*, o alle *forme*, che si manifestano *resultato* di procedimenti e combinazioni estetiche, diverse e perfino opposte, - *effetto* misto, complesso di *elementi* ancor più talora cozzanti che concordi [162]); ma chi ricerchi il *vero* Niccolini *in sè* e nella *vera* STORIA dell' UMANITÀ e dell'ARTE, vedrà necessariamente prevaler tanto in lui le alte e pellegrine qualità, i pregî, le doti più ardue e prelibate, da non potersi negare che occupi uno dei più elevati seggi nella Letteratura mondiale [163]). Non fa meraviglia che tanta e sì straordinaria grandezza riesca quasi inopinabile, inammissibile, dia il *capogiro*, le *vertigini*, - e torni più comodo, o di minor fatica, il negarla, il provarsi a tôrla via, con un semplice tratto di spugna. E ancor meno stupisce la rinnovata e pur crescente *varietà* ne'*giudizî*, che se ne portano. Le difficoltà poi, le schifiltà e schizzinosità si avviluppano e si moltiplicano pel GIOVANNI DA PROCIDA, nel quale,

come accennai, le due *Scuole*, i due *sistemi drammatici* concorrono mirabilmente in corrispondenza coll' *argomento* nella creduta sua *storica* e *tradizionale giacitura* [164]), e nel quale se l'Autore non avesse accolta e dato il predominio alla *tessitura classica*, gli era forza rinunziare per la massima parte all' agognata *efficacia pratica* [165]). Io non affermo, che una Tragedia sul VESPRO tutta più libera nell'*ordito* non avria potuto acquistare altre sovrane bellezze dalla inspirata e sapiente fantasia del Nostro; ma considero, secondochè avvertii, l' *opera* da lui *effettuata*, non solo rispetto agli *studî storici* allora in vigore, ma nelle *attinenze* cogli *studî drammatici*, imperanti pressochè dappertutto fra noi coll' autorità di *consuetudini teatrali* e *critiche* reputate inalterabili. Fu per conseguenza nobilissima e fortunata audacia accoppiare successivamente con esquisite proporzioni, con dilicati intrecci, con saldi legami, due *orditi* nella medesima TELA; e il *far via degli ostacoli*, posto sotto i ritratti del Niccolini in occasione delle *recite*, anzichè a quel che accenna il buon Montani [166]), dovea riferirsi al *complesso*, al *tutto*, cotanto *armonizzante*, della michelangiolesca composizione [167]). Che una tal *via* possa *battersi* in appresso, non si vorrà con sentenza assoluta negare; ma c' è da supporre agevolmente, per intrinseche ed estrinseche ragioni, che non sia per esser mai ripercorsa. — Ad ogni modo, sul GIOVANNI DA PROCIDA

non si possiede ancora un *lavoro critico* adeguato, quantunque non manchino i cenni fecondi e i saggi parziali da leggersi con profitto. Chi crederebbe, che, come l'ARNALDO DA BRESCIA, con cui si combatteva poderosamente la TIRANNIDE ALEMANNA, trovò in GERMANIA i lodatori più vivi e degni, così rinvenisse la TRAGEDIA sul VESPRO i più caldi encomj, i più savi ed equi giudizî nella FRANCIA [168])? Fatto notevolissimo e da non pretermettere, neppur fra queste *strettoie*, perchè nuovo, raro esempio d'*internazionale* saviezza critica, - gradevolissimo indizio ed augurio di fratellanza intellettuale e civile con una NAZIONE, che sarebbe, insieme all' altra che ho menzionato, chiamata a cooperare in nostra compagnia e fra stretti e concordi vincoli, agli avanzamenti più desiderati, all'armonioso progresso del genere umano!

II

LA STORIA

Due ragioni indussero certo il Niccolini a scrivere la sua STORIA, quella *Storia*, di cui si è parlato tanto, e dalla quale egli stesso, così laborioso e modesto, aspettavasi tanto [169]). Prima cagione fu la bellezza (per l'anima sublimemente, essenzialmente tragica di lui), l'importanza dell'argomento; seconda, la necessità (per un intelletto, per una coscienza come la sua,) di fare, scrivendo la TRAGEDIA, studî storici lunghi, profondi, - e a più lunghi e più profondi aspirare; e così, oltre al conseguir più intimamente e compitamente l'agognato frutto del VERO, difendersi dalle accuse, dalle critiche, in ispecie storiche, che gli venner mosse, al rappresentarsi della Tragedia medesima e in appresso. — In tal proposito i luoghi più notevoli dell'Epistolario sono i seguenti: « Mi è giunto gratissimo

il dono della sua bella opera (- scrive a GIUSEPPE DI CESARE a NAPOLI, il 4 Aprile 1833 -), che porta per titolo *Arrigo d' Abate,* e non ho parole le quali bastino a significarle quel diletto che in leggerla ho sentito.... Della cognizione profonda la quale V. S. ha della Storia d' Italia, non parlo, siccome di cosa della quale altri suoi scritti mi avevano reso certo: il perchè io la prego di appagare il comun desiderio, facendo di pubblica ragione il suo lavoro su Manfredi, uno dei personaggi più drammatici della Storia nostra [170]). LA BELLA PATRIA DI V. S. È STATA IN OGNI TEMPO DI COSÌ GRAN MOMENTO SUI COMUNI DESTINI, CHE NON MERITA NOME D'ITALIANO QUALUNQUE NON SIA ACCESO DI GRAN DESIDERIO DI CONOSCERE LE COSE DI NAPOLI E DI SICILIA. QUESTO IN ME SI FECE FORTISSIMO DOPO AVERE SCRITTO UNA TRAGEDIA SU GIOVANNI DA PROCIDA: da ciò V. S. può argomentare con quanto piacere e profitto io abbia letto il bellissimo libro che Ella mi ha donato [171]). » — « Rimango veramente confuso per la bontà sua (- ringrazia colla presente del 18 Decembre 1841 AGOSTINO GALLO di PALERMO -), che l' ha mosso a donarmi le opere sul pubblico diritto Siciliano del Gregorio.... So che la squisitezza del giudizio è negli animi gentili offuscata dall' affetto, ed a questo attribuisco le lodi delle quali al mio STORICO LAVORO Ella è tanto cortese, e non ho parole che bastino a significarle

quello ch' io sento per l'accoglienza, che, mossi dall'autorità delle sue parole, preparano all'umil fatica di timido scrittore i suoi illustri concittadini. NON SO SE IDDIO MI CONCEDERÀ TANTO SPAZIO DI VITA DA CONDURLA A TERMINE; MA VI PORRÒ DILIGENZA ED AMORE, COME SE IO FOSSI NATIVO DELLA SUA PATRIA, E IL POTERLA VEDERE MI SAREBBE GLORIA E CONFORTO. Tante volte me lo sono proposto nel tempo della mia trascorsa giovinezza, ma le sventure, i pericoli, i sospetti onde allora era piena l'Italia, me ne distolsero. Ora dagli anni, dalla malinconia, dalle irritazioni nervose alle quali vado sottoposto, son fatto timido e pigro [172]). » In tali tratti è singolarmente da notare come il Niccolini nella Storia fosse invero guidato dal suo GENIO a chiedere con sublime istinto poetico la *soluzione* della QUESTIONE ITALIANA anche al Mezzogiorno d'Italia, non arrestandosi, come facevano i più, al Settentrione, e nettampoco, come stava per fare un'altra politica Scuola, *federativamente* al centro della Penisola [173]): è da notare altresì di quale sviscerato amore amasse l'Italia Meridionale, e come vi anelasse cogli occhi del corpo non meno che con quelli del pensiero, accordandosi in lui esquisitamente e fortissimamente le ragioni dell' estro, dell' intelligenza e del cuore. In una parola, si sentono in lui *indivisi*, con armonia inescogitabile e inattesa, il poeta, l'erudito, il politico [174]) : l'una facoltà dà vigore, cre-

sce efficacia alle altre con mirabile reciprocità: uno Scrittore sì verace, inspirato, possente, persuade, alletta, rapisce i degni o i non immeritevoli lettori. Come e quanto destasse i più nobili sentimenti negl'Italiani è ormai manifesto: come e quanto possa ancora avvivarli, lo saprà Italia, la generazione novella, se ne tornerà del tutto meritevole e degna. — Ho esposto altrove colla debita ampiezza [175]) in qual guisa dal VESPRO il Niccolini, per gl'intrinseci, indissolubili legami storici e politici, nazionali ed europei, risalisse su su agli Svevi, e fosse tratto a dettare anche del primo Federigo, grande, ma sì giustamente aborrito dagl'Italiani, una specie di storia nelle NOTE all'ARNALDO [176]). Quì rileva seguire con paziente diligenza i varî passi segnati dallo STORICO, a ben chiarirci di ciò che *volle fare* e di ciò che *fece effettualmente* per la *narrazione* del VESPRO SICILIANO e dei FATTI ANTERIORI E POSTERIORI al medesimo.

Nella SELVA per la TRAGEDIA, - SELVA encomiata qual *sede di un Nume* dal Centofanti, approvato dal Capponi, - si vede, che pur la STORIA nascea, per impeto di creazione spontanea e parallela, dalla mano del sommo Scrittore civile; si vede nel numero straordinario delle Note, o, come egli scriveva peculiarmente eziandio in questo caso, *Annotazioni* [177]); si vede nell'abbondar più che mai, se si eccettua l'*Arnaldo*, in sentenze, considerazioni, frammenti prosastici,

mentre componea, con ricchezza d'estro anche in lui straordinaria, mirabili versi, germi feracissimi, semi generatori di tutta la TRAGEDIA. — « *M' occupo adesso di pulire il mio* GIOVANNI DA PROCIDA, *e di* FARE LA STORIA DI QUELL' AVVENIMENTO: il soggetto è pieno di pericoli, e in tanta incertezza d'opinioni non raccoglierò che persecuzioni letterarie e politiche. » (A Salvatore Viale, 1829) - « I soliti malvagi e ridicoli nemici non si stancano quì di molestarmi (- a Maddalena Pelzet, Aprile 1830 -); ma io non mi contaminerò mai.... Le *persecuzioni francesi mi costringono a scrivere una Storia, piena di particolarità, del* VESPRO SICILIANO. Vedete da quante parti il vostro povero amico è ribadito: e quasi non bastassero le noie della Letteratura, ho presso i Tribunali una lite che minaccia tutta la mia fortuna [178]) » — « Non mi perdo di coraggio, (- Alla stessa, 1 Maggio 1830 -) benchè privo d'ogni conforto; e presto la STORIA DEL VESPRO SICILIANO e il PROCIDA, saranno stampati dove non vi è forbice di Censura [179]). » - « .... Abbiate i miei ringraziamenti (- Alla stessa, 1830 -) per la premura con la quale, insieme col Domeniconi, avete declamato (- a Roma -) la scena più interessante del PROCIDA. Vedrà presto la luce, perchè sono uscito dalla selva dell' ISTORIA DEL VESPRO SICILIANO, che stamperò unitamente alla Tragedia [180]). » Intanto con grandissimo conforto e consolazione di tutti i liberali

scoppiavano le *Giornate di Luglio;* e chi avea temuto per l'innanzi che prevalessero i funesti Borboni [181]), si rincorò e presagì nuovi trionfi per la Libertà Europea. Ha scritto l'illustre Gervinus [182]), che nella Spagna e nell'Italia « *les nouvelles tendances littéraires ne purent se faire valoir qu'après 1830, comme d'ailleurs leur invasion générale n'eût lieu qu'après que la Révolution de juillet eût balayées toutes les résistances* »; ma è pur vero, senza entrare in distinzioni speciali, che i Governi, alla formidabile scossa vie più impauriti e insospettiti, divenner più rigidi e intolleranti, e i pessimi più implacabili. Già citai più parole dalla lettera niccoliniana con data del 15 Agosto 1830; e quelle parole si riascolteranno con piacere, quasi eco intrinseca del fatto più rilevante, - chi pesi in giusta bilancia i destini generali del mondo, - dopo la prima Rivoluzione Francese - « ....pei GRANDI EVENTI, che vi saranno noti, sarebbe imprudenza il permetterne la recita (- del PROCIDA -). Io medesimo sono costretto ad astenermi dallo stampare la Tragedia, e la STORIA DEL VESPRO ecc. » [183]). Gli amici stimolarono, persuasero il Poeta, come già pure accennai, a tentare di dar fuori l'anno dopo, senza altri indugi, almeno la TRAGEDIA; e fu ottimo consiglio eziandio per gli studi storici in Italia. - « UN'OPERA, CHE DARÒ PRESTO ALLE STAMPE », chiamava il Niccolini quella preparata insieme alla TRAGEDIA, « per *provvedere alla curiosità di coloro che*

bramassero più ampie notizie intorno al PROCIDA, *e a quella gran vendetta ch'egli potè recare ad effetto»*[184]): - e dal Luglio del 1831 doveasi venire al Settembre del 1881, ben cinquant'anni dopo la pubblicazione della Tragedia, in cospetto (e segnatamente mossi da ciò,) del SESTO CENTENARIO DEL VESPRO SICILIANO, dell'anno 1882, che, per altra commovente ricorrenza, è il PRIMO CENTENARIO DELLA NASCITA DEL POETA, disceso, or sono vent'anni, gloriosamente nel sepolcro di Santa Croce[185]). - Che allora, cioè nel 1831, (come negli anni più prossimi,) perseverasse nell'idea di stampare anco la STORIA, la quale sarebbe stata propriamente tuttaquanta su GIOVANNI DA PROCIDA E IL VESPRO SICILIANO, n'è prova in una lettera del *Novembre 1831* a Felice Bellotti: - « La vostra lettera mi è stata d'una gran consolazione, perchè mi déste grandissima prova dell'affetto che avete per me, occupandovi sì lungamente delle cose mie. (- Il Bellotti, come a suo luogo vedremo, rispose con lunga lettera all'invito del Niccolini d'additargli l'*oscurità*, che, *in qualche luogo* del GIOVANNI, sembravagli *far torto* allo *splendore* dello *stile*. -) *Trovo giusta la maggior parte delle osservazioni che vi siete preso l'incomodo di fare sul* PROCIDA, *ed emenderò quei luoghi*, QUALORA MI SI OFFRA L'OCCASIONE DI STAMPARE QUESTA TRAGEDIA UNITAMENTE ALL'ISTORIA DEL VESPRO SICILIANO, LA QUALE MI CONVERRÀ PUBBLICARE FUORI D'ITALIA, PERCHÈ,

QUANTUNQUE IO SIA PARCO DI RIFLESSIONI, E LARGO DI FATTI DESUNTI DAGLI STORICI CONTEMPORANEI, IO NON DEBBO DISSIMULARE IL VERO, E LE CONSIDERAZIONI CHE N' EMERGONO [186]). » Tanto era in lui fermo il proposito (il che non incontravagli di frequente nelle cose proprie,) di *pubblicarla,* che a dirittura cercava Editori in libera terra; e ne rimane da Editori Svizzeri un buon documento: « - Capolago, li 29 Marzo 1833. - Gratissima oltremodo ci fu la pregiata sua del 21 corrente. *Da quanto si vede la sua Storia sarà ancora più interessante che prima non appariva,* e noi ci terremo davvero onorati se ne potremo fregiare la nostra Collana.... Quando sia deciso di dare a noi quell' opera sua, noi la preveniamo (quantunque forse lo sappia di già,) che quì non v' è Censura di sorta, tranne la Censura indiretta degli Stati contermini, che più o meno influisce sulle nostre speculazioni tipografiche; così che *Ella può esprimere liberamente gli onesti suoi pensieri senza tema che nessuno ci tocchi.* In ogni cosa che possiamo servirla ci comandi ecc. » [187]) Riferendo questa lettera inedita, abbiamo fatto un viaggio e due servizî, perchè, senza tornare alla narrazione diffusa del come il Niccolini allargò la STORIA DI GIOVANNI DA PROCIDA E DEL VESPRO SICILIANO, era assoluta necessità darne alcun cenno. — Appare adunque incontrastabilmente come fin dal 1833 la STORIA divenía PIÙ INTERESSANTE,

al modo che si ragiona nella lettera del Niccolini stesso a Salvatore Betti, scritta l'undici Decembre 1831, lettera un cui lungo tratto, per la singolare importanza, dee quì pure trascriversi [188]). « Dall'avviso che ho posto innanzi al GIOVANNI DA PROCIDA (- così tutto bellamente si ricongiunge e armonizza nel presente discorso -) saprete che ho scritta la STORIA DEL VESPRO SICILIANO, la quale *avrei stampata, senza alcune ragioni che è facile indovinare.* Non ho potuto fare a meno di parlare lungamente degli SVEVI. Giovanni da Procida fu testimonio al Testamento di Federigo II, e *la natura del tema spinge lo Storico molto indietro senza ch' ei lo voglia.* Col VESPRO SICILIANO si fece memorabil VENDETTA della famiglia di SOAVIA, e *il guanto gittato da Corradino fu raccolto da un popolo intero.* » Ecco, come, *senza volere,* erasi *impelagato* nella narrazione de' fatti degli SVEVI; e quindi la STORIA DI GIOVANNI DA PROCIDA E DEL VESPRO SICILIANO trasformavasi, per profonde ragioni *storiche* e *politiche,* nella STORIA DELLA CASA DI SVEVIA IN ITALIA. Quel che segue nella citata lettera risponde, (e quante altre *risposte* simili e varie rimangono a dare!) all' ingiustissima accusa, che il Nostro trascurasse le *fonti storiche,* non ricercasse o disprezzasse le *Cronache,* e via discorrendo [189]): « Nelle Cronache stampate e manoscritte si trovano notizie pellegrine. In un libro di Busone da Gub-

bio, intitolato *Il Venturoso Siciliano*, ho letto cose curiosissime intorno a Messer Gianni. Inedita si conserva nella Biblioteca Laurenziana questa opera di sommo pregio per la lingua, e la quale prova che il romanzo storico, che si crede invenzione degli Inglesi, è cosa antichissima e italiana [190]). Ora, se in un romanzo ho potuto spigolare qualche cosa di nuovo, che sarà in una Cronaca? So che nella Biblioteca Barberini ve n' è una in lingua Siciliana, che finisce colla narrazione della morte di Corradino. Mi rendereste un gran servigio se foste tanto buono da esaminarla, e dirmi se vi si parla del Procida amico di Federigo e di Manfredi, se racchiude intorno agli Svevi e all' ultimo di essi, Corradino, qualche fatto del quale altri Storici non facciano menzione. Alle volte queste opere sono scritte con tale schiettezza ed efficacia che innamora. Qualora la Cronica vi sembri tale, la farei copiare a mie spese, pur che ciò sia permesso. Il Codice ha questo titolo: *Anonimo. Cronica in lingua Siciliana, che finisce colla narrazione della morte di Corradino. N. 911*). » La stampa del Vannucci ha in fine: - « *Servii puntualmente l' amico, come ben può credersi, ed egli mi scrisse intorno a ciò anche altre lettere.* » Nota di S. Betti [191]). - Molti schiarimenti in tal proposito mi furon chiesti da varî cultori de' buoni studî; e vi soddisfarò in breve al possibile, dopo aver tratteggiato le *linee più generali*, e quì

sovra ogni cosa necessarie, dello storico lavoro di cui parliamo. — Dalla *Storia* di GIOVANNI DA PROCIDA egli era sapientemente risalito alla *Storia* degli SVEVI IN ITALIA, cioè sino a FEDERIGO II, al cui *Testamento* [192]) fu *testimonio* GIOVANNI DA PROCIDA; nè gli bastava in proceder di tempo; non dissimulandosi che bisogna *risalir* fino al primo degli SVEVI, FEDERIGO BARBAROSSA, argomento anch'esso trattato poi, per la sostanza, dal Niccolini nel modo più vivo e spontaneo, che dettavagli il suo GENIO civile e patrio, fra le NOTE tanto pregiate dell'ARNALDO [193]).

Cotesto ampliamento sempre crescente fu certo tra le cagioni, che via via consigliarono, anzi obbligarono, l'Autore a ritardar la pubblicazione dell'OPERA, appunto perchè, dilatandosi tanto a lui l'argomento, gli si moltiplicavano le fatiche di studî ognor più diligenti e diffusi: e per la difficoltà di procurarsi quanto desiderava, quanto gli occorreva ai medesimi, s'accrescea proporzionatamente il ritardo. Altre cagioni principali furono gli ostacoli pratici della stampa, i pericoli, i timori assai fondati [194]); e non meno l'attender egli a scrivere e recare a compimento più e diversi nobilissimi lavori, i quali, per un verso, alleviavano il rincrescimento di non possedere ancora la STORIA, per l'altro ne eccitavano ancor più la brama [195]). Quanto s'affaticasse, e proprio s'affannasse, per ricercar *documenti,* per

potere attinger più addentro alle *storiche fonti*, si vede in uno di quei tratti vivi e arguti del suo Epistolario, che fanno insieme *conoscere* e *sentire* la *verità*. « La brevità del tempo (- così rivolgeasi all'amico Zanobi Zucchini da *Popolesco*, 27 Ottobre 1831 -) in cui mi sono trattenuto a Firenze, non mi ha concesso di recarmi dal Signor Nott [196].... Recate alla sua mente la gentile promessa ch' egli mi fece di procurarmi un MS. relativo al Vespro Siciliano: ditegli che nel mio lavoro, che ho quasi in pronto, (- si avverta che quì è solo *quasi in pronto*, tanto gli si ampliavano le parti, non che il complesso del *lavoro* -) manifesterò al Pubblico la mia riconoscenza di tanto benefizio, e così rimarrà *sempre* ad esso il merito di quelle notizie pellegrine che esso MS. può contenere. È curioso davvero, qualora contenga quel fatto che m' accennò la Signora Crawfurd, ed *abbia quell' autenticità che si richiede*. Valetevi del patrocinio di questa Signora a intercedermi dal prefato Inglese questo favore: concittadino degli stoccafissi, e prete, ha gran bisogno di essere rammorbidito: a ciò varrà la dolcezza della signora Crawfurd. »

Continuando a indicar le linee fondamentali dell'edifizio, dirò, (come vedremo [197]) nell'esaminar bene il corpo del medesimo,) che sovrabbondano le prove d' ogni specie sulle indagini continue, sulle cure incessanti del Nostro, perchè, nell' in-

dugio a pubblicarla, la STORIA riuscisse sempre migliore. Lettere, inviti, visite, presentazioni, consultazioni, non erano risparmiate dal Niccolini, così alieno da tali *faccende* o *bisogne*. Avrebbe anco viaggiato a tal fine, se gli fosse stato agevole il farlo. Amava singolarmente, adorava la Sicilia; e « la cara ed eroica Sicilia, » come io scrivea nella breve Dissertazione indirizzata a un illustre Amico Siciliano sulle traduzioni d'Eschilo del Niccolini [198]), « era a lui nella Storia comune simbolo e arra del rinvigorimento e della ristorazione ormai presente di tutta la sacra Patria Italiana. » Il *verbo* possente della *ristorazione*, allora futura, il Poeta sentia suscitarselo nella grand' anima, meditando e infiammandosi per l'Isola famosa, - e per lei risalendo più addietro a universali e feconde disquisizioni politiche di STORIA ITALIANA. Abbiamo udito testè come volentieri avrebbe visitato la Sicilia; e al Gallo il 17 Aprile 1842 riscriveva: « Veramente ella è fior di gentilezza, e la cortesia sta di casa in Palermo; » e tutto allegravasi all' annunzio dell'imminente pubblicazione di quella Storia di Michele Amari [199]), la quale dovea subito divenir tanto celebre. « Mi sarà gratissimo (- prosegue la lettera citata, al Gallo -) l'avere l'opera dell'Amari; e quantunque mi conforti il giudizio che V. S. fa della mia, io son persuaso che ne trarrò gran profitto, e non dissimulerò quanto dovrassi per me all' il-

lustre suo concittadino: *plenum pudoris opus fateris per quos profeceris* [200]). » E in altra lettera, inviata pure al Gallo, confermava col proprio sentimento l'opportunità somma di trovarsi nei luoghi di cui si scrive la Storia: « Aspetto con impazienza la Storia del Signor Amari, e profitterò dei suoi lumi, a schiarirmi parte della via in cui mi sono messo. *A scrivere la Storia è sempre un grande ostacolo il non esser nato nel paese del quale si deve parlare;* e quantunque la tela del mio lavoro sia più vasta [201]), quello del signor Amari sarà certamente meglio ordito, e più degno di fede. Egli si renda certo che farò menzione di ciò che egli mi avrà insegnato, perchè la sola gloria alla quale io veramente aspiri è quella di galantuomo [202]). » — Massime eccellenti, come ognun s'avvisa, principî ottimi per condurre e perfezionare gli storici lavori: altezza di pensiero e altezza di animo mirabilmente congiunte! — Ma qual delusione non fu pel Niccolini il veder nella Storia, attesa con tanto amore, e quasi affrettata colle sue brame, gittata a terra, percossa, calpestata la veneranda IMMAGINE di GIOVANNI DA PROCIDA, - dal Poeta considerato quale indiviso e indivisibile dal VESPRO SICILIANO, e fattoselo l'Eroe-tipo, l'Idea-uomo del Risorgimento comune, e creatosene il più magnanimo, inseparabile amico dei Secoli trascorsi, - il PRECURSORE per nuova luce splendente a benefizio d'Italia [203])?

Altro che *profitterò de' suoi lumi a schiarirmi parte della via in cui mi sono messo!* Le conclusioni storiche dell' illustre Siciliano afflissero e offesero insanabilmente il Niccolini, e non potè mai darsene pace. Lo calunnierebbe, o continuerebbe a calunniarlo, chi portasse giudizio, che ciò nascesse da cieco affętto alla propria opinione *preconcetta,* da ostinazione in idee leggermente apprese e seguíte, da ripugnanza a esaminare, studiare nuovi Documenti, da capriccio poetico, da riguardi mal fondati e inveterati verso un proprio Protagonista diletto. Da più alta e nobil fonte scaturivano l' ira e il dolore dell'Autor nostro. «Questo dolore (- come scrissi a pag. cccv del mio Proemio con Note ecc. -) prendeva alimento dal generoso dispetto e dal timor gentile che si spogliasse il Vespro del carattere nazionale, che al Niccolini, specialmente per virtù dell' inspirazione, nudrita però da incessanti e profondi studî storici, parea vederci sfolgoreggiare, non che risplendere.» In sì fatto *timore,* suscitato dall'indole generale del bellissimo lavoro dell'Amari, e in ispecie da qualche parola ch'egli poi lealmente tolse via, - e dai noti spiriti municipali, pur troppo bollenti nell'Isola tanto diletta al gran Poeta Italiano, che avea voluto, e, fino a un certo segno, potuto ridestarvi gli spiriti antichi, più atti a essere *nazionalmente* esplicati a pro dei posteri, se *nazionali* per sè non si volesser chiamare [104]), - era confermato

dagli amici nei familiari colloquî; e, come, se non
quì, pienamente si vedrà a suo tempo, da lettere
di benemeriti Italiani, e in particolare dei Meri-
dionali. Lo sdegno, il disgusto, spesso il furore
del Niccolini per questa, che in fondo gli pareva
una specie di *trama critica antinazionale*, una dan-
nosissima *opposizione teorica e pratica* all'alto PRIN-
CIPIO ITALICO, ch'egli con tutte le forze dell'inge-
gno intendeva a far dominare, e pel quale sentiva,
quantunque soggetto anche troppo agli assalti d'in-
tempestiva modestia, d'aver poderosissime ARMI [205]),
e di non dovere *spogliarsene*, - non ebber più tregua e
alleviamento, se non quando meditava cogli amici,
coi conoscenti, coi nuovi presentati, colle persone in
cui si abbatteva, o che ansiosamente lo ricercavano,
la *difesa*, la *reintegrazione* di GIOVANNI DA PROCIDA [206]).
Questi, dopo essere stato trionfatore della più effe-
rata tirannide, sembrava al Nostro vittima postuma
delle perduranti discordie italiane, cotanto funeste
alla PATRIA, delle gare e ambizioni municipali, mici-
dialissime, - di una critica dotta, acuta, ma per vezzo
dissolvitrice e distruggitrice de' più bei vanti e nomi
passati [207]). — È chiaro, che nuovo e grande impedi-
mento sorgeva quindi coll'Opera dell'Amari al com-
pimento e alla pubblicazione del lavoro storico del
Niccolini: dov' egli confidava rinvenir aiuti, age-
volezze a proseguire e fornire il cammino, trovava
concetti e giudizî, narrazione ed esposizione di fatti,

che rendevano, così impreveduttamente, così all'opposto di quanto attendeva, aspro, scabro, penoso il sentiero. Convenía pensare a una difesa proporzionata, validissima di GIOVANNI; e per le dovizie dei DOCUMENTI, che incominciava a produrre e sviscerare l'Amari, convenía pure ritessere in gran parte tutto il racconto. Nessuno li avea invocati più dell'Autor nostro; ma si direbbe che ne fossero *evocati* e sorti tanti, e tanti materiali s'aggiungessero, da non lasciargli tempo e forze per giovarsene a compiere e scoprir l'edifizio. E più che di compiere un edifizio in costruzione, non si sarebbe trattato di doverlo tutto ricostruire? — Egli non perdeasi (sua frase) tuttavia d'animo: riattendeva forte ed alacre a rilavorare in tutto; ma soggiaceva a vicenda più che mai alle agitatrici incertezze. Son da leggere le belle e modeste parole al Bellotti in una lettera del 14 Maggio 1843: « Io che ho scritto più di quello che io dovrei, e ho messo la mira troppo alta, non avrò colto nel segno. E chi sa se tanto mi resta di vita da finire la Storia della Casa di Svevia, *periculosae plenum opus aleae*, ora che si vuole quello che io non sono più a tempo a fare. Ma non più malinconie [208]). » Gli si affacciò anche l'idea di staccare dalla STORIA DELLA CASA DI SVEVIA la STORIA DEL VESPRO SICILIANO; e, mentre nell'EPISTOLARIO leggiamo: (ad Agostino Gallo, in data del *17 Aprile 1842*) « Se dopo aver fatto degli studj per iscrivere alla

meglio ch' io poteva una Tragedia sul Procida, io non mi fossi invogliato di conoscere la STORIA DEGLI SVEVI, ALLA QUALE È LEGATO IL GRAN TRATTO DEL VESPRO SICILIANO, non mi sarei messo mai per questo mare pieno di scogli, e tardi mi accorgo che all' ardire non corrispondono in me le forze. Ho preso ad ordire una gran tela, che si distende da Federigo II Imperatore fino alla pace fatta con quello Aragonese, e forse a compierla non mi basterà la vita »: - lo stesso anno, ai *24 Dicembre*, si sente come dal vivo labbro di lui: « Io son grato al buon concetto che Ella (- il Gallo medesimo -) ha del mio lavoro, al quale non mi basterà la vita, e tardi mi accorgo che le forze dell' ingegno non saranno uguali: abbraccia un troppo grande spazio di tempo; perchè ad intendere quella età bisogna risalire fino al primo degli Svevi, Federigo Barbarossa: IL VESPRO SICILIANO È UN DI PIÙ, E QUASI POTREBBE STARNE SENZA; PERCHÈ IN CORRADINO SI SPENSE LA FAMIGLIA DEGLI HOHENSTAUFEN ». — Ma che non si perdesse mai al tutto d'animo, e non abbandonasse mai definitivamente il disegno della STORIA PRIMA, la STORIA DEL VESPRO, la quale nell' *ordine cronologico dei fatti* divenía SECONDA, e sarebbe rimasta, se non congiunta tutta in un corpo all' altra, il suo vero e opportunissimo *complemento*, la sua degna e bella *continuazione*, n'è segno evidente anco nei *Frammenti autografi* su

Giovanni da Procida e sul Vespro Siciliano, appartenenti all'estrema vecchiezza del Poeta-Storico [209]). —

Oltre al desiderio fervente nel Niccolini di comporre o far comporre un' efficace *difesa*, una vera e propria Apologia di Giovanni da Procida, da pubblicarsi al più presto, *pubblicazione* occasionata immediatamente dalla Storia dell'Amari, si era già pensato in Firenze (e ben s'intende qual parte ci dovesse avere il Nostro,) a un'altra particolare stampa sul gran *tema* di Giovanni e del Vespro, alla *divulgazione* della Leggenda secondo il Codice Modenese. « Preziose son tutte le notizie ch' Ella (- Agostino Gallo -) mi dà nella sua lettera, e nel pubblicare il Codice Estense della Leggenda di Giovanni da Procida nell' Archivio Storico che si pubblica in Firenze, e nel quale ci gloriamo d' averla a collaboratore, io ne farò tesoro, come d' altra di cui mi fu cortese allor ch' ella qui si trovava; nè certamente io mancherò di manifestare a chi ne vo debitore. » - Firenze, 17 Aprile 1842 [210]). Di tale intenzione si ha parimente notizia in una lettera di Gino Capponi, allo stesso Letterato Palermitano: (Firenze, 4 Settembre 1841.) « Le rendo grazie distinte della sua cortese lettera, che da me fu subito comunicata a'nostri amici e collaboratori. Gli appunti da lei favoriti, le cose riguardanti alla Storia di Sicilia, che Ella ha trovato nella Vati-

cana, sono per noi d'importanza, e di tutti abbiamo pigliato registro, e d'uno potrà forse occorrerci di fare subito capitale, voglio dire di quella Cronaca Angioina del Vespro Siciliano. Mi resta il dubbio se avremo il bene di rivederla presto in Firenze; ma quand'io non possa ringraziarla di persona, lo faccio ora in mio nome e in nome degli altri. Ella nel proseguire gli alti suoi ed importanti lavori, vorrà, spero, ricordarsi di noi, e ci sarà preziosa ogni notizia, che da Lei ci venga somministrata. Frattanto le rendo i più distinti saluti in nome del Vieusseux e del Polidori ecc. [211]). »
E un assai curioso particolare sul *tema* presente, si raccoglie da una lettera al Gallo di quella donna colta, gentile, rarissima, della quale io non posso far parola senza nuova commozione, e che fu la più degnamente affezionata e consapevolmente devota al Niccolini, Amelia Calani [212]). « Rapporto alla Cronaca Estense vi dirò ingenuamente, che, appena la chiesi al Niccolini, (ed era andata io da lui, perchè trovavasi malato,) si alzò, la prese e me la pose in mano. Pure mi parve di scorgere in lui un tal quale imbarazzo; allora mi ricordai di aver sentito parlare di una promessa fatta da lui a una Società, di pubblicare, cioè, i documenti relativi a diversi brani della Storia d'Italia. Io lo pregai adunque a volermi dire sinceramente, se il darmi a copiare la Cronaca Estense potesse compromettere la sua

delicatezza, e farlo mancare a un impegno già contratto. Egli mi confessò, che ciò pensava veramente; ed io ricusai di ricevere quel manoscritto, assicurandolo, che voi avreste fatto altrettanto. Ora poi vi dico, che se vi preme posseder copia di questo documento, io ho mezzo di farvelo copiare a Modena, ove esiste l'originale; sicchè scrivetemi in proposito ecc. [218]). » - Del resto, anche cotale pubblicazione andava in lungo per sè; e v' erano a ciò ragioni simili ad alcuna di quelle che facevan differire la STORIA del NICCOLINI: si aspettavano sempre notizie, informazioni più precise ed esatte, *documenti* più fondati, autorevoli, estesi, - particolarità più minute e nuove, e meglio attinte alle *fonti*. — La STORIA dell'AMARI, invece di convalidare, fortificare, rovesciò, come ho toccato, in molta parte l' *edifizio*, il *castello* delle prove apparecchiate, disposte; e rese necessarie, come prima erano desiderate, più lunghe, pazienti, e quasi radicali disamine. La stampa della LEGGENDA coi commenti, perseverandosi a farla, obbligava chiunque, quind' innanzi, o ad accettar la *nuova critica* del valoroso Siciliano, o a combatterla con molti e saldi argomenti: tirava seco, a tenore delle idee del Niccolini e del Capponi, la *difesa*, l' APOLOGIA DI GIOVANNI DA PROCIDA: per conseguenza, riusciva inevitabile o dar due speciali pubblicazioni, come pensavano, o la prima rifusa, conglutinata colla seconda. Ci son

prove indubbie, che il Niccolini vi si apprestava, e con lui s' addestravano illustri amici, quando un fatto inatteso e tristo, degno invero dell'esecrabile RE FERDINANDO, intiepidì dapprima il proposito, e poscia interruppe e fe' cadere, per quel tempo, il disegno d'ogni pubblicazione. Michele Amari dovè, per l' iniquità del Governo Borbonico, tardi accorto dei grandi pregî dell'opera di quel valentissimo, e vie più pauroso dell' efficacia, che meritamente esercitava in Sicilia, rifugiarsi in Francia, a Parigi; e pensatoci bene, in nessun luogo i generosi avrebbero stampato parola, la quale, fosse anco fondata nella migliore Critica storica, potesse affliggere l'esule egregio.[214]) — Così nuovi ritardi si aggiunsero per le pubblicazioni aspettate e non aspettate, già annunziate, o risolute all' improvviso; e fino agli anni 1852-1856 non si riparlò il più delle volte, che quasi incidentalmente, e *riproducendo* l'una o l'altra sentenza[215]) della grande lite storica relativa a GIOVANNI DA PROCIDA e al VESPRO SICILIANO. — In quegli anni SALVATORE DE RENZI (COLLECTIO SALERNITANA etc. NAPOLI, 1852-56) ed ERMOLAO RUBIERI (APOLOGIA DI GIOVANNI DA PROCIDA ecc. FIRENZE, 1855-56) sorsero, con maraviglia di chi non se li aspettava, a difendere vigorosamente, quando pure non voglia dirsi *al tutto* e *sempre* con evidente ragione e su fondamenti inconcussi, il celebre SALERNITANO. L'opera di lunga lena del De

Renzi intorno a GIOVANNI DA PROCIDA e al SECOLO XIII venne alla luce nel 1860, proprio in su l'aurora trionfale del RINNOVAMENTO ITALIANO; la CRONACA ESTENSE fu pubblicata da ANTONIO CAPPELLI nel 1861, anno della PROCLAMAZIONE avventurosissima del REGNO D'ITALIA, e, ahimè, della morte (- VENTI SETTEMBRE -) del Niccolini: il quale parve rinascer tutto e immortalarsi una seconda volta nel mondo al NONO ANNIVERSARIO, per l'acquisto dell'unica vera CAPITALE, per l'INGRESSO in ROMA dell'ESERCITO ITALIANO, memoria imperitura, fecondata dal sangue di molti Prodi, e, fra questi, d'un GIOVANE FIORENTINO, GIULIO CESARE PAOLETTI, quasi alunno, milite e martire predestinato dell'idea rivaticinata e riacclamata d'ARNALDO! — Seguirono sul prefato argomento altri studî, varî scritti, indagini diverse, diverse lucubrazioni; e alta lode acquistò per infaticabile diligenza, per operosità dotta e pellegrina, VINCENZO DI GIOVANNI, che ha davvero *raccolta*, e strenuamente *combatte* per *l'idea storico-tradizionale* del POETA del VESPRO, - *interpretazione* ed *esposizione* del FATTO, la quale, al parer di non pochi, s'accorda, nella sostanza, se non negli accessorî, colla più recente e ben ventilata CRITICA delle *fonti* storiche e dei *Documenti* [216]).

Quanto al concetto generale, alle principali conclusioni, alle attinenze *critiche* col Niccolini, veg-

gano i lettori, per il LIBRO del Rubieri, la nostra APPENDICE sesta. Noterò subito, che l'esimio GABRIELE ROSA, autore di un bellissimo Scritto sul VESPRO SICILIANO, GIOVANNI DA PROCIDA e MICHELE AMARI, avrebbe errato in certe sue parole, se intese dire che lo Scrittore dell'APOLOGIA la stendesse, mosso da personali ragioni di amicizia verso il Niccolini: ho avvertito sopra [217]) quanto era da considerarsi in genere su tal proposito; e la lettera che pubblico nella rammentata APPENDICE toglie ogni dubbio rispetto all'intima ed *indipendente* opinione storica del Rubieri [218]). Il che, d'altra parte, si chiarisce benissimo, leggendo e meditando l'ardente ed erudito lavoro; e in particolare alcuni tratti: p. e. questo nella lettera che *precede*, ed è indirizzata a Michele Amari: «... Il primo sentimento che provai fu lo stupore: perchè il nome del Procida era sempre sonato caro e venerato al mio orecchio e al mio cuore al pari del vostro, ed ora parevami strana cosa il sentir quello vilipeso da voi..... credo di non andar lungi dal vero asserendo che quel che vi fa oggi amar la patria diversamente da come già amavala il Procida, è l'aver provato degli odi prodotti da avvenimenti seguiti molti secoli dopo a danno del vostro luogo natio, e che allora non avreste potuto prevedere. Voi ed io saremmo stati ghibellini col Procida e con Dante ai lor tempi: e se nel XIX secolo ghi-

bellini non siamo, tali nè il Procida, nè Dante sarebbero; ma guelfi nemmeno.... Comunque sia il vostro libro non cessò d'appagarmi in quasi ogni altra sua parte, ma lasciò in me qualche dubbio intorno alle cose ivi narrate del Procida; raddoppiai d'attenzione, ma se con eguale stima verso l'animo vostro, non con uguale fidanza nelle vostre opinioni. Feci dei riscontri; mi pareva che voi foste stato ingannato dalle vostre presuasioni con iscapito della fama del Procida e della giustizia a lui dovuta; credetti di dovere esser severo a mia volta; nelle indagini mie, leali e diligenti non men delle vostre ecc. [219]) » Nobilissimo esempio di critica viva, e insieme temperata, sincera e del pari reverente. —

Per l'OPERA del De Renzi può veramente dirsi, che in GIOVANNI DA PROCIDA si mantiene e si difende in tutto il *complesso* delle idee, della critica, il concetto *storico-tradizionale* seguíto dal Niccolini. — Già l'illustre Professore pe' suoi profondi studî nella Storia della Medicina ebbe l'occasione di raccogliere « *alcuni* DOCUMENTI, *molti de' quali nuovi e da lui trovati intorno al grande Medico Salernitano ; - a cui aveva soggiunto talune riflessioni che ancora uno Scrittore tedesco dichiarava inopportune, comunque molto giustificabili* [220]). » E sul nesso più intimo fra questi DOCUMENTI e l'opera di cui parliamo, si leggerà con utilità l'avvertimento

che precede, indirizzato ad E. Rubieri. — Dovendomi qui ristringere al poco, al poco avvertirò, dal canto mio, i lettori, che l'opera stessa si divide in *dodici libri*, e ha quattro Appendici. A *epigrafe* di ciascun *libro* si pongono *versi* di DANTE, o del NICCOLINI, o *sentenze* di GIOVANNI DA PROCIDA: per esempio, al *libro primo* - *L'Italia ed il Medio Evo prima del secolo XIII* — Soleva Roma che il buon mondo feo, - Duo Soli aver, che l'una e l'altra strada - Facean vedere, e del mondo e di Deo. - (DANTE: *Purg.* 16) — al libro II - Giovanni, suoi natali e sua educazione — Commendabilior res est apud Celum et terras lingua profitens veritatem. - (JOAN. DE PROCIDA, *Placita phil. moral.*) — nel *libro III* - Giovanni studia la Medicina — Sicut aurum igne, sic homo suis provatur operibus - (JOAN. DE PROCIDA c. s.). — I versi del Niccolini al libro VII (Giovanni prima va in Aragona; e poscia prepara la rivoluzione siciliana) .... Siate fratelli - Quanti fra l'Alpe e Lilibeo spirate - Il dolce äer d'Italia, e un popol solo - La libertà vi faccia - (*Arnaldo*, Atto I, Scena III), — significano eccellentemente l'IDEALE vagheggiato, contemplato anche dal dotto e italianissimo De Renzi, IDEALE, a cui, secondo i suoi studî e le sue indagini storiche, avrebbe *guidato* o *preparato* gl' Italiani, GIOVANNI DA PROCIDA, coll'avverarsi del DISEGNO, *diverso*, per molte condizioni estrinseche, per

molti accidenti inevitabili; ma, chi miri al FINE, non *opposto*, anzi *disposto* con proporzionata, graduale efficacia civile, all' acquisto della stessa LIBERTÀ, massimo frutto dell' assicurata INDIPENDENZA. — Il DISEGNO di GIOVANNI DA PROCIDA, era già incardinato sul diletto, gentile ed eroico MANFREDI, e dovea rinnovarsi, al possibile [221]), col valoroso, intrepido e *intraprendente* PIETRO D'ARAGONA. — E chi non rammenta i versi del Niccolini nel GIOVANNI DA PROCIDA: - Fui di Manfredi amico, e grande ed una - Far la sua patria ei volle; e quindi il Guelfo - Fama gli tolse, e vita, e tomba...? — e gli altri che seguono immediatamente, cotanto significativi — Io tento - Che sia l'erede di sì gran disegno - Di Costanza il marito? — Del resto, come il De Renzi si professasse discepolo e seguace del sommo Fiorentino di questo secolo, si discerne, oltrechè da innumerevoli parti e dal tutto insieme o dal complesso dell'OPERA, - da una nota posta proprio al libro primo, la quale, anco per la sua brevità, dee quì riferirsi: — « G. B. Niccolini (- dopo le citazioni Otho Frising., lib. II, cap. XXI, in Murat. R. I. S., T. VI, p. 718. - San Bernard. Epist. 195, 243: Marten. Coll. Ampliss., T. II. -) vide (- nell'ARNALDO DA BRESCIA -) tutta la poesia di questa magnifica epopea, e vi aggiunse alcune illustrazioni e note importanti. La tragedia del Niccolini sveglia orrore, pietà e malinconia; perchè vi ha saputo ben di-

pingere i tempi, ben rilevare le tremende astuzie con cui s'era prostrata l'umana ragione; e l'uomo, incatenato da pregiudizii e dal fanatismo, serviva alla tirannide morale e civile, ed era schiavo dell'errore, ed insultato da'suoi oppressori [222]). »

Da buono e caldo amatore del suo *tema* Antonio Cappelli, pubblicando (1861, TORINO) la *Leggenda* tanto aspettata fra noi *di Messer Gianni di Procita,* mentre stava per morire il nostro Poeta, pose in una delle *note* alla propria *Prefazione:* « G. B. Niccolini nell'Argomento alla sua tragedia ecc. (Firenze, Le Monnier, 1844), dice: - Alla curiosità di coloro, che bramassero più ampie notizie intorno al Procida, e a quella gran vendetta che egli potè recare ad effetto, ho provveduto con un' opera che darò presto alle stampe: in essa ho, con quella diligenza che per me si poteva, raccolto quanto si trova sparso in più libri. - Ma questa opera, che fu giovata dal marchese Tommaso Gargallo, e che deve racchiudere importanti memorie non è ancor comparsa alla luce [223]). » — E Vincenzo di Giovanni nel ripubblicare (1865, BOLOGNA) *il Ribellamentu di Cicilia quali ordinau e fici fari* ecc., « che si vide fuori la prima volta nella BIBLIOTECA del Di Gregorio », — in proposito della divulgata opinione di Pietro Giordani sul Libro dell'Amari: - A me persuase che nel movimento primo dei Vespri non ebbe alcuna parte il Procida [224]), - avver-

tiva: « se per movimento primo il Giordani intendeva del tumulto di S. Spirito, la cosa va da sè: non era andato certo il Procida ad invitare il sergente francese, perchè offendendo di quel modo il pudore della fanciulla, già avvenisse quello che avvenne, e tutti sanno. Nè la Cronica del *Ribellamentu* la intende altrimenti. Ma se nel Giordani quel movimento primo è il fatto della ribellione fino alla chiamata di Pietro d'Aragona, noi crediamo aver più peso sul proposito il giudizio del Niccolini che il suo; stante che Niccolini ebbe a fare studi speciali sull'argomento, sì pel suo *Procida*, sì per la Storia di Casa Sveva, su cui l'Angioino s'era inalzato, e in nome della quale era chiamato Pietro d'Aragona al regno di Sicilia. All'illustre fiorentino non dava pace l'offesa fatta al Procida, a cui l'Amari, diceva in una lettera ora pubblicata, e scritta al signor Agostino Gallo: « toglie la gloria della congiura contro i Francesi, gli dà l'infamia d'aver tradito i Siciliani, e lascia soltanto le corna fattegli dalla moglie. Sarà pregiudizio dalla mia parte, ma non sono nè Siciliano nè Napoletano, nè guelfo, nè ghibellino: ma questo è un boccone che non vuole andarmi giù [225]). »

Tutti, com'è palese, in sì fatta QUESTIONE, o in sì varî e intricati *problemi* movevano dal Niccolini e al Niccolini ritornavano, — inaugurarono i lavori da lui e a lui rifecer capo pei proprî eletti e gravi studî. Già lo stesso AMARI nell'edizione del 1851,

prima fiorentina, dichiarò con bella e cortese lealtà: « L'ARGOMENTO NOVELLO MEL DETTAVA QUELLA NOBILE TRAGEDIA DEL NICCOLINI, LEGGENDO LA QUALE MI SENTIVA CORRERE UN RACCAPRICCIO INFINO ALLE OSSA, E PIANGEA DI RABBIA, RIPETENDO: *Perchè tanto sorriso di cielo - Sulla terra del vile dolor?* » E un Francese, che scrive spesso con esatte informazioni, ci narra col brio proprio della sua nazione: « .... il lut (- l'Amari -) un jour le *Giovanni da Procida*, de Niccolini. Cette lecture lui donna la fièvre. Il s'enferma dans les bibliothèques, il fouilla dans les archives, et sortit de là comme d'un champ de bataille...[226]) » Ben disse poi ATTO VANNUCCI, che « gli effetti prodotti dalla tragedia in Sicilia appariscono anche dagli studi che subito furono rivolti a quell'argomento... Antonio Galatti tentò una nuova tragedia sullo stesso soggetto (Messina, 1865). Niccolò Buscemi scrisse *la vita privata e pubblica di Giovanni da Procida* (Palermo, 1836); e in appresso Michele Amari pubblicò i suoi nuovi studi sulla guerra del Vespro, i quali, mentre a lui fruttavan l'esilio, dettero occasione a nuovi scritti e a nuove polemiche anche fuori dell'isola. — Nel medesimo tempo i *Vespri Siciliani* furono argomento anche di un poema drammatico in prosa del napoletano Pasquale De Virgilii (Bruxelles, 1843) ecc. [227]) » Qualora, pertanto, il Niccolini non avesse *fatto* che scrivere la stupenda

Tragedia, oltre alla gloria somma, e (nessuno si illuda,) ineguagliabile, che a lui ne deriva, e oltre agli effetti immediati, continui di tale Poesia, tornerebbe a sua eterna lode l'avere tanto efficacemente eccitati e promossi altri studî su quell'argomento, e dato il fecondissimo impulso, il *guizzo* creativo per una delle migliori Storie, che abbiano veduto la luce in questo secolo. —

Quì pure, massimamente quì, son costretto da ineluttabil forza a un *salto* spiacevole, doloroso. Avevo raccolto con infinito amore, con lunghissimo studio un gran numero di *Documenti, Appunti, Ricordi, Frammenti*, ordinandoli, intrecciandoli fra loro; e n'era nata una *Dissertazione speciale* nella General Dissertazione (ma con opportuna armonia), un discorso - Degli studî di G. B. Niccolini per la Storia del Vespro Siciliano. - È spiacevole davvero, è doloroso doverlo intralasciare; perchè la nuova *Parte critica,* non solo si connette con esso, ma vi s'inanella, - vi s'intrinseca e interseca in più guise, vi si frammischia svariatamente e alternatamente con moltiplicità d'*aspetti* e *rispetti*, con *moltelateralità* (lasciatemi ripetere il brutto, ma preciso vocabolo,) doviziosa e sempre svolgentesi e dilatantesi, - collocando al loro luogo tutti i problemi, tutte le indagini intorno a GIOVANNI DA PROCIDA e al VESPRO SICILIANO [228]). — Contro la forza la ragion non vale: - e io rimetterò cotesta

dissertazione, che rimane, parmi, in buona compagnia coll'altra, - SINTESI-ANALISI DELLA TRAGEDIA GIOVANNI DA PROCIDA, - al SECONDO VOLUME dello stesso argomento. Intanto, per le pagine che seguono, starò, non contento, ma appena appena rassegnato, a poche rapide avvertenze.

Io sono tanto alieno *a priori* o a *superiori*, che dir si voglia, dall'esagerare il merito della presente STORIA, ch' era stata mia intenzione nel preparare il VOLUME doppio di mole, intitolar tutto semplicemente: - IL VESPRO SICILIANO, STUDÎ INEDITI DI G. B. NICCOLINI, raccolti ecc.: - e fui io quello che già confortò vie più l'Autore all'estrinseca *divisione* o *distinzione*, che vi piaccia chiamarla: - *Storia della Casa di Svevia in Italia* e *Storia del Vespro Siciliano*; - io quello che la mandò fermamente ad esecuzione col pubblicar da sè la prima. — E se non persevero nell' idea del modesto titolo accennato, si è perchè a molti sarebbe parso peccassi d'irreverenza verso il grande Scrittore [229]), e perchè infine infine egli stesso, molte volte, ha chiamato STORIA questo VESPRO, che a considerarlo ben addentro, si manifesta, per tante straordinarie doti, com' è stato pur *qualificato*, il lavoro prediletto e di tutta la vita del Niccolini [230]).. Ciò premesso, non è inutile riavvertire, che per quest'OPERA sarebbe il caso di prendere a considerare, come per la TRAGEDIA; dopo l'*origine*, - la *storia pratica, reale* e la *storia*

critica, ideale. Nè darà noia a chi dirittamente pensi, l'addoppiarsi e quasi riflettersi in sè, il riverberarsi della *parola* e del *concetto* STORIA, dappoichè la è questa un' *esigenza* della Critica avanzata, e, a dir meglio, della progredita, matura ENCICLOPEDIA, la quale, nel significato più *vero* e nella comprensione più *ampia*, s'identifica colla STORIA in guisa, da doversi del continuo adoprar questa in ogni forma e subbiettiva ed obbiettiva.

Più strano sembra affermare, che una *Storia* INEDITA ha pur avuto la sua *storia pratica, reale*; ma bisogna sapere, o rammentarsi, che il Niccolini la leggeva, o ne leggeva, spessissimo, agli amici e perfino ai semplici conoscenti; e qualche volta non ha potuto o saputo resistere al desiderio di chi domandava copiarne alcune pagine, copiarne lunghi frammenti. Fu tra i richieditori un grande e potente Scrittore, F. D. GUERRAZZI, e ne fece parte a GIUSEPPE MAZZINI. Hanno già narrato i Giornali, come il primo si sconfortasse, a sentirla leggere per intero dall'Autore, e a meditarne da sè varie parti, dal comporre l' annunziato Romanzo GIOVANNI DA PROCIDA: quanto al secondo, riferiva esso Guerrazzi ch' aveagli detto il sommo nostro Cospiratore: - Nella giovinezza, m'alimentai colle maschie, vigorosissime prose del sacro ingegno del Niccolini; nell' esiglio mi rialimento nei più forti propositi collo stesso e anche più gradito e prezioso ci-

bo: quì trovo la vera e forte Italia, l'Italia futura, l'Italia risorta.[231]) - È molto notevole, che un uomo d'indole sì diversa, come fu il venerato Gino Capponi, partecipasse a quell' entusiasmo per la Storia del Niccolini. E il Poeta, anche ne' suoi furori contro il vecchio amico (rimastogli affezionatissimo fra le *diverse* e *contrarie* opinioni), rammentava e specificava le tante belle lodi avutene per il Vespro, - e come fosse solito gridargli: « Tu sei davvero delle cose Siciliane *florentissimus auctor.* »[232]) - Affermò del pari il Capponi molte volte, che non possedeva la nostra Letteratura, e, al sentir suo, nemmeno alcuna Letteratura straniera, un quadro storico, nel quale si ammirassero raccolti, condensati,- disegnati, coloriti i *fatti*, - ritratte le *cose* e le *persone* con *energia* e insieme con *soavità* di pennello, come nella narrazione presente.[233]) - Son disposto a credere, aggiungeva, che la sia proprio la tua più potente *tragedia in prosa.* - E a varî dubbî del Niccolini, che n' era fecondissimo, come di ottimi pensieri, rispondeva sollecito il premuroso Gino col suo famoso *nòe, nòe!* - E appar chiaro che quando il Capponi nell' *Iscrizione* dettata pel Nostro, mise in una stessa linea poeta e istorico eloquente[234]), - comprendendo tutto, ebbe l'occhio più specialmente alla Storia del Vespro. — E rinnovandosi e invigorendosi gli sdegni del Niccolini, egli accusava un po' crudelmente, come troppo in

altri casi, incidenti e aneddoti, il povero CIECO di avergli detto, dopo essersi fatto aprir la porta della Biblioteca *a colpi di bastone,* - Sbrigati, caro Bista, ridammi la *consolazione* di sentire una buona parte della tua STORIA. - Pagine sovrane chiamò quelle in cui si descrive l' INSURREZIONE dei Palermitani e l'ASSEDIO di MESSINA [255]).

Insomma, per quanto un LIBRO INEDITO può avere la sua *storia pratica, reale* nell' azione che esercita sui lettori, su coloro che l'odono, - l'ottenne il VESPRO del Niccolini; e potrebbe bastargli nel concetto di molti, il vanto d' avere spesso consolato il Capponi, e d' essere stato pressochè un sacramento di *confermazione* per un Patriota famoso, che, in generale, quanto a saldezza di propositi, tutto considerato, non ebbe e non avrà mai superiori. — Ma non passavano di Firenze, o non dimoravano in essa, persone, come sogliono battezzarsi, *di conto,* ragguardevoli, le quali, presentate o divenute familiari al Niccolini, non fossero ammesse all' animata *lettura,* alla feconda *ascoltazione* dell' alte pagine. Tra i venuti di fuori e per breve tempo, n'è buon testimone quell'egregio PALERMITANO che fu AGOSTINO GALLO [256]). « Squarci di quella istoria furon letti dal Niccolini al Gallo, che vi potè ammirare nell'eloquenti parlate il nobile stile di LIVIO, 'la parte narrativa quello ardito, conciso e senten- 'i TACITO [257]). » (Il Capponi faceva un bel *pa-*

rallelo con Sallustio, e il lettore v' è stato *iniziato*, nell'allegargli l'*encomio* al Niccolini quale *florentissimus auctor*). - Per quelli della Città nostra, o accasati in essa, riapriamo la *Vita*, le *Memorie inedite* di Mario Pieri, e vedremo che, per esempio, un tal giorno, *in casa Niccolini, e' benedisse la pioggia, perchè, aspettando che restasse un poco*, il grande uomo lesse *un bel brano della Storia della Casa Sveva*. (Domenica, 3 Agosto 1837). — Brevemente: sarebbe curioso e rilevante poter conoscere e discernere nelle più variate particolarità quanto e come il già celebrato libro inedito concorresse e cooperasse al glorioso apostolato civile del nostro Autore, tenendo come un luogo di mezzo, che altrove specificherò, fra la persona di lui e le opere divulgate.

Le considerazioni intorno alla *storia ideale, critica* di un' Opera si rilegano e collegano, e talora s' immedesimano necessariamente, colle considerazioni sulla sua *storia pratica, reale*. Addentriamoci ora, - finchè non restiamo al tutto vinti dalle *opprimenti angustie*, - nel sano *metodo*, nel peregrino *magistero*, ch' erasi proposto di seguire il nostro Storico. Lascio a chi legge la grata cura di radunare quanto già sparsamente se ne è detto, e connetterlo, intrecciarlo con ciò che aggiungo, incalzato dalla dura legge d' una massima rapidità. Nella Dissertazione annunziata si troveranno esposte tutte le cose con *diffusione* ed *esplicazione* proporzionate.

Il Niccolini conclude il suo bellissimo discorso SUL ROMANZO STORICO (LEZ. detta all'ACCADEMIA DELLA CRUSCA ai 12 Settembre 1837), col notare: .... altri vanno raccogliendo, con paziente industria, della Storia i più minuti particolari. I quali, se di mezzo alla abbondanza così fastidiosa vengano scelti con parsimonia ed accortezza, io mi penso che molto giovino a ravvivare questa maniera di componimento; e di ciò fare, per quanto la povertà dell'ingegno me lo concedeva, io mi sono affaticato in un istorico lavoro cui da gran tempo intendo.»[336]) Si legga, con questo *canone* suo, la sua STORIA presente (dell' altra non riparlo ora: sarebbe proprio questo il luogo da sbizzarrirsi in ragionamenti affini!); si legga, e la si gusterà meglio, e forse anco taluno de' più avversi giudicherà pregio quello che reputava difetto. E già il vedere come un Niccolini *sceglieva* i *particolari*, è uno di quei problemi, che il Manzoni chiamava importanti per sè e profittevoli ad ogni savio e garbato lettore. — Rispetto alla *verità* dei *particolari* stessi, nessuno ne fu più curioso e sollecito, più indagatore ed avido del Poeta d'ARNALDO. Alle BIBLIOTECHE pubbliche e private, ai privati e pubblici ARCHIVÎ, domandò del continuo *notizie*, *documenti*, *particolari* autentici, *fatti* da riscontrare o da provare. Chiese infaticabile, finchè gli durò la doppia salute del *corpo* e dello *spirito*, aiuti, cooperazione, collaborazione, intercessione di

ufficî, per conseguir *notizie vere* e *documenti fondati*, ad amici, a conoscenti, a uomini e a donne, a personaggi cospicui e ad umili studiosi, a Connazionali e a Stranieri, a dotti e a dilettanti, a indagatori, scrutatori sapienti e a raccoglitori fedeli ed assidui. Interrogò, o vennero interrogate per lui, le persone più celebri nella critica laboriosa, nella erudizione investigatrice e pellegrina: un CARLO TROYA, un ANGELO MAI. — Sicuramente non lasciava poi abbagliarsi dai gran nomi: nemmeno, sto per dire, dal proprio: accoppiava la *modestia*, alla tenacissima, invitta *costanza* nella professione di certi principî di somma, inviolabile ITALIANITÀ. E, dando un cenno della sua ponderazione ed imparzialità nei più gravi problemi, perfino nel problema prediletto, quasi vitale per lui: - *Chi* fosse veramente, *quanto* veramente operasse GIOVANNI DA PROCIDA, - c' immagineremmo, senza le prove, che il Niccolini in qualche modo *presagisse*, o a lui *si affacciasse*, ciò che è divenuto in appresso fondamento rilevantissimo della *critica sentenza* dell' illustre Amari rispetto al Salernitano? — Poche pagine addietro toccai della continuazione del Carteggio coll' esimio BETTI per le ricerche storiche nelle BIBLIOTECHE di ROMA: aggiungo quì due LETTERE (INEDITE), le quali, oltre al mostrare quanto affermo adesso, manifestano di nuovo, anche in universale, l'alto senno, il rarissimo acume del NICCOLINI, come

CRITICO, come STORICO: - « Vi ringrazio con tutto l'animo ecc. Delle tre Iscrizioni che vi ha mandato il Marchese di Villarosa, io due ne conosceva. Quella relativa al Porto di Salerno, edificato da Manfredi per le cure di Giovanni da Procida, si trova nel Summonte: l'altra, nell' emisfero della Cappella di quel grande a Salerno, io l'ebbi da persona di quella Città pei buoni ufficj di un mio amico Napoletano. E voi forse non saprete una curiosa bizzarria del destino: nella Cappella del Procida son l'ossa di Papa Ildebrando, Gregorio VII, il Cesare dei Pontefici Romani [259]). Ma tornando al Procida, qualora sia vero, ch' egli veramente, come suona l'Iscrizione, ivi sia sepolto, essa è per me e per la Storia di non lieve importanza. (- A questo punto rimando più che mai al VOLUME II, V. S., PARTE INEDITA DEL NICCOLINI, *Appunti*. -) Il Summonte, Istorico povero di giudizio, ma ricco di fatti scrive nel terzo libro della sua Storia: - Che celebrato per la mediazione di Bonifazio (quello tanto odiato dall'Alighieri) lo sposalizio di Roberto Duca di Calabria con Violante d'Aragona, scrive Angiolo di Costanzo, che Giovanni da Procida morisse in Roma in questo tempo, cioè nell'anno 1297. Nel che egli prende errore: poichè nelle Scritture dell'Archivio si scorge, che visse sino al 1299, leggendosi che avendo il Re (Carlo II) ricevuto Giovanni in gratia, gli restituì Procida con tutto lo

stato che gli fu tolto da Carlo suo padre con l'altre robe che aveva possedute in Salerno, nel Reg. Litt. A. 1299 fol. 56. Ma in che tempo egli finisse i suoi giorni non ho ancor ritrovato; ma sì bene che dopo il Vespro Siciliano s'accostò al Re Pietro (siccome si disse), e dopo seguíto il Re Giacomo in Catalogna, con l' occasione delli stati ottenuti in dono in quei paesi fermato, ivi morì, ove i suoi posteri (come scrive l'Ammirato) sino ai nostri giorni son tenuti in pregio ecc. ecc. - Fin quì il Summonte. Or vedete, mio caro Betti, che qualora l'iscrizione non menta nell' asserire *M. reficiundum curavit*, si corregge il Summonte, e si schiarisce un punto d'Istoria. Il povero Procida ebbe quella mercede, che i Re danno a chi loro fa il dono di uno scettro, e fu costretto ad abbandonare la Sicilia che aveva liberata. Ma se almeno morì nella sua patria, fu meno infelice che se avesse dovuto consegnare le ossa travagliate ad una terra straniera. *Converrebbe esser certi ch' esisteva Iscrizione, o tradizione antichissima: insomma qualche Documento che non lasciasse dubitare, o facesse almeno verisimile in onta alla testimonianza del Summonte, che il Procida morì a Salerno, e fu nella sua Cappella sepolto* [240]). Che il Procida morisse a Roma, non solo fu attestato dal Costanzo, ma pure da un certo Storico contemporaneo, il quale non istabilisce il tempo nel quale ciò avvenne; sicchè il fondamento

sul quale giustamente si appoggia il Summonte per negare ciò, ruina del tutto. - *Il tempo in cui lo Spinelli pose l' Iscrizione induce nell' animo mio qualche sospetto.* Sapete in quanto odio per la recente morte di Luigi XVI, erano nel 1794 venuti i Francesi, la paura, e i furori di Carolina Regina di Napoli. Non vorrei che quella Iscrizione fosse una bugia inventata collo scopo di rinnovare l'odio verso i Francesi colla memoria dell' autore del Vespro Siciliano. *Imploro dalla vostra cortesia qualche schiarimento ai miei dubbj, che mi sembrano ragionevoli.* Il Marchese di Villarosa può interrogare intorno a ciò qualche Salernitano amante della Storia patria, quel medesimo che gli avrà mandato l'Iscrizione. Costà non mancano Napoletani: vi è l'autore del *Veltro allegorico*, il Troya che voi certamente conoscerete. Perdonatemi l' abuso che faccio della vostra bontà ecc. » Questa lettera fu scritta in FIRENZE *il 29 Febbraio 1832;* ecco la seconda, che è del 2 *Marzo 1832*: - « La vostra bontà ecc. Mi sembra che dopo la lettera dell'Arcivescovo di Salerno al Marchese di Villarosa io possa acchetarmi nell'opinione che pone la tomba del Procida ove egli ebbe la cuna. Il sepolcro di tant' uomo trovavasi in abiezione, ma esisteva, secondo quello che ne assicura l' ottimo Prelato. Or poichè sappiamo dalla Storia, che Giovanni da Procida in compagnia della Regina Costanza figlia di Manfredi, dell' in-

fanta D. Violante, e di Ruggieri di Loria abbandonò la Sicilia, che aveva liberata dalla tirannide dei Francesi, e fu ricevuto in grazia da Carlo II, che gli restituì l'Isola di Procida ed ogni stato che gli aveva tolto Carlo suo padre, io credo verisimile, ch' egli scegliesse il soggiorno della patria a riposo della sua vecchiezza, ed ivi compisse la sua lunga ed affannosa vita. *Il Loria fece costare cara a Federigo la sua ingratitudine; ma il Procida suo amico, più savio e più generoso, non volle mutar parte e aggiungere l'infamia alla sventura, che lo costrinse a cercare un asilo nella terra dominata dai suoi nemici, e implorarne il perdono.* Tanto infelice in ogni tempo fu il destino della virtù nella nostra serva Italia, in cui a memoria nostra un concittadino di Procida ne abolisce la memoria, e le sue ossa che fremono odio di Francia, aggrava con un teatro! - La lettera dei Palermitani ai Messinesi è stampata: ma la Cronichetta di cui mi avete inviato un saggio, mi sembra di non poco momento per la Storia del Vespro Siciliano [241]). Vi è noto che gli altri Storici Siciliani narrano, che un certo Droghetto, o Drovetto, pose le mani nel seno d' una bella donna chiamata Ninfa, moglie di Mastrangelo Siciliano, col pretesto di cercar armi, e non pago di ciò *uterum titillavit.* Or questo Siciliano devoto agli Angioini attenua per quanto può l' infamia dell' azione, dicendo *tolsegliele villanamente.* E aggiun-

gendo che un fante dei baroni *cominciò a battere quello Francisco, come ordinato era,* fa palese, che fu Congiura più che Rivoluzione. IN CHE DISCORDA DAGLI ALTRI STORICI SICILIANI, NEI QUALI SI TROVA APPENA FATTA MEMORIA DELLE TRAME DI GIOVANNI DA PROCIDA, SE TU NE TRAGGA UN MANOSCRITTO PUBBLICATO DAL GREGORIO, MA DI CUI S' IGNORA L'AUTORE ED IL TEMPO. - Per queste considerazioni mi sarebbe gratissimo del Codice Vaticano 1256 avere una copia. Ma mi pare d' essere un solenne indiscreto, condannando un uomo del vostro ingegno a tanta noia. Pur se volete prendervi questa fatica per amor mio, e non vi piace di commetterla a persona, colla quale io potrei sdebitarmi, fate ciò pure a vostro bell' agio: chè io ho fra le mani altre cose che mi preme di finire. IN TUTTE LE OPERE, MA PIÙ NELLE STORICHE, BISOGNA CREDERE AL PROVERBIO CHE CHI VA PIANO VA SANO. » - Queste due lettere senza dar - *quì, ora,* - [242]) per risoluti molti ardui *punti,* e non ostante qualche *inesattezza* da correggersi subito agevolmente, ci mettono *dentro alle secrete cose,* e additano con somma limpidezza i varî *termini* della tanto meditata e scrutata QUESTIONE.

Vedesi, che a poco a poco la CRONACA (qualungue ne sia il *valore,*) la CRONACA della stupenda Ribellione dava fuori nelle diverse sue *forme;* e solo in appresso si dovea ridurle o ricondurle alla

debita *unità*, con varie investigazioni e lucubrazioni intorno alla correlativa derivazione. (Appendici II e III.) Il Niccolini ritenne, con parecchi illustri amici, *autentica*, e quindi sostanzialmente autorevole, cotesta Cronaca; e parve a lui, che il vero e primitivo originale fosse la Leggenda conservata a Modena nella Biblioteca Estense. Come in tal proposito *discutesse* e *ragionasse* co' suoi più intimi e fidi, si rileva in singolar modo da una lettera a lui diretta da Napoli, il 31 Gennaio 1843: « Ieri l'altro mi fu recata puntualmente la carissima vostra del 22 con entro la bellissima e nitidissima copia della Cronaca cui diremo Estense. — Io l'ho letta ben due volte, e poi l'ho, benchè non con bastante maturità, confrontata colla Siciliana pubblicata dal Gregorio. Domattina andrò a vedere il Principe di San Giorgio, e lo pregherò di mostrarmi il suo Codice. (- Vedi l'App. III -). Da questo triplice confronto desumerò e noterò quelle poche considerazioni che mi potranno esser suggerite dal destro d'aver tutti e tre i Codici innanzi; e ve le sottoporrò ecc. — Certo il vostro sospetto che la Sicula sia un volgarizzamento dell'Estense, è gravissimo, ed arguisce il rigore e la profondità della vostra critica. Gravissime eziandio sono le ragioni che ne arrecate; delle quali, la prima è, che, dove la Sicula fosse anteriore all'Estense, vi si parlerebbe con lode di Giovanni da Procida; la seconda,

che non abbonderebbe di frasi toscane con sole le desinenze siciliane. — .... Io comincio a distinguere il confronto delle due Cronache in *intrinseco* ed *estrinseco*. Per l' *intrinseco*, voi notate maravigliosamente, che, salvo il preambolo dell'Estense scritto evidentemente da un Guelfo, le due Cronache non si differenziano in nulla fra loro, e non dicono nè bene nè male di Giovanni da Procida; argomento irrefragabile della veracità della loro narrazione: perchè, non che a parente o amico...., ma non è dato a nessun parteggiante di non mostrarsi di parte in qualunque menomo periodo gli scorra dalla penna. E però, o l'una o l'altra che sia l'originale, è scritta da un indifferente, e la fede che i posteri deono aggiustare agli avvenimenti stessissimi raccontati stessissimamente in entrambe, è sempre la medesima. — .... Resta il confronto *estrinseco* delle due Cronachette. Intorno al quale io vi domando se non vi pare che si possa prendere una qualche impressione: 1° dal trovare nell'Estense più d'una inflessione, o vogliamo dir desinenza, che sembra manifestamente siciliana; verbigrazia *maravigliarisi*, maravigliaronsi, *quisto*, questo *site*, siete, *averimo*, avremo, *vidirimo*, vedremo, *ricriduto*, *vederite* ecc., e in generale da quel perpetuo *iotacismo*, che, per l'indole specialmente greca de' Siciliani, è così sentito nel loro dialetto: 2° dal notarvisi spesso alcuna frase peculiarmente sici-

liana; per esempio: *Dice che stando per due mesi in sua corte, gli era fatto molto grande onore* etc., dove quel *dice* per *uom dice, on dit, dicesi,* in somma, per un quasi pleonasmo è comunissimo qui (- a Napoli -) e in Sicilia; non so se sia in Toscana, nè se si trovi in autori toscani antichi: 3° dal vedervi costantemente aggiunto o tolto il dittongo, non contro all' uso toscano, certo assaissimo secondo il siciliano. — Io intendo che queste sono inezie. Nondimeno, un sentore quanto si voglia piccolo di idiotismo siculo nella Cronaca Estense potrebbe essere assai più grave ad arguirla seconda, che non un sentore anche più forte di toscanesimo nella Sicula. Perchè, come si vede negli Scrittori antichi Siciliani, e in generale in tutti i non Toscani, essi si studiavano sempre, quasi per istinto, a tutto potere di accostarsi al dialetto padre, ch'era il toscano, destinato dalla natura e dalla fortuna a trionfare via via di tutti gli altri; e si può dire, che, quasi a loro malgrado, e per forza di gravità più che di volontà, ricadevano nel dialetto proprio [243]). » —

Ma io sono ormai nella assoluta necessità di terminare; e finirò con un brevissimo *riepilogo,* nel quale, ripetendo le cose che già ebbi a significare [244]), preparo i lettori a tutte quelle che verranno dichiarate, coll' *ampiezza* o coll' *esattezza* che meritano, nell' annunziato Volume secondo.

- G. B. NICCOLINI, fra gl'innumerevoli e incomparabili meriti, rammentò primo alle immemori generazioni, coll' efficacia d' immortale benefizio, - primo celebrò degnamente, coi versi immortali, - il VESPRO SICILIANO; e se ne valse, come di spirituale vessillo, che ricollegasse i divisi e pur troppo discordi ITALIANI, e li disponesse, secondochè è avvenuto, ad altre eroiche geste contro gli Stranieri invasori e oppressori. — Le nuove insurrezioni e resistenze della Sicilia, da lui tanto ammirata, e, più che amata, idolatrata, - le Cinque Giornate di Milano, - le Dieci Giornate di Brescia, - la sovrumana prodezza di Roma e Venezia assediate, - i non lontani e i più recenti combattimenti, - l'emancipatrice e unificatrice SPEDIZIONE DEI MILLE, col SOMMO DUCE, *nuovo Procida armato*, - risposero magnanimamente al Vate, che avea scritto nella TRAGEDIA, consacrata appunto al maravigliosissimo VESPRO: - GUERRA A GUERRA S' OPPONE E SANGUE A SANGUE, - vero *programma di risurrezione*, inspirato a lui dalla Sicilia del 1282, - in quel modo che tutta Italia fe' suo il *politico programma* contenuto nei celebratissimi versi, che incominciano: - *Quì necessario estimo un* RE *possente....* -

E tutti i lettori rimarranno commossi profondamente dal pensiero, che nell'anno presente ricorrono insieme il CENTENARIO SESTO del VESPRO e il CENTENARIO PRIMO della nascita dell' immortale POETA

del VESPRO, di Colui, che vi richiamò con irresistibile impulso l' animo e l' intelletto degl' Italiani, e che (qualunque sia per essere la soluzione ultima di alcuni gravissimi problemi storici relativi alla mirabile INSURREZIONE del 1282,) rimarrà, nella STORIA LETTERARIA e nella STORIA CIVILE dei tempi nostri, l' eccitatore potente, incomparabile di tali studî e l' evocatore fatidico di geste conformi, a benefizio della gran PATRIA COMUNE, - il *Maestro* e *duce* intimo e primo dei liberi e invitti PATRIOTI!

FIRENZE, 1882.

CORRADO GARGIOLLI.

NOTE

[1]) Vol. IV della *Coll.* delle *Opere*, raccolte e pubblicate da CORRADO GARGIOLLI, POESIE DI G. B. NICCOLINI, (1863-66), *Volume unico:* cons. *2a Impressione*, Milano, Guigoni, 1880: - Parte prima, pagine 9-536, e 621-638, 648-660.

[2]) V. lo SCRITTO di F. D. GUERRAZZI in difesa delle POESIE NAZIONALI di G. B. NICCOLINI, raccolte e pubblicate da CORRADO GARGIOLLI (*a profitto della guerra dell'Indipendenza Italiana,* 1859 - Cellini e C., alla Galileiana -), Vol. cit. p. 679-680; e cons. p. 680, 681, 682.

[3]) Ed è sempre opportuno riudire il buon MONTANI: « Ancor giovinetto il nostro poeta leggeva nel vecchio Villani (lib. VII, cap. 57): - I Franceschi ecc. (- fino a *Gianni di Procita* -); e trovava in queste parole il fondamento di gravissima tragedia. » ANTOLOGIA, 1830, Gennaio. - Cons. *Ricordi di* A. VANNUCCI, I, 56 e seg.; e cfr. p. 33.

[4]) V. G. B. NICCOLINI E I SUOI TEMPI (citerò di qui innanzi per brevità quest' OPERA, da me preparata, colle semplici iniziali G. B. N.), e le MISCELLANEE. — Le MISC. e G. B. N. nella *Coll.* rispondono ai Volumi XIII, XIV, - XV, XVI: li allegherò coi loro *proprî* Volume *primo* e Volume *secondo.*

[5]) G. B. N., I; MISC., I: uno dei *documenti inediti* più singolari e commoventi è la breve dichiarazione a un *Sonetto:* -

composto nel bosco delle Cascine piangendo sulla schiavitù della mia patria l'anno 1810 – : cons. POESIE, CANZ. NAZ., p. 630 e 637, Note 60ª e 129ª.

6) Essa infatti rappresentava l'Impero profondamente *radicato*, e al tutto *degenere:* v. POESIE NAZIONALI, p. 32, – lasciando io da parte altre *citazioni*, che sarebbero infinite.

7) *Meleagro*, *Andromaca* ecc.

8) G. B. N., I, II; EPISTOL., I, II: cons. *Ricordi,* I, 30, 31, 32.

9) EPIST., I; MISC., I.

10) Nessuno ormai ignora quanti *rettoricheggino* davvero contro una supposta *rettorica* falsa, ignorando il senso buono della parola, e porgendo esempî, quanto a sè, della *rettorica* in senso pessimo.

11) Vedasi anche appresso nelle pagine della STORIA: cons. STORIA DELLA CASA DI SVEVIA IN ITALIA (abbrevierò: ST. SV.), *passim.*

12) Vedi VESPRO SICILIANO, Vol. II: cons. ST. SV., PROEM. e NOTE.

13) ST. SV., PROEM., p. XXI ecc.

14) Ib. – *Darà Sicilia alla superba accusa* - *Una risposta che ogni età ricordi:* GIOVANNI DA PROCIDA, Atto IV, Sc. 2ª: - cons. il mio breve Discorso d'annunzio del Vol. presente, uscito in elegantissima ediz. da questa stessa TIPOGRAFIA, p. 7.

15) V. VESPRO SICILIANO., II; e odi subito, fra i molti, uno che vale straordinariamente, CARLO CATTANEO: « .... *vespri siciliani, che furono un fatto di nazione quant' altro mai....* »: ed. di Milano, Borroni e Scotti, 1846, - e di Firenze, Success. Le Monnier, 1881. – Per gli *schiarimenti* e gli *svolgimenti*, rimando pur subito alle mie NOTE e DISSERTAZIONI nella ST. SV.-

16) Secondo alcuni, il Niccolini quasi quasi aveva di suo *inventato* il *Vespro!*

17) G. B. N., I, II; MISC., II, *Versi inediti* del GIOVANNI DA PROCIDA.

18) LOC. CIT.: *Parlate, Versi lirici, Appunti varî,* ecc.: p. e. - *Con occhio mesto, in un silenzio immobile* - *Di Benevento*

contemplai la valle: - La tinse il sangue di tremanti spalle, - E vidi l'orme della fuga ignobile. - Vedi ST. SV., DISSERTAZ., p. CCLXI, CCLXII, CCLXIII.

19) ST. SV., PROEM., NOTE.

20) Vedi il mio DISCORSO innanzi alle POESIE NAZIONALI, p. 10, 11, - il mio PROEMIO all'ed. popolare dell'ARNALDO ecc.

21) Cons. ST. SV., p. XXIX e CXIII, CXIV.

22) « La letteratura è stata ammazzata dalla politica; e fosse ella morta per una nobil cagione! Ma le cose umane sono andate a pessimo fine. Poveri Pollacchi! *Ah! per Dio Giovanni da Procida aveva ragione.* » Lett. a M. Pelzet, 30 Settembre 1831.

23) Cons. il mio *Disc. d'annunzio*, p. 8.

24) ST. SV., *Proem.*, p. LIII-LVII *et al. passim.*

25) Ib., p. XXXI, XXXII.

26) Vedi le Lettere al Gallo, al Di Cesare, al Rubieri.

27) G. B. N., II.

28) Vedi nelle MISC., II, la *Selva* per la TRAGEDIA.

29) *Piano* del GIOVANNI DA PROCIDA: MISC., II.

30) PROEM. all'*ediz. popol.* dell'ARNALDO DA BRESCIA, p. 32.

31) Sulla connessione fra gli studî, che faceva il Niccolini per la propria TRAGEDIA, e gli studî intorno ad ESCHILO, vedi TRAGEDIE VARIE, Vol. unico, PREFAZIONE, 2ª Impressione, - e TRAGEDIE D'ESCHILO TRAD. ecc., DISSERTAZ. -: cons. EPIST., I, II; e cfr. MISC., II, - G. B. N., I, II.

32) G. B. N., I: - vi rispondo anche a una incredibile *osservazione critica* recente.

33) G. B. N., I, II; MISC., I, II.

34) RICORDI, I, 424.

35) Cons. Lett. a S. Viale, 5 Luglio 1828; RIC., II, 91, 92, 93.

36) TRAGEDIE NAZIONALI, 2ª Impressione, I, PREFAZIONE GENERALE, Note 2ª e 9ª.

37) G. B. N., II. - Alcuni Critici Italiani, implacabili al Niccolini, usavano la massima indulgenza al Francese, ripreso invece da altri Francesi ammiratori del Niccolini.

38) G. B. N., II, - MISC., II.

39) VESPRO SICILIANO, II. - (Mi varrò in appresso delle sole iniziali: V. S.)

40) ST. SV., p. XLVII, XLVIII, CCXXXII, CCXXXIII.

41) « *Il mondo guidi, nol possieda, e sia - Disgiunta alfin dal pastoral la spada.* » ARNALDO DA BRESCIA.

42) P. XVII, XVIII, XIX.

43) G. B. N., I, - MISC., I.

44) « Nelle tragedie d'argomento greco, tutte creazioni della sua gioventù...., egli ringiovanì la vecchia materia con novello entusiasmo pei grandi maestri dell'arte, con grandi e umani affetti, con sapienti e argute sentenze..., con versi ricchi di imagini e di liberi e arditi concetti espressi maestrevolmente in una dizione che quantunque elegante e fiorita e vibrata, non cessa mai d'essere naturale e spontanea ecc. » VANNUCCI, RIC., I, 17-20. - « Fra'moderni italiani, colui che rivelò con maggior potenza ne'proprii lavori il mondo greco, vo' dire il Niccolini.... » TRAGEDIE D'EURIPIDE, TRAD. DA GIUSEPPE DE SPUCHES; PREF. DI F. PRUDENZANO: NAPOLI, 1871.

45) G. B. N., I, - EPIST., I, Parte prima e Parte seconda.

46) ST. SV., PROEMIO, p. CVI, CVII.

47) In molti, per qualche lato, avea quasi potenza d'*infonderla*, di crearla, - la TRAGEDIA stessa.

48) RIVISTA INTERNAZIONALE - RIVISTA EUROPEA, FIRENZE.

49) ST. SV., *passim.*, - EPIST. I, II, Parte prima e Parte seconda.

50) PREF. all'ed. pop. dell'ARNALDO DA BRESCIA, p. 14, 15, - EPIST., II, Parte seconda.

51) G. MONTANI, ANTOL., 1827.

52) Vedi i *Giudizî* raccolti nel Vol. secondo dell'OP. G. B. N.,

53) *Ultimo dei grandi Fiorentini*, non *dei Fiorentini*, come riprotestò di corto il VANNUCCI; e il Nostro può contentarsi di chiuder la *schiera* di cotali Grandi, che furono e sono - SOMMI ITALIANI. -

54) G. B. N., I, II, LIBRO PRIMO, LIBRO SECONDO, LIBRO TERZO, e APPENDICI.

55) EPIST., II, - G. B. N., II.

56) *Lettere note e non note* del Giusti al Niccolini: - cons. ST. SV., p. CXIX, CXX.

57) G. B. N., I, - MISC., II.

58) Pel *rovescio della medaglia* si rammenteranno le bellissime lodi date dal NICCOLINI alla sua FIRENZE, - che degnamente l'adorò, vivo, come il proprio ultimo *Ingegno sovrano.* — Vedi il FILIPPO STROZZI (Vol. II delle TRAGEDIE NAZIONALI); e cons. G. B. N., I, II, - MISC., II, - PROSE, Volume unico.

59) In altra lettera (inedita) il Niccolini, generosamente, ma troppo sdegnato, - chiama l'Italia *ciuca che ha per basto l'Apennino:* – Epist., II.

60) Vedi nell' OP. G. B. N. (I, II, APPENDICI) tutte riunite le sentenze intorno alle *correlazioni* fra la POLITICA e la LETTERATURA: - cons. ST. SV., NOTE.

61) Anche in simili *preghiere* il Niccolini mostrava squisita delicatezza: se ne avranno molti altri esempî, spec. per l'ARNALDO DA BRESCIA rispetto ad alcuni ottimi Genovesi, che voleano difenderlo dalle ingiustissime critiche di un certo RAGGIO (senza *luce*). Il buon Marchese DI NEGRO indirizzò al Poeta, contro quel bieco accusatore, una calorosa *Epistola* in fluidi *versi francesi.*

62) V. S., II, APPENDICI.

63) C'è il *libretto* per l'Autunno del 1846, col tit. *Vespri Siciliani, azione tragica composta e diretta da Ant. Cortesi, da rappresentarsi all' I. e R. Teatro della Pergola.*

64) E anche GUGLIELMO LIBRI nella REVUE DES DEUX MONDES diede a quel prepotente pauroso la riprensione che si meritava: 1832, T. septième.

65) Nel Vol. ST. SV., NOTE, avvertii, ch'era necessaria una *rettificazione* (p. XXIV, XXV, CXX). Eccola: nei RICORDI la Lettera 146ª è da porsi innanzi alla 142ª. La prima volta che si raccolgono *Lettere* è quasi impossibile *fissar bene* la *cronologia;* e siamo tutti esposti facilmente a qualche sbaglio.

66) G. B. N., II, - EPIST., II; RICORDI, II, 135.

67) EPIST., II.

68) Cons. RICORDI, I, 220.

69) Intorno a ciò sono da considerare le *osservazioni* del GIRAUD nelle LETTERE INEDITE al NICCOLINI: - EPIST., Vol. II, PARTE SECONDA.' E giustissima è l'avvertenza del MONTANI nell'ANTOLOGIA: « Tanta ricchezza di poesia generalmente gustata e applaudita.... è ben fatta per confondere le nostre teorie intorno ai versi che più convengono ai lirici o ai tragici componimenti ecc. » Gennaio, 1830.

70) G. B. N., II.

71) ST. SV., PROEM., p. XVI.

72) Ib.

73) Vedasi tutta la *parlata* di GIOVANNI nella TRAGEDIA, Atto III, Sc. I: - TRAGEDIE NAZIONALI, I, 445, 446.

74) G. B. N., I, II, - EPIST. I, II, PARTE PRIMA e PARTE SECONDA.

75) M' è dolce rammentare quel che ne dico nel mio SCRITTO intorno alle OPERE e alla VITA di VINCENZO GIOBERTI, e nella mia INTRODUZIONE ALLO STUDIO DELLA LETTERATURA ITALIANA.

76) Vedi POESIE NAZIONALI, - CANZ. NAZIONALE ecc. Per le CINQUE GIORNATE, oltre al notissimo e bellissimo SONETTO del NICCOLINI, ne rimane uno *inedito*, che riporterei quì, se non fossi in ogni cosa sforzato alla brevità.

77) Cons. ST. SV., p. CCCXXIV, CCCXXV.

78) V. S., II: - vedi l'arguta Lettera del NICCOLINI alla PELZET, 10 Giugno 1831.

79) E finisce quel tratto stupendo col dire: « L'Italia moderna ha, come l'antica Grecia, le sue Corinne e le sue Telesille che cantano la patria e presagiscono la vittoria, e quasi temperando di lidia dolcezza il suono maschio e robusto dell'arpa dorica, rallegrano e accendono a virtù gli animi sul Tirreno e sull'Adriatico, sul Po e sull'Arno, sul Sebeto e sul Tevere. »

80) E se per ora in *più luoghi* non ho corrisposto ai desiderî, manifestatimi rispetto al Niccolini, per molte *parti-*

colarità biografiche, mi sieno scusa le infinite occupazioni e la salute gravemente alterata.

81) G. B. N., II.

82) Vi fu un tale, che poi campeggiò fra i persecutori per l'ARNALDO DA BRESCIA, un tale che non si vergognò una sera in una conversazione, nella quale il Niccolini avea mirabilmente favellato, di gettarsi sul pavimento, all' uscir del Poeta, e studiarsi di ricercarne le orme, baciandole religiosamente. Fanatismo ridicolo!

83) Anche nelle mie MEMORIE AUTOBIOGRAFICHE ne parlo a lungo.

84) Pubblicate con altre molte Lettere del famoso Storico.

85) Il Botta riesce più *poeta* per la signora *Clotilde*, che per il gran CAMMILLO.

86) Così nell' autografo.

87) RICORDANZE DELLA MIA VITA, Napoli, A. Morano ed., 1880, II, 320.

88) RICORDI ecc., Vol. I, 1866: nello stesso anno usciva il secondo Volume.

89) ST. DELLA CASA DI SVEVIA, ecc.: è noto che io ho continuato a preparare il Volume dei DOCUMENTI e l' Opera, - GLI SVEVI, L'ITALIA E LA STORIA DEL NICCOLINI, Considerazioni, rettificazioni ed aggiunte. -

90) G. B. N., I, II, Appendici.

91) Il Niccolini, come sappiamo anche dal Montani, dal Pieri ecc., solea comunicare agli amici e ai conoscenti le Lettere più belle, indirizzate a lui.

92) « *Vogliate presentarlo a Capponi, a Cioni, a Vieusseux, e ricordarmi pure ad essi.* » (Nella stessa Lettera di ALESSANDRO MANZONI).

93) E pur da ciò la *disperazione* del Niccolini, manifestata in Lettere edite e inedite. Nelle mie MEMORIE racconto, fra gli altri, il caso amenissimo di un valente Ingegnere Milanese *entusiasta* dell'ARNALDO, e rimandato dal Poeta a studiar BRUNELLESCO, ARNOLFO, ecc.

94) G. B. N., II, - EPIST., II: cons. RICORDI, I, II.

95) G. B. N., I, II; EPIST. II, Parte 1ª e Parte 2ª.

96) ST. SV., PROEM. e NOTE.

97) Sieno pur certi i lettori, che nell'Opera G. B. N. vien seguíta una *critica* liberissima, - scrutatrice di qualunque mancamento, difetto, errore dell'uomo grande -: cons. le OPERE già pubblicate, e spec. ST. SV., PROEM., NOTE.

98) Nemmeno p. e. a FERDINANDO 3°, allorchè l'Autor nostro fu per breve tempo BIBLIOTECARIO DELLA PALATINA.

99) G. B. N., I, II.

100) ST. SV., PROEM., NOTE, DISSERTAZIONI.

101) G. B. N., I, II, *Appendici;* e in generale tutte l'OPERE.

102) Da tutte le parti ho sentito ripetere questo verissimo giudizio.

103) Cfr. MISC., I, II, Appendici.

104) G. B. N., II: cons. RICORDI, I.

105) Il LAMARTINE, come si vedrà nelle *Lettere inedite* e nell'Op. G. B. N., fu tra i più fervidi ammiratori e lodatori del Poeta.

106) MANZONI, INNI.

107) L'efficacia, incominciata a manifestarsi colla POLISSENA, divenne somma coll'ANTONIO FOSCARINI e col GIOVANNI DA PROCIDA.

108) Nella conversazione di Amelia Calani.

109) Vedansi i Giornali, che assai parlarono del Generale LA MASA in occasione della sua morte.

110) G. B. N., I, II: leggasi singolarmente l'ARGOMENTO da lui preposto alla ROSMONDA D'INGHILTERRA.

111) P. e. la confusione con un *Niccolini* o *Nocciolini* di altra parte d'Italia.

112) Tutti l'hanno sulle labbra.

113) DEL RINNOVAMENTO CIVILE D'ITALIA, Vol. II.

114) MANZONI, IL CINQUE MAGGIO.

115) Pongo questa limitazione, perchè tolga il cielo, che io intenda negare o scemare comechessia i meriti delle altre Letterature, - la grandezza d'altri SCRITTORI e l'*influenza* esercitata da loro.

116) ST. SV., DISSERTAZIONI.

117) G. B. N., II, - EPIST., II.

118) G. B. N., I, II.

119) Così fu detto in TORINO: è da leggersi un breve e bellissimo SCRITTO sulle *relazioni* tra il LA FARINA e il CAVOUR, già pubblicato nella RIVISTA EUROPEA diretta dal mio amico A. DE GUBERNATIS.

120) G. B. N., II, - CANZ. NAZ., Vol. unico, - POESIE NAZIONALI, Vol. unico, - MISC., II: cons. ST. SV., NOTE.

121) MEMORIE STORICHE ecc. di E. POGGI, Vol. II, p. 237, 238.

122) G. B. N., II, - MISC., II.

123) In tutti i modi il principio in sè è ottimo e santo:... *Una destra stendiam, ma vincitrice:* POESIE NAZIONALI. P. 10.

124) Vedi i Giornali di quel tempo.

125) Il Montanelli avea da me raccolta per uno de' più diffusi PERIODICI di Parigi la *narrazione* particolareggiata di tal visita; ma non molto dopo fu colto da morte inaspettata e a tutti dolorosa.

126) ST. SV., p. CCCLXVII, CCCXVIII, CCCLXIX.

127) LUIGI ZINI nella *Continuazione* alla STORIA di G. LA FARINA ecc., Vol. I, Parte II, P. 595, 596.

128) Questo INDIRIZZO fu ristampato più volte anche in occasione della deploratissima morte di VITTORIO EMANUELE. E molto opportunamente in SALERNO, culla di GIOVANNI DA PROCIDA, rammentava il Prof. F. LINGUITI, facendo la *commemorazione* del lagrimato Defunto, la visita del POETA del VESPRO al MONARCA LIBERATORE.

129) E gli ultimi versi, in cui si effuse la grande anima del NICCOLINI, furono appunto per la SICILIA rispetto all'ITALIA UNA, LIBERA, INDIPENDENTE, - per la SPEDIZIONE DEI MILLE che ATTUAVA finalmente l'ALTISSIMO DISEGNO della PATRIA INTEGRITÀ: - *All' armi Italia! presso l'Etna è sorto - Nuovo Procida armato, e t' assecura: - Tu sorgi col furor della sventura, - Ch' ei t' additò fra le procelle un porto.* - Nella chiusa di tal SONETTO sì memorabile, s'anticipava il *grido*, che doveva *avere effetto* solo nel 1870, e *averlo* anche per

essere stato inalzato, con apparente ruina, nella generosa pugna di MENTANA.

130) V. S., II. - Allo stesso VOLUME rimetto alcune delle *Varianti*, che rimangono in particolare per il principio della *Storia* (- così *esprimevasi* il NICCOLINI pur nelle *suddivisioni* -) di FEDERIGO L' ARAGONESE.

131) A ciò non pose mente un Critico valoroso, che con altri, anco non valorosi, era *dominato* dall'idea dell' *onnipotenza* d' una *Scuola nuova*, - illustre, benemerita, ma da cui si ripromettevano, per l' avvenire, come avvertiva il Camerini, ciò che non ottennero.

132) DISCORSO sulla TRAGEDIA ecc.: PROSE, Vol. unico, p. 559, e seg., - *Lettere inedite*, - MISC., I, II.

133) Milano 1865 e 1880.

134) Cons. *Disc. d' ann.*, p. 4.

135) E qui sta il punto, quantunque egli non *secondasse* sempre, come avrebbe dovuto, il proprio *ingegno*. - Cons. ST. SV., PROEM. e NOTE.

136) Così dissero i Critici più savî; anzi qualcuno biasimò il NICCOLINI, perchè davasi per la *Tragedia* troppa cura della *verità storica*. - Ma, oltre al brutto *frizzo*, - che egli avea fatto il *Procida*, *eroe da decasillabi*, - sfuggito certo irriflessivamente a un nostro celebre Scrittore, e punito con soverchia acerbità dal NICCOLINI, un fiero nemico di lui l'accusò di avere intessuto tela d' *errore* con *orrore*.

137) Vedi i luoghi mirabili della Tragedia nel V. S., II.

138) *Furor* patrio si univa eccellentemente a *furor* d'ammirazione.

139) V. S., II, *Appendici*.

140) G. B. N., II.

141) Il Montani vi accennò; ma, senza accusarlo col NICCOLINI d' esser *romanticomane*, è fuor di dubbio, che *tirava troppo l'acqua al suo molino*, per non ripeter con altri che difettava di veri *fondamenti classici* e di vera *pratica teatrale*.

142) ST. SV., PROEM., NOTE, - LETTERATURA E ARTE DRAMMATICA, *et al. passim*.

143) G. Montani, ANTOLOGIA, 1830, Gennaio.

144) Per tutti gli schiarimenti vedi V. S., II.

145) Sin da' miei primi Scritti sul NICCOLINI mi sono ingegnato di mostrar ciò con tutta l'evidenza, e godo veder seguíti tali giudizî perfino nelle STORIE POLITICHE. Cons. G. B. N., I, II, *Appendici*.

146) POESIE VARIE, - MISC. ecc.

147) Vedi in questo VOLUME l'*Appendice* C.

148) Spero dar fra non molto alla luce le CONVERSAZIONI CON ALESSANDRO MANZONI, scritte sovrattutto per esortazione di un altro uomo venerato, N. TOMMASEO.

149) Un valoroso Professore rimpiange i tempi in cui le *opere* del Niccolini, e *opere* simili, animavano, esaltavano gli *studiosi*. Con molta ragione un mio diletto e valente discepolo, guardando ai fatti, notava in uno scritto pubblicato nel 1880, che i difetti dell' Istruzione in Italia derivano in parte dal non essersi mai additate qual *testo* le *Opere* di G. B. NICCOLINI, chiamato da un GUERRAZZI, da un VANNUCCI ecc., - PRIMA COSCIENZA ITALIANA. -

150) G. B. N., I, II, *Appendici*.

151) Ib.: lo diceva il MONTANELLI.

152) Il Niccolini onorò con alte lodi cotesto egregio Scrittore; ma riconobbe, in una Lettera, che la *schiavitù*, secondo la sentenza d'Omero, gli avea *tolta metà dell'anima*.

153) G. B. N., 11, *Appendici*. — Voglio sperare che l'illustre Scrittore *dettasse* ciò per *distrazione*, la quale in tal caso, per verità, gli assegna il *primato* fra tutti i *distratti*. Cons. ST. SV., NOTE, e il PROEM. all' *ed. popolare* dell' ARNALDO DA BRESCIA.

154) ST. SV., PROEM., NOTE; INTROD. ALLO STUDIO della LETTERAT. IT., *et al. passim*.

155) LETTERAT. E ARTE DRAMMATICA, p. 62.

156) È impossibile diffondersi ora in *citazioni*, non *necessarie* a rigor di vocabolo; ma non voglio lasciar di dire, che fra i molti da leggersi con profitto e diletto spicca l'esimio PATIN, dotto, imparziale estimatore, e sì devoto al Nicco-

lini: tuttavia nel bellissimo libro primo de' suoi STUDÎ SUI TRAGICI GRECI, senza avvedersene, *usurpava* a *solo vantaggio* dei TRAGICI FRANCESI certe buone ragioni, che allega contro i loro *esagerati* biasimatori. - Il COUSIN fu anche in tale argomento il massimo *esageratore* dei meriti de' suoi *connazionali*.

157) Si noti, veh! *bene esplicata*. - Cons. G. B. N., I, II, - e PROSE VARIE del Niccolini, *passim*.

158) Il nostro Poeta ripeteva spessissimo il noto verso d'OVIDIO.

159) TRAGEDIE VARIE, - TRAGEDIE D'ESCHILO trad., - PROSE, - MISC., I, II. ecc.

160) G. B. N., I, *Appendici*: si rammenti la giusta lode del CENTOFANTI all'EDIPO del Nostro: cfr. PATIN, Op. cit. - Senza allegar tanti e tanti, e p. e. il MÜLLER così degnamente caro al Niccolini, aggiungerò, che le idee del gran Fiorentino intorno ad ESCHILO vennero, non ha guari, confermate da un libro molto lodato di un egregio Francese.

161) MISC., II.

162) V. S., II. - Per l'IDEALE, non anco indagato da nessuno, per l'IDEALE, in cui (quanto erale dato) s' *acquetò* la gran *mente* e la grand' *anima* del Niccolini, vedi, oltre al Vol. II del V. S., l'Opera intorno a lui, e i CORSI DI LETTERATURA da me preparati per la stampa.

163) Fra i molti *giudizî* che qui gioverebbe riferire, mi spiace singolarmente non poter riportare quello di G. SCHERR.

164) Parola accetta insieme al CARMIGNANI e al CENTOFANTI, che di rado s' incontravano in *concetti* o in *locuzioni*.

165) Rispetto a ciò si vedrà una *Lettera inedita* importantissima del Niccolini: V. S., II, DISSERTAZIONE PRIMA. Lo chiami DISCORSO chi abbia a noia l'altro vocabolo.

166) ANTOLOGIA, loc. cit.

167) Il SETTEMBRINI paragonò il Nostro a MICHELANGIOLO per l'ARNALDO DA BRESCIA, - GUGLIELMO LIBRI per il GIOVANNI DA PROCIDA; e prima del Libri, FELICE BISAZZA di MESSINA.

168) C. DE MAZADE e AMEDEO ROUX, tutt' e due beneme-

riti nella FRANCIA, che amiamo anche infedele a noi (FILIPPO STROZZI, Atto I), benemeriti della *Critica intelligente* e *animata* sul Niccolini. Il Signor De Montlaur espresse pubblicamente il desiderio, che fosse tradotto in francese il GIOVANNI DA PROCIDA, come non mancò altrove chi attendesse alla versione di questa TRAGEDIA in tedesco e in inglese. — All'ingiusta accusa di un *corrispondente* del GLOBE, ben rispose A. RANIERI (*App. B.* di questo VOLUME): contrapporrò a qualche cenno ingiusto e inesatto, che si è riscritto in Francia, la bella e fervida *menzione* che fa del GIOVANNI il Signor L. ÉTIENNE nella sua *Storia della Letteratura Italiana.* — Ed è pur colpa nostra, se non apprezzando noi quanto meritano le cose nostre, - un più recente STORICO della LETTERATURA in EUROPA, osa, colà, non assegnare all'ITALIA per questo Secolo altro *grado,* che quello di *brillante satellite.* - In una specie di *giudizio-parodia* del GIOVANNI DA PROCIDA, un CRITICO STRANIERO di nota indole bizzarrissima, in proposito di una *parlata* dell'Atto IV, Sc. V, esce pure a dire: « *Procida's Wort in diesem ergreifenden Momente sinde so schön, so tragische schön, dass wir um ihretwillen der Tragödie alle Todsünden fast vergeben könnten:* (*Oh sventurata figlia!* ecc.) » — Vedi G. B. N., II, *Appendici.*

169) Le testimonianze sovrabbondano; e *Giornali* e persone egregie, – fra le quali menzionerei volentieri una colta Signora, che riferiva le considerazioni del Niccolini al Salvagnoli, – ne hanno parlato e riparlato.

170) ST. SV., PROEM., NOTE, DISSERT.; MISC., II.

171) Il libro del DI CESARE è ormai difficile a trovare; e manca perfino nelle pubbliche BIBLIOTECHE.

172) Sulla grave malattia del povero Niccolini, rammentino i lettori ciò che ne ho scritto: ST. SV., PROEM., NOTE, - PREF. all'ARNALDO DA BRESCIA. I *fatti* e le *fasi* di essa si leggeranno nell' Op. G. B. N., I, II, *Appendici;* e sarebbe opportuno, che i valorosi e illustri *Specialisti* e *Scienziati* se ne occupassero, come si è fatto di corto in generale del *Genio* e della *Follia*, e in particolare del TASSO, col quale ebbe

il Nostro alcune analogie rispetto ai temuti *fantasmi.* Cons. POESIE, Vol. un., NOTE.

173) ST. SV., PROEM., DISSERT., NOTE. Niuno più di me riconosce ed esalta gratamente i *meriti* delle varie SCUOLE ITALIANE; ed ebbi molto caro che DOMENICO BERTI testè cooperasse con un' importante pubblicazione (DI VINCENZO GIOBERTI ecc., Barbèra, 1880) a far rilevare per più lati l'incomparabil grandezza del RIFORMATORE TORINESE.

174) G. B. N., I, II, - MISC. I, II.

175) ST. SV., PROEMIO, NOTE, *passim.*

176) ST. SV., NOTA COMPLEMENTARE.

177) TRAG. NAZIONALI, I.

178) Ci fu chi disse (me lo raccontava il Niccolini stesso), che i *Giudici* per ammirazione al *Poeta,* gli diedero *ragione* nella *lite.* Ma i buoni Giudici liberarono l'uomo iniquamente assalito.

179) Sul nostro *Autore* e la *Censura,* vedi G. B. N., I, II; EPIST. I, II.

180) In quella *Selva* tornava sempre; e gli parea che troppe implacabili *belve* gli si opponessero, e contrastassero i varî gloriosi passi.

181) G. B. N., I, II, Appendici.

182) Vedi tutto il luogo nelle NOTE alla ST. SV., p. CXCVI-VII.

183) « *che mi è costata tanta fatica,* » proseguiva; ed è bene che il lettore mediti *singolarmente* queste parole.

184) TRAGEDIE NAZIONALI, I.

185) E vi aspetta, vi aspetta la STATUA della LIBERTÀ degnamente preparata dal mio amico PIO FEDI!

186) Tale studio grandemente valse anche all'*educazione politica, pratica* del Niccolini, come si discerne, paragonando la STORIA DEL VESPRO colla ST. SV.

187) Epist. II, Parte 2ª.

188) ST. SV., PROEM.

189) V. S., II.

190) Ib.: *Appunti* del Niccolini.

191) RIC., II, 159.

192) Per questo e per simili fatti, e per le questioni svariatissime che vi si attengono, rimando al mio libro GLI SVEVI, L'ITALIA E LA STORIA DEL NICCOLINI, *Considerazioni, rettificazioni ed aggiunte*, libro nel quale mi valgo ampiamente delle pubblicazioni degli egregî Eruditi di NAPOLI (*Paradiso del Paradiso*, secondo il nostro Poeta,) e delle altre amatissime PROVINCIE MERIDIONALI. — G. DEL GIUDICE in una NOTA alle ultime pagine della sua preziosa monografia sulla FAMIGLIA DI MANFREDI tocca con rapidi e cortesi cenni de' pregî e difetti della STORIA del NICCOLINI da me pubblicata. L'operoso e valente DEL GIUDICE (m'è grato ripetere l'onorato nome,) è in grado di comprendere ottimamente la *fatica* inestimabile che costano tali *lavori* e tali *pubblicazioni*, l'*inevitabilità* (più che in altri Scritti) delle *imperfezioni*, e la *convenienza* di *correggere, correggere*, e andar sempre AVANTI.

193) ST. SV., PROEM., p. XXXIV, XXXV, e p. 495-542.

194) Ora è facile *supporli non fondati*, e aggiungere così agli *antichi pericoli* la *presente ingratitudine*.

195) EPIST. II, *Lett. edite e inedite*.

196) Pubblicherò nel SECONDO VOLUME una bella e lunga lettera di questo buono e valente Inglese.

197) V. S., II. - Il Niccolini, allargando sempre più per un verso la sua STORIA, ristrinse per un altro quella divenuta speciale, del VESPRO, la ristrinse, come n'è *specchio* il presente VOLUME nella *suddivisione prima* della PARTE (avendosi l'occhio al TUTTO,) SECONDA. - I FATTI ANTERIORI E POSTERIORI ecc. si trovano in MSS., tranne varî fogli, pessimamente conservati, e ridotti alcuni, a poco a poco, quasi illeggibili. — Per la *disposizione opportunissima* e, quasi direi, per l'*acconcia architettura* svariata del VOLUME, ricollocandosi mentalmente e cronologicamente il VESPRO SICILIANO tra i FATTI ANTERIORI e i FATTI POSTERIORI, si vede a un batter d'occhio quale aveva ad essere nel *primo concetto* dell'AUTORE il CORPO dell'EDIFIZIO, - quale è *divenuto* e quale *rimane*.

198) GREGORIO UGDULENA: vedi le TRAGEDIE D' ESCHILO TRAD., p. XXXIII.

199) Nacque ben formata, e diventò sempre migliore nelle successive edizioni.

200) Massima sempre osservata dal Niccolini, - d' animo naturalmente, buono, come d'ingegno maraviglioso, - secondochè affermava il Capponi: vedi gli SCRITTI EDITI, raccolti da MARCO TABARRINI: Barbèra, 1871, p. 231.

201) ST. SV., PROEM., NOTE; V. S., II.

202) ST. SV., PROEM.

203) Non dimentichiamo chi fosse pel nostro Poeta il *nuovo Procida armato.*

204) Ma c' è pure qualche valente cultore di STORIA che chiama il VESPRO SICILIANO prima ed unica impresa nazionale.

205) EPIST., - CANZ. NAZIONALE, - MISC. -

206) LETTERE EDITE E INEDITE, - EPIST., II, Parte 1ª e Parte 2ª, - V. S., II. - La data della Lettera con cui il Niccolini ringrazia G. DI CESARE dell' inviatagli Difesa di GIOVANNI da PROCIDA (Vedi *Appendice V* del Vol. pres.) non può essere del *Febbraio 1842,* dappoichè allora non era anche venuto alla luce il libro dell'Amari: mettasi 1843; e rispetto al tempo nel quale uscì l'Opera dell'insigne Palermitano, si veda anche la sua recentissima NARRAZIONE POPOLARE DEL VESPRO SICILIANO (Roma, Gennaio 1882).

207) G. B. N., II; EPIST., II, Parte 1ª e Parte 2ª; V. S., II. - È inutile dire, che non si deve approvare quanto havvi d'esagerato o eccessivo in tali querele e in tali timori.

208) Il BELLOTTI in altra lettera mostrava la stessa premura per la STORIA e assai zelo per GIOVANNI DA PROCIDA: EPIST., II, Parte 2ª.

209) Vedi appr., p. 201 e seg.

210) Il NOTT fu indirizzato al NICCOLINI dal MAYER: - EPIST., II, Parte 2.ª

211) LETTERE AD A. GALLO, pubbl. in PALERMO l'anno 1865.

212) POESIE, Vol. un., NOTE, - Epist., II, Parte 1ª e Parte 2ª, - G. B. N., I, II.

213) LETT. AD A. GALLO ecc.

214) EPIST., II, Parte 1,ª e Parte 2.ª; RIC., II; LETT. AD A. GALLO, già citate: cons. la STORIA dell'Amari, *Avvert.* dell'ed. del 1866, p. II, III; ed. del 1876, p. CLVIII, CLIX.

215) C'è da abbellirsi per gli esempî, e proprio ne abbiamo di gustosi: vedi nel V. S., II, *Discorso terzo*, le - *varietà* stranamente moltiplicatesi nei giudizî sul VESPRO SICILIANO. - - Alcuni non si danno nemmen'ora per intesi della *nuova critica;* altri la crederon *vera* solamente perchè *nuova:* altri infine con inconcepibile bizzarria confondono le due *interpretazioni* del *fatto*, e volgono le parole dell'AMARI con lievi cangiamenti (p. e. *mutabilissima è - è mutabilissima*) a lode di GIOVANNI DA PROCIDA ecc. — Lasciando le piacevolezze o amenità, avvertirò, che rimasero più o meno nella antica via (buona o non buona), GINO CAPPONI (ST. DELLA REPUBBLICA DI FIRENZE, I; cons. la mia NOTA nella ST. SV.), ANTONIO RANIERI, LUIGI SETTEMBRINI, altri che rammento subito nel testo, ecc. ecc. — DISC. D'ANN., p. 5.

216) Per gli *addentellati* fra l'uno e l'altro *processo critico* vedi V. S., II, Disc. 1°.

217) AVVERT. PREL., p. XV.

218) Nel RUBIERI era anzi vivissimo il senso della propria *autonomia:* vedi la sua *Storia intima della Toscana* ecc., ove non mancano certe *inesattezze*, per dir così, *autonome:* - cons. G. B. N., II.

219) APOLOGIA ecc.

220) « Non potrebbe intendersi perchè le cose di Giovanni da Procida s'incontrino in questa collezione della Scuola medica di Salerno, se l'autore non avesse estimato, per una preferenza molto giustificabile, che non dovesse andar perduto qualunque si fosse documento di Giovanni da Procida, il grande politico ed il celebre autore del Vespero Siciliano. - Bericht über die Leistungen in der Geschichte der Medicin, von dr. *H. Haeser* professor zu Greifswald. » P. IX.

221) ST. SV., PROEM., DISSERT., NOTE, *passim.*

222) Libro I, Annotazioni, p. 60, 61.

223) Ed. cit.

224) Lett. a FERDINANDO RANALLI, stampata nel *Periodico* LA GIOVENTÙ DI FIRENZE.

225) Edizioni citate: - AVVERT. PREL., Nota 12.

226) L'ITALIE etc., p. 279, 280.

227) Vedi nel V. S., II, una bellissima Lettera inedita del NICCOLINI in risposta al DE VIRGILII.

228) Ed è utilissimo l'avvertire, che il *punto*, in cui l'Amari stesso più sente il bisogno di adoperare la sua vigorosa critica, si manifesta spontaneo nelle *ricerche*, nelle *investigazioni* del Niccolini e de' suoi corrispondenti; ed a tal punto egli accenna, insistendovi, nei FRAMMENTI VARJ.

229) Figuratevi che parve a taluno (gentile e da me graditissima riprensioncella), non lodassi abbastanza il Niccolini per la sua ST. SV.; e anche fui ripreso, in modo cortesissimo, di avere accoppiati a lui altri benemeriti Italiani: per me questa è anzi una delle maggiori e più durevoli compiacenze.

230) V. S., II: - Seguo passo passo la via tenuta dal Niccolini nelle tante questioni *storiche* che si riferiscono al VESPRO, e lo *correggo* (parlerò così per procedere più *spiccio*) colle sue proprie *correzioni*, - e colle *correzioni* derivanti dai *resultati incontrastabili* della Critica posteriore, fondata sempre meglio sui DOCUMENTI e dedotta più intimamente dalle FONTI.

231) G. B. N., II.

232) Vedi TACITO, Ann., III, 30.

233) V. S., II.

234) SCRITTI INEDITI, raccolti da MARCO TABARRINI, p. 471.

235) Vedi appr., p. 23 e seg., p. 61 e seg.

236) V. appr., APP. II.

237) LETTERE EDITE e INEDITE, EPIST., II, Parte 1ª e Parte 2ª (L'ultima Lett. del Gallo è dell'anno 1859): cons. RICORDI, II, e il *Giornale* di PALERMO, intitolato DIOGENE, Anno 1862.

238) PROSE VARIE, p. 540.

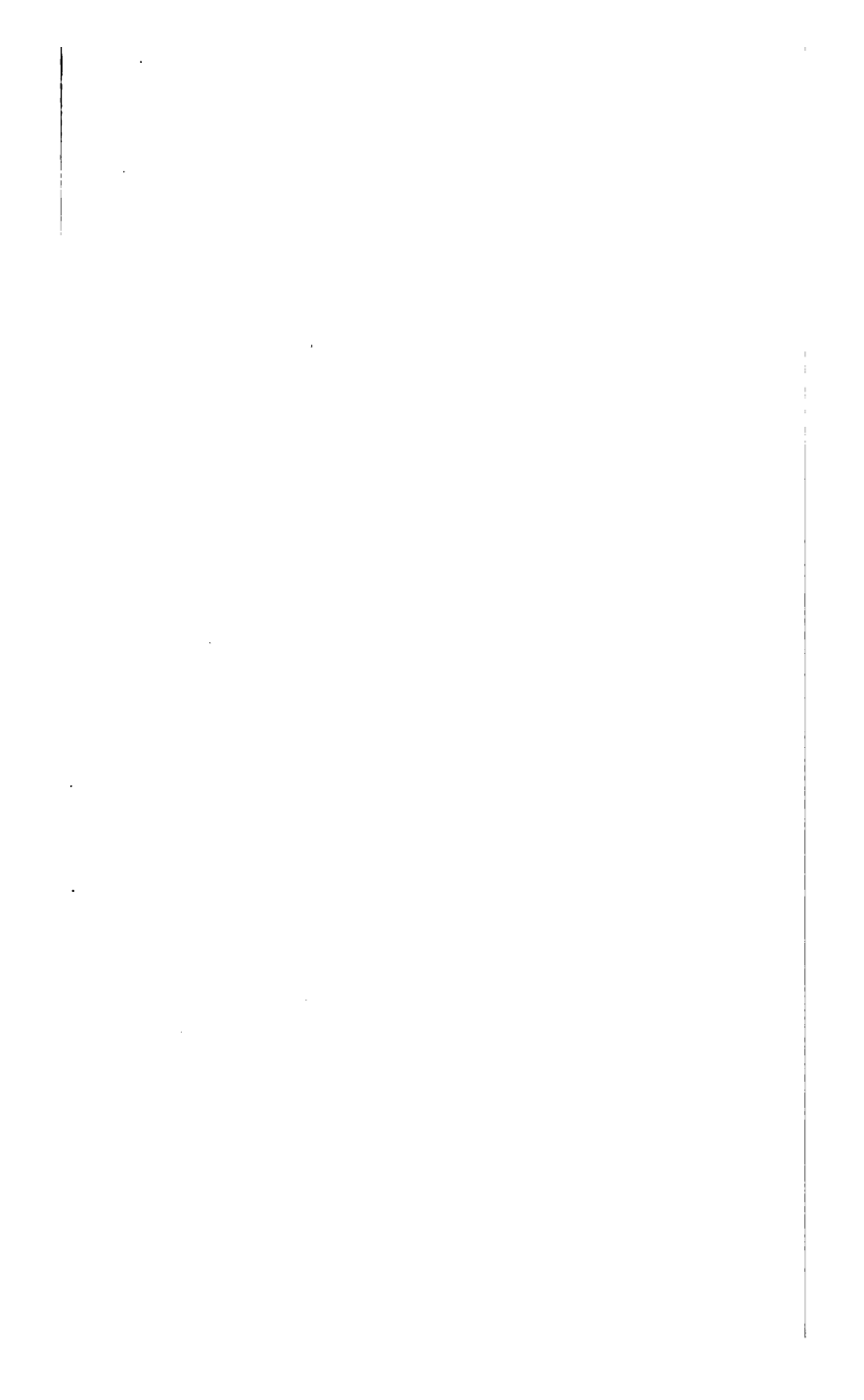
239) Vedi appr. i FRAMM. VARJ.

240) V. S., II.

241) È la CRONACA VATICANA (Cod. 5256), data fuori colla solita diligenza, e corredata di NOTE, da VINCENZO DI GIOVANNI: FILOL. e LETT., II, p. 52 e seg. — V. S., II, - EPIST., II, Parte 2ª.

242) V. S., II.

243) V. S., II. — Ognuno intende che io dovea pubblicare nel VOLUME presente la CRONACA ESTENSE, secondochè l'ha studiata e fatta studiare il Niccolini, e com' era sua volontà che venisse alla luce. « *Va data così, va data così!* » l'ho ancora negli orecchi. Nel secondo Volume dichiarerò ampiamente quali e quante *differenze* corrano fra questa *lezione* e la *lezione* del Cappelli, - e se abbiano (tali *differenze*) o non abbiano *valore*. Io avrei desiderato stampare *a fronte* le due *lezioni*, come posso darne la *prova;* ma qui le *carte* erano inesorabilmente *tutte piene*.

244) DISC. D' ANN., p. 1 e 3. — Consola altamente nel terminar queste NOTE, il vedere che nella NARRAZIONE POPOLARE DEL VESPRO SICILIANO di M. AMARI trionfa del tutto il gran CONCETTO FONDAMENTALE del Niccolini, il CONCETTO NAZIONALE, con cui egli si accinse a celebrare il VESPRO, perseverandovi, a malgrado delle *ingiurie* che gliene derivarono, - perseverandovi, anche quando nella *prima edizione* del PERIODO ecc. sembrava, per lo meno, scostarsene il valentissimo Palermitano, il quale nell'*ed. seconda* con prezioso *Documento* avvalorò l' idea del nostro Poeta. Più dolce e nobile *omaggio* non può desiderare omai la grande anima del Niccolini, - al *feretro* del quale nel 1861 assistevano, quasi per un propizio destino, con *omaggio* d'ineffabile *amor nazionale*, i nostri fratelli della GUARDIA SICILIANA MOBILIZZATA, i veri e degni discendenti dei forti e invitti EROI del SICILIANO ED ITALICO VESPRO!

APPENDICI

A

GIUDIZIO DEL NICCOLINI SULLA TRAGEDIA DI CASIMIR DELAVIGNE

— Darà Sicilia alla superba accusa
Una risposta ch'ogni età ricordi. —
GIOVANNI DA PROCIDA.

L'Autore di questa Tragedia fa Governatore di Sicilia un Ruggiero di Monforte, del quale egli fa un Eroe. Or dall'Istoria si sa che Governator di questa Isola era Eriberto d'Orleans. Avesse il Signor de la Vigne scelto bene il suo Eroe: costui non potea essere che un fratello o un parente di quello scelerato Guido, che uccise in Viterbo Arrigo figlio di Riccardo Conte di Cornovaglia - Colui fesse in grembo a Dio - Lo cor che sul Tamigi ancor si cola. - Anzi, secondo l'Istorico delle Crociate, non esisteva che quel furfante, e un suo fratello che da Papa Martino fu preposto alle sue milizie. Salviati, confidente di Procida, non è casato Siciliano, ma Fiorentino; e quel Palmiero del quale egli fa un personaggio muto, era uno dei primi cospiratori, e un solenne guerriero.

Questo Monforte è la più brava persona del mondo: - Superbe, impétueux....: - qui si manifesta tutta la vanità dell'Autore Francese; e vedremo nell'Istoria quello ch'erano i Francesi: un solo di essi fu trovato galantuomo, e fu risparmiato dai Siciliani. Procida, il quale sapeva che Papa Niccolò degli Orsini era morto nell'Agosto del 1281, dice al Siciliano Salviati nel Marzo 1282: - Déjà de l'Aragon la

flotte est préparée, - Le Pontife est armé de sa foudre sacrée. - È inoltre da notarsi, che i poveri Siciliani aveano mandato di recente i loro ambasciatori a Papa Martino, che permise che Carlo gli mettesse in prigione. Tutti i Congiurati Siciliani, col disegno di farne tanti traditori, sono ammessi ai consigli di quel bravo Francese di Casa Monforte. Loredano, figlio di Procida, è stato fatto prima da Monforte Cavaliero, e poi suo ruffiano, l'impiego che più volentieri d'ogni altro soleano dare i Francesi agl'Italiani.

Il bravo Monforte Cavaliere e Poeta, è innamorato di Amelia sorella di Corradino, che deve sposare Loredano Procida (Loredano è stato sempre un casato e non un nome: ma ciò si perdoni al Signor de la Vigne); e ignorando questi fatui sponsali, dice al Cavalier ruffiano: - Ouvrez-moi un accès dans son cœur: - e questo baccellone non ha il coraggio di dire ch'è innamorato di Amelia, o almeno di ricusare da S. E. Monforte la commissione.

È quì da notarsi, che Corradino non avea sorelle, perchè allora Pietro d'Aragona non avrebbe avuto alcun diritto sul Regno di Sicilia, come marito di Costanza, ultima della Casa di Svevia, e moglie dell'Aragonese. Ma concediamo al Signor de la Vigne questa poetica licenza: ma egli è contro ogni verisimiglianza che Carlo d'Angiò, che tenne in prigione tutta la sventurata famiglia di Manfredi, lasciasse starsene liberamente nella Sicilia la sorella di Corradino, e che Pietro d'Aragona volesse permettere un matrimonio di questa natura al figlio di Giovanni da Procida.

Ecco la tragedia, di cui i Signori del Globo, mutati di Letterati in Predicatori, mi hanno fatto plagiario e rimpasticciatore. Loredano Procida è così geloso di questa Amelia: - Je m'indigne en voyant ce Tribunal de Dieu... - Il che certamente non è nei costumi, e nell'idee d'un Italiano nel 1282.

Ma questo figlio di Procida, come Italiano, comanda da tiranno alla Principessa Amelia, e al contrario Monsieur Monfort ha per Madamigella *un respect séduisant*. Qual ri-

spetto avessero i Francesi per le donne di Napoli e di Sicilia, ce lo dice la Storia.

I Cavalieri Francesi sono le più brave persone del mondo: fra loro ve n'è uno, Gastone, che prudente rimprovera a Monforte d'uscir senza guardie, e di non tenerle alla porta, per il pericolo che un Francese può correre da un Italiano, ch'è quello, come ognuno ripete in quella generosa Nazione, ch'è quello d'essere assassinato.

Gastone, a dir vero, ha il coraggio di dire a S. E. Monforte, che i Francesi già per orgoglio si sono abbandonati a orribili eccessi.

Monforte dice che sono errori: - Des crimes? sous quel jour montrez-vous des erreurs? - Finalmente stanco degli avvertimenti col solito don Chisciottismo dice: - Nous sommes tous des Français, et nous avons des armes. - E qui Monsieur Gaston, s'indovina qual risposta debba fare secondo il solito vezzo francese: - Et que sert la valeur contre la trahison? - Comment se garantir du poignard et du poison? - L'assedio sostenuto dai Messinesi, l'imprese di Loria, quello che avvenne dal 1282 al 1337 palesano, che gl'Italiani sanno combattere con altre armi.

Ma queste ingiurie contro gl'Italiani sono nella natura dei Francesi di tutti i tempi.

Ma non è fare una solenne ingiuria al carattere eroico di Procida (così lo chiama un Istorico Tedesco), il far che dia un colpo a Gastone per di dietro, e lo getti nel mare? Questa è una solenne violazione dell'Istoria; un oltraggio all'Italia fargli progettare al figlio e a tutti i Baroni di Sicilia, il cui valore fu eroico nella difesa della loro patria, di uccider Monforte quando dorme - accablé par la chaleur du jour, - onde Loredano esclami: - Tous contre un seul guerrier - Plongé dans le sommeil: mais un seul doit suffire. - Bisogna spingere l'orgoglio nazionale fin dove può giungere, per credere che degl'Italiani avessero bisogno di essere in molti per ammazzare un Francese addormentato: il fingere questa cosa è calunniare la nazione Siciliana, che in quei tempi fu veramente eroica: giacchè il Vespro

non fu un assassinio, ma una guerra; crudele, se si vuole, ma tale che i Francesi meritavano di peggio. Il popolo senza armi si levò contro gli armati.

B

DIFESA DELLA TRAGEDIA DEL NICCOLINI, SCRITTA DA ANTONIO RANIERI.

— Innanzi a Dio non havvi Italo o Franco,
Ma l'uomo; e tutta la dolcezza io sento
Di quella legge che ci vuol fratelli. —
GIOVANNI DA PROCIDA.

J'ose réclamer, Monsieur, de votre impartialité l'insertion de quelques observations sur le jugement prématuré que vous a envoyé votre correspondant d'Italie sur la tragédie des *Vêpres Siciliennes* de M. Niccolini.

Il n'y a pas quinze jours que j'ai quitté Florence, où j'ai assisté à la représentation de *Procida*, pièce que j'ai trouvée digne de l'auteur de *Foscarini* et de *Nabucco,* d'un poète inspiré et non d'un poète imitateur et servile. Aussi je ne puis comprendre ce que votre correspondant entend par l'expression d'*arrangée*, dont il se sert en parlant de cette tragédie. Il était préoccupé sans doute de l'idée que M. Casimir Delavigne a déjà traité le même sujet. A-t-il donc cru qu'après M. Casimir Delavigne il n'était plus permis de peindre ce grand tableau d'histoire sans être imitateur? Mais combien de vos tragiques français ont abordé des sujets consacrés par les poètes de l'antiquité ou par les poètes de l'Angleterre et de l'Italie! Osera-t-on pour cela les traiter d'*arrangeurs?* Certes il n'est pas nécessaire d'être Français pour sentir l'absurdité de ce blasphème. Mais il est peut-être nécessaire d'être Italien pour juger d'une tragédie italienne qui n'est pas imprimée et qu'on n'a jouée que trois ou quatre fois au théâtre *Cocomero.*

J'avoue que je ne comprends pas davantage le reproche que l'on fait à l'auteur de *Procida* d'avoir étalé dans la pièce de grands sentiments de patriotisme, et d'avoir fait retentir le théâtre de cris de vengeance contre les Français. Niccolini s'est éloigné de la vérité de l'histoire le moins qui lui a été possible, et, lorsqu'il y a été forcé, il ne l'a fait qu'en faveur des Français. Pour arriver au pathétique, il a revêtu le jeune Français Tancrède d'un caractère héroïque et intéressant. Lorsque les Spectateurs (qui étaient bien des Italiens) le virent tomber victime du sort attaché à sa naissance, ils ne purent arrêter leurs larmes.

Quand on se rappelle l'oppression sous laquelle gémirent les Siciliens; quand on lit les massacres d'Augusta; quand on voit dans Procida un des plus fiers caractères dont l'histoire ait conservé le souvenir; quand on sait qu'Héribert lui avait ravi la femme de vive force; quand on pense que Procida exalait dans un jour la haine qu'il avait comprimée pendant 18 ans, et que l'issue de ce jour pouvait compromettre toutes les relations qu'il avait établies en Orient et en Occident, où il était allé chercher des vengeurs contre les oppresseurs de la patrie: quand on songe à tout cela, peut-on être choqué, même étant Français, des imprécations que Procida lance contre les Français, qui foulaient aux pieds la Sicile?

Tous les détails de la tragédie de Niccolini sont d'une fidélité historique qui dépose en faveur des recherches et de la science du poète. Il a écrit avec le plus grand soin l'histoire de cette fatale catastrophe des Vêpres Siciliennes, et il la publiera en tête de la tragédie. Quand on lira ces documents, on ne trouvera pas étrange cette haine que l'artiste italien a déposé dans son œuvre contre les oppresseurs de la patrie. Il avait à représenter tous les excès d'une conquête et tous les excès de la vengeance des hommes d'une nature sombre et terrible, dont chacun, loin de ménager l'ennemi, brûlait d'immoler. Aussi, dans cette tragédie, un Italien ne ménage pas plus un Français qu'un Français ne ménage un Italien.

Je crois enfin que votre correspondant a été un peu indiscret en remarquant que dans cette occasion le gouvernement toscan s'est montré plus libéral que ne le sont les autres gouvernements de l'Italie. Ignore-t-il donc que c'est une dépendance de la maison d'Autriche qui règne en Toscane?

Ne sait-il pas que, si le gouvernement toscan est modéré dans ses actes, c'est toujours après avoir assuré la chancellerie de Vienne que ce qu'il se propose de faire ou de permettre ne saurait avoir de conséquence fâcheuse, et que les Toscans n'en seront que plus dévoués à la dynastie? Puisse cette remarque n'avoir pas excité d'alarmes dans le cabinet de M. Metternich; ou puissent ces alarmes être étouffées par la sagesse du petit-neveu de Léopold! Car l'Italie est une terre dévolue au soupçon, et Manzoni a dû congéder tous ses amis depuis que les journaux de France ont éveillé les craintes de l'Autriche sur les principes politiques du poète et du romancier.

UN ITALIEN.

C

SINTESI DELLE TRAGEDIE NAZIONALI DI G. B. NICCOLINI, SCRITTA DA CORRADO GARGIOLLI. - (LETTER. E ARTE DRAMMATICA)

(« . . . ad incontrar si vanno
Mosse colà dove il desio le chiama. »)
GIOVANNI DA PROCIDA.

. . . . In generale è da dire, che per la *forma intrinseca drammatica* l'ingegno del Niccolini si è venuto da sè progressivamente educando ed esplicando; per cui dal *Nabucco* (pubblicato nel 1819), opera eccellente secondo il genere chiamato *classico*, salì alla massima altezza coll'*Arnaldo da Brescia* (dato fuori nel 1843), opera eccellente secondo il

genere chiamato *romantico*. Fra il *Nabucco* e l'*Arnaldo* stanno l'*Antonio Foscarini* (1827), il *Giovanni da Procida* (1830), il *Lodovico Sforza* (1833), i quali, per non parlar quì delle altre Tragedie non istrettamente civili, segnano varî passi nella via magnifica dell' arte, e come un luogo di mezzo fra i Classici e i Romantici; appropriandosi l'Autore il buon degli uni e degli altri, non tanto pei letterarî principî che in lui potessero influire, quanto, secondo che gli sembrava richiedersi, o richiedevasi spontaneamente, dall' indole e dalla qualità dell' *argomento*, dei *caratteri*, dell'*azione*. Laonde, sebbene la considerazione de' nuovi lavori estetici e delle nuove dottrine estetiche dovessero aver parte nel determinare il Niccolini ed allargare il campo delle sue drammatiche creazioni, noi teniam per fermo che più che altro l' arte sua per sè, cioè l' amorosa meditazione dei soggetti fecondata dalla fantasia, lo traesse innanzi, e désse al suo ingegno più robuste penne. Vedi che già nel quinto Atto del *Giovanni da Procida* hai una parte di perfetta tragedia romantica; il che non è negli altri atti, avendo creduto il Poeta che meglio per essi si rappresenterebbe e figurerebbe innanzi lo scoppio (da avvenire per l' appunto nel quinto), la congiura cupa, sorda, inaspettata, terribile, col ristringersi fra le domestiche pareti di Procida, col farlo apparire e tornare fra le tombe, coll' usare la *narrazione*, invece di *porre sott' occhio* gli orrori dei tiranni stranieri e gli apparecchi e mezzi di liberazione degli oppressi; tanto più che alla *narrazione* era per più lati necessità il ricorrere, poichè a innumerevoli luoghi e a innumerevoli cose riferivasi l' argomento. In simil guisa credè il Tragico nostro che giovasse nell' *Antonio Foscarini*, lavoro già pure sì romanticamente libero, all' impressione del terrore profondo e a mantenerlo signore dell' animo, il non valersi della *varietà* propria dei Romantici, facendo riapparire Teresa solo nell' ultima scena, e non rimettendola innanzi allo spettatore in sua casa fra le angosce e la disperazione del pericolo di Antonio, come un Critico avrebbe

gradito. Nel *Lodovico Sforza* la ricca tela pòrta dal soggetto, è svolta con tanto magistero e con tali gradazioni, che non ti accorgi vi si sieno quasi al tutto osservate le prescritte odiose regole, e particolarmente l' *unità di tempo*, e la giudichi effetto del tema trattato, anzichè cagione di trattarlo in una data maniera: vi è come la rapidità e la moltiplicità delle cose e il concentramento, sempre richiesti ad eseguire un *colpo di stato:* e, avvisò il Niccolini, alle cui parole accennava il signor Monnier nel passo testè riferito, [1] « il piano stesso del dramma si tenne conforme alla natura cupa e avviluppata del Secolo XVI e di Lodovico il Moro. » La corrispondenza fra l'argomento e la forma drammatica spicca sovrattutto fra i due lavori che abbiamo allegati per *contrapposti estetici,* vale a dire il *Nabucco* e l'*Arnaldo:* e nessuno vorrà negare, che, per l'argomento, a questo si addicesse, nella sua austerità e gravità aliena dai comuni intrecci, la più doviziosa larghezza e varietà di tessitura, larghezza e varietà, che domina ancor nello stile e nella lingua, e convenisse a quello, nella sua severità e rigida inflessibilità, accresciuta dalle condizioni dell'allegoria, un'orditura semplice e pianissima, spoglia di ambiziosi ornamenti pur accessorî: così trovi nella forma dell'*Arnaldo* l'espressione splendida, e come l'effigie dell'interiore complicatezza e libertà di avvenimenti e di fatti; vedi nel *Nabucco* star bene una forma dell'arte quasi dispotica, e accomodarsi, e starei per iscrivere, proporzionarsi e commisurarsi alla sublime tirannia della mente sovrumana ivi descritta al vivo nella sua onnipotenza, sebbene caduca, d'imperio universale e novello fra i *due secoli, l'un contro l'altro armato.*

La storia di Firenze che cade, e quindi il poema, nel quale pugnano la libertà che agonizza e muore e la tirannide che prevale e tutto soggioga, è nel *Filippo Strozzi* ritratta con moltiplicità di quadri e di figure, conveniente ai tanti casi e avvenimenti di quel tempo, e rispondente ai tanti elementi, diciam così, della vita in esso. Ben ne fece

stima il signor Monnier: « *Filippo Strozzi* pourrait s'intituler *le Citoyen*. C'est une œuvre grandiose et compliquée, qui semble conçue par Shakspeare dans la pensée et avec la plume de Corneille. » La forma drammatica, che avea ormai trionfato mirabilmente nell'*Arnaldo*, vedesi esplicata anche più libera, a cagione dell' argomento, nel *Filippo Strozzi*, in cui il legame fra le molte parti diverse, a prima fronte sconnesse, e lo spirito poetico che le vivifica, sta nella rappresentazione dei fatti tali e quali li dà la Storia, e nel diletto che da questa *realtà* deriva, aggiuntovi (ecco l'*idealità* vera del poeta) quella semplice, feconda e continua bellezza del vero, diffusa in ogni Scena. La tela del *Mario,* nuova applicazione dell' egregia forma romantica, è parsa degna dell' Autore dell'*Arnaldo* anche ad alcuno che in quella Tragedia reputò non vedere che un semplice abbozzo.

Con un libro che passa d'assai le cento pagine abbiamo in mille modi provato, rispetto all' argomento, il contrario: e, come notammo, [2]) il più savio e conciso giudizio su quella Tragedia si deve a un Giornale parigino. Nel *Mario* PRÉSENTÉ SOUS UNE FORME INATTENDUE, nel *Mario* ÉPOPÉE DE LA BATAILLE DES CIMBRES, [3]) - stimò il Niccolini.... che si richiedesse oggimai di rivolgersi agl' Italiani (e al maggior numero possibile) con poesia virile e breviloquente, di casta e schietta venustà, e aliena da quelle rilevate bellezze, che in altre Opere drammatiche debbono ammirarsi; volle il Poeta parlare ai suoi connazionali con efficace e inusato laconismo, e commovergli profondamente per il gran principio della indipendenza, senza ricorrere ad artificiosi mezzi e *mezzucci*, a giovani vaghi e a donne innamorate, a molli affetti e a languidi sensi, a favola intricata, di appariscente e ambiziosa orditura. E pressochè ogni verso od emistichio dimostra nel *Mario* l' intendimento che ebbe l' Autore di cangiare col metodo drammatico lo stile. - È degno che si noti il ritrovarsi in qualche modo nel *Mario*, ultima delle Tragedie civili stampate, la sobrietà vigorosa del *Nabucco*,

tra di esse prima: ma per i due principî diversi, che vi si espongono sublimemente laconeggiando, dovea in questo prevalere per assoluta maniera l'*individuo*, Nabucco, che al popolo si è sostituito nella sua onnipotenza di arbitrio, e in quella il *popolo* che prende atto di persona nel romano Eroe: quindi l'ampiezza tanto maggiore dell'ordito *nel Mario* raffrontato al *Nabucco*, e l'uso così frequente nell'uno dei bellissimi Cori, opposti alle stupende e solenni parlate dell'altro.

Questo mirabil processo dialettico della fantasia di Giovan Batista Niccolini nelle sue Tragedie civili aggiunga nuovi stimoli a Ernesto Rossi per farsene interprete al più presto: chè non solo il suo ingegno potrà per esse spaziare nei varî momenti, o, come li chiamano, *fasi* dell'idea nazionale e politica, ma ripercorrere l'amplissima via dell'arte, ed esercitare per un solo Autore le molte e nobili sue facoltà. E come e quanto, meglio vedremmo penetrando *più* addentro in quel processo dialettico, e indagandovi in qual grado vi stan congiunti il *sensibile* e l'*intelligibile*, elementi costitutivi e integrali del Bello. Da ciò verrebbe anche assegnata la ragione ultima e profonda delle diverse forme drammatiche; chè sebbene possa per mala ventura accadere che si ristringa ed inceppi l'*idea* in una *forma* non a lei accomodata, pure un grande ingegno è tratto talora dalla sola forza dell'*idea* a una nuova e magnifica *forma*. Il vasto concepimento ideale (civile e universale) dell'*Arnaldo*, rese necessarie le più vaste proporzioni drammatiche, e opportuno il non darvi luogo ad amori, o a simili intrecci e nodi principali: nel *Nabucco*, angusto di tessitura, predomina, è vero, per un verso nella tessitura stessa, l'intelligibile, perchè vi si rappresenta Napoleone dal lato ideale, si ricorre al fonte interiore della sua grandezza, allo *spirito* che *creava* gli estrinseci portenti, ma, oltre alle ragioni dell'allegoria, l'idea in cotal tragedia si rinchiude in sè, si rinserra nelle proprie viscere, rivelandosi meno aperta e solo colla *parola*, e non si manifesta, come nell'*Arnaldo*, nella sua espansione

e nella sua *creazione presente*, nel succedersi e svolgèrsi sensibile dei *fatti*: in ambedue le Tragedie si presentono per l'idea gli effetti infallibili del futuro. Nei secoli meno ideali (e così nel *Lodovico Sforza* e nel *Filippo Strozzi*,) vi è pure l'intelligibile, ma si mostra come per isbieco, da lontano, in confuso, e vorremmo dire qua e là sparpagliato, e traluce a lampi: questa sua condizione fu nel *Filippo* per la parte sensibile ritratta in guisa eccellente in moltiplici fatti non collegati intrinsecamente e fortemente fra loro; nel *Lodovico* invece, e ne scaturiscono bellezze di altro genere, regna una certa unità ingegnosissima nella parte sensibile; e, singolare a notarsi, per essa *unità*, nascendo questi tali fatti nel loro complesso dall'opera umana, senza che vi rifulga l'intelligibile, e più specialmente dalla frode, dall' astuzia, dall' inganno, si riesce al medesimo fine, a cui collimava la *moltiplicità* nel *Filippo*, cioè a chiarire il difetto dell' idealità nel tempo preso per soggetto. Un'avvertenza simile dovrebbe farsi per l'*Antonio Foscarini;* se non che in essa l' intelligibile, che vi si mostra alquanto più, e che mai in cosa alcuna al tutto manca, ha vincoli più forti ed interni, sebbene generici, col sensibile: la santa *idea* della libertà propugnata da Antonio si connette e s' incarna coll' *amore* e nell' *amore* di lui; in questo si *drammatizza* in maniera sensata ed efficacissima: il dispotismo uccide sulla terra quell' *amore*, che nella *libertà* potea fiorire beato. Ecco il segreto dell' ineffabile incanto, che sempre avrà sui cuori nobili e gentili il *Foscarini*. Il trionfo della santa *idea* dell' indipendenza si esprime nei grandi fatti, la battaglia di Vercelli coi Cimbri, e il Vespro Siciliano: e tale idea regna gigante nelle Tragedie del Niccolini; scolpita nel *Mario* (ove pur brevemente si canta la *civiltà*, salva coll' *indipendenza* romana e italiana dai barbari) a tratti risentiti e vivi, quasi nella candida semplicità di una maestosa e grandiosa statua, ornata più che altro di sè, vien *colorita* con ammirabile copia e magnificenza nel *Giovanni da Procida*. E in questa il sensibile,

che largamente campeggia, è però di tal guisa e con sì fatte tempre, per l'immaginazione dell'Autore, informato dall'intelligibile, che per il trionfo compiuto del sommo principio dell'indipendenza, viene con ideale fatalità punito e tratto a rovina irreparabile anche chi, senza consapevolezza operò contro quello, cioè Imelda, che disposavasi ignara allo Straniero (il che somministra materia speciale al *dramma* nel *Giovanni da Procida*): e tutto procede con rapidità conforme al celere prorompere dell'ira e del furore, accumulati nel doloroso servaggio, e al pronto discendere d'improvvisa arcana punizione. L'*intelligibile* nel *Giovanni da Procida,* per il *fatto* d'Imelda, meglio si palesa eziandio nell'aspetto suo misterioso, nella sua connessione col sovrintelligibile (mistero infinito riguardo all'intelletto e alla coscienza umana), in cui si smarriscono la ragione e la fantasia indagatrici.

[1]) Vedi il mio DISCORSO, da cui ho tratto questa parte, - p. 52.

[2]) P. 44, 45, Nota.

[3]) L'Italiano che diede il miglior giudizio sul *Mario* fu l'egregio poeta FELICE BISAZZA di MESSINA.

D

VARIANTI DELLA STORIA DEL VESPRO SICILIANO DI G. B. NICCOLINI

—... dove si frange
Giogo straniero, non vi son delitti. —
GIOVANNI DA PROCIDA.

I dolori e gli oltraggi sofferti da un popolo son tenuti per nulla dalla viltà degli Scrittori, così che il narrar per quali modi fosse oppresso, sembra loro indegno della maestà della Storia.

Alcune cose ch'io riferirò sembreranno a taluno indegne della maestà della Storia, la quale, curando poco i dolori e

gli oltraggj sofferti da un popolo, a lungamente narrar si trattiene le sventure dei grandi.

Quindi ai dolori del volgo manca la pietà e la fama; e solamente si piange sui Re, quasi la specie umana non viva che in loro.

Quindi ai dolori del volgo manca la pietà e la fama; e sembra che non si debba piangere che sull'infortunio dei Re, quasi in loro soli sussista la specie umana.

Inoltre i delitti commessi dai popoli si ricordano sempre con orrore; e quelli dei loro dominatori ottengono dai presenti lode e dai posteri scusa o dimenticanza.

Più nuoce alla riputazione di Carlo il supplizio di Corradino, che ogni modo di tirannide esercitata sui vassalli di Napoli e di Sicilia.

Nuoce alla riputazione di Carlo il supplizio al quale ei dannò Corradino: ma le vittime plebee della sua immane tirannide non furono contate, e la voce del lor sangue, la quale gridò al trono di Dio, ora debole e indistinta giunge appena, traversando i Secoli, agli orecchi dell'uomo.

Più noce alla riputazione di Carlo il supplizio al quale ei dannò Corradino, che l'avere sparso il sangue di tante vittime allor note soltanto al pianto dei loro congiunti, e la cui voce gridò al trono di Dio, ma non giunge, traversando i secoli, agli orecchi dell'uomo.

La straniera dominazione è per un popolo l'ultima delle vergogne.

Narrerò gli oltraggj che nell'avere, nel sangue e nell'onore soffersero coloro che Carlo chiamò ribelli, quantunque io non isperi di scemare in età mollissima l'orrore d'un fatto, riputato il maggiore dei delitti per coloro ai quali la straniera dominazione non è l'ultima delle vergogne.

Carlo trovò nuovi modi di gravezze, seguendo il perverso consiglio della crudele ed improvida gente di Francia: sempre alle presenti cose riguardava, senza cura nessuna dell'avvenire. Dei mobili già rotti, case già ruinate, i Francesi esigevano tributi, stringendo ogni sorta di persone, ancor le vergini e i giovinetti con ferree catene, e lor negava il cibo e la bevanda, battendoli crudelmente con diversi generi di flagelli, finchè col denaro non avessero soddisfatto all'empie esazioni.

Pendeva dal collo dei crudeli ministri il pugnale, al fianco la spada per uccidere i miseri Siciliani, qualora percossi dal bastone e dalla clava avessero osato di rivoltarsi. Piace sempre ai barbari vincitori quel genere di castigo che avvilisce le nazioni.

Pendeva al collo dei crudeli ministri di Carlo il pugnale, al fianco la spada per uccidere i miseri Siciliani che avessero osato rivoltarsi. Ma usavano a percotergli il bastone o clava, perchè piace sempre ai barbari quella specie di castigo che gli uomini avvilisce.

Gl' inermi fuggivano indarno davanti al cospetto dei loro persecutori: erano tratti pel collo, e agli stanchi e ai caduti non si dava riposo.

La corona possedeva in Sicilia ampissime tenute e innumerabili foreste.

I Francesi s'avvisarono cavar dal frutto della terra una determinata misura, un certo numero, senza aver riguardo alla sterilità del suolo e all'inclemenza delle stagioni.

S'adoprarono in guisa da ritrarre un utile sicuro sopra ogni salma di frumento data pei regj Massari, chè così erano chiamati i castaldi che vivevano del sudore e del sangue dei miseri Siciliani. Questi crudeli esattori volevano da ogni centinaio di pecore un numero fisso di agnelli, una data quantità di cacio e di butirro: da ogni gallina i polli e l'ova; dagli alveari delle api la cera e il mêle.

Ai più ricchi si dava a forza l'ufficio della Secrezia, cioè di riscotitori dell'Erario del Re: i mezzanamente ricchi erano fatti esattori delle gabelle più piccole, che si pagavano in derrate, applicandogli a dover dare al Real Patrimonio quel censo che era stabilito nel caso della maggior fecondità della terra e degli animali.

Quindi erano sovente costretti a pagare del proprio. Non v'è crudeltà che contro i Siciliani non fosse fatta dai Guardiani delle foreste: gli animali, in onta ai decreti degli antichi e gloriosi Principi di Soavia, non gli avea chi gli avea presi; e le pelli di alcuni di essi si gettavano a bella posta nelle case dei contadini per avere occasione di punirgli.

Entravano i Francesi a forza nelle bettole dei tavernari, suggellandone le botti col pretesto che racchiudevano un generoso licore che a loro dovea serbarsi.

Era stabilita pena a chi osasse infrangere il sigillo, e gli ostieri erano costretti a redimersi da quelle vessazioni a forza di moneta. Faceano il medesimo delle suppellettili dei poveri, e se voleano usarne erano costretti a pagar denaro.

Oltre questi inauditi tributi e intollerabili sovvenzioni i Francesi....

Son tenuti per nulla dalla viltà degli Scrittori i dolori e gli oltraggj sofferti da un popolo, così che il narrare per quali modi fosse oppresso, sembra loro indegno della maestà della Storia.

Alcune cose ch'io riferirò sembreranno a taluni indegne della maestà della Storia, la quale per viltà degli Scrittori non curando i dolori e gli oltraggj sofferti da un popolo, a narrar si trattiene lungamente le sventure dei grandi.

. . . .

E

DALLE ORIGINI E APPARECCHIO DEL VESPRO SICILIANO ECC. DEL P. FR. APRILE

— Ognuno all'uopo
Parli, ferisca, vendichi. —
GIOVANNI DA PROCIDA.

(Cfr. appr., p. 22: — per le *correzioni* dei nomi variamente usati, o alterati, scambiati, confusi dal n. A., oltre al consultare la ST. SV., si vedrà il Vol. seg., V. S., II: - così pel *valore* di questo e d'altri *passi* citati.)

.... Si repartirono tra loro questo regno i tre primi compagni della congiura, a disporlo per quella grande e secretissima impresa. Ebbe Alaimo a suo carico il Valdemone, e riserbandosi la Città di Messina co' luoghi vicini, appoggiò la cura di Milazzo e di varie terre a Natale Anzalone e Bartolommeo Collura. A Bartolommeo Graffao gli commise la Città del Castro; a Tommaso Crisafi e Cefaldo Camuglia la Città di Patti sino a Cefalù; di Tauromina sino a Catania a Pandolfo Falcone; di S. Filippo a Girolamo Papaleo; di Nicosia a Pietro Saglinpepe, e Lorenzo Baglione; di Traina, a Giacopinò Arduino. — Palmiero Abbate Signore dell'Isola della Favognana, e della terra di Carini, s' addossò la cura della Valle di Mazara, e ne' subordinati ne divise le fatighe; a' suoi fratelli raccomandò Trapani e'l monte di S. Giuliano; a Berardo Ferro la Città di Marsala e le vicine terre; a Giovanni lo Campo, la Città di Termine; ad Arrigo Barreti le Città di Castro-Giovanni e Calascibetta e alcune terre; a Guido Filingeri la Città di Polizzi, Corlione, e Salemi; a Rosso Rossi, e Berardo Passaretto, la Licata; a Giovanni Calvello, Girgente; e Naro a Lucio Putti, e Niccolò Lentini. — Gualtero di Calatagirone ....: egli fu il terzo de' compagni del Procida, e de' capi della congiura; che

prese a concertare nella Valle di Noto, riserbando a sè stesso le Città di Calatagirone, e Piazza, e la terra d'Aidone; diede a suo figlio Perotto la cura di Mineo, e d'alcune terre vicine; di Catania a Pietro Cutelli, e Cau Tedeschi; di Lentini, a Giovanni Balsamo, e Lanfranco Lentini; di Siracusa, a Perrello di Modica, e Pietro Manuello; di Modica, Ragusa e altri luoghi a Manfredo Musca: di Vizzini a Luigi Passanetto, e Arnaldo Callari, di Noto a Luigi Landolina, e Giorgio Cappello. — Questo ripartimento non ho potuto altrove rinvenirlo, che nel Vespro Siciliano del Mugnos *). Il quale dice averlo tratto da Gaspare Sardo. Non ho voluto ometterlo, quantunque non senza qualche dubbio della sodezza di tal notizia. (- V. S., II. -)

*) MUGNOS, *Vespro Siciliano,* dal fol. 55 della seconda impressione.

F

DALL'OPERA DI SALVATORE DE RENZI.
- IL SECOLO XIII E GIOVANNI DA PROCIDA. -

Manfredi, l'Italia, l'Oriente, l'Impero occidentale, la Curia Romana.

— Fui di Manfredi amico, e grande ed una
Far la sua patria ei volle. —
GIOVANNI DA PROCIDA.

.... La poesia, la cultura, la gentilezza, ed i cavallereschi e festivi ludi, rendevano le Puglie gaje e fiorenti, ed ingentilivano i costumi de' feroci Signori abituati a vivere ne' solinghi castelli, lasciando l'incivilimento a poche città, fra le quali primeggiava Salerno patria ed educatrice di GIOVANNI [1]). Ancora, mortagli Beatrice di Savoia, sua moglie, MANFREDI menava a nozze, e riceveva in Bari con grandi

feste, ELENA figlia di MICHELE o NICOLICCIO despoto di Epiro, bella gentile e virtuosa fanciulla di diecisette anni, che gli portava in dote alcune città, e gli apriva la via dell' oriente [2]). (P. 195.)

.... Ecco intanto mutate da capo a fondo le sorti d'Italia! Dov' è più l' impero, dove più il partito tedesco, dove il diritto di conquista? Occupati i primati tedeschi nelle gare intestine, ambiziosi di rendersi indipendenti da ogni altro potere, obbliarono le antiche pretensioni, e lasciarono l'Italia tranquilla. I ghibellini fra noi non più rappresentavano le parti tedesche, ma solo la supremazia del potere civile sulla influenza terrena della Curia Romana. Il vero concetto entrò nella mente di tutti e maturò in Dante; era l' idealità del potere civile e del potere religioso che combatteva: non più era a fronte l' impero ed il papato, la Germania e l' Italia, i tedeschi ed i latini. Forse GREGORIO VII avrebbe protetto MANFREDI, e ne avrebbe fatto istrumento della emancipazione e della autonomia della Italia sotto la suprema e paterna censura del Vicario di Dio. Ma il forte concetto era seppellito con quel grande nel modesto tumulo del Duomo di Salerno. Ora Urbano non ha più pretesti; dimentica Gerusalemme e i luoghi Santi; e si abbandona ad ira profana. » (P. 200, 201).

[1]) Anon. Contin. di Jamsill. p. 585.

[2]) FORGES DAVANZATI: *Sulla seconda moglie di Re Manfredi,* p. 9, 14. Reg. Ang. Reg. 1269. Let. A fol. 163 a t. Ebbe in dote Butrinto, Subuto ed Arlona dirimpetto al Regno. *Arrivo della regina Elena in Trani nel 1259.* « A lo dì doi de lo mise de junio de ipso anno MCCLIX arrivao in Apulia ecc... ... » Frammento di una Cronica MS. dell' Anonimo di Trani, trovata ed in parte pubblicata da Forges Davanzati alla pag. 11, 12 e 13 dell' opera: *Della seconda moglie di Re Manfredi.* — (- Cons. la recente bellissima monografia di G. DEL GIUDICE. -)

Pietro d'Aragona, i Ghibellini e l'Italia.

— Io tento
Che sia l'erede di sì gran disegno
Di Costanza il marito. —
GIOVANNI DA PROCIDA.

......Scrive tosto al Paleologo i successi di Sicilia....
.....Scrive inoltre a' Capi ghibellini, come ad Annibaldo di Milano ecc..., e dimanda la loro cooperazione per discacciare CARLO dall'Italia . . . .
. . . . Scrisse a' più potenti feudatarii della Calabria . . . . ed inoltre con maraviglia si legge il nome di una donna potente signora di Sinopoli e di Bovalino.
. . . .
Spedisce legati al Conte GUIDO di Monferrato; a CORRADO di Pietrapaolo, al Giudice ALESSIO COSTANTINO fratello di lui, ed agita così tutta l'Italia per muoverla in suo favore. Intanto spedisce ordini alle Comunità di nominare quattro Sindaci, ed inviarli a Catania pel dì 15 di novembre per celebrarvi un parlamento. Da questi documenti chi non rileva chiaro che non era la Sicilia l'ultimo scopo di PIERO e di GIOVANNI; e che miravano all'Italia? (P. 346, 347, 348).

Pietro d'Aragona, Giovanni da Procida e l'Italia.

— Si frange un insoffribil giogo, e poi si tenta
Opra maggior, se fia che ai primi onori
Quegli occhi inalzi che viltà le grava,
L'antichissima serva: un grande esempio
Noi quì le diamo: alfin d'Italia i brandi
Un sangue bagna che non è fraterno. —
GIOVANNI DA PROCIDA.

......E se l'ardito colpo giudiziosamente disposto da GIOVANNI da Procida, diretto dalla propizia fortuna, sostenuto dal coraggio e dall'ardire, non fosse stato intraversato dal tradimento e da malaugurati spiriti di municipio, avrebbe

avuto il suo compimento nella rigenerazione dell'Italia per opera di quello stesso che con tanta pazienza l'iniziò. – Nè certo l'ambizione di PIETRO poteva esser satolla in Sicilia; nè GIOVANNI poteva addormentarsi in ozio tranquillo sul Pachino, e troncare un membro alla patria sua madre, e contentare la misera fame di Esaù. Era un principio che si voleva far trionfare, era l'autonomia dell'Italia, non l'autonomia di una sua provincia, che si voleva riconquistare, ed i fatti che andrem narrando, così schiettamente come li presenta la storia, mostreranno chiaramente che, men di Carlo d'Angiò e di Roma, il gran disegno fu guasto dagli spiriti tumultuosi di alcuni baroni siculi che stancarono GIACOMO, e dalla fanciullesca vanità di FEDERIGO di Aragona, che non ebbe animo capace a magnanime aspirazioni, e disertò dalle bandiere d'Italia per contribuire a separare dalla patria la sua più bella provincia. — Il nobile e superbo proponimento di GIOVANNI da Procida può rilevarsi nella sua purità in questi primi tempi. Se Pietro ecc. » (P. 351, 352).

— Figlio della sventura un gran pensiero... —
GIOVANNI DA PROCIDA.

In mezzo a tanta feccia, a tanto egoismo, a tanto vile interesse, un solo animo forte si estolleva, un solo generoso pensiero si sollevava, degno di miglior sorte, e pure fu condannato da' cieli e dagli uomini, ed ancora è calunniato dalla ingiusta posterità. (P. 352).

— Tu dir fratelli
Ardisci genti querule, discordi... —
GIOVANNI DA PROCIDA.

.....Frattanto incominciavansi a scoprire gli spiriti de' baroni siciliani. Lor non premeva nè Napoli, nè Italia, nè Pietro, ma unico scopo la disunione della Sicilia dal Regno, l'autonomia della Sicilia, e con umore tolleravano di passar l'inverno in mezzo ai monti per un genere di guerra

che non era negli usi loro, e che riputavano ignobile. In ogni modo francata la Sicilia lor non premeva il resto, ed il compimento dell' impresa riguardavano come pretensione degli esuli del regno che volevano riacquistare i loro beni. (P. 353).

— È volta in uso
L' amara servitù, nè gli commove
Generoso dolor... —
GIOVANNI DA PROCIDA.

.... Nè questo tempo era perduto per GIOVANNI da Procida, il quale con sottile accorgimento guardava la Sicilia e Napoli, e volgeva la mente a procurarsi aiuti e mezzi per compiere la grande impresa. La prodigione di alcuni baroni siculi scoppiava appena partito Pietro, ed il primo GUALTIERO di Caltagirone alzava il vessillo della rivolta, faceva strage de' Catalani e delle milizie del re, e si scopriva a capo di una fazione che si era indettata a Carlo, e che cominciava la sommossa aspettando da Calabria i preparati soccorsi. Ecco che cosa si poteva aspettare la Sicilia allora da' suoi feudatarii! Giovanni che gli teneva gli occhi addosso ecc. » (P. 358, 359).

Giovanni da Procida, Carlo II e i Reali d'Aragona.

— Pur troppo in terra di città discordi...
Ci fa stranieri ogni mutar di loco! —
GIOVANNI DA PROCIDA.

.... D' altronde qual gran cosa per CARLO secondo, se in un decreto o proclamazione avesse voluto dichiarare GIOVANNI desideroso di ritornare a lui, dopo che aveva osato di promulgare la sua grazia ed il suo benigno indulto agli stessi Reali d'Aragona, ed in barba loro? Le azioni del Procida fino a quel tempo provano che tutto ricusò, e le parole stesse del decreto provano che si era in dubbio se lo accettasse [1]). E ciò infine è dimostrato ancor da un altro fatto. Quando circa tre anni dopo l' indulto di Figuera Gio-

vanni stando in Roma chiedeva la restituzione de' beni per provvedere all' avvenire del figlio, ciò si negava dalla Corte di Napoli per la ragione che non esisteva nell' archivio del re alcuna concessione nè indulto speciale. Come poteva dirsi ciò, se oggi ancora lo legge chi vuole ne' registri? Prova che il diploma del 3 novembre 1295 non era presso Giovanni, e comunque segnato ne' registri non aveva avuto esecuzione, e però o dato a pompa ed a solo fine di tentar Giovanni, o per porlo in sospetto, ovvero era stato dallo stesso Giovanni ricusato [2]). In ogni modo è provato che quel diploma era stato dato senza la richiesta di Giovanni. - E che sia così rilevasi ancora dal tempo in cui fu scritto, cioè quattro giorni soli dopo questo generale indulto dato a Giacomo a Federigo a Costanza a tutti: e questo nello stesso giorno in cui gli ambasciatori siciliani facevano sentire le loro doglianze e le proteste di non voler tornare in alcun modo a Carlo. Volevasi rispondere a queste dichiarazioni o con l' esca delle benignità delle concessioni degl' indulti, o almeno con atti di pieni poteri. Ma se la commedia rappresentata da Giacomo, riuscì, non ebbe eguale riuscita la politica di Carlo, nè ottenne lo scopo che si prefiggeva; giacchè non solo Federigo non si lasciò sedurre, ma rimase fermo anche il Procida, dirigendo, come era uffizio della sua carica di gran cancelliere, il parlamento del dì 11 dicembre 1295, e facendo valere il suo sentimento ne' Comizii di Catania del dì 15 gennajo del 1296. - Questi Comizii stessi fecero trionfare l' opinione del Procida e gli storici contemporanei il dicono apertamente, e la Corte di Roma ne tenne conto come attentato perpetrato da Giovanni da Procida, dichiarando che costui non contento di essere stato l' autore di tanti mali prodotti dalle rivoluzioni promosse da lui, non desisteva di aizzare i Siciliani aggiungendo così offese ad offese contro il Ponteficato [3]). E Giovanni aveva tanta autorità da richiamare alla stessa opinione ed il Lauria e gli esuli, i quali veramente volevano ricondurre il rivolgimento al loro principio, conservando l' aspirazione ghibellina; e riconducendo il potere alla suc-

cessione, alla legittimità ed alla eredità sveva. Insomma il concetto di GIOVANNI era nazionale, italiano; il concetto dei suoi avversarii era municipale; quegli mirava all'Italia, i suoi oppositori miravano alla Sicilia, e fin da allora la nazione si voleva sacrificare ad una sua provincia [4]). Como dicemmo, FEDERIGO riceveva lo scettro come figliuolo di COSTANZA e nipote di MANFREDI, perchè morto il maggior fratello, il secondo lo aveva abbandonato e rifiutato. Era questo il compimento delle opere diplomatiche di GIOVANNI negli ultimi tempi, vincendo con maggiore astuzia i sottili artifizii di Roma. E l'Europa, che allora si sarebbe rivoltata innanzi alla idea di una elezione popolare, avrebbe trovato giusto e consentaneo al dritto pubblico che l'unico erede della stirpe di FEDERIGO II riprendesse il trono avito. Ciò non sarebbe stato senza contrasto: ma l'opposizione sarebbe stata più semplice, e solo l'antica, cioè le pretensioni di Roma sul Regno. E per vero .... sapeva... che quella che aveva più forza era la opinione della legittimità. Ecco perchè Bonifazio spedì in Messina in gennajo 1296 il Calamandrano, accomandato a Vescovi a Frati, il quale portava carte bianche col suggello del Papa per iscrivervi i patti che il popolo avrebbe voluto, ove si fosse dato spontaneo a Roma *legittima Sovrana*. Prometteva ecc.

Il dì quindici gennajo si riunì l'assemblea de' rappresentanti della Sicilia e di molti luoghi di Calabria nel Duomo di Catania, e si pose il partito sulla elezione di FEDERIGO. Il Lauria, il Procida, il Palizzi ed i più chiari uomini parlarono: ma lasciamolo dire da franco e buon Catalano al MONTANER, che fu presente a quanto si fece in Sicilia: « E messer Giovanni de Procida e gli altri del suo consiglio e baroni e cavalieri e cittadini e uomini di villa in Sicilia, sapendo come il signor re di Aragona l'avea disimperati, dissero al signor Infante FEDERIGO, che lui che pensasse d'amparare la terra tutta, che l'isola di Sicilia e TUTTO IL REGNO era vincolato a lui secondo il testamento del signor re PIETRO suo padre. E se il signor re GIACOMO l'avea disimperato, avea disimperato tanto solamente il dritto che

lui vi avea; però il dritto che voi, signore, vi avete, non ha luogo di disimperare. Che gli basta a lui che abbia compito ciò che promesse già nelle paci. Che vi dirò? Che così fu accordato da tutti, e trovarono condottori e savi che lui potea giustamente amparare ciò che il signor re suo padre gli avea lasciato per vincolo [5]). » — Fu questa la risoluzione de' Comizii di Catania: risoluzione proposta e sostenuta da GIOVANNI da Procida, che mirava al compimento di un grande concetto. Ma fu contrastata da due partiti: l'uno caldo esagerato della nuova generazione, che voleva la indipendenza di Sicilia come acquisto delle proprie armi, frutto della rivoluzione, bene procacciato col sangue e co'sacrifizii del popolo, senza che lor premesse di *dritto svevo*, di lite guelfa e ghibellina, di Napoli e d'Italia; l'altro di principii guelfi che abborrivano di risalire ad un principio condannato distrutto, il quale rammentava acerbe contese, e che vincolava Sicilia al compimento di un vasto ed impossibile disegno. Partiti politici che localizzavano ed impicciolivano l'impresa; e poichè la stringevano negl'interessi chiusi dallo stesso mare che circondava l'isola, prendeva il superbo nome di partito patrio e nazionale, con fallace e meschina dialettica chiudendo negli stessi cancelli la nazione. Ma almeno allora non si chiamò *fazione straniera* la più nobile parte della nazione, e gli spiriti sollevati che miravano più alto. Era riserbato a' tempi moderni di rinfrescare sotto altra forma gli antichi odii, e di creare nomi obbrobriosi di altra natura! (P. 436-439.)

[1]) Rubieri, (*Apol.*), p. 102-108.

[2]) Ex Regest. Vatican. Bonif. VIII, V. Collect. Salern., T. IV.

[3]) Raynal., *Ann. Eccl.*, an. 1295, § 36.

[4]) Ho detto che il secolo XIX ha una maravigliosa analogia col secolo XIII, ed anche la quistione dei *municipali* e dei *nazionali* si riproduce oggi come si produsse allora. Chi vuol convincersene legga la bell'opera di V. GIOBERTI, sul *Rinnovamento civile d'Italia*, Parigi, 1851, T. I, Cap. IX, massime pag. 199 a pag. 204.

[5]) Cron. secondo una traduzione antica in parte riportata dal Buscemi, *Vita di Gio. da Procida*, Docum. X.

I

VESPRO SICILIANO

(SECONDO L'ULTIMA LEZIONE DELL'AUTORE)

VESPRO SICILIANO

Son tenuti per nulla dalla viltà degli Scrittori i dolori e gli oltraggj sofferti da un popolo; sicchè alcune cose, le quali quì mi piace di riferire, verranno per avventura della maestà della Storia giudicate indegne. La quale lungamente trattenendosi a raccontare le sventure dei Re, annoverar pur ne vorrebbe le lacrime, quasi in loro solamente esistesse la specie umana. Quindi alle sventure del volgo manca colla fama la pietà: ma i delitti commessi dai popoli si ricordano mai sempre con orrore, mentre quelli dei loro dominatori ottengono talvolta dai presenti

lode, e dai posteri scusa e dimenticanza. Molto nuoce alla reputazione di Carlo d'Angiò il supplizio, a cui dannò Corradino: ma le vittime plebee della sua immane tirannide, note soltanto al pianto delle madri, non furono contate: la voce del loro sangue, che gridò al trono di Dio, ora debole e indistinta giunge appena, traversando i secoli, all'orecchie dell'uomo.

Carlo trovò nuovi modi di gravezze, seguendo il perverso consiglio dell'improvida e crudele gente di Francia, la quale, senza cura alcuna del futuro, riguardava all'util presente. Dei mobili già rotti, delle case già ruinate, esigeva tributi; e a questo effetto stringea con ferree catene ogni sorta di persone, ancor le vergini e i giovinetti. Intanto negava loro il cibo e la bevanda; e le battea crudelmente con diversi generi di flagelli, finchè non avessero soddisfatto all'empie esazioni. Pendea dal collo degli spietati ministri di Carlo il pugnale, dal fianco la spada, per uccidere i miseri Siciliani, qualora, spinti

dal dolore, osato avessero di ribellarsi. Ma usavano i Franchi, a percotergli, più d'ogni altra arme il bastone e la clava; perchè piacque sempre ai barbari occupatori d'Italia quella pena che gli uomini avvilisce. Invano gl'inermi fuggivano davanti al cospetto dei loro persecutori; chè, tosto giunti, erano tratti pel collo; e agli stanchi e ai caduti non si concedeva riposo.

La Corona in Sicilia, oltre i parchi e le caccie, e i luoghi allora detti di regale sollazzo, possedeva ampissime tenute. I Francesi si avvisarono cavare dai frutti della terra una determinata misura, un certo numero, senza por mente alla sterilità del suolo, all'inclemenza delle stagioni. Il perchè s'adoprarono in guisa, da ritrarre un util sicuro sopra ogni salma d'orzo e di frumento data pei Regj Massari, - chè così eran chiamati i Castaldi, che viveano del sudore e del sangue degli agricoltori. Questi ancora piangevano di vedere alla loro custodia commesso per forza il gregge e l'armento, del quale erano

costretti a retribuire annualmente una quantità di animali. Poco valeva il dire che vane tornarono le promesse dell'anno, che loro non ubbidiva il Cielo, e la natura esser non potea sempre in ugual modo feconda, - non aprendosi l'orecchio de' crudeli riscotitori a misericordia per così giusti richiami. Ai polli, all'ova, al cacio, al butirro, era stabilito il numero e la misura: pagavano ognora tributo uguale di mêle e di cera le api, che, or qua, or là, disperde l'incerto spirare dei venti.

I più ricchi erano per violenza posti all'ufficio della Secrezia, (così allora chiamavasi l'Erario del Principe): coloro che aveano mediocre fortuna erano fatti esattori delle gabelle più piccole, obbligandoli di dover dare al Regio Patrimonio il frutto, secondo il volger dell'anno in cui vi è maggiore abbondanza. Non vi è crudeltà, che contro i Siciliani esercitata non venisse dai guardiani delle foreste: gli animali, per legge degli Svevi, erano di chi gli prendeva; e i Francesi, non paghi di vietar la caccia ai Siciliani, gettavano di

furto negli abituri dei contadini pelli di cervi, e di damme, e di caprioli, per potere, col pretesto del rotto divieto, spogliarli delle loro sostanze. Ogni anno Carlo facea batter danari di rame schietto, ai quali fissando quel valore che gli piacea, obbligava i Siciliani a prenderli; e a sè traea l'antica moneta, la quale era di bontà maggiore. I suoi ministri andavano a suon di tromba a raccoglierla di porta in porta: le facoltà delle persone non bastavano a quella dannosa colletta; e grandissimo era lo scapito che ne risentivano.

I pubblicani Francesi entravano a forza nelle case dei privati, nelle bettole dei tavernari; e ne sigillavano le botti, col pretesto che racchiudevano un generoso licore, il quale dovea serbarsi ad estinguere la sete insaziabile dei loro Signori. Reputavasi a delitto infrangere quel sigillo; ma di tanta vessazione si liberavano col denaro, del quale era cupidissima la razza Francese.

Ai poveri le loro meschine suppellettili venivano rapite; e solo per libidini, o moneta, po-

tevano dai Francesi ricuperarle. Personaggj, che non solo la nascita, ma l'età facea venerandi, erano costretti a portare su gli omeri il vino e le vivande, destinate ai conviti, nei quali gavazzavano i superbi ed insolentissimi dispregiatori del sangue Italiano. I figli dei Nobili volgevano per loro cogli spiedi sul foco le carni; e in ogni atto vile si affaticavano, non altrimenti che i vassalli del cuoco. Non giovava la religione ai Sacerdoti, l'innocenza ai giovinetti: era ognuno condannato a esigli, a confini, a squallore di carceri dolorose, o a lunghe e crudelissime morti. Se Tarquinio, inventore di tormenti, fosse vissuto ai tempi di Carlo, ei non avrebbe nella tirannide riportato il vanto. Non vi era modo alle rapine: con atroci tormenti si puniva la minima parola: i lacci e le scuri si riputavano il modo migliore d' uscire di vita affannosa ed incerta.

Delitto di lesa maestà erano le ricchezze; e in qualunque le avea i Francesi trovavano sempre un inimico: e lo accusavano di me-

ditate ribellioni, di aver detto male di Carlo, di tenere in casa l'immagine di Corradino. Le vergini erano rapite; le maritate e le vedove messe al vitupero: senza freno di vergogna sfogavasi nelle figlie e nelle mogli dei Siciliani, non soltanto la libidine dei potenti di Francia, ma d'ogni abiettissimo di quella razza invereconda e crudele. Le nozze delle ricche e nobili donzelle non poteano aver luogo senza il consentimento di Carlo, che le dava in mogli ai Francesi, o differiva il tempo del loro matrimonio, finchè non giungessero a quell'età in cui non v'ha speranza di prole. Così i loro Feudi, per mancanza d'eredi, tornavano al Fisco. Era vietato a tutti l'accasarsi senza la facoltà della Corte Reale: e Lucio Marineo, celebre Istorico Latino della Città di Vizzini (il quale fiorì nella Corte di Ferdinando il Cattolico,) riporta che le gabelle per questa licenza riscotevansi rigorosamente, e in maniera che stata sarebbe detestata dai barbari più bestiali: cioè, che non potendola pagare il marito, si esigeva col

disonore della moglie. I Governatori si faceano condurre le spose novelle; nè le rendevano al marito che dopo avere avute le loro primizie.

I Soldati, col pretesto di eseguire gli ordini di Carlo, penetravano in ogni casa: e a ogni maniera di licenza e di ruberia si abbandonavano; sicchè tutto era pieno di rapine e di stupri. Le leggi dell' umanità, quelle della religione e dell' onore tenute erano a vile: e nulla v' era che per loro fosse sacro. Quando il Re, il Capitano, il Maestro, o il Giustiziere, veniva in qualche terra, non vi eran letti, materasse, coperte, sorta alcuna di panno, la quale serve a coprirsi o a riposo, che non togliessero dalle case del ricco e del povero, - i quali erano costretti sulla nuda terra giacersi. E se alcuno prendeva animo di resistere soltanto di parole, - dopo urti e percosse, era tratto alle carceri, dalle quali non potea liberarsi che per denaro; il che fare era necessità ai miseri Siciliani per emenza di peggio. E in occasione di con-

durre alle pubbliche prigioni quegl'infelici, gli ufficiali di Carlo involavano dalle terre, ove andavano a questo effetto, il più e il meglio d'ogni avere, per rivenderlo a vilissimo prezzo.

Non vi era Francese, che, sotto colore d'inviar denaro al tesoro di Carlo, o ad altri che tenesse gli ufficj pertinenti a regalia, non andasse nel più umil tugurio a metter nel povero paura, - ch'ei si toglieva d'addosso privandosi di quel poco che gli rimanea. Le fameliche arpie Francesi si spargevano a riscoter tributi in ogni loco; chè Carlo in Sicilia mandavale ad impinguarsi di sangue Italiano: - chiamavano al loro cospetto or dieci, or sette, or quattro dei buoni uomini del paese; e gli obbligavano ad isborsar loro senza indugio tante oncie d'oro, allegando che sul danaro proveniente dalle pubbliche gravezze si sarebbero rivalsi: altrimenti, gli avrebbero gravati di catene, e sostenuti in orride prigioni. Appena da questi, sgomentati per minaccie, aveano levato il denaro, altri ne chia-

mavano; sicchè le borse di quanti avean moneta erano munte. Se accadeva omicidio, e il colpevole erasi nascoso, doveasi da questo, e dal paese nel quale veniva commesso il delitto, pagare, secondo gli Statuti e le consuetudini del Regno, cento agostari al Fisco: ma se il reo alla Francese avarizia e libidine potea moneta, o donne, offerire, n'andava impunito a danno della giustizia e del pubblico bene.

Quando un fante Francese incontrava per istrada un Siciliano montato sul più cattivo ronzino, obbligavalo a scendere per salirvi esso. Nè vi era povero contadino, che non fosse costretto a portare sull'asinello le bagaglie dei Francesi; e tratto per essi a luoghi ignoti, gl'involavano quell'animale onde sostentava la misera vita. Se i malvagj si abbattevano in qualche uomo della villa curvo sotto un fascio di paglia o di legna, facean sembiante di volerlo comprare, - e appena egli avea deposto il suo peso, tutti andavano a rapirlo; e il misero indarno col pianto i

suoi compagni invocava, perchè gli contenea la paura.

Nè le Chiese erano immuni da coloro che s'intitolavano suoi figli: poichè i ministri di esse erano afflitti dalle private rapine e dalle pubbliche gravezze; e alle vacanti dignità del Chericato erano solamente promossi i Sacerdoti Francesi. Quindi nella più lieta regione d'Italia era cessata ogni gioia; e i Siciliani, di peggior condizione che gli Ebrei nella schiavitù d'Egitto, erano dalla feroce insania dei Provenzali obbligati, non solamente a cose dure, ma impossibili. Ma l'estorsioni, gli esigli, le cárceri avrebbe la vinta nazione con forte animo tollerato, se per gli oltraggj, i quali, come sopra dicemmo, recati erano all'onore delle donne, non fosse stato il core degli amanti percosso dai furori della gelosia.

Allor nacque nella plebe un impavido mormorio: nulladimeno, si volle che Carlo avesse per via d'Ambasciatori notizia di quelle crudeli disonestà, le quali, non altrimenti che in vinta Cittade, si esercitavano dai Francesi.

Ma egli, al pari dei suoi, era difficile all'udienze, superbo nelle risposte: quindi, o non vide gli Oratori della Sicilia, o gli scacciò dal suo cospetto, minacciando agli abitanti della loro Isola fatti peggiori.

Indarno Clemente IV, benchè Provenzale e suo vassallo, rimproverato avea fino dal 1268 quei vizj che abbiam notato, i quali naturali sono all'orgoglio e alla paura dei Tiranni, quando la civiltà non ha fatto loro più accorti e gli uomini più vili. - Se ti nascondi ai tuoi sudditi (gli scrivea quel Pontefice), rendendoti loro inaccessibile, se non gli ricevi con quell'affabilità propia a guadagnar gli animi, e ognor presumi di comandar loro, e' ti converrà risolverti a non abbandonar giammai spada e corazza, e tener sempre al tuo fianco i Soldati. Misera è veramente la condizione d'un Principe, il quale, vivendo in continuo sospetto dei suoi popoli, sempre da loro si guarda. -

Lasciò scritto il Mugnos, - Istorico non degno di molta fede, - che nell'anno medesimo in

cui il Pontefice ammoniva colle ricordate parole l'alterezza di Carlo, i Siciliani deliberarono d'inviare Alaimo di Lentini alla Regina Beatrice [1]), nella speranza che, per le sue eloquenti parole, l'animo feminile, naturalmente inchinato a pietà e gentilezza, avrebbe compatito alle loro sventure. Ma invano quel grazioso e prudente Cavaliere molto efficacemente narrò alla consorte di Carlo gli omicidj, i furti e le violenze, le infinite malvagità dei Francesi verso i Siciliani, - e come non pochi di loro, insofferenti di sì barbaro giogo, aveano scelto volontario esiglio.

In Beatrice era quell'ambizione, la quale non mai dalla crudeltà si discompagna: il perchè, come se vero non fosse quanto per Alaimo le venía riferito, lo scacciò dalla sua presenza con parole disdegnose e superbe. - Altamente discese nell'animo di costui, ch'era uno dei primi e più reputati Baroni del Regno, il dolore di tanta offesa; e questo fu, secondo il Mugnos, seme all'odio, che, nutrito

dall' accortezza del Procida, lo persuase col tempo alla strage dei tiranni.

Ma è fuor d'ogni dubbio, che, nel principio del 1282, i Siciliani, in tanta loro afflizione, tentar vollero, se vi era alcun modo a mitigare l'immanità dell' Angioino: però al tribunale del comun Padre, il Pontefice di Roma, ebbon ricorso. E ciò venne fatto anco per consiglio del Procida; il quale, conoscendo la parzialità del Papa verso Carlo ed i suoi, previde l'esito di quell'ambasciata, - e volle che non più la riverenza alla Corte di Roma la libertà della sua patria impedisse. Bon Giovanni Messinese dell'Ordine dei Predicatori, e Bartolommeo Vescovo di Patti, ambedue insigni per senno e dignità, recarono il lamento della Sicilia al gran seggio occupato da Papa Martino.

Questi ricever li volle in pubblico Concistoro, ove con maraviglia grandissima i due nunzj videro Carlo sedersi fra gli altri uditori. Nulladimeno, il venerabil Pastore della Chiesa di Patti, intrepido amico della giu-

stizia e del vero, impetrato avendo dal Papa licenza di riferire l'ambasciata, prepose al suo discorso queste parole, nella presenza del Re crudele e superbo: - *Miserere mei, fili David: filia mea male a Demonio vexatur.* - Poi disse che niuna calamità e oppressione, sofferta negli antichi e moderni tempi dalla sua patria, era da paragonarsi alla miseria presente; e come quell'Isola, famosa per antichità, ricchezza e potenza, era venuta in tanta abiezione, che appena potea dirsi: « Questa è Sicilia. »

Narrò tutti i delitti dei Francesi; e notò che, più d'ogni altra cosa, erano alla sua nazione insopportabili quelli oltraggj, i quali ricevea nell'onor delle Donne. Poi con magnanime parole domandò che fosse posto freno a tanta malvagità di Carlo e dei suoi ingordissimi lupi, che la Romana Curia avea dai boschi oltramontani chiamato a divorargli. Il santissimo discorso del Vescovo ebbe quella risposta, che al vero suol darsi pei Tiranni. Appena i legati erano partiti dal cospetto

del Pontefice, che i ministri di Carlo posero in loro le mani violente. Il Vescovo, avendo corrotto per prezzo i custodi, potè fuggire: ma Frate Giovanni lunga pena sofferse, consumato dallo squallore delle carceri e dalla fame. Quei Siciliani, che i due Oratori ebbero a compagni in questa legazione, riferirono pubblicamente in Messina quanto era avvenuto; ed altre persone, da Napoli sopraggiunte, affermarono che Carlo, sdegnato contro i Siciliani, volea colla sua numerosa armata, già pronta alla perdizione dell' Imperatore di Romania, devastar prima la loro Isola, e darla in premio, o in dono, all'estere nazioni.

Cresceva la fama questi rumori; e nell'animo di tutti gli confermava la nota potenza e crudeltà di Carlo, e l' efferata indole dei suoi concittadini. Nè vi era speranza che alcun sentimento di pietà verso gli oppressi entrasse nell' animo di Papa Martino, il quale consentito avea a tanta violazione del Diritto delle genti in coloro, che, come Ambasciatori d'una nazione e Ministri del Santuario, sacra aveano

la persona. Nell' ossequio servile verso Carlo non conoscea limiti il Pontefice; ed avea già male accolto i legati del Re Pietro. Questi per commissione dell' Aragonese doveano, sotto colore di chiedergli la canonizzazione di Frate Raimondo da Pennaforte, scoprire quello che il Papa sentisse intorno alle ragioni, che la figlia di Manfredi avea sui Reami di Puglia e di Sicilia, delle quali il suo consorte per via di lite avrebbe desiderato innanzi al Sacro Collegio fare esperimento. All' ultima richiesta Martino, soprasedendo dal replicargli intorno al Santo, avea risposto: - Dite al Re Pietro, che farebbe assai meglio di pagare alla Chiesa Romana tante annate che deve per lo censo, il quale Re Pietro, suo avo, promise ch' egli e i successori suoi pagato le avrebbero, come veri vassalli e feudatarj di quella. Finchè non avrà pagato quel debito, non isperi di riportare dalla Sedia Apostolica grazia alcuna. -

Quindi era forza di ricorrere alla ribellione e alla guerra, non solo perchè vales-

sero le ragioni chiamate legittime d'un Monarca, ma quelle naturali, antichissime, imprescrivibili, che i popoli, quando toccano gli estremi della servitù, sogliono mai sempre ripetere, difendere, vendicare. L'illustre Storico delle Repubbliche Italiane asserisce che il Procida non formò trame: ma i Siciliani erano già risoluti di ribellarsi per le pratiche dei Baroni; e questi coi loro vassalli in armi corsero in aiuto del popolo, quando attaccò la zuffa coi Francesi. Essi, ch'eran partecipi dell'intenzioni del Procida, e d'un volere con lui, erano venuti a bella posta in Palermo per le feste di Pasqua; ed era facile il prevedere che i Francesi, usi nella Sicilia a toccare disonestamente le donne, non se ne sarebbero astenuti per la riverenza di quei giorni sacri, o per timore dei Siciliani, ch'essi tenevano a vile come ogni altro popolo d'Italia caduto nella loro signoria.

Lasciò scritto il Summonte, come dagli oltraggj, che in Napoli, ove Carlo risedea, costoro solevano fare all'altrui onore, venne in

quella Città l' uso di fondare piccole Cappelle dentro o fuori le propie case, acciocchè le donne, assicurate dalla loro licenza, avessero potuto ascoltar la Messa, senza uscir fuori o andar per lungo giro alle Chiese. Ma, qualora creder non si voglia che la strage dei Francesi fosse stabilita per le feste di Pasqua quando ella seguì, ognun sarà d'avviso ch'ella può sembrar cosa fortuita quanto all' ora, al giorno, alle circostanze, ma non già quanto alla sostanza.

Le tre provincie, o Valli di Demona, di Mazara, di Noto, nelle quali tuttora la Sicilia vien divisa pei Geografi, erano rette da tre officiali di Carlo, Eriberto d'Orleans, Giovanni di San Remigio, Tommaso Busante, tutti e tre degnissimi per la crudeltà loro di succedere al carnefice della Sicilia Guglielmo Stendardo.

Il primo e il peggiore fra loro, Eriberto, avea stanza in Messina, come Vicario Generale del Re: il secondo risedeva in Palermo, il terzo forse in Catania: avean giurisdizione sulle Valli rispettive, dove quelle

Città son poste. Se dobbiam credere al Mugnos, che dice aver tratto questa notizia da Gaspero Sardo, i tre compagni della cospirazione di Giovanni da Procida partirono fra loro la cura di disporre le tre provincie della Sicilia alla ribellione. - Alaimo, cui toccò Valdemona, riserbando a sè medesimo di por fine alla servitù di Messina, commise a Natale Anzalone e a Bonafede Collura il pensiero di fare altrettanto in Milazzo e in varie terre. Le Città del Castro Camuglia, Patti sino a Cefalù, Taormina sino a Catania, San Filippo, Nicosia, Trayna dovean esser chiamate a libertà da Bartolommeo Grifeo, Tommaso Grisafi, Cefaldo, Pandolfo Falcone, Girolamo Papaleo, Pietro Saglinpepe, Lorenzo Baglione, Iacopo Arduino. - Palmiero Abate, Signore dell'Isola di Favignana e della Terra di Carini, perchè insorgesse la valle di Mazara, divideva così questa fatica tra i suoi fedeli: Trapani ed Erice raccomandava ai suoi fratelli Riccardo e Gerardo; il Monte di San Giuliano, la Città di Marsala

e le Terre vicine a Bernardo Ferro. La Città di Termini, quelle di Castrogiovanni e Calascibetta doveano levarsi a tumulto, mosse per Giovanni Campi e Arrigo Baretti. Di Palizzi, Corleone, Salemi, era fidata la sommossa a Guido Filingeri, di Licate a Rosso Rossi e Berardo Passereti, e di Narso a Lucio Putti e Niccolò Lentini. - Gualtiero di Caltagirone imprese per sè medesimo a ribellare questa Città e Piazza, e la Terra d'Aidone da Carlo: destinò per eccitatore della sedizione in Mineo ed alcune Terre vicine il suo figlio Perotto.

Era ogni parte della Sicilia pei consigli del Procida disposta a quello che i Guelfi chiamarono tradimento: ma fu il solo rimedio al quale ricorrer potessero i Siciliani, poichè disperarono il fine, o l'alleviamento di quell'atrocissima servitù, che aveano, con pazienza più che servile, per ben tredici anni sostenuta. Palermo diede il segnale alla guerra; e in quella Città cominciò ad eseguirsi il terribile giudicio di Dio sull'immanissimo Carlo e sui Francesi, - che, per natura loro audaci

nel vizio, correvano a crudeli disonestà, meno per impeto di libidine, che per desiderio insolente e codardo di recare onta nelle mogli e nelle sorelle ad un popolo vinto e disarmato. Era venuto il giorno penultimo di Marzo dell'anno di Cristo 1282, terzo giorno della Pasqua di Resurrezione, nel quale soleano i Palermitani andare a divozione o a diporto alla Basilica di S. Spirito fuori della Città intorno a 500 passi dall' altra parte del fiume Oretta. [2]) Celebravasi dal popolo l'annua dedicazione di quel Tempio; e Giovanni di San Remigio, Giustiziere di quell' Isola, e più degli altri Francesi avaro, superbo, crudele, avea ordinato ai Soldati d'investigare se alcun Siciliano avesse addosso l'armi, che sotto pene severissime erano proibite.

Usavano ab antico i cittadini portare in quella festa spade e lancie, - o a segno d'onore, o per esercitarsi, secondo l' usanza dei loro maggiori, a trattarle in quei giorni solenni e di riposo. Ora ciascuno, in forza di quel

divieto, andava inerme, e in gran sospetto della perfidia dei Francesi; i quali, benchè armi non trovassero sopra la persona d'alcuno, non rimanevano per questo dal venire ad altre crudeli ingiurie, le quali dai Siciliani erano, benchè mal volentieri, con paziente animo sopportate. Alcuni di loro sedevano sull'erba; altri coglievano quei fiori che s'aprono il mese di Marzo: e non vi era parte della pianura che non risuonasse di gioie del popolo, così facile a dimenticare le pene della servitù, quando gli consenti gli usati tripudj dei giorni solenni. Quando ecco una gentil donna, secondo alcuni chiamata Ninfa, e moglie di Roberto Mastrangelo, Nobile Palermitano, - vaga abbastanza di volto, ma così bella di presenza, che più non potea desiderare la vista non che il tatto, - era condotta alla Chiesa con ogni riverenza ed onore, ed in compagnia dello sposo, dei fratelli, dei parenti e d'altri che le facevano corona. Un Francese, chiamato Droghetto, - o lo acciecasse il furore della libidine, o, come sembra

più verisimile, lo movesse l'odio dei Palermitani e desiderio di far loro ingiuria manifesta, andò con impeto sopra quella gentile; e, col pretesto d'investigare se sulla persona portasse nascose l'armi dello sposo, o degli altri che erano seco, le pose le mani sotto le vesti, toccò ad essa il petto, simulando che vi fosse ciò ch'egli cercava; e, non pago di questo, lo svergognato le solleticò quelle parti che il pudore vieta di nominare.

Felice colpa di Droghetto! tanta audacia nel vizio fu occasione alla vendetta degli inauditi eccessi, ai quali trascorse in Sicilia l'esecrabile razza di Francia. Pel dolore dell'ingiuria quella pudica rimase fredda, muta, senza movimento; il vago colore del suo volto si mutò in pallidezza, e dechinando il capo sul petto del marito, vi cadde svenuta. Allora sorge di repente un clamore, che da ogni parte si raddoppia; è sciolto il freno al furore: un giovinetto, strappando la spada di cui era cinto Droghetto, lo percote nel fianco; e vi apre ferita così larga,

che le viscere nelle quali alberga la vita, fuori ne scorrono. Tace la Storia il nome di questo glorioso, che fu primo all' uccidere i tiranni stranieri: morto Droghetto, tragge il popolo inebriato di rabbia: - di là, di qua si corre tutta la pianura: - i giovini, poichè mancano l'armi, ricorrono ai sassi.

Palermo si leva a tumulto: comincia la strage: il marito dell' offesa fu primo a gridare: - Mora il Francese, mora: - obbedirono a questa voce, siccome venisse dal Cielo: ma un solo core sul labro di tutti la sospingeva. - Mora, mora, - era l'orribil grido che da ogni lato si ripetea; e in quello che il Cielo ne rimbombava come d'un alto e strepitoso tuono, dugento Francesi, ad un volger d' occhi, cadeano in un sol punto trafitti. Dove per la benignità della natura germogliavano così feconde le viti, e il popolo andar soleva a diletto, e nei dì solenni godere seduto sull'erba degli apparecchiati conviti, - era sparso il campo di sangue; e i corpi dei moribondi Francesi mandavano parole d' ira, gemiti di dolore. [3])

I Baroni, che, sotto colore di far la Pasqua, si erano recati a Palermo, ma teneano alla liberazione della lor patria, - accorsero alla zuffa coi loro vassalli apparecchiati all'armi. Crebbe allora l'audacia del popolo; che a stuolo si mosse contro i Francesi, ch'erano nella Città: ogni Palermitano, prendendo quell'armi che teneva nascose, fu inesorabile e crudele contro ogni condizione, ogni età, ogni sesso di quanti appartenevano alla razza degli oppressori. Ogni Francese fu cercato con diligenza, e spento senza pietà: il fanciullo ancor lattante venne ucciso, e macchiò di sangue quel petto ch'egli suggeva; e l'adulto, colto nella fuga infelice, cadde lacerato in un colla madre. Apriva cautamente il ferro le viscere dell'infelici donne di Francia; perchè potesse venire alla luce la prole dell'inimico, e sentire anch'essa la morte. Nè alle femine di Sicilia, spose dei Francesi, si perdonava: una spada crudele cercava nel loro seno il frutto dell'infami nozze onde cessarono d'essere cittadine.

I Luoghi Sacri da tanto furore non erano asilo: il volgo penetrò nei Conventi di S. Domenico e di S. Francesco; ed ivi esterminò pur fra gli altari qualunque parlava l'aborrito idioma Francese. E se dobbiam credere al Fazello ed al Caruso, i Religiosi di quell'Ordine, ed anco i Monaci, non astennero dal Gallico sangue le mani usate a pii ministeri. Correvano la Città persone, alle quali era commesso l' eccidio degli stranieri dominatori: - i quali non faceano difesa; ma tranquillamente aspettavano la morte; perchè, quantunque macchiati di molti delitti, tenean per fermo venir tosto, con quel martirio, alla gloria dei Celesti, siccome campioni della Chiesa, e militanti sotto il vessillo della Croce, che per l'empietà di Carlo era fatta l'insegna dei ladroni.

Cadeva la dominazione di Carlo al pari d'una parete inclinata, che, tocca appena, diventa, fra il suono e la polvere, una ignobil ruina. Alcuni Francesi porsero le loro spade ai persecutori, dai quali eran trovati, pre-

gandoli che col loro ferro almeno gli svenassero: ogni Francese vuol prevenire la morte dell'amico; e con pronte parole grida: - Me uccidete, me uccidete. - Alcuni Francesi stavano celati in un sotterraneo: in un di essi tornò quella virtù, ch' era mancata nei più nobili petti; e snudò la spada contro coloro, che i segreti di quella cavità frugavano coi ferri. Invendicato e solo perir non volea; e sperava potere in sè medesimo rivolgere il propio acciaro, dopo averlo macchiato di sangue nemico: tre dei persecutori Palermitani caddero da lui spenti alla bocca del sotterraneo: egli sovra di loro spirò: gli altri Francesi, benchè resistenza non facessero, furono uccisi con una crudeltà, che divenne maggiore per l'insolita difesa.

Giovanni di S. Remigio, Gran Giustiziere della Valle di Mazara, volle farsi incontro a tanta rabbia di popolo; ma non potendo starle davanti, si riparò nel suo Castello, che fu superato e preso. Egli, dopo aver visto uccidere spietatamente i suoi famigliari, restò

fra il tumulto ferito nel volto; e sconosciuto si fuggì a Vicari con due compagni, - aiutandolo la rapidità del suo cavallo, e le tenebre della notte, ch' era alla metà del suo corso. Indarno largamente le chiuse porte di quella Terra percosse, essendo gli abitanti sepolti nel sonno e nel vino, il quale nei solenni giorni di Pasqua anche alla mensa del povero largamente si dispensa. Finalmente quelli di Vicari scossi per maggiore strepito dal grave sopore, e nel buio della notte ravvisate avendo le note sembianze del Giustiziere, lo raccolsero nella Rôcca. Destò in loro non lieve maraviglia lo scorgere in quell' ora fuggitivo, muto, tremante di paura e di sospetto, e quasi privo di compagni quel superbo, che loro solea presentarsi al cospetto del Sole con isplendida e numerosa comitiva, e prodigo ai Siciliani di parole d' impero, di minaccia, di scherno.

Non per tanto fu osato allora chiedergli qual cagione a Vicari lo conducesse: durava negli schiavi il terrore, mentre i tiranni

aveano dell'antica fortuna posto giù l'insolenza.

La notizia della sollevazione di Palermo si divulgò in tutta la Valle di Mazara: in ogni Terra si fanno Rettori e Capitani per l'esterminio dei Franchi; e qualunque può uccidergli si avvisa d'aver dato gran prova d'ossequio a Dio. Nato appena il giorno, furono chiamati dal Giustiziere i contadini Francesi e i Soldati dei luoghi circonvicini, perchè si opponessero ai Palermitani, ch'erano già venuti all'assedio di Vicari con gran desiderio di satollare l'ira loro giustissima nel sangue di quell'empio.

Si parlò di patti: il Giustiziere, frattanto, animava i suoi alla battaglia: cederono da principio i Siciliani; e levati nella solita superbia i Francesi, si posero ad inseguirli. Ma il loro trionfo fu breve; perchè dal numero e dal furore del popolo restò vinta la disciplina del Soldato, il quale da quei di Palermo fino alle mura di Vicari venne perseguíto. Il Giustiziere, nella Rôcca respinto, vien di nuovo

agli accordi: e mentre i Francesi stanno per rendersi, la gioventù di Caccamo, con tesi archi, saetta il Giustiziere e i suoi compagni: ne lacerano le membra; e in pasto agli avvoltoi ed ai cani le abbandonano. Il popolo ritorna a Palermo; e riputando non aver fatto cosa alcuna, se nella Città riman seme di Francia, - torna di nuovo con sollecitudine crudele ad investigare ogni più riposto loco, ove crede che possano essersi nascosi gli oppressori. I cercati nascondigli li vomitano: e la plebe, incrudelita fuor d'ogni umanità, non si appaga di negar perdono al sesso ed agli anni; ma pure invidia ai trucidati ogni pietà di esequie e di sepoltura.

Tutta la Sicilia si compose a gioia per la sollevazione di Palermo e la strage dei Francesi: ma soltanto quelli di Coriglione, inebriati di furore uguale a quello dei Palermitani, trucidano i Francesi; e il loro sangue gli affratella: creano Capitano Bonifazio, uomo d'arme loro concittadino; e forse tremila di essi, sotto la sua scorta, si mettono alla cac-

cia dei Francesi con impeto, con tempesta; sicchè parea che ognuno di quei Francesi loro avesse ucciso i padri, i fratelli, i figli. Con provido consiglio corrono là dove Carlo tenea le razze dei cavalli; e gl'indomiti e gli addestrati rapiscono ad uso di guerra. — Carlo gli serbava pei suoi, che moveva alla ruina dell'Impero d'Oriente: si affaticava perchè i Siciliani venissero a parte di quell'impresa, per la quale ei gli aggravava d'intollerabili tributi. Così in loro, mesti e desolati, crescea il vano amore dei Greci e l'odio del nome Francese. —

Deposto appena il furore, fu dai migliori di Palermo pensato alla salute della patria; perchè già s' era cangiata in avarizia la crudeltà della plebe; nè vi era Chiesa, che dalle rapine inviolata si rimanesse, sotto il pretesto che vi erano nascosti i Francesi. Creano Capitano del Comune il loro concittadino, marito della donna ingiuriata; e gli aggiungono dei Consiglieri; oppur, come narra Niccolò Speziale, si fanno dei Consoli per due

anni, ad imitazione degli antichi Romani e delle libere Città Italiane.

Ora in quello che il popolo di Palermo, raunatosi nella piazza con quelli di Corileone, ricordava quanto d'aspro e d'indegno sopportato aveano dai Francesi; e con voce impetuosa, e fremito unanime, esclamava: « Morasi piuttosto che sopportare la mala signoria di Francia, » il Capitano, convocato il Parlamento, - parlò agli accolti cittadini in questa sentenza: « Grande ardimento fu il nostro; e l'opra, che contro Carlo abbiam fatta, è tale, da toglierne ogni speranza di perdono. Sapete a prova, che in esso la ferocia e l'inumanità è tale, da non potere essere mitigata per alcuna preghiera, ancor prima che a levarci questo giogo dal collo ci spingesse la violenta e insopportabil tirannide dei suoi Francesi. Dall'ira d'un Re non vi ha rifugio che nella vittoria: nessun pentimento basta a redimerci dalla pena di quelli eccessi, dei quali ognuno è reo. Vi è noto che nella Corte dell'Angioino ogni cosa è retta a senno

dei Francesi: or volete che a pietà lo persuadano coloro, dei quali abbiamo uccisi i parenti e i concittadini? Ricordatevi, come quei d'oltremonte, nella loro superba vanità, abbiano di sè medesimi altissimo concetto, e gl'Italiani tengano a vile: ad espiare il sangue d'un Francese non si crederà per loro che basti quello di cento Siciliani. Gittiam via il fodero di quelle spade, che son tinte nel sangue degli oppressori stranieri. Se Carlo fosse nato fra noi, forse a miti consigli indur lo potrebbe la carità del loco natio: ma contro quelli, che ribelli saranno chiamati, perchè cessarono di essere schiavi, - ei verrà colla rabbia di Re e di Francese. Non crediate che gli orrori di molti rimangano senza castigo: Carlo, - seguíto dalla Francia e dai Guelfi, - correrà a punire un popolo, come se fosse un uom` solo. Ma qual danno può recarci la guerra, che non ci abbia fatto, e non ci minacciasse la servitù? Meglio è morire in battaglia, che sotto la verga e la scure dei carnefici. Quì, nel cospetto dei

genitori, dei figli, delle consorti, si sparga il nostro sangue, non sotto cielo straniero, per l'infame causa del Tiranno, per aggravare il giogo della patria, per acquistare nuovi compagni all'inaudita servitù nei Greci innocenti. Lasciate che quanto facemmo sia chiamato il maggior dei delitti da coloro, pei quali il dominio crudele dei Forestieri non è l'ultima delle vergogne! Siate prodi, fedeli, concordi: ma conviene che la causa di Carlo separiamo da quella della Chiesa di Roma, di cui è tanta la forza, che per tema non può venir meno. Essa crede che il diretto dominio dell'Isola nostra le appartenga. S'inalzi il suo vessillo; alla sua fede e obbedienza si riduca ogni terra; tutto si faccia in suo nome, siccome Sicilia le appartenesse. Ognun desidera il buono stato, e di reggersi a popolo, scosso il barbaro giogo di Francia: avremo a compagni i Messinesi quando tutta l'Isola veggano in così gran sollevamento. In loro, oppressi al pari di noi, sarà uguale il dolore dell'offesa e il desi-

derio della vendetta e della Libertà; e i Guelfi d'Italia non verranno ad offenderci, - o il faranno con più rispetto, quando vedranno che, all'ombra di Roma, sul loro esempio, ogni terra di questa Isola a reggimento comune di popolo si è riformata. »

Udito questo discorso, si alzò il Capitano di Coriglione; e così rispose: « Con savie e prudenti parole vi consigliava nelle comuni necessità l'alto vostro concittadino e Rettore; e in lui e in voi, Signori di Palermo, quelli di Coriglione pongono tanto di fidanza, che hanno fermo d'esser partecipi dei dispendj, delle fatiche, dell' imprese, dei pericoli che sosterrete, a quel modo che porterà il volgere della fortuna. A voi forse è nascoso in che misero stato la servitù ci ha condotti. Avemmo già ricche e belle possessioni, sulle quali eramo avvezzi a vivere largamente: or son quattro anni che nessun di noi raccoglie tanto di frumento, o di altra cosa per vivere necessaria, che a sostentar gli basti la povera famigliola, che invano gli domanda del pane. Sono,

per grande sventura, nelle nostre contrade i cavalli della Regia razza, che pascono i colti aspersi del nostro sudore: quindi è che pochi seminano e nessuno raccoglie; e siam vissuti di quell'erbe, invidiate da noi, che di quelli animali furono avanzo, o rifiuto. Se il Maestro delle Regie stalle vedeva qualche pezzo di terra fecondato per le cure del bifolco, e lieto pel fimo del nostro gregge, tosto occupavalo, dicendo che pei polledri del Re volea seminarvi quanto serve loro di foraggio: non aveamo di che nutrire le nostre pecore; chè ogni luogo, il quale avea buone pasture, era da Carlo sottoposto a bandita. Ecco le spine e i triboli dell'asprissima Signoria Francese: il perchè la gente di Coriglione vuol piuttosto morire con voi, o Palermitani; e rifiuta e detesta il dominio di Carlo; e moia chiunque vuole altrimenti! Ma ora che i Francesi occupa il terrore, e quei Comuni, che tengono da loro, sono anch' essi spaventati ed incerti, giuriamo d' essere insieme alla vita e alla morte: moviamoci senza indugio, a modo d'esercito. Noi

siam quelli che intendiamo d'insanguinare le mani in quei vili, che dubitano d' uscire di servitù, mentre è tempo che in tutti sia una sola mente, un solo core. »

Sciolto il Parlamento, si alzò, a suon di trombe e di cimbali, in mezzo alle stragi, il vessillo della Chiesa di Roma, nell'estremità del quale erano scolpite le Chiavi. Venne fatta da quei di Coriglione la bandiera del Comune di Palermo colla nota insegna dell'Aquila, ch'erano i cittadini usati di portare nelle felici imprese.

L'esempio di Palermo era lodato, ma non seguíto da tutta la Sicilia; quantunque in ogni parte di essa orribili voci sorgessero, le quali gridavano che si esterminasse la crudelissima razza Francese. Molti di essa, in ogni parte dell'Isola, erano nei tugurj, nelle selve cercati ed uccisi: pur non vi era tanto d'unione fra gli abitanti, da togliersi apertamente dall'ubbidienza di Carlo. — Forse nei popoli è naturale la riverenza del potere, quantunque ingiusto, - o l'indole degl'Ita-

liani è tal, che nemmen l'odio di comune atrocissimo nemico può fargli concordi. — Il furore dei Palermitani non propagavasi colla rapidità d'un incendio, come parea dovesse avvenire; e in molte Città e Terre di Mazara, di Noto, di Demona, si mise in consulta, se i dolori e le vergogne di questa incredibile schiavitù doveano essere più a lungo sostenute. Secondo il Fazello, i Palermitani, dopo quell'eccidio, il quale da essi dovrebbe prendere il nome, si divisero in tre schiere, l'una delle quali s'inviò a Cefalù, l'altra a Castrogiovanni, la terza a Calatafimi, perchè tutte le Città dell'Isola venissero allo scempio dei Francesi.

Ma di questo provido consiglio non è fatta alcuna menzione per nessuno Istorico contemporaneo. Solamente Saba Malaspina nota, come furono mandati Ambasciatori, perchè i Comuni dell'Isola, in prima richiesti di venire col mezzo dei loro Sindaci a parte del buono stato e della Libertà, poscia, rotta a Carlo la fede, obbedissero a quanto loro

avrebbe comandato la Romana Chiesa, e Palermo.

Or basta conoscere la perpetua natura degl'Italiani, la loro storia d'ogni tempo, per accertarsi, che, per l'ultima condizione d'obbedire ad una Città, sarebbe venuta meno la concordia, qualora vi fosse stata.

Nulladimeno, ci sembra fuor d'ogni ragione il credere che i Siciliani non ispedissero messi e lettere in ogni loco, a dar notizia di quanto era avvenuto in Palermo; e che il foco della sedizione non fosse da per tutto nutrito per Alaimo da Lentini, Palmiero Abate, Gualtiero da Caltagirona, eletti a sostenere in ogni parte dell' Isola l' alto disegno di Procida, e partecipi della Congiura. Il popolo di Palermo si affidava nella Sede Apostolica, quantunque occupata fosse per un Papa Francese; e un messaggiero del Comune di quella Città era caduto ai piedi del Sommo Pontefice, esclamando, « Che per disperazione il popolo si era levato contro Carlo: - che avesse pietà delle piaghe aspre e profonde,

che ancor portavano di quei barbari, i quali, nell'impeto dell'ira così lungamente trattenuta, avea schiacciati; - e lo ricevesse a misericordia, giacchè egli si era posto all'ombra della Chiesa, e levato avea il suo vessillo. » Martino, soffiando e sbuffando per la pinguedine e l'ira, con torve sembianze, con acerbe e brevi parole, non ammise dimande o preghiere. Ciò venne a notizia dei Palermitani; e crebbe in loro l' ansietà del dolore. Cercano chi comunichi con essoloro l'opra, i consigli, i pericoli; e particolarmente si rivolgono a Messina.

Questa Città, per antica emulazione, che ancor dura, non è mai d'un sol volere con Palermo: e il Procida, sapendo come, per l' affetto che portavano alla Casa d'Angiò, erano stati i primi ad inalberarne l'insegne dopo la morte di Corradino, non osò fidar loro il segreto delle sue trame.

Nulladimeno, il Comune di Palermo ricordò per una epistola ai Messinesi, « come da essoloro traevano origine; - sovvenissero al dolore dei loro figli, che, per salute della Si-

cilia, avean tinto le mani nel sangue di Stranieri, infami all'Italia e al mondo per libidini, rapine, crudeltà; alle quali non avea voluto mettere, nè riparo, nè modo l'immanissimo Carlo, che avea tenuto a vile e dispetto le preghiere d'un popolo conculcato. - Che se la strage di quei mostri incresceva a Messina, almeno i suoi cittadini non unissero le loro insegne a quelle del Tiranno; nè la Croce stesse contro la Croce, e i padri contro i figlioli. Lo svenarsi fra loro era il più grato spettacolo che dar potessero agli Stranieri, - ai quali sovrastato sarebbe l'esterminio, o la fuga, se le due più possenti Città dell'Isola a libertà e fratellanza si fossero congiunte. »

Il popolo di Messina, con brevi ed oscure parole scusandosi dal prender parte nella sollevazione dei Palermitani, protestò che toglier non si volea dall'ubbidienza di Carlo. — Allor dai principali Cittadini di Palermo fu adunata a Parlamento la plebe; e Ugone Talath, uno dei Consiglieri, mostrò, « come, venuta meno ogni speranza nella protezione

della Chiesa, e nell' aiuto dei Messinesi, faceasi necessario il ricorrere a Pietro d'Aragona, Re magnanimo, e di cui erano vassalli, per le ragioni, che sulla Sicilia avea Costanza, figlia di Manfredi e sua moglie. » A grido di popolo fu scelto per Ambasciatore Niccolò Coppola [4]); e questi nei 27 Aprile del 1282 s'imbarcò per Barcellona, ov' egli, non consapevole dei maneggj di Procida, si pensava trovar l' Aragonese.

Nel settimo giorno della sua navigazione il Coppola era giunto presso Minorca, quando un colpo di vento spinse il suo naviglio ad Accon nell'Affrica, dove Pietro, tentata invano l' impresa di Costantina, e depredati i luoghi circostanti, aspettava che gli giungesse notizia della sollevazione di Sicilia. L' Ambasciatore Siciliano, recatosi al cospetto del Re, che fuor d' ogni sua aspettativa gli era avvenuto di trovare nel porto d' Accon, gli espose, quanto sotto l' insolente e crudele impero dei Francesi, perpetui nemici del nome Italiano, avea sofferto la Sicilia, finchè il po-

polo di Palermo, quantunque debole ed inerme, levatosi nell' impeto dell' ira contro quei barbari, fatto avea nel sangue di ben duemila di loro a tanto di vergogne e dolori memorabil vendetta. - Aggiunse, come, temendo la possanza di Carlo, crudelissimo Re, aveano i suoi concittadini innalzato l' Aquila del Comune, e stabilito di vivere a libertà, finchè egli, al quale avean ricorso, non avesse provveduto al loro stato e alla loro sicurezza. —

Io credo che l'Aragonese, dell' avere i Siciliani stabilito anche per breve tempo un reggimento popolare, prendesse meraviglia e sdegno; perchè, fra gli errori dei Re, vi è quello di credersi necessarj: ma, premendo i suoi affetti, e della sommossa mostrando ammirazione, come d' impensato accidente, - rispose, - che alla loro sventura compativa, e stupivasi, come la Romana Chiesa, madre di tutti, non avesse aperte l' orecchie alle loro querele; - le sue ragioni sulla Sicilia non aver mai poste in dimenticanza; - i movimenti e i furori dei popoli non esser grati, nè ai Re,

nè a Dio. - Soggiungea dispiacergli il non udire menzione alcuna dei Messinesi; - manderebbe persone ad investigar lo stato delle cose nell'Isola, e non avrebbe dubitato di prendere quell'impresa, se nell'amor suo e nell'odio dei Francesi gli avesse trovati concordi. -

Nel giorno seguente Re Pietro, volendo, colla solita dissimulazione, l'antiche brame nascondere, mise davanti al suo Consiglio in deliberazione quell'impresa, alla quale chiamavalo il voto d'un popolo oppresso, il pianto della moglie, la quale del paterno sangue chiedeagli vendetta, e bramava ai comuni figli ricuperare così prezioso retaggio. — In contrarj pareri si divise il Consiglio del Re; e fu per molti dissuaso dal mettersi ai pericoli d'una guerra con Carlo, possente dell'armi propie, e di quelle non meno tremende, colle quali Roma, implacabile nell'odio, è solita ferire i suoi nemici.

— Oppressi dagli anatemi della crudele, che genitrice si appella, Federigo e Corrado Im-

peratori; - e coll'armi di Francia, per essa chiamate in Italia, tolti al suo socero il regno, la vita, il sepolcro, la fama; - e poi nel sangue di Corradino, in cui la stirpe degli Svevi si estinse, aver gustato la suprema voluttà della vendetta. - Avrebbero il Papa e Carlo congiunto a suo danno i Guelfi, che a voglia lor dominavano; spinto contro l'Aragona l'armi di Filippo Re di Francia. Poteva Pietro coi suoi Almogaveri, che in breve pugna coi Mori animosi rende la natura del luogo e la libertà della fuga, resistere all'impetuoso valore dei Cavalieri d'Italia, di Francia e di Provenza? Mal confidarsi nei Ghibellini, afflitti dalla povertà e dall'esiglio, e nei Siciliani, ai quali era venuta in odio la dominazione degli Stranieri e dei Re; - che, scosso appena il giogo di Carlo, aveano bramato gustar le dolcezze della Libertà, e ricorrevano al loro natural Signore, solo perchè non aveano speranza di salvarla dall'arti di Roma, e dalla rabbia di Francia. Assai essersi le sue genti travagliate nelle guerre

di Affrica; ed egli, siccome Re, la cui autorità moderata era dalle leggi, non potea, senza il consentimento dei Signori e dei Cittadini, mettere a sì grave rischio la comune salvezza. — Ma Pietro, per questi consigli non rimovendosi dall'alto suo proponimento, raccolse il suo Esercito, e si dispose a partire per la Sicilia; la quale con altre stragi obbligavasi a rimaner costante nella sua divozione al Monarca Aragonese.

Eriberto d'Orleans, Governatore Generale della Sicilia, risiedeva in Messina, di dove mandato avea nove galere che riparassero ai disordini di Palermo, e dessero soccorso al Giustiziere; il quale ei non sapea come, venuto in mano dei ribelli, partecipato avea il destino della sua gente. A Riccardo Riso Nobile Messinese, fidato avea Eriberto il comando di quel navile, che venne respinto dai Palermitani; i quali a costui, ligio della Casa d'Angiò, mostrarono sulle mura della Città inalberato lo stendardo di Messina accanto a quello di Palermo.

Eriberto seppe, al ritorno di Riso, la strage che si era fatta dei Francesi nelle due Valli di Mazara e di Noto: ma già il popolo Messinese mandato aveva a Taormina cinquanta alabastrieri, perchè quella Fortezza difendessero da ogni insolenza e rapina. Ed anche in Messina sorgeva un fremito contro gli oppressori; sicchè Eriberto, quantunque seco avesse seicento celate, e colla solita burbanza Francese mostrasse di tenere a vile quei clamori, si ritrasse nella Rôcca Guelfonia. Di là, per nasconder la sua paura, mandò a Taormina novanta Cavalieri Francesi, capitanati da Michele Gatta: ma gli alabastrieri Messinesi da una Città di giurisdizione del loro Comune gli respinsero, ne trucidarono, e fugarono la maggior parte; sicchè appena venti al Castello di Scaletta poterono rifuggirsi. Da questo fatto presero animo i Messinesi; e dai pubblici luoghi furono tolte l'insegne di Carlo.

In questi furori, Bartolommeo Maniscalco, uom popolare, avvisandosi che Alaimo di

Lentini, uno degli autori principali della Congiura, seguitasse le parti di Carlo, innalzò il vessillo del Comune, tolse di grado Alaimo, e col favore della plebe facendosi eleggere Stradigò, ordinò che si uccidessero quanti Francesi rinvenir si potessero nella Città e nel suo tenitorio.

A questa uccisione si venne la notte dei 28 Aprile, quasi un mese dopo che principio ebbe la strage di Palermo: ingombri di numerosi cadaveri Francesi furono i sepolcri di molte Chiese di Messina, le quali da essi ebbero il titolo del *Camposanto.* [5])

Ma fu tolto il freno della provincia a Bartolommeo Maniscalco, o increscesse alla moltitudine per tirannici modi, o breve ed infausto sia sempre in essa l' amore: venne eletto, in sua vece, Baldovino Mussone; il quale, pel favore di Alaimo, e con molta prudenza ritenendo modestia di cittadino, divise coi Magistrati e cogli ufficiali eletti dal popolo, le cure dello Stato.

Intanto Eriberto chiuso nella Rôcca Guelfonia, inviava Matteo di Riso; il quale, da parte del vantatore Francese, tentava sgomentare i Messinesi col terrore dell' armi di Carlo possente e sdegnato. — Diceva loro, pensassero con quanto sforzo si moverebbe il Re all' assedio della Città, e a loro danno. Come potrebbero star contro a un Esercito, che il dominatore della provincia si era proposto di volgere a distruzione dell' Impero d' Oriente? Esservi ancor tempo di tornare in grazia di Carlo; e col gastigo di pochi, i quali ad imitar gli persuasero i furori della crudele Palermo, provvedere alla gloria e alla sicurezza. —

Per queste parole commosso ad ira, il Capitano dei Messinesi rispose a colui, ambasciatore dei Francesi e nemico dei suoi, — Che la Libertà e Dio stava con loro: e avrebbero la patria virilmente difesa. Tornasse ad Eriberto; e da parte loro gli comandasse di sgombrar la Sicilia: altrimenti, pensasse allo scempio, ch' ella avea fatto dei suoi

concittadini; Messina sarebbe andata sopra il Vicario di Carlo con tutta la possanza e la rabbia d'un popolo lungamente oppresso. —

Eriberto, lasciando l'ira e la baldanza, delle quali sono usi a spogliarsi i Francesi, quando la forza gli sgomenta, o l'oro gli placa, usciva a patti dalla Rôcca col Conte Catanzaro, con Teobaldo Francese, e col presidio: fu salva a tutti la vita, purchè giurassero di non venire contro la Sicilia, e tosto si recassero in Provenza. Ma, usciti appena dal porto su due navi, Eriberto e il Conte, rotta la fede, alle vicine coste della Calabria volgendosi, presero terra a Catona. Teobaldo Castellano, con sessanta Francesi, accompagnati dalle mogli e dai figli, bramava anch' egli drizzarsi a quella volta; ma una fortuna di mare lo ricondusse al porto di Messina: s'avvenne nelle galere della Città comandate da Matteo del Giudice, da Ruggiero di Salerno e da Niccola Panza. Teobaldo e i suoi compagni, siccome man-

cati di fede, vennero tutti miseramente uccisi, e gittati nel mare: e per lo sdegno del violato giuramento non fu salva la vita ai Cavalieri Francesi, i quali riparati si erano al Forte della Scaletta.

Matteo di Riso, ed altri cittadini, che parteggiavano per la Francia, erano dal furore del popolo custoditi nel Palazzo del Comune. Un suo nipote ricordava invano a Matteo le mutate sorti di Carlo, e la perseveranza del popolo nella sua nimistà contro i Francesi; ed esortavalo a pacificarsi coi cittadini, e cedere alla fortuna. — Si rammentasse, che, per cupidigia di dominio, avea tenuto le parti dei tiranni, e offeso molti dei cittadini; e com' egli solo bastato non sarebbe alla pena; ma tutti quelli della sua famiglia avrebbe esterminato il ferro, o disperso l'esiglio. — Matteo andava rammemorando tutte le mal' opre dei Palermitani, dai quali tante volte Messina era stata tratta per inganno a pericoli, e poscia abbandonata: increscergli che i buoni e i sapienti

della sua patria voluto avessero farsi partecipi delle colpe e dell'insania d'una Città, la quale molti e recenti esempj mostravano in ogni tempo incostante e crudele. —

Così Matteo Riso, capo di numerosa famiglia, non si rimaneva pur nelle carceri, intorno alle quali un popolo fremea, dal nutrire colle sue parole le gare e gli odj municipali, onde gl'Italiani, riguardando soltanto come patria la Città in cui son nati, corsero in ogni tempo a calunniarsi ed uccidersi, finchè, vinti e spregiati dagli Stranieri, accumularono sul venerando capo dell'Italia secoli di quella servitù, la quale, per umano antivedere, esser non può confortata da veruna speranza.

Dopo che in Teobaldo e nei suoi compagni fu punita, al modo che narrai di sopra, la rotta fede, il popolo di Messina corse a furore verso il Palazzo, e uccise tutti i compagni di Michelotto Gatta: crebbe l'animo nei principali della Città, perchè il popolo nel sangue dei Francesi contaminando ogni

giorno vie più le sue mani, dovea necessariamente ostinarsi alla difesa.

Se ne rallegrarono i Palermitani, ai quali fu scritto dal Comune di Messina; cessò l'antica rivalità; il timore di Carlo, la strage dei Francesi, gli fece uguali; e sui lor cadaveri stendendosi le mani, finalmente si chiamarono fratelli.

La fama di tanto scempio dei Francesi, avvenuto in Palermo, era giunta a Carlo, mentre egli stava in Corte del Papa, che avea sua dimora in Montefiascone, o, secondo il Blasi, ad Orvieto. E la dolorosa novella gli fu recata da un messo inviatogli a posta da Giovanni di Coccamazza, Arcivescovo di Monreale. Il Re, cruccioso nell'animo e nei sembianti, disse, secondo che lasciò scritto il Villani: - « Sire Iddio, poichè ti è piaciuto farmi avversa la fortuna, piacciati che il mio calare sia a petitti passi. »

Pur da principio si confortò alquanto, udendo che Messina e altre Città e Terre circonvicine non aveano voluto consentire al furore

dei Palermitani; e rimanevano alla sua obbedienza. - Nulladimeno, egli, temendo quello che avvenne, richiese, secondo il ricordato Istorico, di consiglio e di soccorso il Papa e i Cardinali; i quali, promettendogli ogni aiuto spirituale e temporale, lo esortarono d' intendere senza indugio al racquisto dell' Isola.

Carlo era giunto appena in Napoli, quando udì come Messina e l' altre Città eran venute nella medesima cospirazione, e della razza Francese non rimaneva seme in Sicilia. - Allor, mordendo lo scettro, che tenea nella destra, e qua e là volgendo i suoi occhi, torvi per isdegno e natura, esclamò, aver perduto soltanto quel breve spazio di tempo, che gli abbisognava al gastigo dei ribelli; perocchè egli fermo avea contro essi rivolgere quel grande apparecchio di guerra, col quale, nella sua cupidigia, sperava di recare alle sue mani l'Impero di Romania. Or, mutando l' ambizione in vendetta, volea che i Siciliani fossero distrutti, annullati; le loro

Città fatte cenere e sangue; e ad esempio dei ribelli vasta solitudine avesse nell'Isola crudele. —

Ma non tanto si fidò Carlo nel suo potere, che per Lettere e Ambasciata del suo figlio Principe di Salerno, ei non implorasse l'aiuto del Re di Francia, suo nipote, del Conte d'Artese, e d'altri potenti e pregiati Baroni e Cavalieri di quel Regno, onde ai danni della misera Italia venne dai Pontefici chiamato.

Il figlio dell'Angioino fu lietamente ricevuto dal Monarca Francese, il quale gli disse, come ei pensava, che la ribellazione di Sicilia fosse avvenuta per le trame del Re d'Aragona; e promise sulla sua Corona alta vendetta del tradimento. — Il Principe di Salerno tornossene in Puglia, ove fu seguíto dal Conte d'Alençon dei Reali di Francia, da Conti e Cavalieri in buon numero, che ad aiuto dello zio raccolse Filippo.

L'Esercito di Carlo, qualor si dovesse prestar fede al Neocastro, montava a venti-

quattro mila Soldati di Cavalleria e trenta mila pedoni. L'Armata si componeva di centosessanta galee, oltre le navi di trasporto, ed altre barche minori; ed il numero dei marinai era quale bisognava a governare tanti legni. Ma sapientemente il Blasi, recente Storico delle cose Siciliane, considera, che il Neocastro fu tratto dall' amor della patria a magnificar l'oste di Carlo; perchè il valor dei suoi Messinesi venisse così maggiormente a risplendere. Il perchè mi piace di seguire col Blasi piuttosto l' autorità di Giovanni Villani, che la Cavalleria riduce a cinque mila tra Francesi, Provenzali, Italiani, a cento trenta i navigli d'ogni specie; e lascia che per altri si faccia congettura della fanteria, arme che a quei tempi in piccolo pregio era tenuta.

Carlo coi suoi, desiderosi di preda e di vendetta, si avviò per la Calabria a valicare il Faro, - e schiacciare, siccome ei diceva, il capo dell' Idra. — Ma prima il Re volle, che il Conte Catanzaro, Eriberto d' Orleans ed

altri Condottieri si recassero nelle pianure di Milazzo, ch' è nel distretto di Messina; e con quaranta navi, ov'erano mille Soldati, tentassero di ridurgli in fede i Messinesi, - che fecero Capitano di lor milizia Bartolommeo Mussone.

Questi così incautamente la condusse, che molti dei cittadini furono rotti e trucidati; ed altri, prigioni, rimasero a discrezione del vincitore. Baldovino, argomentandosi lavare nel sangue dei partigiani di Carlo, la vergogna della sconfitta, fece strangolare, senza forma di processo, Matteo di Riso, e Baldo suo nipote, che nelle carceri erano sostenuti. Dispiacque a quanti amavano la libertà, non la pena di costoro, ma l' insolito modo di proceder del Mussone, che in tempi così pericolosi usava autorità di tiranno. Il perchè ei fu privato del governo, al quale venne assunto Alaimo di Lentini, esperto guerriero e generoso cittadino.

A moderare l'autorità dello Stradigò, si istituì un Consiglio di diciotto cittadini, sì

laici ch'ecclesiastici: può leggersi il nome di tutti negli Annali di Messina: a noi basti il ricordare il più famoso di essi in Gualtieri di Caltagirona. Il Mussone, venuto in odio dei suoi concittadini, si ritirò a Milazzo, risoluto di vendicarsi quando i tempi gliene avessero offerta l' occasione. In tal modo i Messinesi, come ogni popolo generoso, non divennero crudeli verso i loro per le sofferte sventure; ma presero core da queste a difendersi contro Carlo, - che, sbarcato nei 29 Luglio del 1282, accampossi sotto la Città, occupando quei colli che sovrastano al Castello di Matagrifone dalla parte di Taormina.

Scrive Niccolò Speziale, che Carlo, avendo cinta di triplicate schiere l'attonita Città, chiamasse i suoi a consiglio, perchè deliberassero, se doveasi tosto correre all'assalto, o aspettare che s'arrendesse. — I Francesi esortavano il Re a non differire la pena dei Siciliani, che, vilmente crudeli, aveano sparso a tradimento il sangue di quei prodi, dei

quali in battaglia non avrebbero saputo, per un solo istante, sostenere l'aspetto. — Gl'Italiani, con miti consigli, cercavano piegar Carlo a misericordia, e ritrarlo a non iscemarsi con vittorie sanguinose il pregio di Capitano. - Non credesse del tutto ai vanti Francesi: avere i Siciliani animo e forze: sarebbero morti in battaglia con quel coraggio feroce, che dà la coscienza dei commessi delitti, la pietà dei suoi, la disperazione del perdono. Che se penetrato ei fosse in Messina con quei ribaldi, che del suo Esercito erano non piccola parte, questi, colla solita licenza, posta l'avrebbero a sacco e foco; ed egli regnato non avrebbe che sui cadaveri delle genti di ambedue le nazioni. Costringesse piuttosto i Messinesi a rendersi per difetto di viveri, lo che potea fare, occupando tutte le vie, onde alla Città eran condotti. —

Piacque a Carlo il secondo parere; e non per compassione ch'ei sentisse dei suoi vassalli, ma perchè disertar non volea Città sì principale di quell'Isola, che Roma fatta

avea suo retaggio, e ch' egli per forza d'armi e di Scomuniche si confidava ben tosto ricuperare.

I Messinesi, frattanto, attendevano giorno e notte a riparar la Città; e per ogni modo si ordinavano alla difesa. Nove mura facevano; quelle per antichità cadenti, ristauravano; e fecero baluardo di quelle legna, che Carlo accumulate avea presso le lor mura, per costruire le navi destinate al conquisto dell' Impero d'Oriente. Il terrore delle genti Francesi venía meno ogni giorno negli assediati; i quali, in onta al provvedere di Carlo e dei suoi Capitani, aveano da ogni parte dell' Isola continui soccorsi d'armi; nè sostenevano inopia di quelle cose, che necessarie sono alla vita.

Così Niccolò Speziale: ma Bartolommeo di Neocastro narra, che Carlo venne come folgore sui Messinesi; nè potendo sbarcare nel porto, chiuso da una catena, piantò il campo vicino al Monastero di Roccamadore, ove cominciò le sue crudeltà dalla strage di al-

cuni Frati, uccisi nel Tempio. Poi nel seguente giorno, per avvicinarsi alla Città, alzò i suoi padiglioni nelle Vigne dette del Re, struggendo ogni cosa per dove ei passava. Finalmente si pose a vista delle mura sul monte dirimpetto alla porta di Giano sul Cimitero d'un Convento di Domenicani. Solamente lo separava da Messina un piccolo fiumicello, che passa sotto le mura: di là il feroce Angioino scorger poteva tutti i moti della Città, a difesa della quale vegliava Alaimo, esperto e provido Capitano.

L'Esercito stringevasi a Messina dalla parte di Mezzogiorno: un fremito pieno di minaccie e di speranza sorge dal Campo Francese; Carlo destina Soldati e carnefici, che incrudeliscano nel sangue dei cittadini; e già coi suoi ne divide gli averi. Sulla sommità del ricordato Convento, per offendere i Messinesi in guardia delle mura, viene alzato un ordigno a guisa di doglio: ma questo, dall'opposta macchina percosso, ruina. Ardono gli assediati le navi costrutte per l'impresa di

Romania; e il ferro n' è volto ad uso di guerra. Nel sesto giorno d'Agosto pei Francesi viene assalita la torre di S. Anna, posta alla bocca del porto, presso il Monistero di S. Salvatore: ma virilmente è difesa per cento Messinesi, - dei quali con nuove schiere reintegrando andava sempre le forze il valoroso Alaimo.

E così quell'animosa gioventù salvava la patria; perchè scampo non vi avea dalla parte d'Oriente, ove giace il porto, essendo questo occupato dalle genti di Carlo. I Francesi perdeano molti dei loro in quell'assalto; e respinti con danno e vergogna, negli accampamenti facevano ritorno.

Negli 8 Agosto cadde impetuosa grandine e pioggia dal Cielo; e forza fu che la guardia delle mura si rallentasse. Usando quest' occasione, i Franchi vigilanti ed intrepidi appoggiarono le scale al luogo abbandonato dai difensori: e di esso lungo tratto occuparono. — Levasi un grido: sorge Alaimo: il nemico è respinto: cresce nel popolo il valore. A fugar le tenebre della profonda notte, s'ac-

cendon fiaccole; e al loro chiarore la plebe fabbrica muraglia nel cospetto dei nemici: ecco di nuovo i Francesi all'assalto: ma per le mani d'una Donna, chiamata Dina, ruina sopra alcuni di essi una gran pietra, che gli atterra e gli schiaccia. Chiarenza, un'altra generosa, fa dare all'armi col tocco della campana: s'alza di nuovo il difensore di Messina; e accompagnato dal popolo, ributta i Francesi: i fanti, arditi per l'esempio che davano le Donne, azzuffarsi non temono coi Cavalieri di Francia.

Se dobbiam credere al Neocastro, nessuna di quelle magnanime, a parte coi padri, coi mariti, coi figli nella gloria di difendere le sante mura della patria, trovò su quelle la morte, benchè sovente alle baliste dei nemici fossero segno. Ma della loro virtù si dirà a suo luogo più distesamente.(6)

Tanto di fortuna e di valore non credesi dal Neocastro opera naturale: quindi lasciò scritto che molti dei Saracini di Nocera, condotti agli stipendj di Carlo, interrogassero

nel seguente modo i Messinesi quel giorno che fu tregua per seppellire i morti: - Chi era una nobil Donna vestita di bianco, che qua e là scorrendo per le mura, le ricopria con un velo in tempo di battaglia? La quale vedendo, a noi entrava un gelo per l'ossa; ed ogni spirito guerriero ella così ne furava dal core, che verso la Città non ardivamo sollevare la faccia: ma ben su noi piovevano, come scese dal Cielo, veloci saette, [7]) ond'era innumerabile la quantità dei morti; e il campo, se agli alloggiamenti non ci fossimo ritratti, bastato non sarebbe alle sepolture. -

Noi abbiamo voluto dar luogo nella presente Istoria ad un miracolo operato a vantaggio della Libertà: ma fu gran danno che la madre di Colui che liberò dalla schiavitù il genere umano, invece di mostrarsi ai Saracini, manifesta non si facesse a Carlo Re, ed a Gherardo Cardinale, i quali forse allora si sarebbero accorti che a Dio non piaceva la causa del Tiranno e di Papa Martino.

Costui, se dobbiam credere al Villani, scritto avea ai Siciliani una lettera del seguente tenore: — « Ai perfidi e crudeli dell'Isola di Sicilia quella salute di che voi sete degni, siccome corrompitori di pace e dei Cristiani ucciditori, e spargitori del sangue dei vostri fratelli. - A voi comandiamo, che, vedute le nostre lettere, dobbiate rendere la terra al nostro figliolo e campione, Carlo Re di Gerusalemme e di Sicilia per autorità di Santa Chiesa; e che dobbiate a lui e a noi ubbidire, come legittimo Signore; e, se ciò non faceste, mettiam voi scomunicati ed interdetti secondo la divina ragione, annunziandovi giustizia spirituale. » —

Questa lettera crudele e superba dell'uomo, che avea tenuto a vile le preghiere dei Siciliani, e lasciato imprigionare da Carlo due Ecclesiastici ed Ambasciatori, che gli avean chiesto mercede, fu letta dal Cardinale ai Messinesi, quando, secondo il Villani, si perderono tanto d'animo per la rotta di Milazzo, che pregarono il Legato a venir nella loro

Città, ed accordargli coll'Angioino. Ma se aveano così povero core da sgomentarsi alla perdita della prima battaglia, stati poi forse non sarebbero tanto intrepidi e costanti alla difesa.

Il Cardinal Gherardo non venne, secondo il Neocastro, in Messina, se non dopo i fatti che abbiamo narrato; e allora quei generosi tennero con esso lui un modo, ben diverso da quello, di cui lasciò memoria l'Istorico Fiorentino. Il quale narra ch'essi, ammoniti, consigliati, e poi minacciati di Scomunica dal Legato, elessero trenta buonuomini della Città a trattare con esso l'accordo. Vennero a stabilirsi questi patti: - Avrebbero reso la terra, purchè il Re perdonasse loro ogni misfatto, e contento ai tributi, che i loro antichi davano a Re Guglielmo, désse loro Signoria Latina, non Francese e Provenzale. - Mandò il Legato quelle condizioni al Re, consigliandolo ad accettarle, e ricevere a misericordia i Messinesi.

Era Carlo, siccome è propio dei Francesi, superbo e sdegnoso; e a questi peccati,

dai quali era vinto il suo animo, si aggiungea l'avarizia. Perchè s'adirò fortemente, che sudditi, i quali aveano meritata la morte, gli parlassero di patti: ma più si sdegnò, che volessero rendergli censo ad uso di Re Guglielmo, che quasi non avea niente. — Rispose, che loro avrebbe perdonato, purchè ponessero nelle sue mani ottocento statichi a suo piacimento, e in sua piena balía: egli come assoluto Signore, avrebbe loro dato a Rettori di quella nazione che gli fosse piaciuto: seguitassero a pagare le solite gravezze. —

I buonuomini, radunato il popolo di Messina, fecero manifesta l'acerba risposta, che il Re fatto avea al Camarlingo del Legato; onde tutti, come disperati, gridarono: - In prima mangiamo i nostri figlioli, che a questi patti ci arrendiamo; chè ciascuno di noi sarebbe di quelli ottocento ch' egli dimanda: innanzi volemo tutti morire dentro la Città nostra, che andar morendo per tormenti e prigioni in istrani paesi. -

Il Cardinal Legato, vedendo che i Messinesi non voleano rendersi a Carlo, gli pronunziò scomunicati: - comandò ai Cherici di partirsi dalla terra nel terzo giorno: - citò i Messinesi a comparire frà quaranta giorni per sufficiente Sindaco davanti al Papa, per udire la loro sentenza. Poi cruccioso, e scagliando sulla testa dei Messinesi tutti i fulmini della Corte di Róma, se ne partì il Legato da Messina. —

Fin quì il Villani: ma, secondo il Neocastro, non si trattò d' accordo fra i Messinesi e Carlo: soltanto il prode Alaimo pose nelle mani del Legato Gherardo la sua clava tinta dal sangue Francese; e a volontà di tutti gli disse: « Padre, con questa clava io t' investo del possesso della Città e dell' Isola, che si pone sotto la protezione di S. Madre Chiesa, rigettato il nome non che il dominio dei Francesi. » — Il Legato, presa quell'arme, rispose, che restituiti gli avrebbe al figlio della Chiesa, dal giogo del quale aveano sottratto il collo. — Allora Alaimo, strappando

la clava al mancipio vilissimo dell'Angioino, disse con voce tonante: « Meglio è morire tutti in battaglia, che venire in servitù di quella razza aborrita. » —

Carlo, aspettandosi che il popolo sarebbe tornato all'ubbidienza, anche senza l'ammonir del Legato, montò in grande ira, udendo il successo di queste preghiere; e richiamato l' Esercito, che inviato aveva a Milazzo, si pose ad assediar strettamente Messina dalla parte di Settentrione: i viveri già mancano e il volgo digiuno, uscendo per sostentarsi dalla Città, viene in poter dei nemici. Nel giorno 14 d'Agosto i Francesi, occupando il colle della Caperrina, che i Messinesi avevano munito, si volsero all' espugnazione della Città; ma furono ributtati e vinti. Nel secondo giorno di Settembre, Messina fu pure virilmente combattuta dalla parte di Settentrione; ma tornò vano il furore dei Soldati di Carlo, che dei loro cadaveri ingombrarono la campagna. —

Carlo, benchè della Religione si mostrasse

osservantissimo, avea comportato ai suoi di spogliare i Tempj, cacciare dal Chiostro i Religiosi, - e che, a dispregio, nel campo strascinassero quella Croce, sotto la quale ei dicea militare, e vendessero l'immagine della madre di Dio. E forse tali cose da lui e dai Francesi si facevano senza rimorso; perchè, dopo la sentenza del Legato, tenendo i Siciliani per iscomunicati, si avvisavano che le cose sacre, siccome per loro contaminate, più non si dovessero tenere in riverenza.

Nel 14 Settembre Carlo preparò una nave di mirabile artifizio, che, munita dai più prodi dei suoi Cavalieri, e giudicata inespugnabile per ordigni di guerra, dovea, allo spirar del vento di Settentrione, moversi a piene vele, e fare impeto nella catena, la quale a difendere il porto, come narrai di sopra, aveano congegnata i Messinesi. Questa nave avrebbe aperta la via ad altri legni, che doveano seguirla.

I Messinesi chiusa aveano colla ricordata catena l'imboccatura del porto; e al di

dentro ordinate quattordici galee, o teridi, salite per giovini animosi; ed erano in mezzo a queste sei navi piene di quanti arnesi abbisognavano a difendere la catena, alla quale pendeva nascosa nel mare una specie di rete, fatta con molto magistero, la quale i vascelli che vi dassero dentro, bastava ad involgere e trattenere.

Carlo, avendo confortato i suoi alla pugna, si mosse a combattere per mare e per terra quella Città, che finora vincere non avea potuto per arte di macchine e per difetto di vettovaglia; ma la nave, sulla quale avea fatto disegno, venne a battere in un tavolato, che all'ingresso del porto fatto avea di solide navi costruire Alaimo; e dove stavano valorosi giovani apparecchiati a battaglia. Ivi la nave si fermò; e mentre Messinesi e Franchi pugnavano con valore uguale all'odio reciproco, si lanciava fuoco sulla nave Francese: vi grandinavano i sassi delle baliste: - son rotte le vele della nave; cessa il vento di Settentrione; sorge quello d'Ostro,

e la poppa si volge ov' era la prora: i nocchieri si meravigliano, e donde partirono con isperanza ritornano con vergogna.

Carlo, frattanto, dava per terra a Messina spaventoso assalto: faceasi pei difensori molta strage degl' insolenti Francesi; ma si perdonava agl' Italiani, i quali si conoscevano all'insegna, ed erano nell'oste di Carlo. Alaimo in ogni loco trovavasi ove bisognasse ardire di Soldato, o senno di Capitano. Già i Francesi aveano ai muri appressate le scale; e ad essi avvicinavano quelle lunghe travi, che si chiamavano cicogne: ma sono afferrate dai giovini di Messina, che uccidono quanti sulla perigliosa via tentano inoltrarsi. Ai cenni d'Alaimo olio ardente, pioggia di bollente pece e fervido bitume cade sugli assalitori: un foco inestinguibile essi e le loro scale divora. Vi ebbero Francesi, che con pali di ferro tentarono abbattere le mura, e aprirvisi un varco: ma dalle ruinanti pietre rimasero oppressi e sepolti.

Già langue il furore dei Francesi: Carlo presso la Chiesa stava in piedi a rimirare l'assalto, quando gli giunse un dardo drizzato dalla balista di Bonaccorso Ingegnere. E sarebbe caduto, se, frapponendosi, non avessero in sè ricevuto quel colpo due Cavalieri Francesi, prodighi della vita a salvar quella del loro diletto Signore. Allora il Monarca, impaurito, si riparò negli accampamenti, ove fu seguíto dai suoi, respinti e fugati.

Un animoso e lieto mormorio si levò tra i Messinesi, i quali, facendo una sortita dalla Città, si diedero a perseguitare i nemici; e, sotto gli occhi di Carlo, riportarono le spoglie di quanti sotto le mura, che avean difese con tanto valore, erano caduti estinti. Alaimo, dopo l'ottenuta vittoria, andò visitando ed abbracciando i suoi: disse parole d'amore, di lode ai giovani, ai vecchi, alle donne.

Ogni età, ogni condizione avea dato guerrieri nell'ora del pericolo: stava l'Artigiano col Giureconsulto, il Religioso col Soldato; eravi unione senza disordine. Ma giunse al

sommo la gloria del sesso gentile, altamente commendato per Alaimo: le donne Messinesi, e in particolar modo quelle d'alto lignaggio, succinte le loro lunghissime vesti, e a piè nudi, portavano scudi, pietre, ogni arme ad offesa e a riparo; e di vino e di vivande, recate per loro nei canestri, i figli, i mariti, i fratelli, che stavano a guardia delle mura, confortavano. Quando i nemici moveano all'assalto, elleno con parole, con amplessi, con lacrime, e mostrando i pargoletti che pendevano dal loro petto, esortavano i mariti a resistere magnanimamente, ed essi e la comun prole sottrarre all'ignominia e alla morte. Ricordavano, come avrebbero i Francesi, in vendetta del sangue dei loro concittadini, di cui fumava ancor la Sicilia, esterminato quei parti delle loro viscere; e poi, mutando, come soleano, la crudeltà in libidine, violate le madri sui cadaveri dei figli e dei consorti; e poi spente ancor esse, - perchè in quella gente crudele, poichè ha saziato con ingiuriosi abbraccia-

menti le sue impurissime voglie, risorge sempre il furore.

E Messina ebbe da quelle generose altro aiuto che di parole; perchè il nome di Dina e di Chiarenza, delle quali parlammo di sopra, rimaner dovrebbe nella ricordanza e nella benedizione degl'Italiani, siccome quello delle donne Mamertine fra i Greci. Ma tutte le virtù di quei secoli, che la nostra mollezza chiama barbari, vengono ignorate dalla maggior parte di noi, - o sia che, non essendo una Nazione, delle glorie nostre siamo non curanti, - o perchè industria di celebrato Scrittore alla memoria dei posteri non le ha raccomandate.

NOTE

[1]) Ciò non può essere, perchè Beatrice morì nel 1267.

[2]) Questa Chiesa ai tempi di Capecelatro chiamavasi dell'Ammiraglio; e ora vi è il Camposanto.

[3]) Questo luogo, ov'ebbe principio la strage, che dei Francesi si fece in Sicilia, fu, a memoria dei nostri contemporanei, destinato dal Vice Re Caracciolo a uso di Camposanto. Il popolo custodisce, più che non si crede, la memoria degli alti fatti; e nelle sue passioni vi è retaggio. Il perchè egli s'avvisò, che il Caracciolo, nemico ai Siciliani, siccome nativo di Napoli, volesse così fargli espiare il delitto dei suoi antichi: tanto duro gli parve dormire cogli oppressori, nella medesima polvere, l'eterno riposo!

Io credo che il Caracciolo, il quale di molti beni fu autore alla Sicilia, non avesse questo intendimento: ma generoso fu il dolore dei Palermitani; ed il popolo ha di quanto nella Morale è fuor d'ogni convenienza uno squisito accorgimento, del quale non tenne conto il Ca-

racciolo, siccome seguace della Filosofia dei suoi tempi. La quale, trascurando la possanza, se non l'utilità, delle tradizioni e dell'abitudini, non si accorse che il presente di necessità si congiunge al passato, ed ogni cosa non può mai interamente rinnovellarsi. Quindi gli eterni nemici della ragione chiamarono falsità molti veri, i quali recar si volle ad effetto senza aspettare opportunità di loco e di tempo.

Dicesi che all'ossa di molti Francesi il Campanile di S. Anna sovrasti: e se vi fosse in quelli alcun sentimento, dovrebbero fremere quando i sacri bronzi annunziano il Vespro; perchè a quell'ora il popolo pigliò l'armi, e gli uccise con sì effrenato desiderio di vendetta.

Il Burigny ed il Velly lasciarono scritto che il segnale a riconoscere chi fosse dell'abborrita nazione, era quello di fargli pronunziare la voce *ciceri*, di cui la profferenza è quasi impossibile ad un Francese. Questo particolare è tenuto per favola dai Critici: ma la Filosofia della Storia combatte colla tradizione; perchè un Siciliano di alti natali e di molte lettere mi accerta, che quando in Sicilia tra una persona del volgo ed un Francese ardono quelle risse, dalle quali facilmente si viene al sangue, « Bada, » minacciandolo suol dirgli, « bada ch'io non ti faccia dir *ciceri*. » E poichè, non solamente la civiltà, ma pur la barbarie suole fra le nazioni indurre somiglianza, noi leggiamo nel Capo XII dei Giudici, che Gefte, capo dei Galaditi, non pago d' avere sconfitti gli Efratei, pose guardia ai guadi del Giordano, perchè non scampasse alcuno dei fuggitivi di quella tribù; e i Galaditi, a riconoscere quelli d'Efraim, facean loro prof-

ferir la voce *Scibbolet*, - lo che essi a fare non valendo, rimanevano scannati.

[4]) Secondo il Caruso gli Oratori furono Giovanni di Procida e Guglielmo di Messina. È falso che il Neocastro parli del Procida: egli nomina il solo Coppola. Capecelatro al Coppola dà per compagno Raimondo Portello Catalano.

[5]) In Milazzo, Castro Reale, Santa Lucia, Rametta, in tutte l'altre Città e Castelli del tenimento di Messina, si fece dei Francesi miserabile strage. (Antonio Gallo, *Annali della Città di Messina*).

[6]) Poche di esse restarono ferite: degli uomini si contarono solamente dieci morti: ma dalla parte dei Francesi fu senza numero la quantità degli estinti e dei feriti.

[7]) E quasi le saette fossero poco, il buon Neocastro pone per giunta la peste.

[8]) Sino ai tempi del Fazzello, che visse già son due secoli, si vedevano in gran quantità ammucchiate vicino alla porta d'Ianno, detta di S. Antonio, che servirono poi per selciare la strada innanzi la Chiesa Parrocchiale di S. Antonio, e la Chiesa di S. Anna dei Padri del terz'Ordine di S. Francesco, quali due anni.... furono tolte via per la selciata di pietre riquadrate fatta nuovamente.

II

FATTI ANTERIORI E POSTERIORI

AL

VESPRO SICILIANO

— NARRAZIONE CONTINUATA E FRAMMENTI —

(Vedi l'Introduzione)

FATTI ANTERIORI E POSTERIORI

AL

VESPRO SICILIANO

I

La patria di Giovanni da Procida fu, secondo alcuni, la Sicilia; e nacque in Palermo, o, come lasciò scritto il Paternò, in Catania. Ma è fuor d'ogni dubbio ch'ei fu d'antica e illustre famiglia Salernitana; poichè, oltre la memoria, che tuttavia se ne serba in quella Città, dove ancor si vede la Cappella di Giovanni da Procida, evvi un antico marmo con questo epitaffio:

— A. D. MCCLX. DOMINUS MANFREDUS MAGNIFICUS REX SICILIÆ DOMINI IMPERATORIS FRIDERICI FILIUS CUM INTERVENTU DOMINI JOANNIS DE PROCIDA MAGNI CIVIS SALERNITANI DOMINI INSULÆ PROCIDÆ TRAMONTIS CAIANI ET BARONIÆ PISTILIONIS AC IPSIUS DOMINI REGIS SOTII ET FAMILIARIS HUNC PORTUM FIERI FECIT. —

Era questo marmo attaccato al molo: ma Marc' Antonio Colonna, Arcivescovo di quella Città, mosso da nobilissimo zelo di preservarlo dalla violenza dell' onde, lo fece trasportare verso il 1613 nella Cappella della menzionata famiglia.

Ch'ei fosse Signore dell'Isola di Procida lo attestano molti Storici, e si fa certo per l'autorità dell'Ammirato, - il quale scrive, che Giovanni, oltre Andrea, di cui avremo occasione di parlare in appresso, ebbe un fratello chiamato Adinolfo, a cui nacque un figlio, dal nome dello zio chiamato ancor esso Giovanni; di cui Ruggiero dell'Oria così ragionò a Pietro d'Aragona, il quale, trovatolo in braccio alla Restituta, volea farlo morire: « Il giovine è figlio di Adinolfo Procida, fratel carnale di quel Giovanni, per opera del quale tu sei Re e Signore di quest' Isola. » Di questo Giovanni dovette nascere Adinolfo, il quale vendè l' Isola di Procida l' anno 1340 a Marino Coscia; poichè si vede suo padre aver nome Giovanni; e il nome e l' età rispondono.

Mostra il Boccaccio questa famiglia di Salerno, ove per essersi fermata la Signoria dei Longobardi, e pei nomi d'Adinolfo e di Landolfo, argomentar si potrebbe che venissero d'origine Longobarda.

Il Collenuccio, ed altri Istorici, giudicando degli antichi costumi dai presenti, fecero di Giovanni da Procida, celebre Medico, e di quello che fu autore del Vespro Siciliano, un diverso personaggio. Ma in quei tempi, non solo i Nobili, ma quelli che aveano Regio sangue si esercitavano nella Medicina; e ciò si fa manifesto per l'esempio di Romualdo Arcivescovo di Salerno, ch'era della Regia stirpe Normanna. Ei fu chiamato in Sicilia, perchè coll'arte sua a Guglielmo I soccorresse; e Sicelgaita, moglie di Roberto Guiscardo, fu perita in quelli studj, dai quali ebbe fama Salerno. Nè per altra ragione che per esser Medico, Procida, ponendo la sua firma al Testamento di Federigo II Imperatore, si chiama *Magister*.

Niccolò Speziale attesta, che gli fu con-

ferita la dignità di Cancelliere del Regno, perchè era eccellente nei dommi filosofici. Così forse fu allora chiamata la Medicina. Che più? nell'Atrio del Palazzo Pretorio di Palermo v'era una piccola statua d'un vecchio, il quale teneva un libro in mano; e v'era scolpita questa epigrafe: -

JOANNES PROKETA.

Ed eccellente Fisico è chiamato in una Cronica contemporanea, della quale ci varremo: in questa riputazione ei si mantenne fino alla vecchiezza, perchè il Tutini, citato dal Giannone, riporta d'avere osservato nel Regio Archivio una carta, nella quale Gualtieri Caracciolo dimanda licenza al Re Carlo II di andare nell'Isola di Sicilia a ritrovare Giovanni da Procida per farsi curare d'una sua infermitade.

Non v'è Istorico, il quale abbia scritto la vita di Giovanni da Procida, e determinato il tempo in cui nacque: il Sismondi pone la sua nascita verso il 1225; dal che argomentar si dovrebbe che il Procida venne

da giovine in gran riputazione, essendo esso stato testimone al Testamento dell'Imperator Federigo II, il quale morì nel 13 Dicembre 1250.

Non vide, come asserisce il Sismondi, ristabilita nel 1302 la pace fra i due Regni; perchè nel 1300 era morto, come risulta da un Diploma, nel quale Carlo II d'Angiò restituisce ai suoi eredi il Castello di Procida colle sue giurisdizioni e pertinenze: ma più sotto diremo dove finisse i suoi giorni.

Il Blasi pensa, che Giovanni da Procida fosse mosso ad ordire la famosa Congiura, non da particolari offese, ma sì dal desiderio di liberare la Sicilia dalle libidini e crudeltà dei Francesi, e di ricuperare quei beni, dei quali i vincitori l' aveano spogliato. — Prima ch'io combatta le sue ragioni, è necessario ch' io racconti di quali private ingiurie, secondo gl' Istorici, facesse la memorabil vendetta.

Secondo il Villani gli fu tolta la moglie, la figlia, - e morto il figliolo, che le difendea.

Il Petrarca non lasciò scritto in qual modo ei venne offeso; ma dice, - che questo grand'uomo, memore d'una solenne ingiuria, non temendo la paventata corona di Carlo, ebbe a vendetta il togliergli la Sicilia; e maggiori cose avrebbe osato, se stato gli fosse conceduto. — Forse da queste ultime parole si potrebbe argomentare avesse con Papa Niccolò comune il disegno di cacciare d' Italia gli Oltramontani.

Il Boccaccio scrisse, - che Giovanni da Procida, Nobile Siciliano e astutissimo uomo, ebbe tanto a male che la pudicizia della sua moglie stata fosse macchiata, che si deliberò d' adoprare tutte le forze dell' ingegno per vendicare sè e l' altrui ingiurie. —

Dopo queste testimonianze, io non so come il Blasi abbia potuto asserire che la diversità di questo racconto, e il silenzio degli Scrittori contemporanei, gli fa sospettare che questa sia una favola di romanzo. Il Villani e il Boccaccio consentono nella qualità dell'ingiuria: il primo vuole, che, oltre la moglie,

rapita gli fosse la figlia, e ucciso il fratello di essa; il che non diversifica l'ingiuria, ma la rende maggiore. Il Petrarca pure fa, sotto il velo d'una reticenza, trasparire questa opinione.

Ignoro come al Blasi non sembri Scrittore contemporaneo Giovanni Villani, il quale pose mano a scrivere la sua Storia diciotto anni dopo il Vespro Siciliano, e in età matura. E il Villani scrisse gli avvenimenti dei suoi tempi con amore non mediocre del vero, per testimonianza del gran Muratori.

Il Petrarca e il Boccaccio nacquero l'uno ventidue anni e l'altro trentuno dopo questo grande avvenimento: ma il primo fu intrinseco e famigliare al figlio di Carlo II, Roberto, che lunghe guerre sostenne contro l'Aragonese Federigo: al secondo fu druda una figlia naturale di questo Re da sermone, ch'esaminò in letteratura il suo amico; e nella sua Corte praticò lungamente. — Quindi ambedue, e forse il Boccaccio più del Petrarca, saper doveano qual cagione

spinse Giovanni da Procida a dimezzare la corona sulla fronte del primo degli Angioini. E poichè della probabilità di un fatto non si può giudicare che dietro la cognizione dell'umana natura, la quale praticamente si manifesta nella Storia, io non credo che Giovanni da Procida aver potesse tanta perseveranza nel suo disegno per un semplice odio verso una straniera nazione, passione troppo astratta per infiammare così ardentemente il core d'un uomo. Le ingiurie fatte nell'onore, più che quelle ricevute nel sangue e nell'avere, a tirannidi molte hanno posto fine.

Forse il Procida, sdegnato contro Carlo e i Francesi per la violata pudicizia della moglie, lasciò l'ufficio di Consigliere, nel quale servì a Carlo, come, secondo il Summonte, si fa manifesto da un libro dell'Archivio dell'anno 1269, ove si vede un'espedizione colla data *per Joannem de Procida apud Capuam, 15 Aug.*, Ind. VIII, fol. 9.

La consorte di Giovanni da Procida si chiamò Pandolfina; e fu figlia di Guglielmo

di Fasanella, e forse nipote di quel Pandolfo Capitano dei fuorusciti, che impugnò le armi n Benevento contro Manfredi, e molto a Carlo giovò coll'armi e col senno. — Pandolfina recò in dote al marito la Baronia di Pistiglione, e visse da lui disgiunta; perchè, essendo i beni del Procida confiscati dalla Corte, si ordina che alla sua moglie si diano, per vivere, i frutti della sua dote. — *De bonis, quae fuerunt ejusdem Joannis proditoris regii, detur quidam tareni annui, si tamen dicta Pandolphina semper in fide fuisse constiterit, pro victu et sustentatione sua, et pro bonis suis dotalibus.* —

Il Boccaccio non scrisse chi per forza contaminò la pudicizia di Pandolfina: secondo il Summonte fu Carlo, cui non era cosa insolita macchiar l'altrui onore; perchè toglierlo volea alla figlia di Messer Neri degli Uberti, e stuprò la figlia di Arrighetto di Chiaromonte, Nobil Barone venuto di Francia; il quale, poichè si ebbe vendicato con una simile ingiuria, passò nell'Isola di Sicilia in

favore di Pietro d'Aragona. Quindi Carlo non meritò di esser chiamato dal Villani, onesto come un Religioso; seppure i Religiosi di quell'età non erano simili a quelli che poco dopo furono argomento alle Novelle del Certaldese.

Ma, o Carlo, dissoluto in lussuria, o alcuno dei suoi Francesi, commettesse per forza adulterio colla moglie di Giovanni da Procida, a me sembra verisimile, ch' egli, al pari dei suoi concittadini, fosse dal furore della gelosia spinto alla memorabil vendetta.

I maneggj di Giovanni da Procida per liberare la sua patria dalla Tirannide Francese, cominciarono, secondo un' antica Cronica in Dialetto Siciliano, fino dall' anno 1279: e noi intesseremo la storia di questo grande a quella del tempo.

Carlo, nella sua vasta cupidigia di regno, anelava alla Signoria della Grecia, non meno che a quella dell'Italia. Egli avea maritata la sua figlia Beatrice all' unico figlio di Balduino; e questi, chiamato Filippo, avea, alla

morte del padre, assunto il titolo d'Imperatore di Costantinopoli. Carlo, fin d'allora, si credè obbligato a prestar aiuto al genero; nè tanto lo contenne la fierezza e l'ambizione di Niccolò III, che non pensasse di romper guerra a Michele Paleologo. Radunò, con questo scopo, una possente Armata; e chiamando molta buona gente di Provenza, di Francia e d'Italia, s'apparecchiava con tutto il suo sforzo a passare in Costantinopoli.

Stando allora il Procida in Sicilia, si pensò in qual modo disturbar potesse quell'impresa, distrugger Carlo, ribellargli l'Isola, spenger tutta la sua gente. Quindi ei deliberò d'andare in Romania dal Paleologo, perchè il disegno dell'Angioino venisse meno; e giunto a Costantinopoli, andò cercando due Cavalieri Siciliani, ch'erano ribelli di Carlo, e stavano in Corte dell'Imperatore. — A lor segretamente favellando, ei disse: « Io, scacciato dalla mia terra e dalla Sicilia, son quì venuto a procurarmi ventura: onde vi prego d'acconciarmi coll'Imperatore, così, ch'io sia

di sua famiglia. Mettetemi molto avanti; e ditegli, com'io son d'assai, e grande, - ed uomo a lui necessario tanto, che, pe' miei savj consigli, ei potrebbe ben vivere, ed essere aiutato ne' suoi bisogni. »

I Cavalieri, udendo queste parole, furono molto allegri; e dissero, che volentieri avrebbero fatta la sua imbasciata: il perchè, andati al Paleologo, gli tennero questo discorso: « Signore, noi vi portiamo buone nuove, perchè è venuto a stare con voi, nella vostra Corte, il miglior Fisico del Regno di Sicilia, e di quanti siano al Mondo. Egli è così savio uomo, che voi n'avreste un buon Consigliere: è cacciato dalla sua terra; e sa meglio d'ogni altro i fatti del Re Carlo, della sua potenza e dei suoi Baroni. »

Quando il Paleologo intese questa ambasciata, fu molto lieto; e incontanente comandò che lo menassero davanti a lui, - che lo Imperatore lo volea vedere. - Allora andarono i Cavalieri; e menarono all' Imperatore Messer Giovanni; che, quando fugli

davanti, gli fece quella reverenza, che a tanto grado si conveniva. L'Imperatore lo ricevè graziosamente; e lo fece suo Maestro Consiglier Generale: e così stette Giovanni tre mesi in sua Corte; e ricevea grandissimi onori dai Greci e dai Latini.

Ora in questo suo essere stando Giovanni, così un giorno al Paleologo egli disse: « Signore, perdio, vi prego, stabilite un appartato luogo a potervi parlare segretamente; perchè quanto da noi si dice, saper non si possa per altrui. » E lo Imperatore rispose: « Che cosa è mai, che voi mi volete parlare così in segreto? » E Giovanni soggiunse: « Pel più gran bisogno che voi abbiate in questo mondo. » — E incontanente andarono sopra un'alta torre del Palazzo, ov'erano usati di stare tutti i Segretarj dell'Imperatore. — Egli, entrando, disse: « Giovanni, sappiate che noi siamo in segreto luogo. »

Allora il Procida così incominciò a parlare: « Erra qualunque persona v'abbia per savio e prode uomo; ch'io vi tengo per vile

e folle, e come bestia che non si move, se non è punta. - Questo ti dico, perchè ha tre mesi ch'io sono alla tua Corte; e ho udito parlare del tuo pericoloso stato, cioè della morte, che ti viene addosso; e tu folle non pensi a prendervi riparo. Il Re Carlo viene per levarti la Corona, spenger te e il tuo lignaggio, e ha seco l'Imperatore Baldovino suo genero, che ha sul tuo Impero le ragioni della conquista. Egli ti move sopra con tutti i Crociati, con cento galere armate, con venti navi grosse, con diecimila Cavalieri ben forniti, con quaranta Conti, che hanno seco compagni ad occupare il tuo reame. »

L'Imperatore, udendo queste parole, le quali Giovanni gli avea dette, cominciò a piangere dirottamente, e disse: « Giovanni, volete ch'io viva e stia com'uom disperato? Io mi sono voluto accomodare molte volte con Carlo: ma non ho potuto trovar nessun modo d'accordo. Mi son messo in potere di Santa Chiesa di Roma, dei Cardinali, - in mano dei Re di Francia, d'In-

ghilterra, di Spagna, d'Aragona; - e ognun di essi, in quelle lettere che mi risponde, si sgomenta, solo considerando la somma potenza di Carlo. Quindi non ho consiglio, nè riparo d'uomo: ho speranza che Dio m'aiuterà; perchè fra i Cristiani non trovo chi mi soccorra. »

Giovanni gli rispose, dicendo: « Or chi di sopra a te levasse tutto questo furore e la morte, lo rimeriteresti tu d'alcuna cosa? » — « Di tutto quello ch'io far potessi, » ripigliò l'Imperatore: « Ma chi fôra tanto ardito, e di sì benigna volontà e pio riguardo, che m'avesse mente, e pigliasse per me guerra contro la potenza del Re Carlo di Francia? » Giovanni replicò: « Io sarò quello, se tu vorrai, che metterò a distruzione il Re Carlo, ponendo il tuo aiuto col mio consiglio; ed io vedrò ciò che ti sarà bisogno, ed è da fare: - però ti piaccia d'ascoltar me, e gli altri suoi ribelli; che ben ci vendicheremo delle nostre ingiurie; e il nemico non vi potrà nuocere, nè sottomettere, se a Dio piacerà. »

Intanto disse l'Imperatore, - In che modo potesse far ciò? — « Io non ve lo dirò giammai, se innanzi non mi promettete centomila oncie, colle quali ti farò venire uno che prenda la terra di Sicilia al Re Carlo; e gli darà tanta briga, che giammai, e in verun modo, non potrà da lui distrigarsi. » L'Imperatore, udendo queste parole, fu molto allegro; e disse: « Giovanni, prenditi tutto il mio tesoro, e fanne quel che ti piace; e quanto imprendi avvenga più tosto che si possa. »

Giovanni rispose: « Signore Imperatore, giuratemi credenza, e fatemi lettera di quello che mi avete promesso: ch'io voglio partire in quel modo che vi dirò; e cercherò di recare a fine quanto vi ho significato il più presto che potrassi. » L'Imperatore intanto fe' sacramento a Giovanni, - che, nel partire dalla stanza della torre, gli disse: « Signore, io mi voglio partire da voi in questo modo, - cioè che voi mi facciate dar bando, e chiamarmi traditore davanti ad ogni gente, e specialmente davanti ai miei amici Latini;

ed io lor dirò com'io vi abbia offeso, e come io fugga. Questa via è da tenersi, perchè nessuno pensi al nostro segreto. »

Ora in questo anno si partì Messer Giovanni di Procida da Costantinopoli; e andò in Sicilia, vestito a modo di Frate Minore; e parlò con Alaimo di Lentini, Signore della Ficarra, Palmieri Abate, padrone di Carini e della Favignana, e Gualtiero di Caltagirona, e altri potenti Baroni della Sicilia. A questi Nobili e possenti Uomini ei così disse: « O miseri, venduti come cani e maltrattati, il vostro coraggio impietrò? Non vi moverete giammai; ma sempre sarete servi, potendo esser Signori, vendicando le vostre ingiurie e vergogne? »

Questi, tutti insieme, si misero a piangere, dicendo: « Messer Giovanni, come possiam noi fare altro, che siamo sottomessi al più alto e potente Signore, che mai fosse al mondo? donde a noi pare che per nessuna cosa possiamo uscire di servitù. » — « Io vi posso, » rispose Giovanni, « liberare agevol-

mente, purchè vogliate fare e mantenere quanto io ed i vostri amici vi diranno, - e tener segreto quello ch'è ordinato. »

I sopradetti Signori risposero: « Noi siamo apparecchiati a seguirti fino alla morte. » Quindi Messer Giovanni replicò: « A voi si converrà di ribellar tutta la terra di Sicilia in quel tempo che verrà imposto per colui, della cui santa Signoria tutti lieti sarete. » Gualtiero di Caltagirona, contradicendogli, soggiunse: « Come puote esser ciò? Riguardando alla possanza di Carlo, vano mi sembra il vostro consiglio. » Ma Giovanni rispose: « Credete voi ch'io mi fossi messo a così grande impresa, se prima non avessi pensato al modo di farla? Tenetemi il segreto; e in meno d'un anno le opere acquisteranno fede alle mie parole. »

Incontanente i Baroni s'accordarono a giurar credenza a Giovanni; e ciascheduno apposero i lor sigilli a una lettera del seguente tenore: —

« Al Magnifico, Egregio e Potente Signore

d'Aragona, e Conte di Barcellona, con tutte vostre Potenze e Signorie, di che noi ci raccomandiamo alla grazia vostra. — In primo il Conte di Lentini, cioè Messer Alaimo, - Messer Palmiero Abbate, Messer Gualtieri di Caltagirona, vi salutano con ogni riverenza, perchè abbiate mercede delle nostre persone, chè noi siamo uomini venduti e soggiogati come bestie. Ci raccomandiamo alla vostra Signoria e a quella di vostra moglie, ch'è nostra Donna, a cui dobbiam portare leanza. Mandiamovi pregando che dobbiate liberarci e trarci dalle mani dei vostri e nostri nemici, siccome liberò Mosè il popolo da quelle di Faraone; affinchè possiam tenere i vostri figli per Signori, e vendicarci dai perfidi lupi, che ci divorano. - Scriveremo, e quando nol potessimo fare, credete a Messer Giovanni, ch' è nostro segreto. » —

Giovanni, avute le lettere, e pregati quei gentilomini di tener celato quanto intendeva di fare, - mostrò loro quanto avea scritto il Paleologo, e come gli avea promesso soc-

corso di monete, e giuratogli segreto e compagnia in questa faccenda. -

Messer Giovanni, partitosi, andò da Papa Niccolò III, che, a ripararsi dall'ardor dell'Estate, stava in un Castello, che si chiamava Suriano. A lui venne Giovanni, ed essendone ricevuto graziosamente, perchè il Papa lo conoscea, gli disse: « Santo Padre, io vorrei parlare con voi in un luogo segreto »; e il Papa replicò: «Volentieri»; e appartatosi con Giovanni, questi così gli prese a favellare: « Tu, che tutto il mondo dovresti regger in pace, rincrescati di quei miseri scacciati dal Regno di Sicilia e di Puglia: ti prego di rimettergli nelle loro case, chè son buon Cristiani al paro d'ogni altro del mondo.»

Il Papa rispose: « Come potrei andare contro il Re Carlo nostro figlio, che mantiene la gloria ed il fasto della Chiesa di Roma? » Giovanni replicò: « Io so che lo Re Carlo non obbedisce ai vostri comandi in cosa alcuna. » Il Papa soggiunse: « In che non mi ha voluto ubbidire? » Giovanni

disse: « Quando volevate imparentarvi con lui per via d'una femina del vostro lignaggio, ed egli non volle; e anzi disdegnò e stracciò le vostre lettere: ben ve lo dovreste ricordare. »

Il Papa si maravigliò molto, quando udì dire da Messer Giovanni queste cose; e quegli disse: « Di che vi prendete ammirazione? Questo è palese a tutta la Sicilia ed al Regno, ch'ai vostri comandamenti non vuole obbedire, nè far parentela col vostro sangue; e vi tiene a vile. »

Il Papa venne in grand'ira, e disse: « Ben è vero ciò che tu dici, e volentieri ne lo farei pentire. » - « Non v'è uomo al mondo, » Giovanni replicò, « che possa farlo siccome voi. » — « E in che modo? » — Giovanni seguitò: « Se volete darmi parola, io gli farò sollevar la Sicilia ed il Regno. » — « Che dici? Eglino sono della Chiesa. » E Messer Giovanni disse: « Io il farò fare a Signore, che vuol esser fedele alla Chiesa, e vi renderà il vostro Censo; ed è tale, che volentieri s'im-

parenterà con voi e col vostro lignaggio, e nel natío loco riporrà noi tutti. »

Il Papa disse: « Chi sarà colui che possa ciò far contro Carlo, pensare tale ardimento, bastare a tanta impresa? » Giovanni rispose: « Se sulla vostra anima giurate di mantenermi il segreto, io vi dirò, e mostrerò, come tutto questo può essere. » Il Papa replicò: « Sulla mia fede io ti prometto di tenerlo celato. » Messer Giovanni disse: « Santo Padre, sarà il Re d'Aragona; e ciò si farà colla forza del Paleologo, se voi lo volete consentire, e con quella dei Siciliani, i quali son giurati insieme di far questa cosa; ed io indi son venuto, di ciò procuratore. »

Il Papa disse: « Sia fatto ciò che vi piace; ma senza le nostre lettere. » Giovanni rispose: « Questo non può essere: voi me le darete; ed io le porterò coll'altre ch'io ho, a tale, da cui molto rileva ch'io sia creduto. » Il Papa soggiunse: « Io le farò fare, poichè così volete: » — e le lettere furono fatte,

e sigillate, non col piombo in forma di Breve, ma con privato suggello del Papa.

Messer Giovanni si partì in gran concordia dal Papa, la cui lettera dicea in questo modo:

« Al Cristianissimo figlio nostro Pietro Re d'Aragona, Papa Niccola III. - La nostra benedizione ti mandiamo; e poichè i nostri fedeli di Sicilia non sono ben retti per lo Re Carlo, vi preghiamo e comandiamo, che deggiate andare e signoreggiare per noi quell'Isola, concedendovi di prendere il Regno e mantenerlo per noi, siccome figlio, conquistandolo per la Santa Madre Chiesa Romana. Vi piaccia di prender questa impresa, e non temete di cosa o persona, che offender vi volesse. Intorno a ciò, vogliate credere a Giovanni di Procida, ch'è partecipe dei nostri segreti, tutto quello ch'ei vi dirà a bocca, - tenendo celato il fatto in modo tale, che non mai si sappia. » —

Con queste lettere sigillate del Papa, si partì Giovanni per andare in Catalogna; e

giunto al cospetto del Re d'Aragona, questi gli fece grande onore, e lietamente lo accolse.

Poichè alcun tempo Giovanni dimorato ebbe coll'Aragonese, avvenne che andò seco a Maiorca, ove gli disse: « O Re, io vorrei parlare in luogo nascoso dei miei grandi segreti, che non si convien di sapere, se non a Dio, e a noi due. » — « Dite sicuramente, » rispose il Re, « tutto quello che vi piace. Io lo terrò ben celato. »

Messer Giovanni soggiunse: « Non saprete da me cosa alcuna, se voi non v' obbligate al segreto con giuramento. » E il Re giurò di tenergli credenza. — « Or sappiate, Re Pietro, » ripigliò Giovanni, « che, se per avventura quella cosa, ch' io vi dirò, si sapesse per parole o per fatti, voi e il vostro lignaggio ne sarebbe distrutto, tanta è l' impresa, e andò così innanzi! » Il Re ebbe gran paura, e disse: « Che mi dite mai, Messer Giovanni? » Questi rispose: « Io ho recato il fatto a tal

compimento, che, se voi mi terrete il segreto e la fede, io posso farvi Signore. » — « Io ve lo prometto, » replicò l'Aragonese.

Messer Giovanni allora cominciò a favellare così: « Vorreste voi vendicarvi dell'offese, le quali vi sono state fatte nel tempo passato, che avete ricevuto più vergogna, che Signore che sia in Cristianità? Già, come voi sapete, il Re Manfredi lasciò il Regno di Sicilia a sua figlia, la quale è vostra moglie; e voi, come debile e codardo, mai non veniste a ricuperare le vostre ragioni. Ancor vi dovreste ricordare del vostro avo, che villanamente uccisero i Francesi in Tolosa. Or potete vendicarvi; e di ogni danno ricevuto ottener soddisfazione, se volete essere provido ed ardito. »

Intanto dal Re fu risposto: « Com'esser può questa cosa, la quale tu vuoi ch'io faccia? Sei tu forsennato? Non sai che Casa di Francia, e specialmente il Re Carlo, signoreggia tutto il mondo? Come potrà essere

che un Signore d'un sì piccolo Stato, qual io mi sono, basti a contrastar seco? Ma, se tu mi mostri alcun modo per cui io lo possa, il farò volentieri.» E Messer Giovanni disse: «Se io vi darò la terra tutta guadagnata, senza colpo di spada, non la prenderete? E ancora vi recherò centomila oncie d'oro per fornir ogni spesa.»

Pietro d'Aragona rispose: «Or come faresti tu? la cosa è tale ch'io non la posso credere, se tu non me ne dài altra testimonianza.» Incontanente Messer Giovanni mostrò le lettere del Papa, del Paleologo, dei Baroni; e le mise in mano del Re, che le considerò, e ne fu molto lieto; sicchè al Procida ei disse: «Ben sei buon amico, che tanta cosa hai cercata per onor tuo, e per avere il tuo intendimento; ed io approfitto dell'occasione, che m'offre Iddio, poichè il Santo Padre così vuole; e per nessuna occasione le sue promesse non verranno meno. Io pure Pietro d'Aragona vi giuro fede, e segretezza: ma sempre vi ricordo di procurar

che questa impresa recata sia a compimento. Io farò ciò che piace, e sopra me io prenderò la briga di questo fatto. »

Messer Giovanni soggiunse: « Ora apparecchia celatamente sino al mio ritorno: io anderò dal Papa, dal Paleologo, dai Siciliani; e quì ritornando, io ti fornirò di molta moneta ad ogni tuo fatto opportuna: e ti paleserò ogni segreto ch' io sappia, perchè io son certo che hai tolto su te questa impresa, nè ad altri la manifesterai per cagione alcuna, nè in vita, nè in morte; chè sarebbe troppo grande pericolo. »

Poichè Messer Giovanni e il Re d' Aragona favellato ebbero di tutte queste cose, si partirono insieme da Maiorca per Catalogna; e preso l' uno comiato dall' altro, e stabilito il modo da tenersi fino al ritorno del Procida, che ordinar dovea queste cose col Paleologo, coi Siciliani, con Niccolò III, rimase Pietro in Barcellona.

Quindi Giovanni venne per mare a Pisa; e di là nascosamente cavalcò fino a Viterbo.

In questo luogo ritrovò il Santo Padre; che, appena il vide, l'onorò grandemente, e ne gli fu molto allegro, e disse: « O Messer Giovanni, come avete fatto tutte queste cose col Re d'Aragona? » Messer Giovanni rispose: « Io ho recato a fine ogni vostra intenzione. Il Re d'Aragona ha, per vostro comandamento ricevuta la Signoria, e molto si raccomanda alla vostra santa benedizione, e vi manda queste lettere: il fatto stia ben celato, talchè riesca a buon fine, e tale appunto che noi ci proponiamo. »

Il Papa domandò a Messer Giovanni: « Che vi pare del Re d'Aragona? » — Questi rispose: « Fate conto ch'egli è il più savio uomo del mondo, e il più prode che sia in Cristianitade. » — « Ben mi piace, (rispose il Papa;) chè di tale vi ha bisogno all'impresa, e ai Siciliani. Vattene da loro; e di' ad essi, da mia parte, che s'affrettino ad uscire dalle mani del Re Carlo, e di sua signoria, sulle mie parole; io gli aiuterò celatamente; e, se a loro piacerà, tosto avranno buon Re. »

Allora Messer Giovanni si partì dal Papa; e andò incognito; e trovato un legno dei Pisani, vi montò sopra; - e a Trapani pervenne. Fu con Palmieri Abate; e mandò per tutti gli altri Baroni, - che colà giunsero: sicchè Giovanni contò loro, siccome il Papa avea concessa e data la Signoria di Sicilia al Re Pietro d'Aragona; e questi ricevuta l'avea volentieri, e lietamente, - e giurata la morte del nemico. » — « Egli vi manda a dire, (soggiunse il Procida,) che quanto si è fatto sino al mio ritorno teniate nascoso. A me conviene d'andare dal Paleologo, per contargli tutto, e ricevere moneta, colla quale si comincierà la guerra, e si allestirà possente Armata. Tutto anderà bene, se Dio lo consente: frattanto, in suo nome, vi prego non dire ch'è giunto il tempo che noi usciremo dalla servitù dei nostri nemici, e d'ogni nostro dolore e vergogna otterremo vendetta. »

Giovanni, avendo preso comiato da Palmieri Abate, montò da Trapani in una galea dei Veneziani, - che lo misero a terra in Romania,

in un luogo che si chiama Negroponte. Di là andò a Costantinopoli, vestito da Frate Minore, per non esser conosciuto. E giunto in quella Città, si appresentò all'Imperatore Paleologo; e in luogo segreto gli disse: « Signore, ti rallegra; chè veramente abbiamo dato effetto al tuo intendimento. Il Papa ha conceduto la morte e la distruzione del Re Carlo col tuo aiuto, e con quello del popolo di Sicilia e dei nostri amici, ai quali è dato per Signore il Re Pietro d'Aragona. Egli è capo della guerra, e ha giurato esser teco alla vita e alla morte: i tuoi nemici avrà per nemici, e i tuoi amici per amici. Ti provino che mi venne fatto tutto quello che ti promisi, le lettere dei Baroni di Sicilia e del Papa. Vedi che noi abbiamo ordinato come nel 1282 la Sicilia si ribellerà da Carlo; saranno morti tutti i suoi Francesi; prenderemo le loro galee, legni, ogni naviglio e apparecchio, che venir dovea sopra di te: ogni disegno del tuo nemico tornerà vano; perchè tanto avrà da fare là, che quì non potrà venire. »

Quando il Paleologo vide tutte le lettere sigillate, disse: « Io son disposto a quanto ti piace; chè tu hai fatto cosa, di cui uomo al mondo non sembra capace; e Dio ti ha concesso il volerla e l'ottenerla. » Messer Giovanni replicò: « Ora datemi trentamila oncie d'oro per apparecchiare Armata, Soldati, Cavalieri; e assegnatemi un vostro segreto e fedele amico, che venga meco in Catalogna, e porti il denaro. »

Il Paleologo manifestò a Giovanni, che volentieri avrebbe fatto parentado con Pietro d'Aragona, perchè nella comune impresa fosse tra loro fede maggiore e costanza. — E Messer Giovanni rispose: « A me par bene che questa cosa si faccia; e il Re d'Aragona vi consentirà volentieri: ma prego che s'adempia quello che vi dimando, perchè io quì rimanere più lungamente non posso. »

L'Imperatore fece incontanente pesar l'oro; e fu posto sopra una galea dei Genovesi, colla quale andar dovea Giovanni in Barcellona, insieme con un messaggiero segreto del Pa-

leologo, che per nome si chiamava Messer Accardo. Costui era Latino, nativo delle pianure di Lombardia, savio e valente Cavaliere.

Messer Giovanni, volendo prima recarsi in Sicilia, si riscontrò in una nave dei Pisani; e a loro novelle dell'Italia richiese. Gli risposero, che Papa Niccolò era morto: - altro di nuovo non aveano. —

In costui fu innocenza di costumi sinchè ei visse Cardinale: fatto Papa, usò aperta Simonia a far grandi i suoi nipoti; e diè loro varie terre, delle quali spogliati avea i Nobili di Roma, e lo stesso Castel S. Angiolo, ch'ei tolse alla Chiesa. I suoi parenti creò Cardinali, e fece elegger Potestà in varie Cittadi d'Italia; e in magnifici edifizj spese il denaro raccolto dalle decime ordinate in soccorso di Terrasanta.

Secondo lo Scrittor della Cronica, la cui autorità abbiam seguíto, ei non acconsentì per moneta alla cospirazione ordita dal Procida contro Re Carlo. Il Pontefice, siccome

dicemmo, avea con esso lui gravi e private cagioni di nimistà: debitamente intese ad abbassar la potenza di Carlo, - che, non pago di affliggere con crudele ed avaro governo i Reami di Napoli e di Sicilia, e di reggere, come Senatore e Vicario Imperiale, Toscana, Romagna, Lombardia, nutriva in Italia quei furori di parte, che il Papa si affaticava di spengere per mezzo del Cardinal Latino.

Niccolò III, con animo Romano, si proponeva discacciar d'Italia tutti gli Oltramontani: ma, cupido d'avanzare il suo lignaggio, lasciar voleva ai suoi nipoti i due Reami, che disegnava fondare, uno in Lombardia, l'altro in Toscana. A recare ad effetto questo disegno trattò con Rodolfo d'Austria; il quale, ottenendo in retaggio tutta la Germania pei suoi discendenti, e il Regno Arelatense, composto del Delfinato e di parte dell'antica Borgogna, in dote di Costanza sua figlia, potea bene astenersi dall'Italia, così fatale agli Svevi, e a quel Federigo Duca d'Austria, nelle cui ragioni egli era succeduto.

Ma il Pontefice, che così agitò l'alto pensiero di formare del Romano Impero quattro Regni, morì nei 22 Agosto del 1280, di colpo apopletico, in età ancor fresca, in quel luogo medesimo ove cospirò col Procida, cioè nel Castello di Suriano, che, per investirne i suoi nipoti, avea tolto ai suoi legittimi Signori, imputati d'eresia. —

Giovanni, udita la novella della sua morte, disse ai Pisani che andassero con Dio; e finse di non darvi cura, perchè Accardo non vi ponesse mente. Nulladimeno, attendendo a confortar sè medesimo, navigò verso la Sicilia, e giunse a Trapani; e con Palmieri Abate, e gli altri Baroni di Sicilia, dispose, che a Malta s'andasse, per farvi parlamento.

Colà giunti e adunati, furono dai Baroni fatte gran dimostrazioni d'onore all'Ambasciatore del Paleologo; e Giovanni espose loro, come questo Imperatore avea fermato alleanza col Re d'Aragona e con essoloro, e datogli assai tesoro per cominciare l'impresa.

Allora Messer Alaimo da Lentini si levò in piedi, e disse: « Giovanni, molto ringraziamo l'Imperatore della fatica, che giorno e notte si è dato per trarci dalla servitù dei nostri nemici. Ma sappiate che una ria sventura, novellamente accaduta, si attraversa alla nostra impresa: questa è la morte di Papa Niccolò, il quale era capo di queste cose, e per cui si poteano fare: or poichè egli è morto, non mi piace che si vada più innanzi; ma quanto per noi si fece tengasi ben celato. Sembra che Dio non consenta all'opra nostra per tal segno che ci è mostrato della morte del Pontefice. Stiamo a vedere chi sarà eletto a quel grado; e se per avventura egli fosse amico dei nostri alleati, allor vedremo che sia da fare. Ecco il miglior consiglio. » — A questo dire d'Alaimo, s'accordarono tutti i Baroni di Sicilia: tanto gli fe' dubbi, gli sgomentò, gli rimosse dall'impresa la morte del Papa.

Quando Messer Giovanni udì queste parole, con sembiante grandemente irato disse loro:

« Signori, di quanto dite prendo grande ammirazione: non dobbiamo, perchè Niccolò è morto, lasciar quanto imprendemmo, nè aspettar che venga nella sua dignità costituito un nostro amico. Ben sta se fia tale; ma se non fosse, cominciamo la lite, chè ad acconciarla modo non falla, perchè Roma volentieri perdona. E se fatto non venisse tutto quello che pensiamo, noi, per forza e a dispetto del Papa e della Chiesa, terremo la terra, quale non ci torrà mai, se volete star leali al Signore; chè maggior forza fu quella dell'Imperador Federigo, che non è quella del Re Carlo. State insieme ad uno; e l' opera nostra proceda arditamente. » Con queste parole riconfortò i suoi compagni, e nell'antica ira gli commosse; sicchè tutti furono d'avviso, che si dovesse mandare al Re d'Aragona per sapere qual fosse la sua volontade. — E il Procida disse: « Io voglio andare; e mi seguiterà Accardo, a fin ch' egli vegga come io dò al Re quel denaro, ch'ebbi dall'Imperatore,

per apparecchiare i Soldati, l'Armata, e fornire l'impresa. »

Allor da Malta Messer Giovanni ed Accardo partitisi, giunsero a Barcellona, vestiti a modo di Frati Minori; e andarono innanzi al Re d'Aragona. Il Re, veggendoli, ne fu molto lieto, e disse che sedessero; e incontanente preso Giovanni per mano, seco lo condusse in una stanza tutto solo; e della morte del Papa fece per tal modo grandissimo compianto: « Ben ci è fallita la nostra intenzione, dacchè è perduto il nostro Capo: non è oggimai da dire del nostro fatto, nè andarne più innanzi. » Giovanni rispose: « Per Dio, non dubitate di niente; chè abbiamo speranza di avere così buon Pontefice, che sarà nostro amico: per voi non si tema, e più che mai si metta studio a rincorare li nostri amici di Sicilia, che per l'avvenuto non dubitano niente: tale è loro avviso. Or voi sappiate, che il mio compagno è un Cavaliere, che il Paleologo vi manda: ha nome Accardo; è Latino, e d'assai prudente. Fate-

gli grande onore, ve ne prego; e udite quello che vorrà dirvi; e sia a vostra notizia che abbiamo portato trentamila oncie d'oro, perchè allestir possiate il navile. »

Il Re, poichè ebbe udito questo, tutto si rincorò, e disse: « Io veggo come a Dio piace che sia questa cosa: avvenga come tu vuoi. » Giovanni soggiunse: « Sovvengavi del messaggiero dell'Imperatore di Costantinopoli, che vi aspetta. » — Allora uscirono dalla stanza; e Accardo salutò il Re dalla parte del Paleologo; e gli disse, - che avea gran desiderio di vederlo e far parentado seco lui, e col suo lignaggio. - Poi gli presentò il denaro. — Il Re d'Aragona, il Procida, Accardo conferendo insieme lungamente, divisarono l'impresa, e per qual modo recarla a compimento.

Era entrato l'anno 1282, quando venne un messaggio della Corte di Roma ad annunziare, come era stato assunto al Pontificato Simone Cardinale di Santa Cecilia, la cui elezione era avvenuta nel 1° Febbraio del 1281. Egli era Francese, e nato a Mon-

pensieri in Brie, - ma chiamato da Turse per gl' Italiani, siccome Canonico di quella Città, e Tesoriere della Chiesa di S. Martino.

Costui ebbe alcuna delle virtù di Sacerdote, ma nessuna di quelle di Principe. Nato vilmente, forse mal potea per sè e i suoi parenti, dei quali si sarà vergognato, nutrir cupidigia; ma come bruto ai desiderj del ventre obbediva: sicchè, pel suo disordinato vivere, siccome vedremo a suo luogo, ei moriva innanzi tempo. Fu pronto, come schiavo, ad ogni volere di Carlo; il quale, perchè fosse questo Francese nominato Papa, sollevar fece i Viterbesi, i quali misero in prigione tre Cardinali Orsini, e il Latino, che contrastavano al Regio volere. Ma perchè sogliono i Principi, a sicurezza presente e ad esempio di vendetta, punir quelle colpe, delle quali colgono il frutto, la prima impresa di Papa Martino, poichè si ritrasse ad Orvieto, fu quella di scomunicare gli abitanti di Viterbo, - a' cui danni venne ancora l' implacabile schiatta degli Orsini.

Avea il Pontefice di quella Casa tentato di ridurre a concordia gl'Italiani; e Martino IV si adoperò a crescerne le divisioni, perchè Carlo su loro esercitasse un'assoluta possanza. A questo effetto ei tolse il comando della Romagna al Conte Orsino; e pose in suo loco Giovanni d'Apia, officiale di Carlo. Gli commise di assalire i Ghibellini e i Lambertazzi, novellamente usciti di Bologna, e poi di Faenza, e stringere d'assedio Forlì, ove s'erano ridotti.

Invano quel Comune gli avea spedito Ambasciatori, i quali lo pregarono che ai miseri consentisse quell'asilo: avea Martino rivestito l'ire del suo Signore, e spirito alcuno di pietà non era nello schiavo abiettissimo dell'Angioino. Il Francese Giovanni d'Apia pose a guasto il territorio di Forlì; ma non osava appressarsi a quella Città, difesa per Guido Conte di Montefeltro.

Il Pontefice, (meritano d'essere riportate le parole del piissimo Lodovico Muratori), — fulminò contra de' Forlivesi le scomuniche più

fiere, e pose l'Interdetto alla Città, con farne uscire tutti gli Ecclesiastici, sì Secolari che Regolari; e forse per la prima volta si cominciò ad udire quella detestabil invenzione di gastigo e pena, cioè che anche fuori dello Stato Ecclesiastico fossero confiscati in favore del Papa tutti i beni e le robe de' Forlivesi: gastigo, che cadeva ancora sopra gl'innocenti mercatanti, e sopra coloro eziandio, che, per non participar di quelle brighe, s'erano ritirati altrove, nè aveano parte alcuna ne gli affari del governo di Forlì. L'Autore della Cronica di Parma scrive, che fu in oltre pubblicata in quella Città la scomunica contra chiunque avesse roba di alcun Forlivese, e non la rivelasse a i Nunzj del Papa, sotto pena di pagare del proprio, e di non essere assoluto nè in vita nè in morte. In Parma più di tremila lire si ritrovarono, che furono per ciò consegnate a i Deputati Pontifizj. Veggasi un poco, che strani frutti produsse la barbarie ed ignoranza di questi Secoli. —

Martino s' era fatto eleggere Senatore perpetuo di Roma; e poi, in onta al divieto del suo Antecessore, poneva Carlo in suo loco. Questi per un istante non dipartivasi dal fianco del Papa, quantunque, per la mollezza e innata viltà dell' animo suo, servisse, con danno della Chiesa medesima, all' ambizione di Carlo.

Egli, meditando portare le sue armi contro l' Imperatore di Costantinopoli, indusse il Papa a scomunicarlo, mentre sull' infelice Paleologo, che desiderava di riconciliarsi colla Chiesa d' Occidente, cadea l'anatema del Clero e l' odio dei Vassalli. Il perfidissimo Tiranno della Sicilia non si vergognava di porgere soccorso agli Scismatici, che gli si erano ribellati; e, per venirgli sopra con ogni sforzo, facea lega coi Veneziani. Stette per Giovanni da Procida che nella sua famiglia durasse per centonovantadue anni l' impero, - e fosse così sospeso il destino dell' Impero d' Oriente.

Quando l'Aragonese udì, come di sopra narrammo, che di questo amico dell'Angioino

era mal carca la navicella di Pietro, - voltosi al Procida, ei disse: « Perdio, costui può recar grave danno alla nostra impresa: conviene che sopra questa molto pensiamo. » Giovanni replicò: « Non vi dissimulo, che questi è il migliore amico che Carlo avesse nella Corte. Non pertanto facciamo il nostro apparecchio: poi si provvederà a quello che operar si convenga: nè dagli amici nostri si creda che di tanta opra siamo venuti in dimenticanza. »

Allora così attesero a preparare un'Armata, che, divulgandosi la fama, il Re di Francia ne concepì sospetto, e mandò un suo Ambasciatore in Aragona; il quale, fattosi al cospetto del Re Pietro, gli disse: « Il Re di Francia molto vi saluta per la buona amistà, ch'egli vi porta; e mi ha mandato a voi, avendo inteso che voi fate grande Armata per andar sopra i Saracini. Poichè egli può coll'avere e colla persona far cosa che vi piaccia, pregavi, che, per amor suo, gli manifestiate, significandogliene per let-

tere, o per ambasciata, in qual parte e contro qual setta di Saracini sarà il vostro passaggio. Se vi bisognasse moneta, chè forse in ciò sostenete disagio, fateglielo assapere; chè quanto può occorrervi egli vi presterà lietamente. »

L'Aragonese disse: « Io rendo molte grazie di quell'offerta, che nelle mie necessitadi mi vien fatta dal Re vostro Signore. Scrivergli non abbisogna: ben sa ch'ei fu mio cognato; ed essendo voi Cavaliere, egli avrà certa fede che veracemente gli riporterete le mie parole. Or dite al Re di Francia, da mia parte, esser vero che contro i Saracini io preparo un'Armata: ma in qual parte io mi vada, non dico a persona: ben presto ei lo saprà; perchè la cosa è tale, che ne parlerà tutto il mondo. »

Con questa risposta si partì l'Ambasciatore; e tornando in Francia, a quel Re la palesava, - che tosto comandò, che da . . . ., ov' era il suo tesoro, fossero, da sua parte, recate quarantamila lire tornesi al Re d'Ara-

gona; e così fu fatto. — Poscia incontanente spedì un messaggiero al Re Carlo, perchè gli riferisse le coperte parole del Re d'Aragona, - e com' egli dicea d' àndare con grande sforzo sopra i Saracini, ma taceva in qual parte: il perchè lo pregava ad aver cura e guardia del suo Regno, e intorno a ciò consigliarsi col Papa. —

L'Ambasciatore si era mosso per andare in Puglia; ma quando a Viterbo pervenne, trovò che col Pontefice ivi era Carlo. Gli contò tutta l'ambasciata, che il suo Signore, il Re di Francia, gli avea commessa: e poichè Carlo ebbe udite le sue parole, andandosi al Papa, così prese a favellargli: « Padre Santo, mi venne dal Re di Francia un Ambasciatore, il quale mi reca la novella, che il Re d'Aragona fa grande armata di mare, e tace ov'ei si volga. Egli è un gran fellone; perciò vi prego che gli mandiate a dire, in qual parte intende d'andare. S'egli va sopra i Saracini, promettetegli di dargli grande aiuto; ma se sopra i Cristiani, man-

dategli comandamento, sotto pena della terra ch'ei tien da voi, ch'ei non mova contro i fedeli della Chiesa di Roma, a recar loro alcun danno. »

Il Papa, udito ciò che Carlo gli avea detto, rispose: « Figliol nostro, fatto sia quello che volete »; e incontanente mandò per Frate Iacopo dell'Ordine di S. Domenico, e gli disse: « Vai dal Re d'Aragona; e digli, com'è giunto a nostra notizia ch'egli fa grande apparecchio d'Armata per andare sopra i Saracini. Se ciò è vero, vada colla pace d'Iddio, che gli dia grazia d'ogni onore e vittoria. Se d'aiuto abbisogna, volentieri glielo daremo: ma pregatelo, da nostra parte, che vi dica dov'ei va, - se in terra d'Egitto, in Barberia, oppure in Granata. In ogni modo, vogliamo saperlo; perchè la sua andata tocca molto alla Chiesa di Roma ed al suo onore. Non può uscir senza nostra licenza; anzi gli comandiamo, sotto pena del Regno, che da noi tiene, - che non vada sopra alcun fedele Cristiano per fargli guer-

ra. Ditegli che vi renda certa e vera risposta. »

Frate Iacopo prese un suo compagno, - andò dal Re d'Aragona, e gli riferì quanto il Papa gli avea comandato. Allora il Re chiamò Messer Giovanni da Procida; e gli disse: « Udite ciò che il Papa mi manda a dire. » Incontanente si consigliarono insieme; e in quel medesimo luogo l'Aragonese diede a Frate Iacopo questa risposta: « Dite al Papa, che noi lo ringraziamo di così buona offerta, qual'egli ci ha fatta alla nostra impresa, e di tanto amore ch'ei ci mostra. Se abbisognassimo del suo aiuto, non ci graverebbe il richiederglielo, e ricorrere a lui, come a nostro Padre. Ma, quanto al palesargli in qual parte andiamo, egli non lo saprà per alcun modo. Se una delle nostre mani lo dicesse all'altra, noi la faremmo tagliare. Per questa volta ci perdoni; chè non posso fare altrimenti. Ma, se a Dio piace, anderò in loco, che il Santo Padre, e i suoi fratelli Cardinali, lo avranno a grazia ed allegrezza.

Però gli piaccia di pregare Iddio per noi, secondo la nostra intenzione. »

Frate Iacopo, avendo ricevuta questa risposta, se ne partì, e venne a Monte Fiascone, ov' erano Carlo e il Papa, che di quanto da esso udirono vennero in grande ammirazione. Allora Carlo esclamò: « Ben dissi il vero, affermando che il Re d'Aragona è gran fellone: udite la bella risposta che vi ha data: faccia quanto gli aggrada; chè s' egli va sopra i Saracini, voi e la Corte di Roma dovete sentire grande allegrezza. » Intorno a ciò più non si tenne discorso: ma il Papa avvertì Carlo a tener cura e buona guardia della sua terra, perchè il Re d'Aragona era ardito e di sì alto core, da osar più ch'altro Signore al mondo una grande impresa. —

In quel tempo, ch' era il mese di Gennaio del 1282, Giovanni da Procida si partì dal Re d'Aragona con Accardo, per disporre che la Sicilia in quell' anno contro Carlo si ribellasse. Pietro lo pregò ad usare ogni accorgimento per condurre a fine l' impresa.

Giovanni, giunto in Sicilia, mandò per Palmieri Abate, e per Alaimo da Lentini, per Gualtiero da Caltagirona, e per gli altri Baroni di Sicilia, affinchè venissero a parlamento; e, quando furono arrivati, fra loro levatosi, ei disse: « Signori, sappiate che il Re d'Aragona preparò la più bella Armata che sia, con molta buona gente e d'assai. Ha fatto Ammiraglio il più franco e valoroso uomo che in mar possa stare: questi si chiama Messer Ruggieri di Lauria di Calabria, che sempre in Aragona stette ai servigi del Re, e nei fatti marittimi è il guerriero più grande e di maggior sapere ch'uomo al mondo. Ai Francesi è fieramente nemico, perchè gli uccisero il padre. Or da voi si provveda in che modo si possa a Carlo toglier la terra. Non mai si può far meglio che ora: egli è alla Corte del Papa, e il Principe suo figlio in Provenza. Innanzi che sappiano l'avvenuto, passerà molto tempo, e potrete per tutta Sicilia munire i vostri Castelli. »

A ciò s' accordarono tutti, e si disposero di levare a romore la terra, e uscire di servitù.

Procida, stabilito il giorno e il modo opportuno per l' esterminio dei tiranni della sua patria, scorse l' Isola travestito in più foggie; e, avendo coll' oro dei Greci, e forse col propio, acquistate dell' armi, le restituì a quelli tra i Siciliani, cui le avea tolte il vincitore. Era in tutti profondo, implacabile l' odio pei Francesi: egli s' affaticava a crescerlo, se pur si potea, coll' eloquente veemenza delle sue efficaci parole. Ogni giorno, per opra sua e dei Baroni congiurati, si moveano rumori fra il popolo.

Scritto lasciarono alcuni, come Procida, pel gran desiderio che tenea di mandare ad esecuzione il trattato, e per non dar sospetto di sè a nessuno, si finse pazzo: con una canna busa andava all' orecchie dei Congiurati, avvertendo il dì e l' ora destinati alla vendetta. Ai Francesi facea un rimbombo

nell' orecchio, movendogli a risa. È difficile dai tempi presenti far congettura degli antichi: quindi sul credere, o negare, questa particolarità, che a noi piace di aver riportata, lascio libero il giudizio dei lettori.

Vivevano i Francesi in quella temeraria noncuranza di tutto e tutti, la quale, a dir vero, non è figlia del valore, ma nasce dall' altissimo concetto che hanno di sè, e dal dispregio in cui tengono ognora le altre nazioni, e in particolar modo gli alti Italiani.

Lodiamo con Angiolo di Costanzo in Giovanni da Procida quell' ingegno e sagacità maravigliosa, per cui seppe fra tante e diverse persone, e in diversi luoghi del mondo, guidare per più di due anni la Congiura, senza che Carlo, che aveva aderenti per tutto, ne avesse indizio alcuno: ma se in Carlo fosse stata minore la vanità, vizio comune alla sua gente, egli, fatto accorto per le parole del suo nipote Filippo e del Papa, avrebbe tenuta miglior cura del Regno.

Ma la Provvidenza apparecchiava un solenne gastigo su tante colpe dei Francesi, che narreremo distesamente, prima di scrivere i varj eventi di quella furiosa strage, che poi venne chiamata VESPRO SICILIANO.

II

(Vedi l'Introduzione)

. . . .

. . . .

Carlo, udendo la sconfitta dell'Armata, e la prigionia del figliolo, preso più da cruccio che da dolore, esclamò: « Foss' egli morto, poichè ha trasgredito il mio comando! » Intanto la plebe di Napoli tumultuava; e alcuni, corsa la terra, aveano osato gridare: - Mora il Re Carlo, e viva Ruggieri di Loria! - Ma l'autorità e virtù dei primi tra i cittadini, valse a frenare il volgo, della cui ribellione la novella recata fu a Carlo.

Il quale, aspro per natura, e fatto più crudele dai mali sofferti, aveva in animo d' ar-

dere Napoli, quando vennero a rimoverlo da sì crudele proponimento le preghiere del Cardinal Legato, e pur quelle di colorò, che la Città gli aveano conservata: allor, contento al supplizio di centocinquanta ribelli, ei, siccome Re, avvisavasi di perdonare.

Attendea frattanto a fornirsi di tesoro e di navi, e con tre Armate mover volea ai danni della Sicilia: ma cominciarono le sue genti a sostenere inopia di vettovaglie; e le cose non gli erano succedute prosperamente a Reggio e a Nicotera.

In quello erano ricevuti in Sicilia a grande onore, quei Legati, che il Papa, di consentimento di Carlo, mandava a trattare la pace, e a riavergli il figliolo, - confidandosi l'Aragonese, solenne dissimulatore, ingannare, con isperanza d'accordo, i ministri dell'implacabile Pontefice, e di quell'indugio avvantaggiarsi; giacchè Carlo, pei loro conforti, non si era mosso. Così scorse l'Estate, opportuna all'impresa; le pratiche della pace furono rotte; e in Carlo, costretto a disarmare il suo

stuolo, raccolto a Cotrone, ov' era l' apparecchio, crebbe l' ira per la vergogna.

Forse più questa passione, che il dolore per la prigionia del figliolo, fu cagione della sua morte, la quale, mentre egli era nell' età di anni sessantasei, gli sopravvenne in Foggia, terra di Puglia, nel principio dell' anno 1285.

Non mancò chi scrivesse, che, da grave malinconia venendo a disperazione, si strozzasse una notte di propia mano: ma l' opinione più seguíta si è, che cristianamente uscisse di vita, e, innanzi del morire, prendendo il Sacramento, dicesse queste parole, riportate dal Villani: « Signore Iddio, siccome io credo che voi siete il mio Salvatore, così vi prego d' aver misericordia dell' anima mia; e, siccome io feci il conquisto del Regno di Sicilia, più per servigio di S. Chiesa, che per mio utile, o altra cupidigia, così io spero che mi perdonerete i miei peccati. »

Così quel Re, vicino alla morte, avea per ultima adulatrice la coscienza, la quale, in

tutti gli uomini, ingegnosa è a trovar colori per onestare malvagie azioni. Tinto del sangue di Corradino, reo delle stragi di Sicilia per indulgenza ai delitti dei suoi, - riparavasi sotto il vastissimo usbergo della Chiesa di Roma dagli strali dei rimorsi.

Carlo fu grande della persona, di colore olivastro, con maschio naso, fronte austera, occhi stralunati, sguardi feroci. Parve, nulladimeno, ai Guelfi, che. più d'ogni altro Signore, ritenesse maestà d'aspetto Reale: ma le fattezze della statua, che a lui vivo fu eretta in Campidoglio, spirano anche adesso tale orrore e ribrezzo, da sembrare che meritamente dagli Storici Siciliani, suoi contemporanei, paragonato venisse al serpente.

Costui, di natura cupa, accorta, inesorabile, fu prode nell'armi, e di grande accorgimento: ma il suo valore non sempre lo spinse a nobili imprese, e nulla di generoso può dirsi che fosse nei suoi intendimenti. Ebbe animo vasto, e cupidigia di moneta, e di Signoria così, che, per acquistarle, non reputò iniquo

verun mezzo. Mai non posò, vizio comune alla sua gente; e, al pari di essa, atterrò più di quello ch'egli edificasse. Nei cibi, nelle bevande, nelle vesti, fu tanto semplice e parco, che da un comunal soldato appena si distinguea; e perdita del breve tempo prescritto alla vita, reputando il sonno, poco dormiva. Puramente e con gravità favellava; ma d'averlo veduto, affabile e sereno, aprire le labbra ad un sorriso, non era chi si ricordasse. Si recò a noia la caccia, come non abbastanza grave e crudele immagine di pugna per lui, ch'era prodigo d'umano sangue nella guerra e nella pace: fieramente avverso ai poeti ed ai musici, tenne modo sicuro a tenergli lontani; quello di mai non premiargli.

Non sentì quella potenza, ch'esercita sugli animi gentili la gioventù e la bellezza: ma narrammo di sopra, come alcuni s'avvisarono, che per lussuria quel cor gli battesse, il quale non provò giammai i generosi palpiti della pietà e dell'amore. E se fosse vero, come dicemmo a suo luogo, ch'ei

commettesse per forza adulterio con Pandolfina di Fasanella, moglie di Giovanni da Procida, poche onte vennero lavate con tanto sangue.

Nè vogliamo dar lode alla sua liberalità verso i Cavalieri Francesi; perchè facilmente si dona ciò che si rapisce; e qualunque masnadiero largamente fra i suoi divide le spoglie sanguinose degli uccisi. E dopo quanto oprò verso i Genovesi, chi vorrà consentire ai Guelfi ch' ei fosse veritiero nelle sue promesse, e grande osservatore della sua fede?

Sotto il regno di Carlo crebbe a dismisura la potenza dei Frati di S. Domenico e S. Francesco; e di moneta, di consiglio, d' aiuti, di favori, ei larghissimo fu agl' Inquisitori: per la suggezione che portava alla Corte di Roma, ordinò, che nessuno indugio si frapponesse alle loro inumane sentenze.

Ebbe l' Angioino tre mogli; ma generò dalla prima, che fu Beatrice, figliola di Raimondo Berlinghieri, Conte di Provenza, Carlo, detto lo Sciancato, che nel Reame gli suc-

cedette. Era costui in forza dell'Aragonese; sicchè parve al Papa d'inviare a Napoli il suo Legato Gherardo, perchè colla Principessa di Salerno, e con Carlo (allora in età d' anni diciassette,) primogenito del Re prigioniero, assumesse il governo del Regno. Roberto, Conte d'Artois, che poi fu eletto Balio del Regno, venne a parte di queste cure, mandatovi da Filippo Re di Francia, al quale molto increbbe la morte dello Zio, che, da tanta prosperità, era caduto in così grave fortuna nel finire dei suoi affaticati giorni.

Succedette alla morte del primo degli Angioini, quella di Martino IV, che nel 29 Marzo del 1285 passò all'altra vita in Perugia, perchè nel nutrirsi d'anguille, affogate nella vernaccia, non serbava misura, e al suo ventre, siccome a Carlo, obbediva. A far penitenza del sozzo vizio della gola, Dante nel Purgatorio lo pose: ma ben più grave peccato era in questo Papa Francese l'aver consentito la prigionia dei Legati Siciliani, e votato l'erario delle Scomuniche, a fulminare i Ghi-

bellini, e punir quanti verso lo scellerato Monarca, il suo concittadino, erano rei di nimistà, o di poco affetto!

I Guelfi gli danno lode, perchè fu di gran core nei fatti della Chiesa, e non sovvenne alla povertà dei suoi parenti coi tesori del Tempio, dei quali fu liberale al Tiranno. Gli successe Iacopo Savelli, Nobil Romano, in cui, quantunque attratto per la gotta nei piedi e nelle mani, era molto il vigore della mente e delle parole.

La morte di Martino IV, e la venuta in Napoli del Conte d'Artois, perchè come Balio governasse la Casa ed il Regno del cugino, non bastarono ad escludere affatto Gherardo Legato dal Governo. Si debbono a costui quei famosi Capitoli, che da Onorio IV presero il nome, nei quali Gherardo, fondatosi sulle condizioni apposte da Clemente IV nell'investitura del Reame a Carlo I, se vantaggiava d'immunità i beni dei Cherici e i diritti dei Baroni, stabilì pur molte cose a beneficio universale.

Ma poichè questi Capitoli sollevavano i popoli di molte gravezze, ed eran freno agli abusi, non ebbero alcun vigore, e dai seguenti Re chiamati furono usurpazioni del loro supremo potere. —

Dopo la morte di Carlo rimase a Filippo l'Ardito la mole della guerra contro il Re d'Aragona; e per acquistarlo a Carlo di Valois, suo secondogenito, il quale dalla Chiesa Romana avuto n'avea il titolo e l'investitura, si mosse con grande sforzo per terra e per mare, e la sua Armata navale approdò a Catalogna.

Era Giacomo, Re di Maiorca, a Pietro d'Aragona fratello ad un tempo e nemico; il perchè concedette a Filippo d'andare a Perpignano per le terre, che vicino a questa Città possedea. In questa guerra chiamata santa, e per la quale Onorio non dubitò aggravar di decime i Beni Ecclesiastici, non vi fu violenza e sacrilegio, da cui l'impunita licenza dei Soldati s'astenesse.

In Janne, Città della Contea di Rossiglione, non fu perdonato a donne, a fan-

ciulli; e la Città, per comandamento di Filippo, venne distrutta.

L'Aragonese, poichè la sua forza era nulla verso quella del Re di Francia, non ardiva mettersi alla fortuna della battaglia; ma stava a guardia del passo dei Pirenei. Filippo, mosso dai consigli del bastardo di Rossiglione, superato avendo per altra via le difficoltà e i pericoli del loco, scese nelle pianure della Catalogna; onde Pietro fu costretto a lasciare quel posto ch' ei teneva, il quale allora fu varcato dalla gente di Francia, ch' eravi rimasa.

Monarca Francese espugnò dapprima era, Roses: poscia s' accampò presso Girona; la quale, per timore dell' imminente fortuna, essendo stata abbandonata dai suoi abitatori, dediti alla mercatura, l'Esercito Francese, entratovi, atterrò i superbi palagi; e, nella rabbia dell'avarizia delusa, converse in cenere e ruine quelle Chiese, nelle quali non trovò materia di preda.

Pietro, ricovratosi a Barcellona, a tanto pericolo di cose non sapea come provvedere;

mentre il suo Ammiraglio Ruggiero di Loria avea presa Taranto, e, pietoso dopo la vittoria, ricevuti a misericordia quei cittadini. L' Aragonese scritto avea due volte all' Infante, perchè tosto spedisse in Catalogna l' Ammiraglio, se cara gli era la vita del padre: ma invano dal monte di Giovetto inviando gli sguardi dolorosi sul mare, cercava quelle vele, che gli erano pegno di salute.

Scrisse per la terza volta a Giovanni da Procida, minacciando il figlio, i Siciliani, l'amico del suo giustissimo sdegno: intanto, non perdutosi d'animo nella fortuna, tese diverse insidie ai nemici. Osò una volta quel magnanimo, se vogliamo prestar fede all' Istorico Neocastro, penetrar con sei soltanto dei suoi nell'accampamento Francese; ma, mentre, sazio della strage che vi avea fatta, tornava all' aguato, gli furono sopra dal campo, che si era levato a romore, ventiquattro dei più provati Cavalieri di Francia. Pietro, quantunque preso, e duramente ferito nel viso

d'una lancia, strappò ad uno dei guerrieri, che lo custodivano, la spada, e all'altro, che gli era di costa, la immerse nel fianco, e dato di sprone al suo cavallo, uscì dalla folta: poscia, incontratosi in uno stuolo dei suoi Catalani, ch' erano accorsi a salvarlo, tornò di nuovo a percotere negl'inimici. —

Intanto l'Ammiraglio Loria con trentasei galee sciogliendo dal porto di Taranto, era giunto a Barcellona; di che Pietro fu molto lieto, ed esso ed i Siciliani ammettendo al bacio della pace, restituì loro l' antica benevolenza. L'Armata di Ruggiero di Loria, s'accrebbe di dodici galee Catalane; ed egli animosamente andò incontro ai nemici che aveano forze maggiori.

La Flotta Francese componevasi di centoventi navi; e il Loria, salito sopra un sottil legno, mosse, per esplorarla, al Capo di S. Filippo, ov' era giunta. Parte dei Soldati che la montavano, erano sbarcati: il Loria, tornato ai suoi, ordinò a trenta galee di seguitarlo; l' altre volle, che, stando coi remi vòlti verso

i nemici, si ponessero nel calor della zuffa fra essi e la terra, perchè in quella non potessero dal marittimo cimento scampare.

Egli con fuoco, con istrepito di trombe, con grida e tumulto, andò ad investire l'Armata nemica, che, còlta all'improvviso, fu sconfitta, e la più parte dei suoi navigli presa ed arsa.

Nè pago di tanto trionfo, il Loria, drizzando al porto di Roses, incendiò altri legni dei nemici; e virilmente espugnava il Castello di quella Città, dopo che la virtù dei Fanti Siciliani, aiutata dal suo accorgimento, prevalso avea a quella dei Cavalieri Francesi.

Nel terzo giorno, che seguì al conflitto, apparve in mare un vascello del Duca di Brabante, scortato per dodici galee, e fornito di vettovaglie e di tesoro per l'oste Francese. Il Loria si mosse ad incontrarlo con dodici dei suoi legni; alzò su questi il vessillo di Francia; e così bene gli riuscì questo strattagemma, che tutto il naviglio, e quanto in

esso era di viveri e di moneta, venne alle sue mani.

Ma già l' Esercito Francese era diminuito per la pestilenza, in esso manifestatasi nel tempo del lungo assedio posto alla Città di Girona, la cui Fortezza non fu mai presa. L' aere infocato della Catalogna si corruppe pel molto carcame delle morte bestie; e vi apparve una quantità di tafani prodigiosa, per la puntura dei quali gli uomini e i cavalli, o morivano, o rimanevano infermi.

Il Surita, seguendo l' autorità di Niccola Speziale e di Bartolommeo di Neocastro, narra, che dal Sepolcro del S. Vescovo Narciso, profanato dai Francesi, uscivano a frotte questi mortiferi animali. Gli Storici Guelfi ricordano questo fatto; ma tacciono le crudeltà dei Francesi, e la profanazione del venerato Sepolcro: non potea cadere nel loro animo, che il Cielo operasse a favore di Re scomunicato un portento. Il quale se la Filosofia dell'età nostra ci vieta di credere, vuole, nondimeno, che se ne faccia memoria, col-

l'intendimento di ritrarre nella Storia l'indole di quei tempi.

Il Re Filippo, in tante morti dei suoi, cadde da ogni speranza; e, venuto in gran dolore per così improvviso mutamento di fortuna, infermossi: ond'è che i suoi presero consiglio di partirsi, e tornare a Tolosa.

Gli Aragonesi e i Catalani tentarono impedirgli il passo dei Pirenei; e il disperato valore dei Francesi appena bastava a difendere la lettiga, dove giaceva l'egro Monarca, che passò di questa vita a Perpignano li 6 Ottobre 1285.

Riuscì funesta alla Francia tale impresa; perchè da indi in poi gli crebbero i debiti dell'Erario, e di denari grande inopia sostenne. —

In quello che l'Aragonese riportava così gran vittoria dei nemici, fu còlto ai passi dei Pirenei un viandante; e gli furono trovate addosso lettere, le quali dal sigillo si conobbero esser d'Alaimo da Lentini. Costui significava in esse al Monarca Francese, - che

qualora assicurasse della persona lui, e due suoi nipoti, che seco militavano in Catalogna, e dargli volesse dieci galere armate, avrebbe ribellata al Re Pietro la Sicilia, e tornatala all' antica obbedienza verso gli Angioini. -

L'Aragonese serbò queste lettere; e poco tempo dopo, altre caddero in suo potere, colle quali Alaimo pregava Filippo d' una risposta. Non erano queste lettere scritte di mano d'Alaimo; sicchè Pietro, chiamatolo in disparte, e mostrategliele, finse non dubitare della sua fede, e di credere che ciò fosse una trama dei suoi avversarj. Ma perchè quelli, ai quali erano stati tolti quelli scritti, asseveravano d' esser famigliari d'Alaimo, il Re gli chiese la lista di essi, - perchè, se veramente alcuno di loro era qual si diceva, venisse punito come suo nemico e pubblico traditore. Dato che ciò fosse una frode ordita ai danni del suo amico, voleva il Re vendicarla nel sangue dei mentitori. -

Il Re, tenuto questo ragionamento con Alaimo, gli concesse di tornare a Barcel-

lona: ma erano scorsi pochi giorni, dacchè costui era di ritorno dal campo dell'Aragonese, quando Raimondo Marchez, che data gli avea ospitalità, notò nella stanza, ove Alaimo abitava, qualche cosa di nuovo sul pavimento. Il quale pei comandamenti del Marchez essendo tosto scavato, apparvero di subito i piedi d'un umano cadavere, che, di là tratto, si trovò essere senza capo; ma dal collo ond'era stato reciso, il sangue tuttora grondava. Mostrò Raimondo ai cittadini quanto avea scoperto laddove avea stanza Alaimo; e nell'ora medesima avvenne, che alcuni pescatori gettando le reti presso il lito, che dal monte Giovetto al mar si distende, prendessero, in un coi pesci, una testa umana troncata di fresco.

Corse per la Città la fama dell'atrocissimo caso; si raffrontò il reciso capo col busto del cadavere trovato nella camera d'Alaimo, - e siccome con quello conveniva, si ebbe certezza del delitto.

Raimondo Marchez inviò, col mezzo del

suo figlio, una lettera al Re Pietro, che dell'avvenuto gli dava contezza; ed egli, turbatosene grandemente, ordinò, che al suo cospetto si recasse Alaimo, e con esso lui comparissero i suoi famigliari.

Allora il Re, togliendosi dal petto la ricordata lista, e leggendola, domandò, - se tutti fossero alla sua presenza. - Risposero che sì. — Ma Pietro, leggendo più consideratamente quel foglio, s'accorse, che, fra quanti da lui chiamati, erano comparsi di persona, mancava Garzia di Nicosia, Notaro d'Alaimo.

Il Re chiese al Baron Siciliano, dove fosse costui. Questi replicò, - non saperlo, e come, essendo passati due mesi, dacchè egli non l'avea visto, si pensava che in Sicilia avesse fatto ritorno. - Re Pietro soggiunse ad Alaimo: « Tu menti; ma non m'inganni. Scorsi non sono ancora dodici giorni da quello, in cui quel foglio mi davi, nel quale hai registrato anche il nome del tuo Notaro: grandemente mi dolgo che non solo dall'opere, ma pur

dalle parole mi si fa manifesto che tu sei qual si dice. »

Incontanente Pietro ordinò, che Alaimo coi nipoti fosse ritenuto prigione; e, volendo con istudio più sottile investigare la cosa, fece che Matteo Mariscalco, intrinseco d'Alaimo, fosse posto ai tormenti.

Costui, martoriato, confessò, - che nella notte, a cui seguì la mattina, nella quale partirono da Barcellona, Aghinolfo di Mineo e Giovanni di Mazara, nipoti d'Alaimo, troncarono la testa al Notaro Garzia, che al fianco suo dormiva nel medesimo letto, e quella gittarono nel mare, colà dove i pescatori ne l'aveano tratta. Il cadavere poi alla meglio fu sepolto sotto il pavimento delle stanze dove cogli altri albergava Alaimo. -

Interrogato il Mariscalco sulla cagione del misfatto, disse ignorarla: il perchè fu torturato Aghinolfo, il quale, confermando in ogni sua parte il deposto del primo, aggiunse, - che il Notaro, avendo, a richiesta del suo zio Alaimo e loro, scritto di propia mano

al Monarca Francese, erano venuti in sospetto ch' egli ciò rivelasse all' Aragonese: però, non senza saputa d'Alaimo, gli aveano dato morte. - Crebbe nel Re Pietro l'indignazione per tanto misfatto; e volle che i rei fossero, sotto buona custodia, tenuti nel Castello di Sicurano nella Provincia d' Ilerda, fino al suo arrivo in Barcellona.

Ivi giunto nei 14 Ottobre del 1285, e accolto con solenni dimostrazioni di gioia dal popolo, ordinò al suo primogenito Alfonso, che punisse la fellonia di Giacomo suo zio, e Re di Maiorca; e perchè ad effetto recasse il suo comandamento, gli diede gran comitiva di pedoni e Cavalieri, e tutto il felice stuolo delle galee Siciliane. Alfonso s'impadronì di quell'Isola, senza trarre la spada; perchè Iacopo, avendo seguíto le parti di Francia, e mancato di fede al fratello, dal quale riconoscea il dominio di Maiorca, venne riguardato come sleale alla sua Casa, e pubblico nemico. —

Al Re Pietro era noto, come nel tumulto

avvenuto in Messina, in occasione della prima Congiura d'Alaimo, Carlo lo Zoppo, figlio del primo Angioino, creduto uno dei cospiratori, corse pericolo della vita; e lodato avea il savio consiglio, onde la Regina Costanza e l'Infante Don Giacomo provvidero alla salvezza del Principe, facendolo nel Castello di Cefalù custodire. Ma Pietro volendo averlo più appresso, e in sua forza, ordinò che gli fosse mandato in Barcellona; nella qual cosa Giacomo non obbediva al padre colla prontezza che si conviene ad un figliolo, temendo che il suo nemico, nel passaggio a Barcellona, potesse esser liberato, e così la guerra farsi più lunga e pericolosa.

Ma vinto Giacomo dalla riverenza, che aveva ai consigli di Giovanni da Procida, che lo esortava d'obbedire al padre, recossi a Cefalù, per mettere in libertà il suo nemico.

Questi gli promise, che, qualora ei lo avesse tratto da quel carcere, rinunzierebbe per sè ed i suoi eredi ad ogni ragione, che avea

sulla Sicilia e le Isole adiacenti. Inoltre gli avrebbe dato in consorte la sua figlia Bianca, che la conferma di questi diritti gli avrebbe recato in dote. L'altra figlia Leonora avrebbe congiunta a Federigo suo fratello, e dotatala del Ducato di Taranto e del Monte S. Giuliano. Il suo primogenito Filippo avrebbe tolta in moglie Violante, sorella di Giacomo, assegnandogli la Calabria. Dava per ostaggi tre dei suoi figli, escluso il maggiore, e alcuni Nobili d'Inghilterra e di Francia; e prometteva al Re Pietro una data somma di danari, finchè non avesse adempiti quei patti, ch'ei giurò sul Vangelo, e poi doveano esser sanciti dall'autorità della Chiesa Romana. Non adempiendogli, Carlo sarebbe tornato alla prigione, e Giacomo avrebbe in libertà riposto gli ostaggi.

Dopo che Carlo ebbe fatto così larghe promesse, ebbe dall'Infante Don Giacomo il bacio della pace: si scrissero quelle condizioni in due carte, delle quali una fu mandata a Pietro; e Carlo navigò a Barcellona,

accompagnato da Raimondo Alemanni, Simon Lauro e Guglielmo, Cavalieri Catalani; ai quali Giacomo avea fatto giurare di condur fedelmente quel Principe a Pietro, e nel caso che fossero assaliti, combattere per sè e per lui fino alla morte, - e perduta ogni speranza di difesa, troncargli la testa, e gettarlo nel mare.

Prima che giungessero a Barcellona, il Re Pietro era passato di questa vita, in Villafranca, non lungi da quella Città, nel 14 Novembre del 1285. — Se di fede son degni gl' Istorici Guelfi, gli fu cagion di morte la piaga di quella ferita che ricevette sotto Girona, la quale gli s'inacerbò, perchè, non essendo ancor salda, volle giacersi carnalmente con una donna. Questa folle incontinenza è poco credibile in uom pervenuto all'età di cinquantasei anni; il quale non consentì allo sfrenato desiderio della moglie d'Alaimo; e non tolse altro frutto del fervente amore, che per esso nutriva Lisa Puccini, che un bacio sulla fronte dell'innamo-

rata giovinetta, che gli diede in presenza della Regina sua consorte.

Ma dell'altre virtù, onde Pietro meritò dagli Storici Aragonesi il titolo di Grande, non si dubita per alcuno. Prode nell'armi, seppe il grandissimo ardir suo naturale temperar colla prudenza, usar con singolare accorgimento l'arti di guerra, e scoprire i disegni dei suoi nemici. Ai Siciliani, per quanto gli era conceduto dalla difficoltà dei tempi, alleviò le soverchie gravezze; e non isdegnò di addurre le ragioni dei soccorsi, onde talvolta richiese i suoi vassalli; e la fortuna di tanto gli arrise, che bastò a difender da Monarchi potentissimi, e da Papi inesorabili, due Regni così fra loro distanti. A lode gli torna la nimistà della Corte di Roma, che non paga di togliergli la Sicilia, debita a lui, come retaggio di Costanza, figlia di Manfredi e sua moglie, tentò pure spogliarlo dei regni paterni.

Rimasero di lui quattro figli maschi: Alfonso, Giacomo, Federigo e Pietro, e due femine, Isabella e Violante.

Al primo lasciò per testamento l'Aragona e quanto possedea nella Spagna, al secondo la Sicilia; e volle, che, qualora Alfonso morisse senza prole maschile, i Regni Spagnoli toccassero a Giacomo, e la Sicilia a Federigo.

La notizia della morte di Pietro giunse all'Ammiraglio Loria, che, premendo nell'animo il suo dolore, la nascose ai suoi compagni. Egli, prevedendo una gran tempesta, non volle commettere al mare le sue navi: per l'amore del suolo natio si levarono a tumulto i Siciliani; e il Loria abbandonar dovette la Catalogna.

Per tre giorni furono travagliate dalla rabbia dell'onde e dei venti le sue galee, alcune delle quali naufragarono, e furon sommerse. L'Ammiraglio dovè far getto dei tesori, premio delle vittorie, che avea riportate sui Francesi; e coi legni combattuti e sdruciti arrivò a Trapani nei 12 Dicembre del 1285.

L'Ammiraglio recò a Palermo la dolorosa novella: la Regina pianse il marito, il po-

polo il Re: si fecero i necessarj apparecchi per l'incoronazione dell'Infante D. Giacomo, che succedeva al padre nel Reame di Sicilia, e, nell'assenza di lui, l'avea retta.

Intanto le cose degli Aragonesi non succedevano prosperamente nella Calabria, ove Taranto e altre Terre, ribellatesi per l'oppressioni degli Almogavari, erano ritornate alla divozione degli Angioini.

Giacomo ricevette la Corona Regale dal Vescovo di Cefalù; perchè Palermo, per la morte di Gualtiero, era priva di Pastore. In questa occasione il nuovo Re ai Baroni concesse onori, al popolo scemò tributi, e promulgò, ad utile comune, varie Costituzioni.

Alcune Terre della Calabria furon ricuperate; Capri fu espugnata; e l'Isola di Procida, della quale Giovanni era Signore, si diede ai Siciliani. Astura, data in premio del tradimento ai Frangipani, fu presa, depredata ed arsa; e un figlio di quel malvagio, per cui Corradino venne in balía di Carlo,

trafitto di lancia, pagò le pene del misfatto paterno.

Ma Roma per questo non posava; e Onorio, quantunque Italiano, e in concetto di Ghibellino, perseverando nell'odio degli Aragonesi, rinnovò contro Giacomo la Scomunica, fulminatagli da Martino. Chiamò a sè il Vescovo di Cefalù, che avea osato di porre la Corona sulla fronte di Principe scomunicato. Quel Vescovo non fu così stolto, da mettersi nelle mani del Papa, che lo punì colle censure medesime.

Giacomo, sperando di riconciliarsi con Onorio, inviò a Roma Gilberto di Castello Catalano e Bartolommeo Neocastro l'Istorico. Ambedue offersero al Pontefice l'obbedienza del nuovo Re; e lo pregarono di perdono pei Siciliani, in nome di quel Dio, di cui era immagine sulla terra.

Onorio fece questa risposta: « Non per adorne parole scemate in me l'abominio delle vostre opere scelerate: quanto chiedete vi nego. » Così le ferree orecchie del mal chia-

mato Vicario di Cristo ad ogni pietà rimasero chiuse.

Nè di ciò pago, il Pontefice scomunicò pure Alfonso, nuovo Re d'Aragona, perchè riteneva tuttora prigione Carlo lo Zoppo. Il riporlo in libertà era di poco momento ad Alfonso, perchè sua non era la Sicilia; onde prestò facilmente orecchio alle preghiere d'Eduardo, Re di Inghilterra, che coi Reali d'Angiò e d'Aragona era legato di parentela.

Si accorse Giacomo, che il suo fratello, pei conforti del Re Britanno, si sarebbe indotto a liberare l'Angioino; il perchè gli scrisse lettere, e mandò in Aragona l'Ammiraglio Ruggiero, il quale in suo nome protestasse, - che non consentiva allo sprigionamento di Carlo, se la fede dei patti, per esso giurati, fosse nella minima parte violata in quei Capitoli, che procurati avesse Eduardo. -

Re Alfonso diede in principio ascolto alla dimanda: solamente cupido, come egli era, di moneta, aggiunse, all'antiche condizioni, un

donativo per sè di trentamila marchi d'argento. Ma i Capitoli del nuovo accordo doveano essere mandati a Roma; la quale, usata ad assolvere i Principi dalla religione del giuramento, negò il suo assenso a quanto in essi riguardo alla Sicilia erasi stipulato.

Alfonso, codardo e sleale, si contentò, che del fraterno Regno non si facesse menzione nel Trattato; e Carlo lo Zoppo ricuperò la libertà nel Novembre dell'anno 1288.

Già parlai di sopra del tradimento d'Alaimo: l'accorto Barone, conoscendo l'avarizia e la viltà d'Alfonso, gli promise, dopo molte proteste della sua innocenza, alle quali il Re non poteva credere, diecimila oncie d'oro, se l'avesse sciolto dal carcere doloroso, in cui languiva coi suoi nipoti. - Aghinolfo, uno di essi, andato sarebbe in Sicilia, onde la promessa fosse recata ad effetto. -

È mitigata ad Alaimo la durezza della prigione: Aghinolfo, liberato, parte per Maiorca; e vi aspetta tempo opportuno a navigare per la sua patria.

Questo maneggio non rimase occulto a Giacomo, che mandò in Catalogna Bernardo Canella, suo famigliare; che, approdato a Maiorca, cominciò dal porre le mani addosso ad Aghinolfo, e farlo suo prigione. Poi, condottosi alla presenza d'Alfonso, lo richiese in nome del suo Re, che gli consegnasse Alaimo, coll'altro suo nipote, come Siciliano, e reo di fellonía verso quello Stato e il suo fratello. Alfonso, o per cupidigia dell'oro, che gli era promesso, o non volendo mancare di fede verso Alaimo, si ostinava a non renderlo al suo natural Signore: ma Bertrando lo avvertì, che di quel Barone era tanta la potenza in Sicilia, che, se ivi salvo si riducesse, l' avrebbe sollevata a distruzione degli Aragonesi.

Alfonso allora segretamente condiscese a quanto gli venía dimandato: ma con Alaimo e i suoi nipoti infingendosi, gli sprigionò; e seco gli condusse a Barcellona.

Colà giunti, loro disse: « Io ho in animo di venir con voi in Sicilia; ma, siccome del mare son molti i pericoli, io bramerei, che

voi, pentiti dei vostri trascorsi, gli confessaste a qualche Frate, perchè nell'ora della morte, che potrebbe venirci sopra, vi trovaste muniti dei Sacramenti. »

I miseri, per queste pie, o religiose ad un tempo e perfide parole, non caddero in sospetto d' esser traditi. Teneasi intanto di loro diligente custodia, senza che se n' accorgessero: finalmente, nei 15 Maggio del 1287, sopra una nave a bella posta apparecchiata, partirono da Barcellona verso la Sicilia.

Erano giunti, veleggiando, al cospetto di Maretimo, un'Isola lontana quarantadue miglia da Trapani; e grandissima era la gioia nei marinari Siciliani, che la desiderata patria vedeano sorgere dall'onde, quando Bertrando fece dal sonno destare l' infelice Alaimo, e i suoi nipoti. — Sorti del letticciolo, in cui giacevano, vennero ai suoi comandamenti sopra la poppa della nave; e Bertrando disse ad Alaimo: « Signore, ecco la Sicilia, ove ritornar tu bramasti: vedine il primo monte, che agli occhi si manifesta; e ralle-

grati d'aver mirata la dolce terra dove tu nascesti. » Alaimo, che gli anni e la sventura aveano fatto provido, rispose: « Grandemente desiderai veder la mia patria: ma fortunato me, se a questa guisa io mai non l'avessi veduta! »

Allora Bertrando gli soggiunse: « Alaimo, grandemente mi compiango della necessità, in cui son posto d'eseguire quanto dal Re mi venne commesso; e sa Iddio se io ti sono nemico. » — Poi trasse dal seno una lettera di Giacomo, la quale fu presa e letta per Aghinolfo, nipote d'Alaimo.

— In essa comandavasi a Bertrando, che, appena giunto alla vista della Sicilia, protestasse al Barone, e ai suoi congiunti, il delitto di alta fellonía, del quale erano rei; e poi ordinasse che fossero avvolti in una fascia così, che nel profondo mare gittati, vi rimanessero sommersi. —

Alaimo, udito il crudele comandamento, volgendo gli occhi lacrimosi al Cielo, usò rimesse parole. Raccomandatosi alla miseri-

cordia di Dio, il cui giudicio eragli imminente, pacificato disse ai marinari: « La mia vita, quando io era nel vigore degli anni, fu piena di affanni, di pericoli, di sventure: or che son pervenuto ad una infelice e languida vecchiezza, mi vien sopra danno, vergogna, e morte disonorata. Poteva Giacomo contentarsi che il liberatore di Messina facesse in qualche Castello dei suoi misfatti penitenza: o almeno, dopo un solenne giudicio, condannarmi alla morte nella terra per me difesa. Qual'immanità è mai questa, d'invidiare all'ossa d'un vecchio anche il sepolcro, e darmi tal genere di morte, che nemmeno il mare, più pietoso di questo Re, recar possa questo corpo all'estremo lido della mia patria! »

Dopo queste parole, ricordatosi dell'antico valore, da sè medesimo s'involse negli apparecchiati legami: e i suoi nipoti, condannati a simil modo di pena, furono, in un con esso, gittati nel mare. —

Piacque a Martino Pontefice ordire, fino dai tempi che Pietro viveva, una Congiura, che

sui principj del regno di Giacomo si fece manifesta.

A ministri delle sue trame inviati avea nella Sicilia due Religiosi Domenicani: Fra Perrone, nativo d'Aidone in quell'Isola, ed un Frate Antonio Pugliese. Costoro pervenuti a Randazzo, portarono all'Abate di Maniaci una Bolla Pontificia, colla quale Papa Martino gli dava facoltà di sciogliere dall'interdetto tutti quei Siciliani, che, ribellatisi dal Re d'Aragona, agevolassero ai Francesi la conquista della Sicilia. L'Abate diede a costoro asilo nel Convento di S. Maria delle Scale, ove si aggiravano fra le Monache, ed aveano agio ed opportunità a tutti i loro maneggj.

Trassero nel loro partito due nipoti dell'Abate, e molti abitanti di Randazzo, che ai Frati la loro fede obbligarono con giuramento. Ma da Simone di Ragusi e da Raimondo Catalano, Frati dell'Ordine di S. Francesco, furono còlti i due seguaci di S. Domenico nell' umile albergo d' una poverella, e tratti

nella presenza di Giacomo, - al quale, vinti dalla paura, confessarono ogni cosa.

Giacomo, per la riverenza, che avea ad ogni generazione di Frati, gli pose in libertà, e gli rimandò a Napoli, spesati e forniti d'abiti nuovi, sui quali giurarono, che dalla Romana Sede gli avrebbero ottenuta pace, ed esaltazione al suo nome. — L'Abate di Maniaci fu rilegato in Malta, poi a Messina: finalmente, siccome Cherico, ottenne d'essere sciolto, e andarsene in Corte di Roma, a procurar sua ventura.

Ad uno dei nipoti dell'Abate, che ricovratosi nelle selve dell'Etna, avea preparato la cospirazione, si perdonò: l'altro fu appeso alle forche con molti altri laici, che, mossi dalla Bolla Papale, e da parole di Frati, che rimasero impuniti, erano entrati in quella Congiura.

Sperava il Re Giacomo nella gratitudine e lealtà fratesca: ma quei due Religiosi, sconoscenti al beneficio della vita, che fu loro perdonata, andarono dal nuovo Papa; e non solo

tacquero come i loro disegni erano andati a vuoto; ma vollero persuaderlo,— che il dominatore della Sicilia non era tale, che potesse resistere alla potenza di Francia, - che Agosta, Leontini, e Catania, e alcune parti della Valle di Noto, le quali aveano scorse, si sarebbero arrese a loro, appena vi fossero comparsi. Con poco apparecchio, e quasi senza forza di armi, potersi restituir la Sicilia al figlio della Chiesa. —

Il Papa non diede fede ai loro vanti menzogneri; e reputando impossibile per allora la ricuperazione della Sicilia, poichè tante opere di uomini, e cure di guerra, erano tornate a nulla, accomiatò quei Frati ribaldi.

Costoro non cessarono dal loro malvagio intento; ma, recatisi a Napoli, poterono, col mezzo di Gherardo da Parma, Legato Apostolico, essere ammessi al cospetto di Roberto, Conte d'Artois, che governava il Regno in assenza di Carlo lo Zoppo. Gli vennero contando le stesse novelle, tacendogli per altro

d'aver tenuto col Papa di quelle cose ragionamento.

L'Artois loro credette; e, disposto a tentar quell' impresa, fece apparecchiar novantacinque galee, sulle quali montarono duemila tra Cavalieri e Fanti Crociati; e fidò il comando di questa Flotta al Conte d'Avella, Rinaldo del Balzo. Egli dovea, dopo lo sbarco delle genti, rimandare le navi nella Puglia, perchè si rifornissero di viveri, e d'armati, necessarj a continuar gli acquisti, e della vicina Catania impadronirsi.

Approdarono nel primo di Maggio ad Agosta; scesero a terra; e trovarono la Città vôta di abitanti, che, ignari del subito insulto dei nemici, erano andati a Leontini, ove in quel giorno erano soliti recarsi.

Non era nella Città rimaso che un vecchio infermo, ed altri pur invalidi per età o malattie. Esso minacciò gli aggressori dello sdegno dell' Aragonese, e di quello dei Siciliani. — Gli risposero: « Siamo amici; e quì veniamo a vostra salvezza e redenzione. Vedi

le bandiere di S. Chiesa, il Legato Apostolico, e i Frati Predicatori. » — « Io, » rispose il buon vecchio, « ho in riverenza la Chiesa; ma i suoi Pastori aborro, perchè, ligi alla Francia, sono fabbricatori di scandalo, e ci perseguono a morte. - Benedizioni, Santa Croce, - sono soavissimi nomi: ma troppo dalle parole discordano i fatti. Perchè l'umiltà sacerdotale si è congiunta alla superbia dei Francesi, Cristiani vengono contro Cristiani: ogni arbore si conosce dai frutti. »

I Crocesignati, come se volessero crescer fede alle parole di quell'antico, entrati nelle case, le votarono di vettovaglie, di vino, di quanto eravi riposto, e, come poterono, si afforzarono nel Castello, privo di difensori, ed imperfetto.

Il terrore invade l'animo dei Siciliani: i luoghi aperti e mal sicuri vengono abbandonati dagli agricoltori, che cogli animali, compagni delle loro fatiche, si riparano nei Castelli.

Giunse la dolorosa notizia della presa di Agosta al Re Giacomo, ch'era in Messina;

e chiamati a Parlamento Consiglieri, famigliari e popolo, parlò in questa sentenza: « Popolo mio (mi piace di chiamarvi col nome di miei, in quanto vi tengo per concittadini ed amici), Agosta è occupata per coloro, che la fortuna sin quì avea tenuti lontani: ma non temete: io, accompagnato dai Siciliani e da' miei, movo contro essi, e tosto; affinchè, per indugiar di vendetta, la loro temerità non divenga fortunata. Perseverate nella fede, com'io nell'amore: pegno di questo, e della sicurezza, che in voi ripongo, quì vi lascio madre, sorella, fratello. L'Ammiraglio quì rimane ad affrettare l'armamento, e il ristauro dei vascelli: colla mano e col senno aitatelo; e non sia di voi chi rimanga inoperoso. » — Affermò di partire nel giorno seguente, 4 di Maggio del 1287. Il popolo ne pianse, e gl'increbbe che, lasciandolo nella Città, ei solo si facesse incontro ai nemici.

Il Re Giacomo chiamò poscia a sè l'Ammiraglio, pregandolo ch'ogni diligenza po-

nesse nel risarcire i vascelli, considerando alla gravità del pericolo, che per difetto di essi ne sovrastava: egli con poche genti sarebbe subito andato alla difesa di Catania, nella speranza che il Loria, coi riparati navigli, si fosse in breve mosso a riprendere Agosta.

L'Ammiraglio andò incontanente ov'erano le galere; e da tutto il popolo fu seguitato: con lieto clamore si attendeva all'opera; e pur le donne, i vecchi, i fanciulli vi prestavano mano soccorritrice. Nell' Arsenale s' imbandivano le mense, e si recarono i letti a necessità di riposo, quando, nel colmo della notte, cessavano vinti dal sonno e dalle fatiche.

Mentre nella sera il Re coi suoi stava deliberando intorno alla via, che dovea tenersi per andare al soccorso di Catania, vi fu taluno tra i Consiglieri, che rimproverò all' Ammiraglio, - che, deposta ogni cura delle navi, vòlto si fosse ad inutile impresa, come se i nemici vicini avesse del tutto esterminati. - Nè a ciò rimanendosi, pur gli diè biasimo d' essersi arrogato il merito di quelle

vittorie, ch'erano dovute alla fortuna del Re, e al valore dei Soldati.

Giacomo scolpò l'Ammiraglio, a cui quel Consigliere dicevasi amico, mentre nell'assenza offendevalo d'ingiuriose parole. Le quali essendo riportate al Loria da tale che veramente lo amava, egli dall'Arsenale, in cui divideva cogli altri le più vili fatiche, si recò senza indugio al cospetto del Monarca. Era l'Ammiraglio nudo fino alla cintura; aveva il volto affumicato, e le braccia nude; una fiaccola in mano.

Salutati appena il Re, i Consiglieri, con eretta cervice, e bollente di sdegno, che quasi gli vietava le parole, stette nel mezzo; e così parlò: « Eccomi: dica adesso ognuno ciò che più gli aggrada: io son pronto a rispondere. - Sprezzatori delle mie geste e delle mie fatiche, le quali vi conservarono la vita e le sostanze, mostrate quello che avete fatto. Perchè avete splendide le case e le vesti, credete voi d'aver superati i nemici? Nei vostri ozj, nelle vostre gioie, io mi trava-

gliava fra l' armi, e non temeva la morte. Voi negli splendidi palagj stavate a poltrire nelle piume, mentre fragilissimo legno mi era letto in mar tempestoso, e io m' addormentava al fremito della procella. Usati a splendidi conviti, avreste a vile i miei parchi cibi, la mia tazza di legno. Abbiatevi la securtà, gli agj, le morbidezze, che vi fecero i miei pericoli: ma considerate, se nelle guerre, che vi soviastano, a frangere la superbia dei Franceschi, havvi un altro martello? »

Poi voltosi l'Ammiraglio a quelli dei suoi, che nelle Regie stanze l' aveano seguíto, disse: « Correte: recate quì la testimonianza delle nostre imprese e delle nostre glorie: l' armi dei Provenzali, che abbiamo vinto presso Malta, il vessillo, che, nella mirabile sconfitta, io tolsi al Principe, figlio del Re Carlo, le spoglie di Nicotera, di Castrovecchio, di Taranto, di Maiorca, di Minorca, del Principatò, della Calabria, le quali riportai dopo la fuga, alla quale costrinsi l'An-

gioino, quando, scampando per mare, ci lasciò Reggio e l' altre parti della Calabria. Vengano quì gli schiavi, ch' io feci nell'Isola di Gerbe espugnata, i trofei ch' io riportai sopra i Franchi nel mare di S. Filippo, e nei campi di Roses sopra Catalogna e in altre parti di quel Regno. Io rinunzio volentieri al comando dell'armi che mi fu dato; ed è tanta in me l' abbondanza della fede e dell' amore, che se il Re, alla cui possanza ognuno di noi soggiace, me lo imponga, lascierò la somma delle cose ad un successore, che per me fornisca la ben cominciata impresa. »

I Cortigiani, con fronte dimessa, si tacquero: Loria tornò ad accelerare i lavori dell'Arsenale; e largo di lodi alla plebe, ammettendola alla sua mensa, potè, in men di sei giorni, ristaurare quaranta galee, fornitele d' ogni cosa agli usi di guerra opportuna, e lanciarle nel mare.

Re Giacomo, dopo aver preso congedo dalla madre e dall'Ammiraglio, - posta la prima a

cura del popolo, il secondo a quella della guerra, - si partì da Messina, e a Taormina pervenne; donde partì nel giorno seguente. Giunto ad Iaci, ch' è lontana da Catania sei miglia, apparvero le galee dei nemici, che veleggiavano verso Catania.

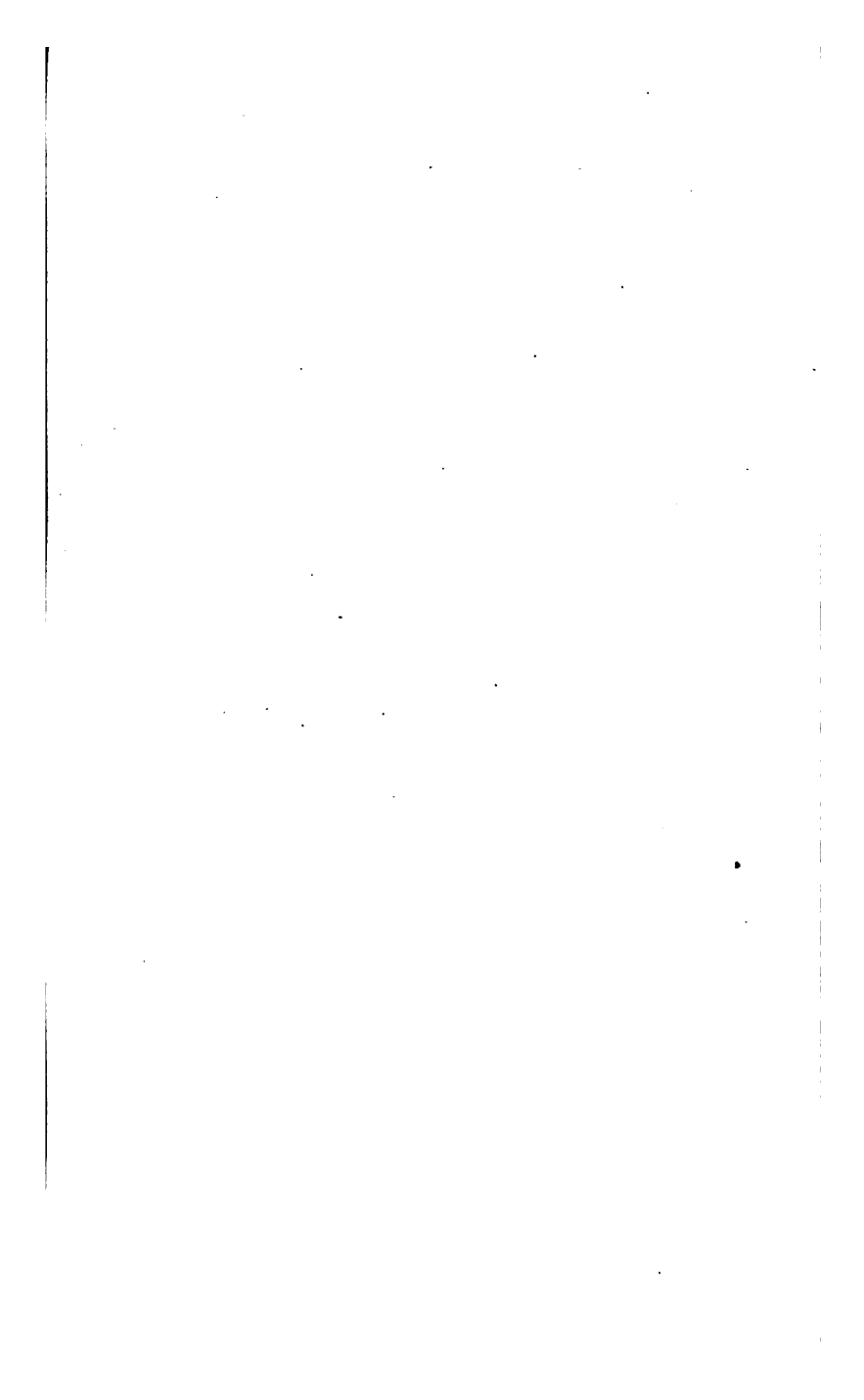
Allora il Conte Camerario, che presso Iaci gli s'era fatto incontro, gli disse: « Sire, che dobbiam fare? » — « Andare a Catania, » rispose Giacomo: — « Ma siamo pochi, » replicò il Conte; « e tutto si fa pericolo, se i Francesi s' impadroniscono di Catania: sarebbe più sano consiglio ricovrarsi a luogo più sicuro, o ritornare in Messina. » Giacomo rispose: « Tolga Iddio che figlio di Re per paura di nemici torni indietro! Chi mi ama, e non teme la morte, mi segua: esca fuor delle mie schiere qualunque paventa di trovarsi meco ai pericoli della guerra. »

Il Conte soggiunse: « Io non porto ventura a chi mi ha per compagno; e il tuo avo, poi Re di Boemia, e molti altri, che a forza mi vollero nelle lor battaglie, perirono:

lascia ch'io vada a consolar la Regina, e l'altre donne che son rimaste sole; e ai loro delicati servigj colà mi stia. » — Il Conte se n'andò con Dio; e il Re, accelerando quanto poteva il suo cammino, giunse a Catania con pochi seguaci, perchè l' asprezza della faticosa via non gli consentiva di procedere ordinatamente colle schiere dei suoi Cavalieri.

Giunto il Re a Catania, fu ricevuto a grande letizia del popolo, che temea l' arrivo dei nemici; e ben presto il Re ebbe soccorso di fanti e di cavalli da Eduardo di S. Sofia, Riccardo di Passaneto e Guglielmo Calcerano, che per lui reggeva la Valle di Noto. — Frattanto, i nemici, istigati da quei Frati ribaldi, erano giunti a Catania con animo di ricuperarla.

. . . .

. . . .

III

(Federigo l'Aragonese: - vedi l'Introduzione, Parte Seconda, e le Note corrispondenti).

Non si ha per certo dagli Scrittori dove Federigo nascesse, il quale, allorchè cessò di vivere Pietro suo padre, non avea più di quindici anni. Egli sortiva dalla natura bellezza e dignità di aspetto, mente docile e sagace; e in Reggia non oziosa, ma piena di pericoli, cominciava, fin dalla prima età, a sopportare sventure, le quali sui Principi, quando son giovinetti, hanno virtù di grande ammaestramento.

Infatti, uscito appena di fanciullezza, pervenne, dopo i rischj di lunga navigazione, in Sicilia, nella quale, fra guerre ed insidie di nemici animosi e potentissimi, fermo stato

mai non conobbero Pietro suo padre, ed Iacopo suo fratello.

Il quale, poichè seppe esser morto in Aragona Alfonso Re, suo germano, dalla Sicilia incontanente si partì, lasciandovi, in compagnia della madre e della sorella, Federigo, a sostener le sue veci. Nè, al partirsi d'Iacopo, cessò la guerra in Sicilia, e volsero in meglio le sorti degli Angioini; perchè Blasco d'Alagona . . . .

. . . .

Quando avvenne la morte di Pietro d'Aragona, Federigo, suo figlio, avea quindici anni, essendo egli nato nell' anno di nostra salute 1271; e chiamavasi Infante, perchè già invalso era l' uso presso gli Spagnoli di dare questo nome ai figli dei Monarchi. Se a Caesaraugusta, o altrove, nascesse, non trovo memoria presso gli Scrittori: ma i più s'accordano nel dire, ch' egli avea bellezza d' aspetto degna di Principe, mente docile e sagace, animo invitto, ed era tale insomma, che avverar potea ogni alta speranza.

Uscito di puerizia, sopportato avea gl'incomodi e i pericoli di una lunga navigazione nel venir di Spagna in Sicilia, dove vissuto era in continui timori, - avendo un potentissimo inimico cercato di nocer per ogni modo alla vita e alla fortuna dei suoi. Nè più prosperamente gli eran succedute le cose, quando Re Giacomo, suo fratello, venne al possesso del Regno; perchè fra lui e Carlo II era stata grande nimistade, e, in tanta varietà di fortuna, incerto l'esito della guerra.

Le quali cose, più che le dottrine dei Filosofi, valsero a formare l'animo del giovinetto; perchè gli uomini, in quell'età, non hanno miglior maestra della sventura.

Mentre in Sicilia così andavano le cose, avvenne in Aragona la morte immatura di Alfonso, che cessò di vivere nell'età di anni ventotto, e confermato avea per testamento quanto fu stabilito dal padre, cioè, - che, venendo egli a morire senza figli, toccasse ad Iacopo il Regno di Aragona, e quello di Sicilia a Federigo. -

Giuntagli appena la notizia della morte del fratello, Iacopo volò in Aragona, lasciando in Sicilia Federigo per suo Vicario, e la madre Costanza, e la sorella Iolantė. Ed egli si mostrò degno dell' alto ufficio, a cui venne eletto dal fratello; chè, al partir d' esso, non cessarono le guerre, e ne fu danno agli Angioini.

Nella qual cosa si adoprò con molto valore Blasco d'Alagona, cui era commessa la cura della guerra negli Abruzzi. Egli dilatò i confini dell' impero; e la sua gloria tanto d' odio gli partorì, che venne accusato di crimenlese, per aver rotto la tregua e coniato moneta; onde Iacopo lo chiamò in Aragona, dove dalle colpe appostegli seppe così purgarsi, che potè ritornare in Sicilia, siccome a Federigo avea promesso.

Ma Iacopo, divenuto Re, l' ultima volontà del padre e del fratello ebbe a vile; e, per aver pace in Aragona, prestò facile orecchio al Pontefice, il quale volea per ogni modo la Sicilia a Carlo II ricuperare.

Poichè ciò a notizia dei Siciliani pervenne, questi, fatto Parlamento, gli mandarono Ambasciatori a pregarlo, - perchè non gli riponesse in servitù dei loro inesorabili nemici, e così non venisse a perdere il frutto di tante fatiche per lui e pel suo genitore sostenute. - Iacopo gli ricevè graziosamente; e promise, che, dove necessità lo spingesse a rendere la Sicilia, farebbe ogni opera, affinchè questa, almeno per ragion di dote, rimanesse in balía di Federigo, cui avrebbe ottenuto in moglie una figlia di Carlo. Ma perchè quanto ei si proponeva avesse il desiderato effetto, facea d'uopo che il suo fratello cominciasse dal rendere all' Angioino quanto occupato gli avea nell' Abruzzo, e per giunta l' Isole di Procida, d' Inarime e di Capri.

Or quanto più i Siciliani mostravano d'aborrire dal giogo dei Francesi, tanto più veemente nasceva in Carlo il desiderio di ridurla in suo potere; sicchè ai miseri abitanti di quell'Isola venne meno ogni speranza nelle promesse dell' Aragonese.

Il quale, per desiderio di pace, stipulò coll' Angioino un segreto Trattato, in cui si patteggiò, che questi gli darebbe in moglie, con ricca dote, la sua figlia Bianca; e Iacopo si legò per fede a rendergli la Sicilia, quanto fuori dell' Isola per forza d' armi aveva acquistato, e pur tutti gli ostaggi, che in Aragona ritenea.

Carlo promise, ch' ei non avrebbe in alcuna guisa recato oltraggio a Costanza madre, nè a Federigo fratello d' Iacopo, nè a quanti aveva la Casa d' Aragona avuti per aiutatori al conquisto della Sicilia: ed, oltre a ciò, Roberto, suo figlio, ed erede del Regno, avrebbe tolta in moglie Iolante, sorella d'Iacopo e di Federigo.

Questo accordo si praticava colla mediazion di Bonifazio VIII; il quale, pel rifiuto di Celestino, fu nell' anno 1295 assunto al Pontificato. Federigo, al quale queste cose non erano celate, si pensò, nulladimeno, dover mandare al nuovo Papa due Ambasciatori, Manfredi Lancia e Roggero Gere-

mia Giudice, perchè di tanta esaltazione con esso lui si rallegrassero: i quali furono con ogni dimostrazion d'onore e d'affetto, dall'accorto Bonifazio ricevuti, ed accomiatati.

Ma il Papa per Bernardo da Camerino suo Sagrista, e allora suo Legato in Sicilia, fece sapere a Federigo, come desiderava di parlare di cose, che sarebbero tornate ad onore ed utile dei Siciliani: il perchè gli avrebbe fatto cosa grata, se in un dato giorno fosse venuto a trovarlo a Terracina, conducendo seco Ruggiero Loria, Giovanni di Procida, ed altri Siciliani probi e d'assai, pei quali gli concedeva il salvacondotto.

La fama del futuro colloquio andò per Sicilia; e forte increbbe ai suoi abitanti, temendosi, che Bonifazio, venuto al Pontificato per sue fraudi e autorità di Carlo, non traesse il giovine Principe ad accordi, onde ai Siciliani ne fosse gran danno. E quelli che Federigo ebbe a consiglieri, dall'abboccamento col frodolente Bonifazio il dissuasero.

Ma Federigo, siccome d'alto animo, nulla

per sè temendo, deliberò, secondochè bramava il fratello, venire alla presenza del Pontefice; argomentandosi, che così avrebbe de' consigli, che questi nell' animo agitasse, più chiaro intendimento. Il perchè, in compagnia di Ruggiero Loria e di Giovanni da Procida, e d' altri maggiori e più riputati Siciliani, da Messina sciogliendo con un'Armata di quaranta navi, a Circeo approdò; ove non trovò Bonifazio, giungendovi del tempo statuito al loro colloquio tre giorni più tardi.

Quattro miglia lungi da Velletri raggiunse il Papa, che se ne tornava ad Anagni; e accolto n'era con singolar dimostrazione d'onore e benevolenza. L'accorto Pontefice stende al capo del giovinetto le mani; gli dà, componendosi in atto benigno di padre, il bacio di pace; ne commenda la bellezza: e veggendolo d' armi dorate coperto, gli dice, quasi compassionandolo: - « Giovinetto d' indole generosa, al peso dell' armi in età così tenera ti avvezzasti! »

Poi, veggendo il Loria, che gli stava di costa, grida: « Sei tu quello inimico di Santa Chiesa, che tanti popoli col tuo ferro hai posto a morte? » — Ruggiero, siccome uom d'armi, liberamente gli risponde: « Padre, ciò avvenne per colpa dei tuoi predecessori, e di te, che fosti partecipe dei loro consigli! »

Bonifazio non gli fe' risposta; ma col Re a più segreto colloquio appartatosi, cercava di trarlo nel suo volere: poi coll'Ammiraglio e col Procida quanto ei divisava conferendo, esortava Federigo a lasciar, secondo gli accordi praticati con Iacopo, la Sicilia in balía di Carlo; e così egli avrebbe ottenuto in moglie Caterina di Cortenovo con ampia dote e colle ragioni, che avea il padre sull'Impero di Romania, - a ricuperare il quale il Pontefice e Carlo sovvenuto lo avrebbero di moneta. -

Ai Siciliani promettea perdono e mitissime condizioni di reggimento, - immunità, benefizj, di quanto sperar potevano maggiori.

L'accorto giovine da queste larghe pro-

ferte non lasciandosi vincere, benchè la mente giovinetta invaghir potessero la mostrata speranza di più ampio dominio, e la fama, che per ogni terra d'Italia andava delle bellezze della nipote di Balduino, rispose, - che i patti, che gli eran proposti, comunicati avrebbe ai Siciliani, senza il consiglio dei quali nulla egli statuir volea; perchè, in altro modo, ogni sua promessa vôta rimasa sarebbe d'effetto. - Ma non so come Bonifazio, il quale ben sapea di quanta difficoltà fosse ricuperare il Greco Impero, del quale era così largo promettitore, s'avvisasse persuaderlo al Procida, al Loria, a quanti erano nei consigli di Federigo: forse, nella superbia di Papa, credea, che a tutte sue parole dovesse seguitar fede; o, come talvolta agli astuti interviene, ingannavasi tenendo gli altri per troppo stolti.

Nulladimeno, per alcuni si disse, che, non senza qualche frutto d'utilità, fosse, pei disegni di Bonifazio, questo suo abboccamento coll'Aragonese, - avendo per offerta di ampi

dominj tratto nelle parti degli Angioini l'Ammiraglio Loria, che nella Corte di Sicilia, per senno e valore, otteneva il primo loco.

Che questo Pontefice, per ogni più occulta via, cercasse di riuscire al suo intento, può esser creduto: pure, in questo caso, la fama ha solo in quello che avvenne dappoi il suo fondamento: ma alle azioni degli uomini grandi, siccome il Loria, rinvenire si brama una causa recondita e lontana; e non si pose mente, ch' egli fu spinto, a ribellarsi da Federigo, dalla sua natura, la quale essendo in lui sdegnosa, intollerante e superba, non gli avrebbe consentito una così lunga simulazione.

Federigo non andò dirittamente in Sicilia; ma ad Ischia approdò, dove gli si fecero incontro due Ambasciatori d' Iacopo suo fratello, che indarno s' affaticarono nel persuaderlo di rimanersi contento a quelle condizioni, che state gli erano dal Pontefice offerte.

Frattanto in Sicilia corse la fama, che Iacopo avea ceduta a Carlo la Sicilia: di che

i popoli presero sdegno ed ammirazione; ma ciò sembrando fuori d' ogni credenza, Raimondo da Lamagna, Giovanni di Procida, Matteo da Termini, ed altri notabili uomini, venuti in sospetto che questo romore fosse sparso ad arte, e per servire di pretesto a Federigo per impadronirsi del Regno fraterno, si ripararono, comunicati fra loro i consigli, nei Castelli dentro terra. — Così non venivano in forza di Federigo, qualora egli ciò che temevano osasse, e potevano in sicurezza aspettare a che riuscisse tanto tumulto di cose.

Il popolo, abbandonato dai Grandi, che nel pubblico rischio con viltà cauta provvídero alla persona e agli averi, tradito da Iacopo, combattuto dal Pontefice, s' accorse, che, a fuggire l' aborrito dominio di Francia, non v' era altra via che porre su quel trono, di cui Iacopo avea fatto sì vile rifiuto, il giovine Federigo: egli avea sull' Isola di Sicilia quelle ragioni, che gli dava il testamento paterno; ed era in lui tanto

di valore, che dall' insidie Papali e dall' armi Francesi bastasse a difenderla.

E subito i Siciliani lo avrebbero gridato Re, se non vi avesse posto indugio Costanza, la quale il materno amore facea sollecita, prudente, e temea, che ad empia guerra venissero i fratelli. Onde, prima che Federigo fosse dichiarato Re, si deliberò mandare Ambasciatori ad Iacopo, per conoscere di viva voce sue intenzioni, quantunque quel codardo traditore le avesse fatte assai manifeste col mezzo di coloro, che in Ischia avea già mandati al fratello.

E perchè si trattava di cosa pubblica e di grandissimo momento, l' Ambasceria fu composta di dodici uomini reputati, presi da varj ordini e Città diverse, ai quali fu pure commesso di fare istanza ad Iacopo, perchè i Castelli e quanto di munito avea la Sicilia, nell' Isola, ai naturali di essa fosse affidato.

Intanto il frodolente ed animoso Bonifazio non posava; e non avendo potuto indurre Federigo a fare, per incerte speranze,

getto di ciò ch' ei teneva, s' avvisò, dopo aver commesso discordia tra i fratelli, il popolo dal Re separare: e a questo effetto mandò in Sicilia due Religiosi dell' Ordine di S. Francesco, buonissimi dicitori, e in tal concetto di santimonia, da farli venerabili alle genti.

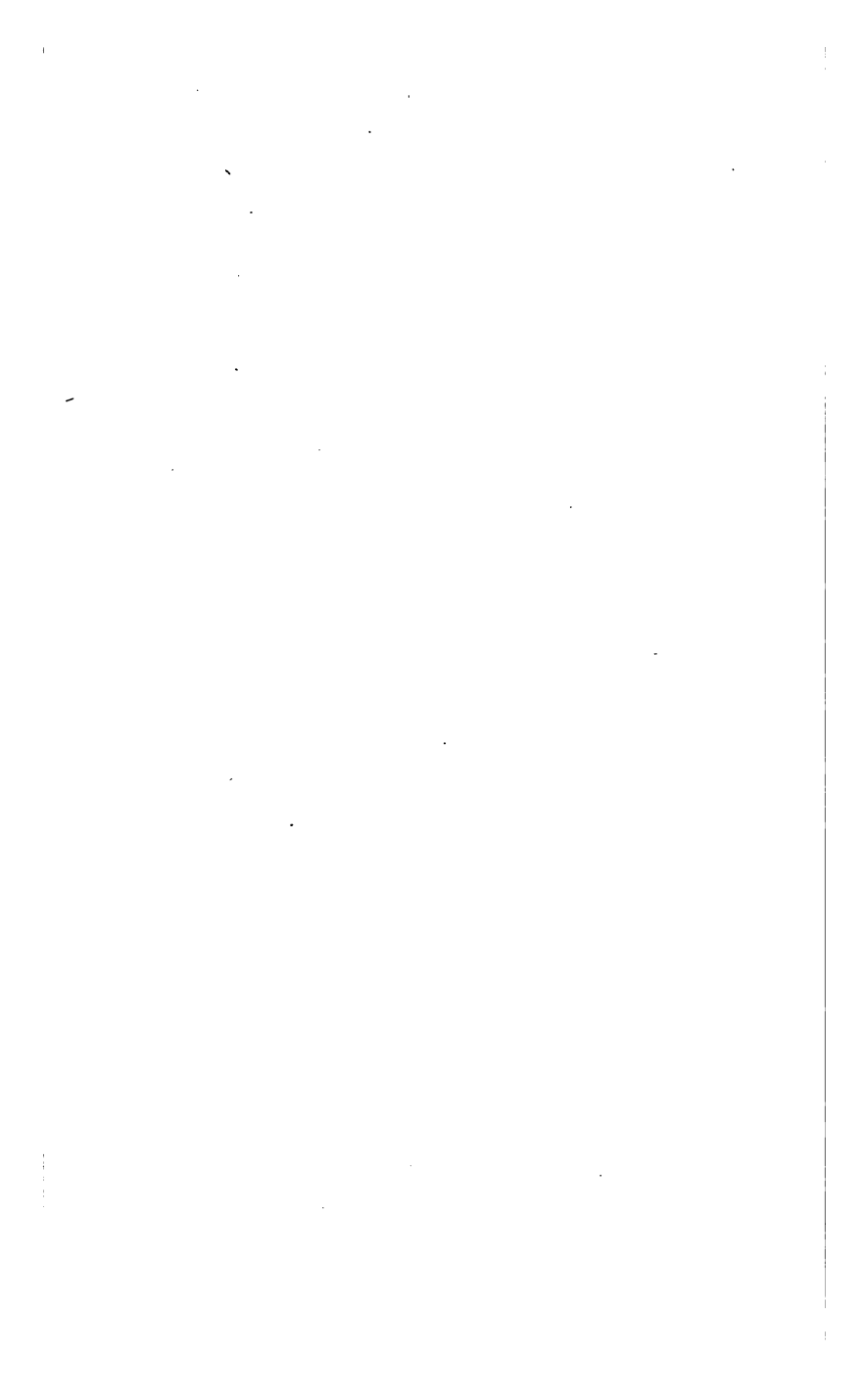
Doveano costoro Nobili e plebe persuadere ad accettare le condizioni della pace fermata tra Carlo II ed Iacopo: così il Papa avrebbe levato la Scomunica; e colla sua mediazione verrebbe tolto quanto d' aspro e d' ingiusto recato avea nel reggimento della Sicilia l'iniquità dei tempi.

Quei Frati, che nei maneggj di Stato adoperava allora la Corte di Roma, sbarcarono a Milazzo, ove colla madre e la sorella trovavasi Federigo: ma, se in fretta alla lor nave non si rifuggivano, gli avrebbe fatti in brani il volgo, che sopra loro corse a furore. — Così, nè terrore di Scomuniche, nè lusinghe di Papi, nè minaccie di Re, bastavano a riporre in signoria di Carlo i Sici-

liani; essendo loro toccata in sorte quella tirannide, alla qual, perchè pesa su tutti, vien certissimo fine colla strage degli oppressori; ed una volta che il Popolo è venuto all' armi ed al sangue, non gli entra, come ai privati, nell' animo la vile e stolta speranza del perdono.

III

FRAMMENTI VARJ

(Vedi l'Avvertimento preliminare, l'Introd. e le Note)

FRAMMENTI VARJ

I

Io non ho in animo di scrivere la vita di Giovanni da Procida; ma non posso indurmi a credere, che chi avea firmato un TRATTATO col Paleologo per togliere il Regno a Carlo, non avesse parte alcuna in questa vendetta, - nella quale anche i Genovesi ebbe a partecipi ed aiutatori. Giovanni fece col Greco Imperatore un Trattato, che uno Scrittore contemporaneo dice d'aver veduto. —

E poco vale il dire, che il Procida non ebbe parte in questa impresa, perchè quando il popolo si levò a tumulto, egli non era presente: - i capi si tengon sempre nascosi e

lontani. Se sono magnanimi, come il Procida, lo fanno, perchè coll' uomo non manchi l'impresa: - se codardi, per timore: - o si mostrano coll' intendimento di sottrarsi colla fuga, se non riescono; e quando la sorte sia loro benigna, recare alle lor mani il potere.

Il Vespro Siciliano fu dalla parte del POPOLO, la *sollevazione* d' un POPOLO stanco di tante iniquità; nei BARONI una *cospirazione* che aspetta l' ora della vendetta.

II

Quantunque nel Procida fosse indomita vecchiezza, non è da credersi ch'ei fosse in Palermo quando il popolo si levò a tumulto. — Ciò fu, dalla parte del popolo, una sollevazione, - da quella dei Baroni, una Congiura. Il popolo teme, spera, aderisce, si acqueta,

. . . .

III

Luigi IX si dispose ad una nuova Crociata: ma Carlo si adoperò in tal modo che questa non si volgesse, nè verso Palestina, nè verso l' Egitto, - sperando da quella spedizione guadagni, o di rinnovare nell'Affrica l'antico dominio dei Normandi. Ma tosto in questa impresa sopraggiunsero le solite difficoltà: il contagio assalì i Francesi presso Tunisi. La flotta de' Genovesi assalita venne da gran fortuna di mare sul lido Siciliano; e Carlo tutto quello che al naufragio avanzò, osò di recare alle sue mani. Di che nacque nimistà grandissima; e il Paleologo, minacciato da Carlo, ebbe nel famoso Vespro ad aiutatori e partecipi i Genovesi, mossi da Giovanni da Procida.

Questi nacque in Salerno, e fu valente nella Medicina; edificò, unito a Manfredi, il

Porto di Salerno, e una Cappella, nella quale si leggono questi versi:

Hoc studiis magnis fecit pia cura Joannis
De Procida, dici meruitque gemma Salerni.

E quasi che la sorte volesse circondar di grandezza quest' uomo, nella sua Cappella riposano le spoglie di quello che vien chiamato il Cesare dei Pontefici Romani.

IV

Ora il Procida andò al Paleologo, il quale non sapea quanto si tramava a suo danno; e dicono ch'egli piangesse a quel racconto: il che si potrebbe credere se il Paleologo fosse stato un codardo.

Il Procida era nato in Salerno; e, pel suo grande ingegno, era in grande stima di Federigo II; e, in compagnia di Manfredi, edificar fece il Porto di Salerno.

Il Procida, pel grande affetto che portava alla moglie del Re Pietro, benchè vecchio,

se ne andò a Costantinopoli; e firmò un Trattato, il quale assicura d'aver veduto Tolomeo Lucchese.

È facil credere, che quando il popolo di Palermo si levò a tumulto, il Procida ne fosse partito: potea giovare alla patria più col consiglio che col braccio, benchè egli avesse una verde e indomita vecchiezza; e infatti, unito a dei Genovesi, fece col Paleologo quel Trattato.

Avea il Paleologo tolto il regno a Baldovino. Carlo si pose in animo di restituirglielo, cioè di recarlo alle sue mani. Al Paleologo il Procida fe' conoscere d'essere dal soprastante pericolo. . . . .

. . . .

V

Il Paleologo, Imperatore d'Oriente, e Pietro d'Aragona, genero di Manfredi, incoraggirono queste segrete mene. Giovanni da

Procida n' era l' agente il più efficace; e si crede che Niccolò III . . . .

. . . .

VI

— Giovanni da Procida magnanimo e costante, osando cosa di rischio, andò per iscoscesi monti, per ime valli, per angusti sentieri, tra i flutti del mare, fra insidie degli uomini, essendo vecchio, a propie spese e fatiche, per iscotere il giogo dell' aborrita servitù Francese. —

(Da Fr. Pipino).

APPENDICI

(Vedi l' Avvertimento preliminare, l' Introd. e le Note)

I

LA LEGGENDA DI GIOVAN DI PROCIDA TRATTA DA UN COD. MS. DEL SEC. XIV DELLA BIBLIOTECA ESTENSE IN MODENA

(Ms. VII. D. 39. in fol. in perg.)

- Si conservano nella STAMPA anche le varietà e irregolarità grafiche, sintattiche ecc. della COPIA lasciata dal Niccolini, - COPIA, su cui egli fece per la propria STORIA diligenti studî e ripetute congetture, - e dalla quale trasse le conclusioni e applicazioni che reputò meglio fondate. -

Qui incomincia la leggenda di Messer Gianni di Procida

VOLENDO dimostrare apertamente a ciascheduno il gran peccato e 'l periglioso fallo che fece, e contrasse Mess. Gianni di Procida in verso lo Re Carlo di si grande tradigione che fece, e commise; onne si duole et piange la Ecclesia di Roma, e la Casa di Francia, e loro amici. E però prego l'altissimo Signore, e Magistro fino, che mi doni grazia, e vertude in mia lingua et in mia mente di ricordare et discrivere tutto tenore del fatto, e 'l modo come el ditto perfido homo fece rubellare l'Isola di Cicilia dalla Signoria del gran Re Carlo.

Dico a ciò che nel MCCLXXVIIII il detto Re Carlo avea impresa una guerra col Re di Grecia el quale è appelato Pallialoco, et avea convitata tutta la baronia di Francia, et di Italia per vincere e signoreggiare Grecia. Allora il ditto perfido orribile Mess. Gianni

in dosso con tutti i Cristiani e Crociati e con cento Galee ben armate e con venti navi grosse e con diecimila cavalieri bene armati e ben quaranta Conti con loro masnada per conquistare tutta Grecia?

Lo Pallialoco udendo questo comincio fortemente a piangere e disse: Messere Gianni che vuo' tu ch'io faccia ch'io sono come l'uomo disperato. Io mi sono voluto conciare col Re Carlo molte volte e non posso trovare con lui acordo. Io mi sono amesso alla Ecclesia di Roma e al Papa e a'Cardinali, et al Re di Francia e a quello d'Inghilterra e a quello di Spagna e a quello di Roma et ciascuno m'ha ditto che pur delle lettere avevano paura di morte non che d'imprendere per me contra lo Re Carlo, tanta è sua possanza: sì ch'io minde sono indurato e di ciò sarà ciò che piacerà a Deo da ch'io non truovo aiuto da niuno Cristiano.

Allora disse Messer Gianni: Messer Pallialoco metteresti tu neente chi ti levasse di dosso questo furore e questa morte. E quel rispuose e disse ciò ch'io potesse fare: ma chi me n'aterebbe, o chi sarebbe ardito? E quel disse io sarò quelli che metterò a distruzione il Re Carlo se tu mi vorrai dare adiuto. Il meo senno ae veduto ciò che bisogna; pero ti piaccia de esultare te e me e gli altri suoi rubelli: ben vendicheremo l'onte nostre se piace a Dio. Allora disse il Pallialoco, in che modo. E quel disse, il modo non ti dirò io ma se mi prometti di dare cento mila oncie d'oro io farò venire uno che torra la Terra al Re Carlo e daragli tanta briga che mai di qua non passa. Allora il Pallialoco fu multo allegro, e disse tutto il Tresoro mio piglia se ti piace e fa che così sia tosto.

Messer Gianni disse or mi giurerete credenza e sugelleretemi lettere di questo che mi promettete e io mi porterò in questo modo e cercherò tutto il fatto. Fu fatto il sacramento; e Partasi e questa sie la mia partita perche non si espii neente del fatto e voi mi farete dare banno e appellereteme traditore d'inanzi alli amici Latini e io diroe che io v' abbia offeso e parrà ch' io fugga per questa cagione; sicchè non si sapra di nostra credenza neente. E ciò che pensaro fu fatto et sono partiti da piu parlare in grande gaudio l' uno dall' autro e sono scesi delle Torri.

Or si mette Messer Gianni per Mare nel ditto anno e venne in Cicilia vestito a guisa di Frate Minore, e parlò con Mess. Alamanno di Latino, e con Mess. Palmieri Abate, e con altri Baroni del Paese e disse loro: Miseri venduti come schiavi malaventurosi, ch'avete i cuori vostri di pietra or non vi moverete mai di stare servi potendo stare Signori vendicando l' onte vostre? Allora piansero tutti, e dissero —

Messer Gianni come potemo noi altri fare, sotto tal Signoria siamo, mai non saremo franchi. E qui disse agevolemente vi ne posso trarre pur che voliate tenere credenza di ciò che vi diro; e voi vogliate far quello ch' io ho ordinato di fare per li nostri amici. E que' dissero, infine a morte ti seguiteremo fa per noi ciò che vuoli. Dicovi ch' a voi converrà rubellare la Terra di Cicilia tutta a quel tempo che si ordinerà per li Signori, e di que' Signori sarete molto allegri di loro Segnoria. Allora disse Mess. Gualteri di Calagirona: come potrebbe essere ciò che pensate e dite, che abbiamo lo più potente Signore a dosso che

sia tra Cristiani e a più podere: onde questo pensiero mi par vano. Quando Messer Gianni udì questo disse credete voi che mi fusse messo impreso a fare così gran fatto s'io non avesse veduto in prima ciò ch'è da pensare et da fare come il fatto dovesse andare. Voi non avete a fare altro ch'una cosa che voi mi tenyate credenza di qui a meno d'un anno e poi vederete fare per opera i fatti vostri. Allora fuoro tutti accordati e giurati credenza e sugellato lettere a Mess. Gianni in questo modo.

Al gran Gentile uomo Messere Piero Re di Raona e di Valenza Conte Alamo di Lentino, Palmieri Abati e Gualteri di Calagirona, e gli altri Baroni dell'Isola di Cicilia salute, e raccomandagione delle nostre persone, siccome uomini venduti, e subiugati come bestie, vi ci raccomandiamo a voi et alla vostra donna, la quale è di ragione nostra donna e cui dovemo portare leanza, Mandianvo' pregando che ci debbiate trarre de servitudine dei vostri, e de' nostri nimici, siccome trasse Moysè il popolo di mano a Faraone, e che noi possiamo tenere i vostri figliuoli per signori, e vendicarci de' perfidi lupi che ci divorano il die e la notte. Quello che non si puote scrivere credete alle parole di Messere Gianni nostro secreto.

Quando ebbero suggellate le loro lettere furono partiti: e il ditto Messer Gianni si partio da loro, e disse, che dovessero tenere credenza ciò ch'era ordinato da fare: e mostrò lor lettere che 'l Pallialoco avea lor date, e come avea proferto avere assai, e giurata credenza, e compagnia con loro e con tutti rubelli del Re Carlo, e di sua gente, e così si partiro.

In quello tempo signoreggiava e sedea nella Postolilicale sedia di Roma Messer Nicola terzo Papa di Roma, di primo suo nome Messere Gianni Guatano della Casa delli Orsini di Roma. E uno giorno stando el Papa en una terra ch'a nome Soriano; venne a lui Messer Gianni di Procida, e disse: Padre Santo, io vi vorrei parlare di celato in uno segreto luogo. E'l Papa disse volenteri lo servirebbe. Allora disse Messer Gianni: Padre Santo che tutto 'l mondo metti in pace, increscati di que' miseri scacciati de Regno di Cicilia e di Puglia che non truovano albergo che li ritegna, e che son peggio ch' e' lebrosi. Però piacciati di rimmetterli in casa loro, chè sono bon cristiani come gli altri. Allora disse il Papa: come lo posso fare contra lo Re Carlo, ch'è nostro figliuolo, il quale mantene Sancta Ecclesia? E stando allora Messer Gianni, disse: già so io che non obbidío in niuna cosa i vostri comandamenti ch'io so. E que' disse: e quali? E quelli disse quando voi voleste piatire con lui, e col suo lignaggio; ed voleste dare vostra femmina al Nepote, e non volle, anzi stracciò vostra lettera; ben vo' ne dovreste racordare. Allora el Papa udendo questo maravigliossi molto com' egli el sapea, e disse: Dimmi come tu 'l sai? E que' disse: è piuvico per tutta Cicilia che non vi obbedío neente e non volle fare parentado con voi e disdegnovvi. Allora il Papa fu adirato e disse: volonteri ne lo farei pentire, chè ben è vero ciò che dí. Et Messere Gianni disse niuno omo ae nel Mundo che 'l possa fare me' di voi e que' disse come può essere? Messer Gianni disse se voi me volete dare la parola io faro torre la Cicilia e 'l Regno tutto. E'l Papa disse come ch'è della Ecclesia? E Messer Gianni

disse io la vi faro tenere e rendere bene lo 'ncenso ad omo che voglia d'essere vostro fedele, e che vuole parentado con vostro lignaggio, e rimettere voi in vostro luogo. Il Papa disse chi sarà quel Signore che 'l possa fare al Re acciocche fornire possa tal fatto. E Messer Gianni disse: se volete tenere celato sopra vostra anima e di pena e di periculo io lo ve direi bene e mostrerei come esser potesse. Allora il Papa disse; sopra la mia fè dillo che bene lo terrò celato. E que' disse il Re di Raona fara ciò se voi vi vorrete intendere colla forza del Pallialoco e di Ciciliani che sono giurati insieme di farlo; ed io sono procacciatore di ciò fare. Allora disse il Papa sie fatto ciò che vuoli se mi mostri lettere. Allora disse Messer Gianni ciò non potrebbe essere, ma se mi date vostra lettera io la porterò con quelle ch'io ho al ditto Signore. E 'l Papa disse farolo quando tu vuoli. Fecero fare lettere e sugellare con bolla Papale ma di suo sugello ch'avea d'innanzi quando era Cardinale. Messer Gianni si partì in questa dal Papa in piana concordia d' amore et disse la lettera in questo modo.

« Al carissimo figliuolo suo Piero Re di Raona Papa Nicola nostra benedizione; accio che nostri fedeli di Cicilia non sieno signoreggiati ne retti bene per lo Re Carlo ne per la sua gente, preghiamti che vegni a signoreggiare per noi e per li ditti Ciciliani giudicandoti tutto il Regno e di pigliare e di mantenere per noi e di ciò credi a Mess. Gianni ciò che in celato conta del fatto tenendo celato chè non si senta. E però piacciati ciò ricevere e pigliare e non temere di niente. »

E con questo Processo fatto e sugellato si partì Mess. Gianni dal Papa e prese ad andare in Catalognia. Al-

lora quando fu giunto, il Re di Raona gli fece onore assai et dimorava come omo disconosciuto col Re e colla Reina. E quando fu stato uno tempo con Lui menolo seco in Majolica per Mare: e il ditto Mess. Gianni disse al Re: io vi vorrei parlare di celato di una grande credenza la quale non si conviene sapere se noe per Dio e per noi due. E lo Re disse dí securamente ciò che tu vuoli ch' io il terro ben celato. E que' disse non ti dico neente se non giuri credenza. Allora giurò credenza, disse Messer Gianni, Messere Piero di Raona or sappie che ciò ch' io ti dirò se mai se ne sentisse nulla o di detto o di fatto si è di tanto pericolo che ne saresti morto tu e tutto tuo lignaggio mai sempre tanto è ito innanzi il fatto. Allora il Re di Raona ebbe gran dottanza e disse ch' è ciò? Disse Mess. Gianni io sono venuto tanto avante ch'io posso fare te Segnore del Mondo se vuolete tenere credenza. Allora disse il Re sia fatto s'a Dio piace. Allora disse Mess. Gianni. Messere Re di Raona vorrestiti tu vendicare dell' onte e delle offensioni che ti sono fatte per lontano e per novello: ch'ai più onta e vitupero che mai avesse gran Signore siccome fu quello che lo Re Manfredi lasciò a tua Mogliera: e tu vile e codardo non v' intendeste mai po' esso a vendicare l' onta del nimico tuo per lo tuo Avolo che villanamente l' uccisero i Franceschi. Ora lo puoi vindicare e raquistare tutto tuo dannaggio se see prode e ardito. Allora disse il Re: come ciò può essere see tu pazzo Messere Gianni, o che hai trovato? Non sai tu che la Casa di Francia signoreggia tutto il Mondo spicialmente lo Re Carlo. Come potrebbe essere omo di si piccolo podere come il mio potesse acquistare ciò che tu dí. E

ch'io possa tanto fare quanto tu dí. Ma se lo mi mostri per alcuno modo volintieri farò ciò che díe al mio podere.

Allora disse Messer Gianni s'io ti do la Terra guadagnata sanza ferita niuna no la puoi tu pigliare? E sed io ti do cento mila oncie d'oro non potrai tu fronire ben le spese? — Come lo mi faresti tu? Io non crederei neente se non mi ne facessi più certo. Allora si trasse fuori Messer Gianni le lettere del Papa e del Pallialoco e de' Baroni di Cicilia e puoseleli in mano. E quelli udio ciò che diceano fu molto allegro e disse. Ben pare che tu sii buono amico tanta terra hai cercata: e io mi segno da parte di Dio e ricevo da poi che Messer lo Papa vuole. Io mi rendo ben sicuro perche si puote fare quello che mi dici e così imprometto et giuro credenza, quanto vuoli fa che mi venga fatto ed io farò cio che ti piacerà e piglierò il fatto. Rispuose Mess. Gianni e disse: Or t'apparecchia celatamente alla mia tornata: e io retornerò al Papa e al Pallialoco e a' Ciciliani e sì recarò moneta assai per fronire tutto il fatto e mostrerò il ricevemento vostro a tutti questi Signori che cio sanno. Per nulla nol manifestare giammai altrui ne per morte ne per vita che non si senta mai che di troppo pericolo sarebbe il fatto.

E la partiti di Majolica tornando in Catalongia sì s'accomiatò dal Re di Raona e disse, il modo di questo fatto non posso dire di qui alla mia tornata com'io ordinerò co' Ciciliani e col Papa e col Pallialoco e partissi di Barcelonia. Quelli ne venne per Terra e Messere Gianni per Mare infino a Pisa e valicò per le celate vie infino a Viterbo. E quivi trovò Messer lo Papa e quando il Papa il vidde fu molto allegro e disse come

avea fatto per tutte cose. E Mess. Gianni disse: io oe fatto vostro intendimento compiutamente e allegramente ae ricevuta Messere lo Re di Raona la Signoria, e molto vi si raccomanda e manda questa lettera siccome voi studiate e ordiniate come sia celato questo fatto e avacciato. E 'l Papa disse ad Messere Gianni: e dí loro ch'io alla coperta gli aterò che procaccino d'uscire della Signoria del Re Carlo con mia parola se possono. E averano buon Signore se a Dio piacia. Allora si mosse Mess. Gianni e andonne in Cicilia per accontare questo a Baroni di Cicilia.

Venne il ditto Mess. Gianni per mare e giunse in Trapani e fue con Mess. Palmieri Abati e mandò per li altri Baroni di Cicilia: allora vennero e accontò loro tutto il fatto e come il Papa di Roma avea dato e conceduto a Mess. Piero Re di Raona e come avea ricevuta in tutto la Signoria e la morte dei loro inimici avea giurata. Ond' elli vi manda a dire che voi tegnate celato il fatto di qui alla mia tornata ed io mi ne vo al Pallialoco per accontare tutto il fatto come è stato e recherò la moneta per cominciare l' armata grande e grossa, e se Dio piace, faremo tutto bene, e voi priego che tegnate celato, conciossia cosa che neuno il possa sapere che venuto è il tempo ch' usceremo di servitudine di nostri nimici e vindicheremo l'onte nostre e faremo tutto ben. E così si partio e intrò per mare e apportò in Costantinopoli a guisa di Frate Minore.

Incontanente si andando diritto al Pallialoco e fue con lui nel segreto luogo e disse: Messere or t'allegra che lo intendimento nostro viene tutto fatto: ecco la veritade siccome Mess. lo Papa di Roma ae conciduta la

morte e la distruzione del Re Carlo coll'aiutorio tuo e di Ciciliani e di tutti nostri amici e acci dato Mess. Piero Re di Raona per Capitaneo e ha giurata teco compagnia e vita e morte ed avendo ad amici i tuoi amici e a nimici i tuoi nimici. E però vedi se quello ch'io te prometto viene fatto tutto e così abbiamo ordinato che nel MCCLXXXII la Cicilia sarà rubellata dal Re Carlo e saranno tutti morti i suoi Franceschi e tolte le Galee e le Nave e tutto 'l fronimento ond'elli devrà venire sopra te ne fie suo intendimento perduto ed avendo tanto che fare di la che qua mai non passara. E quando il Pallialoco udio questo e vide ciò per bollate lettere disse: Mess. Gianni io sono per fare e dire ciò che ti piace che cosa fatta non puote mai frastornare con onore: ma voi el potete meglio attare ch'uomo nato che Dio l'ha dato a compiere. Mess. Gianni disse or tosto mi dona e fa pesare trentamila oncie d'oro per apparecchiare l'armata e soldare Cavalieri e dammi un tuo segreto amico che vegna meco in Raona al Segnore. Allora disse il Pallialoco io vuo' fare parentado con lui e vuo' dare una mia figliuola ad uno suo figliuolo per avere piu amore al fatto. Allora disse Mess. Gianni: ben mi piace: or tosto sia fatto quello ch'io domando che non vorrei soprastare ne conoscere persona che mi conosca. E fu pesato l'oro e messo in Mare.

Quando andavano per passare in Cicilia trovaro Navi di Pisani e domandaro di novelle. E que' dissero che Papa Nicola era morto, altra novella non aveano. Allora disse Mess. Gianni or andate con Dio. Allora e' infinsesi di non sapere neente perche 'l Cavalieri che era con lui non s'avvedesse di nulla; ma molto isbi-

goti Mess. Gianni e fu tutto il fatto come rimaso; se non che si pur riconforte e via in Cicilia e fue apportato in Trapoli. A Messere Palmieri Abati e a Mess. Alamo dal Lentino e per li altri Baroni fu comandato che devesseno andare nell'Isola di Malta a parlamentare con Mess. Gianni e coll'ambasciadore del Pallialoco al piu celato che potesseno.

Da che fuoro tutti insieme assembrati fecero molta festa all'Ambasciadore del Pallialoco il quale avea nome Mess. Accardo Latino. E quivi si levò Mess. Gianni di Procida e cominciò a dire come Mess. lo Pallialoco avea ferma compagna e giurata col Re di Ragona e con loro e come avea data il Pallialoco grande quantità di moneta per cominciamento del fatto. Allora si livo Mess. Alamo da Lentino, e disse. Mess. Gianni molto ringraziamo Mess. lo Pallialoco di tanto bene e voi di tanta fadica che ci avete messa e di die e de Notte in volere trarre noi di servitudine di nostri inimici. Ma sappiate per certo che ora è incontrata una traversa molto ria siccom'è quella della morte di Mess. lo Papa lo quale era capo di queste cose e per cui si poteano fare. Onde da che è morto a me non pare che se ne vada innanzi e che quello che è fatto si tegna celato. Che Dio non pare che voglia; tale insegna ci n'ha mostrata di questo Signore che è morto; e cosi dico che non si vada più innanzi mentre che noi vedemo chi sarà Papa, se sia amico del Segnore o se sia inimicò. Allora videremo che sia da fare e questo pare a me il meglio. A questo parve che si accordassero tutti gli altri Baroni di Cicilia e quasi furono tutti discordati del fatto sì erano paurosi della morte del Papa. E Mess. Gianni quando

udì questo fu molto cruccioso e levosse et disse: Bei Signori molto mi meraviglio di ciò che Voi dicete. Vera cosa è che Mess. lo Papa è morto, e ben vero ch'al fatto è disconcio assai la sua morte; ma non si dee lasciare cotal fatto per questa ragione: se Papa si fa nostro amico bene stà e non fuosse amico, « comincia lite concia non ti falla » chè la Ecclesia perdona volentieri e se non viene fatto tutto quello che pensiamo averemo il meno buono concio. Ma se ci viene fatto al malgrado della Ecclesia e del Papa terremo la Terra. Quale la ci torra mai se vorete stare leali al Signore chè maggior forza fu quella dello Imperadore Federigo che non è quella del Re Carlo: sì vui teneste mentre che voleste stare insieme ad uno. E perciò dico che non si lasci anzi vada innanzi col fatto valentemente. Sicchè gli ebbe tutti rincorati il ditto suo e le ragione che mostrò loro. E così fermaro che si dovesse mandare in Corte del Re di Raona per sapere la volontà sua: e Mess. Gianni disse che vi volea andare pur egli e 'l Cavalieri (ciò era Mess. Acardo del Pallialoco) che voleano andare a dare la moneta che aveano con loro per fronire il navile e Cavalieri e l'armata ben tutta.

Allora si partirono per Mare e andaro in Raona Mess. Gianni e Mess. Acardo Latino e fuoro apportati in Barcellona vestiti siccome Frati Erminii, chè non fossero conosciuti e andarono a Mess. lo Re di Raona. E quando Mess. lo Re li vidde fu molto allegro e disse che sedessero: incontanente prese Mess. lo Re Mess. Gianni: e menolo nella camera tutto solo e fece con lui grande compianto della morte del Papa e disse ben ci è fallita la pensata nostra, da che è perduto il nostro

Capo non è oggimai a dire del nostro fatto piu ne d'andarne piu innanzi. Allora disse Mess. Gianni: per Dio non dottare di neente che noi riaveremo buono Papa e fia ben nostro amico e però non dottare; anzi metti più studio che mai per rincorare li amici tuoi que' di Cicilia che della morte del Papa non dotta neente che sì ho lor fatto vedere che già non n'è dottato neente e sappiate che questo mio compagno è uno Cavalieri del Pallialoco e ae nome Mess. Acardo Latino et è un savio omo, faretegli onore e udirete quello che vorrà dire. Et sappiate che vi reca trentamila oncie d'oro per cominciamento del fatto e voi apparecchiate di fare l'armata grande. Dacche il Re udio questo fu tutto rincorato e disse: io veggo che Dio vuole che pur così vada sie ciò che tu vuoli e farò cio che m'ha' detto et anderò innanzi. E così si partirono di la entro e vennero fuori e chiamaro Mess. Acardo e fecerli molto onore, e Mess. Acardo il salutò da parte del Pallialoco e disse come avea volontà di voi vedere e di fare parentado con voi e col vostro lignaro e presentò lo Re come si dovesse fare e cominciare l'armata de' legni.

Stando insieme il Re di Raona e Mess. Gianni e Mess. Accardo in quello Anno cioè 1282 venne loro un messo siccome era chiamato Papa un Cardinale il quale aveva nome Messere Simone del Torso di Francia: il suo nome Papa si era Papa Martino III. E quando udirono questo dissено multo ci è da pensare, quando e Papa francesco e' molto dee essere amico del Re Carlo, e potrebbe essere troppo grande danno. Allora disse il Re di Raona: Messer Gianni per Dio pensate cio ch'è

da pensare al fatto. Mess. Gianni disse lo maggiore amico che 'l Re avesse in Corte si è questi ma però faremo tutto nostro apparecchiamento e vederemo ciò che vorra fare, e quivi penseremo quello che si converrà al fatto.

Venne del Mese di Aprile un Ambasciatore del Re di Francia al Re di Raona e disse: Messere lo Re di Francia vi saluta e dice per l'amore che vi porta sentendo che armata di legni voi fate per andare sopra Saracini; a voi si profere avere e persona a tutto vostro comandamento e priegavi per lo suo amore che voi debbiate o per lettere o per Messi significare vostro passaggio in qual parte sarà o sopra qual setta di Saraceni. E se voi bisogna moneta forsi che voi non ne siete bene agiato che volontieri ve ne presta quanto bisogna o volete.

Allora disse lo Re di Raona: A Mess. lo Re di Francia faccio molte grazie delle grande proferte e promesse che m'hae fatte nelle miei bisogno; acciocche me non conviene parlare per lettere a lui che già fu mio Cognato parlerò a vui Mess. lo Cavalieri. Or dite al Re di Francia da mia parte che vera cosa è ch'io debbo andare sopra Saracini ma io non direi dove ne a cui per niuna cagione: ma io credo che tosto il saprà tutto il Mondo dove io andarò: che delle proferte sue non mi bisogna altro che Moneta. Pregheretelo da mia parte che mi debbia prestare della sua Moneta quaranta o cinquanta milia libbre di Tornisi per meglio fronire mia gente se a lui piace.

Partisi il Cavaliere del Re di Raona e andonne in Francia e contò tutta questa ambasciata al Re di Francia.

E lo Re di Francia comando incontenente ch' e' denari fossoro portati incontinente in Raona al Re e fuoro cinquanta milia libbre di Tornesi. Incontenente comandò a questo medesimo ambasciatore che cavalcasse incontenente al Re Carlo in Puglia per accontare le novelle ch' avea del Re di Raona e come avea detto ch' andava sopra Saracini con grande sforzo, ma non e' avea voluto dire in qual parte andava: or ci tenesse mente e guardia e ne tenesse consiglio con Mess. lo Papa. Quando il Re Carlo udio questo fu al Papa e disse: Padre Santo uno Ambasciadore ci ha dal Re di Francia lo quale conta novelle del Re di Raona e come fa grande armata di mare e non vuole dire in qual parte intende andare: egli è uno grande fellone: imperò vi prego mandiate a dirli da vostra parte che vui faccia assapere dove vuole andare che se va sopra Saracini che li daremo ajuto grande e se va sopra Cristiani comandateli sotto pena della Terra che tiene da voi, che non vada in parte da dare danno ad alcuno fedele della Ecclesia di Roma.

Quando il Papa udio questo incontanente mandò per Frate Jacomo dell' ordene de Frati Predicatori e incontanente lo mandò dal Re di Raona da sua parte e disse: va ad Re di Raona, e dilli ch' io intendo che fa armata di legni in mare per andare sopra Saracini. Che se va vada dalla parte di Dio e che li dia grazia di fare bene e se gli bisogna ajuto da noi volontieri glil daremo. E pregalo da mia parte che ti dica in quali parte vae s'ei vae in Terra di Tartari o di Barbari o di Granata che al tutto lo voliamo sapere che la sua andata tocca troppo la Ecclesia nell' onore e nel dannaggio suo. E coman-

dagli sotto pena della Terra quant'ha da noi che non vada sopra alcuno Cristiano per guerra fare: e di questo reca risposta certa.

Lo Frate Jacopo tolse compagnia e via in Raona e fu apportato d'innanzi al Re di Raona e mostroli tutta l'ambasciata che Papa Martino li mandava. Allora dice ch'el mostrò a Mess. Gianni di Procida e tenne con lui suo consiglio e vie via quel giorno fecero la risposta al ditto Frate Jacopo e disse in questo modo. Dirète al nostro Signore lo ringraziamo di tanto buona proferta quanta ci ha fatta nella nostra impresa, e di tanto amore quanto ci mostra: e diretegli che quando sarà bisogno suo ajuto faremo richiedere come nostro Padre. Ma diretegli che del volere sapere ove nostra andata sia od a cui adosso quello non puo sapere Messere per neuno modo che sia. E diretegli che se l'una mano la dicesse all'altra che io la mozzerei e però ditelni che me mi perdoni a questa volta che non può altro essere ma s'a Dio piace io credo andare in luogo e in parte la ove Mess. lo Papa n'avra molta letizia e gaudio. Questo li dite da mi parte e che preghi Dio per me.

E il Frate Jacopo quando udì questo fu partito dal Re di Raona e venne in Corte d'innanzi al Papa e uno giorno venne a dire l'ambasciata al Papa che vi era presente il Re Carlo. E'l Frate disse a Messere lo Papa quello che lo Re di Raona gli aveva risposto. E quando l'udiro maravigliarisi multo e'l Re Carlo disse: dissivi ben che'l Re di Raona era un briccone udite bella risposta ch'ha fatta, ma faccia con Dio se fa in buna fede adcquistare sopra Saracini dovete essere allegro voi e tutta Ecclesia di Roma.

Po' si partio il ditto Mess. Gianni dal Re di Raona e disse: io vo' in Cicilia ad ordinare come in quisto anno la Terra si rubelli dal Re Carlo, e fu partito dal Re di Raona e disse a Mess. Accardo Latino ch'acconciasse sue bisogne per andare con lui in Cicilia e presero comiato dal Re del Mese di Gennajo del 1282 e giunse in Trapali e mando per Mess. Palmieri Abati e per Alamo da Lentino e per Mess. Gualtieri di Calagirone che dovessono venire a parlamento con lui e con tutti gli altri Signori segreti dell'Isola. In quel tempo vennero tutti in Trapoli a Mess. Gianni e Mess. Gianni incominciò a dire. Belli signori e belli amici buone novelle v' apporto del vostro novello Signore come ae fatta la più bella armata che giammai fosse fatta in Mare e di migliore gente. Ed ha fatto Capitano il migliore ed il più franco omo che mai sia ed è nostro Latino ed ha nome Mess. Ruggieri da Loria di Calavra lo quale è sempre stato col Re di Raona el più guerrieri homo che sia e quegli che più in odio ha i Franceschi per la morte di suo Padere. Però pensate come la Terra sia tolta incontanente per qualunque cagione o modo si puote e mai non è più bel fare ch'ora quando il Re Carlo è a Corte di Papa, e lo Prence è in Proenza anzi che il santano sarà gran tempo passato, e potrete meglio fornire vostra Terra per tutta l' Isola. Come piacque a Mess. Gianni fu fatto e ordinato che 'l piu tosto che si puote sia tolta la Terra.

Venne nel tempo del Mese di Marzo il secundo dì della Pasqua dello Rissoresso era in Palermo Mess. Palmieri Abati e Mess. Alamo e Mess. Gualteri e tutti gli altri Baroni di Cicilia e andavano ad una festa ch' era fuori della Terra tutti quelli di Palermo e per quella via si

andavano molti Franceschi. Venne uno Francesco e prese una femmina di Palermo per usare con Lei villanamente, e quella cominciò a gridare e la gente trassero là e uno Frate di questi Baroni cominciò a battere quello Francesco che sforzava la Fante allora gli altri Franceschi trassero e quivi si incomincio una grande battaglia: sicch' e' Palermitani ne stettero al dissotto. Tornaro in Palermo e cominciarono a gridare muorano i Franceschi e fuoro in sulla Piazza tutti armati e assaliro il Capitaneo che v'era per lo Re Carlo: sicche quelli veggendo questo fuggio nella Mastra Fortezza e li Franceschi ch' erano per la Terra fuoro tucci morti lo Capitano s' arrendio a patti. Quando fu arrenduto non li tenneno i Patti incontanente gridaro muoja e così fuoro tutti morti. Ancora non che secolari ma Frati Minori e Predicatorj e Romitani ch' aveano lingua Francesca furono tutti morti nelle Ecclesie loro. E quando i detti Baroni videro queste cose così andate di sano; ciascuno n' ando in sua Terra per la Cicilia e fecero lo simigliante salvo-che Messina penò piu un poco per fare peggio: ben fuoro morti infine a quattromila.

Stando il Re Carlo in quel tempo in corte di Roma venneli un Messo da parte dell' Arcivescovo di Moreale siccome Cicilia era quasi rubellata tutta ed era morti i suoi Franceschi; e tutto era questo intervenuto e non savia perche. Chè dovesse pensare quello che fosse il migliore di lui. Quando il Re Carlo udio questo multo cruccioso e incontanente fu al Papa e disse: Padre Santo male novelle t' apporto di me che la Cicilia m' è rubel: lata ed evvi morta tutta la mia gente, il perche non soperò ti piaccia me consigliare e me aitare di tutto quello

che meglio sia, perche fare lo dovete voi e vostri Frati e tutta la Ecclesia di Roma. E'l Papa disse figliuolo nostro non temere che tutto l'ajuto e consiglio che vorrai che sia mestieri tutto lo ti faremo. Vae nel Regno e fae l'armata e passia di là e racquista per acconcio e per Pace se puoi e mena con teco uno nostro Legato con nostre lettere e da nostra parte dirai a' Ciciliani che rendano la Terra la quale tegnono nostra spiziale Camera. Allora si partio il Re Carlo di più parlare col Papa.

Et in quello die andoe lo Re Carlo ad uno consiglio tutti li Chierici e Cardinali e li altri Prelati e pregolli per Dio che lui dovessero consolare delle sue bisogne. E contò loro siccome Cicilia gli era rubellata e come avea perduta tutta gente. Allora si levo Mess. Jacomo Savelli Cardinale e disse: Messere lo Re alla Ecclesia di Roma piace al tutto che voi siate atato e consigliato perche il dovemo fare per tutte ragioni, che troppo ai messo nell'onore di santa Ecclesia di Roma e de suoi frati e percio prima vuo' che vadi in Cicilia e meni teco un nostro Legato Cardinale con tutti i processi che si possono fare e dare sicchè si racquisti la Terra prima per via di Pace se valere puote e se no per via di guerra: e così per questo tenore disse tutti gli altri e questo fermaro e ordinaro, e tornaro al Papa: piacque: e incontanente comandò a Mess. Gherardo da Parma Cardinale ch' acconciasse sue bisogne per andare in Cicilia in serviggio della Ecclesia e di Re Carlo e così fu fatto il suo comandamento.

Allora il Re Carlo tolse assai messaggi e mandolli per tutte parti e al Re di Francia e al Prence suo figliuolo siccome Cicilia era rubellata da lui et erano morti i sui Franceschi, cagione perche non sapea. Che per Dio il Re

di Francia il dovesse atare e consigliare in questo fatto; e al Prence che incontanente dovesse venire in Puglia per suo amore. E allora quando il Re di Francia udio questo fu multo cruccioso e gittò molti sospiri e disse al Prence Fratello mio gran paura oe che questo fatto non sia fatto a petizione di Re di Raona che non mi volle dire perche andava o dove quando li prestai libbra cinquanta milia di Tornesi. Troppo me ne pare male. Ma se ciò è non porti io mai corona se io non nel foe pentire se questo tradimento ae fatto alla Casa di Francia. E incontanente disse al Prence che cavalcasse in Puglia, al Conte Artese, e quel di Lanzone e a quello di San Martino e a molti Baroni e cavalieri e così fue fatto.

Venne in quel tempo nel 1282 il Re Carlo fu mosso di Brandizia con oste per Mare e per Terra e con tutto suo sforzo Baroni e Cavalieri Franceschi, Provenzali e Lombardi e Toscani e di Terra di Roma e fue passato a Missina e quando fue puose suo Campo a Santa Maria di Rocca Majore e il Legato con Lui. Quando i Missenesi viddero questo fuorono molto impaurati come homini che doveano ricevere morte che ben l'aveano servita. Incontanente mandarono Ambasciatori al Re Carlo e al Legato che dovesseno venire per la Terra siccome legittimi Signori pregando di misericordia di loro. E se fosse andato nella Terra il Re Carlo si la s'avea al suo comandamento. Mai non volse e mandolli disfidando siccome traditori di sua Corona e che non volea loro promettere mercede ma morte di loro e di loro figliuoli perche tale offesa aveano fatta e tal peccato alla Ecclesia di Roma e alla Casa di Francia che mai non avrebbero misericordia di loro ma morte, chè di ciò erano tutti degni: che tor-

nassero in loro Terra e non li venissero più innanzi per niuno Patto fare. E con questo si partiro da lui e tornaro in Missina e accontaro la loro ambasciata. Allora udendo questo i Missenesi ebbero paura di morte e stettero quattro giorni in questa contenzione o di difendere o di perire.

Un giorno venne il Conte di Monforte e quello di Brenna con Cavalieri e con Pedoni verso una Terra ch'a nome Malenza ardendo e guastando tutta la Terra. E quelli della Terra usciro fuori credendose di difendere; i Franceschi vedendoli usciro per forza loro adosso sconfisserli e ucciserne ben ottocento tra Messinesi e que' di Malasso. Quando torno la novella in Missina tutti si tennero morti e mandaro per lo Legato che dovesse venire nella Terra per acconciare col Re Carlo quelle cose. E'l die medesimo entrò in Messina il Legato e presentò lettere dal Papa al Comune di Messina, e 'l Processo che la Ecclesia di Roma avea fatto loro che per via di mercede dovessero andare e dare la Terra portando le Chiave al Re Carlo siccome a legittimo loro Signore. Dissero le lettere in questo modo:

« Perfidi, crudeli dell'Isola di Cicilia, Martino Papa 3° salute che site degni. Siccome corrompitori di Pace e di Cristianità e ucciditori e spanditori de' sangui de' nostri fratelli voi comandiamo che vedute le nostre lettere debbiate rendere la Terra al nostro figliuolo e Campio' Carlo Re di Jerusalem e di Cicilia per autoritate di Sancta Ecclesia. Però debbiate lui e noi obbedire come vostro legittimo Signore. E se ciò non farete annutiamo voi scomunicati interdicti secondo l'uso della Divina ragione annutiandovi giustizia spirituale e temporale. »

Quando il Comune ed il Popolo di Messina udio questo fu multo isbigotiti e fuoro chiamati 30 uomini del Popolo di Messina che dovesse trovare il concio col Legato e col Re Carlo. E quando fuoro molto stati sopra ciò domandò il Legato che volessero fare e che Patti. Che noi li daremo la Terra e pagheremo all'uso antico del Re Guglielmo e volemo Signoria da lui Latini e non Franceschi, ne Provenzali e volemo che ci perdoni l'offense che nostri fecero a soi cavalieri se questo fa noi saremo buoni fideli. E 'l Legato udio questo disse manderemo nel Campo al Re Carlo e vederimo la volontà sua e se a Dio piace noi faremo ben e meteremo in accordio il fatto e in Pace. E incontenente tolse il Legato il Camarlingo suo e mandollo al Re con questo mandato da parte di Dio, lo dovesse pigliare quello e perdonare perche Dio perdoni a lui. Allora il Re quando udio questo fu molto adirato e questa fue la sua risposta. Quelli che sono degni di morte domandano Patti e voglianme torre la Signoria e vogliono ch'io tenga l'uso del Re Guglielmo che non avea quasi niente del Paese di rendita! Io non ne farei neente ma da che al Legato piace io perdonerò loro la morte salvo ch'io ne voglio di loro per Stadichi ottocento a potere fare di loro al mio comandamento e tenendo da me Signoria quella che a me piace siccome a libero Signore pagando colte e Dogane come è usato; e se questo vogliono fare facciano e se non, diffendansi se possono che ben bisogna loro.

Il Camerlingo tornò in Messina con questa ambasciata e quando i trenta di Missina udirono questo fuorono d'innanzi a tutto il Popolo e disseno come il Re avea mandato dicendo: e quivi dissero, ugn'uomo ma-

nuchi l'uno all'altro anzi che così sia che ciascuno di noi sarebbe di quelli ottocento che domanda anzi volemo morire intra nostri figliuoli e in nostra Terra che murire per lo Mundo in prigione da nostri nimici. E questo rispuosero al Legato. Quando il Legato udio questo fu molto cruccioso e disse loro da che non voleste fare concio col Re Carlo ciò v'annuzio scomunicati e interdicti da parte della Ecclesia di Roma e dal Papa e comandò a tutti quelli ch' aveano ordine Sagro che di qui al terzo die stando fuori della Terra.... E ricchiedesse il Comune che dovesse di qui a quaranta giorni comparire d'innanzi a Mess. lo Papa a udire la sentenzia sotto pena della Terra che teneano dalla Ecclesia di Roma e uscissi della Terra.

Quando il Re Carlo vide il Legato fuori della Terra fue a consiglio con sui Baroni che dovesse fare e' Baroni il consigliano che dovesse ristringere la Terra per battaglia o per difici per gittare sì ch' egli avesse la Terra per forza dacche per pace nolla puote avere. Allora il Re vedendo questo disse: io non voglio guastare mia Terra ne uccidere li fanti che non v'hanno colpa ma io li voglio asserrare di vidanda se puosso ed averimo la Villa al nostro comando, e faremo certi Mangani per gittare e impaurergli e così fue fatto. E uno giorno volendo dare una dura battaglia alla Terra e' Messenesi fuorono colle femmine e con fanciulli e fecero uno muro da lato della Terra, dal lato dill'oste e cominciaro a diffenre la Terra e chiamaro loro Capitano e diffenditore e stettero in quello stato bene duo Mesi.

In quel tempo venne che lo Re di Raona mosse di Catalogna e fece vista d'andare a Tunisi e capitò a

una Terra c' ha nome Anchole e dievvi una battaglia e dimorovvi quindici giorni. Et in quel tempo del Mese di Agosto Mess. Gianni di Procida e gli altri Baroni e Ambasciatori di Cicilia andanro per mare al Re di Raona che dovesse venire per la Terra. E quegli Ambasciadori fuoro Mess. Gianni di Procida, e Mess. Guillo' da Messina e due altri Sindichi dell' Isola e giunsero ad Ancole d'innanzi al Re di Raona ed e' fece loro onore assai: ed incontanente lo Re prese per la mano Mess. Gianni e disse che novelle ci ae. Il Re Carlo è ad oste a Messina con multa gente et ae molto distretta la Terra: ch'è da fare. Or consigliò Mess. Gianni e disse non dubitare di neente verra' in sulla terra e manderai a dire al Re Carlo che ti sgombri la Terra ch' è tua la quale ti concidette Papa Niccola che di ragione era di tua mogliere: e da quello Ambasciatore da Messina udirai quello che vorrà dire. Allora si levo l'Ambasciadore di Messina e disse. Messere lo Re di Raona molto vi disidereno i vostri fedeli di Messina che veniate alla Terra e che facciate levare lo Re Carlo loro da dosso ch' altro soccorso non attendono che 'l vostro. Piacciavi di ciò fare per Dio e se non voleste venire al loro soccorso che farebbero le comandamenta della Ecclesia di Roma e del Re Carlo. Quando questi ebbe così detto e gli altri dissero il somigliante.

Allora si levò lo Re di Raona e disse che volontieri verebbe nell' Isola nell' ajutorio delli suoi fedeli; e che andassero e dicessero ciascuno a suo Comune che la sua venuta serà di presente e dite a Messenesi che steano francamente ch' io sarò tosto nel loro ajuto. E quando

i Sindachi udiron questo fuorono partiti dal Re e lo Re venne e mosse d'Anchole e fue apportato a Trapoli con Mess. Palmieri Abati e colli altri Baroni; venne Mess. Gianni e disse Messere lo Re cavalca tosto in Palermo e fa andare il Navile e quando saremo in Palermo io penserò che si converrà di fare al fatto, e vidirimo come lo Re Carlo farà e averà fatto a Missina e nel Paese a consiglieremo nel nostro meglio s'a Dio piace.

Dice nel 1282 del Mese d'Agosto giunse in Palermo il Re di Raona e fecero i Palarmitani gran festa e gioja di lui siccome quelli che si credeano campare per lui da morte. E tutti si gli fecero incontro insino a sei milia Donne e Cavalieri e tutta gente, e fue fatto Re a grido di popolo. Salvo che l'Arcivescovo di Moreale non volle dare loro la corona che tene del Reame anzi si fuggio di Notte infino a Roma. E così e' non fue incoronato se non di fatto per volontà di gente. E uno giorno vennero tutti i Baroni dell'Isola a grandissimo Consiglio e levosse Mess. Palmieri Abati e disse. Messere lo Re di Raona ben ci è venuto fatto il pensieri e 'l trattato nostro per la bontà di Dio e la vostra e di Mess. Gianni di Procida: Iddio voglia che sia di tutto buono compimento. Ma bene vorria che fuossete venuto con più gente che non siete che se il Re Carlo vene per l'Isola di Cicilia egli ae ben quindici mila cavalieri, troppo averemo che fare; perciò pensiamo di raunare gente assai se potemo perciò che credo che Missina sia perduta sì era distretta di vidande. E quando il Re udio questo ebbe grande dottanza, da che il Re Carlo avea tanto podere. Et incontanente si pensò di partirsi dell'isola se 'l Re Carlo venesse verso Palermo.

E stando una notte venne una saettia di Messina ivi suso un notaio con lettere e contò come Messina potea avere vidanda per otto die e non per più: chè vedute lui quelle lettere il Re dovesse soccorrere la terra, se non che farebbero le comandamenta del Re Carlo; e altro non potea essere per certo.

Allora il Re di Raona udio questo fece appellare i Baroni di Cicilia, e accontò loro questo facto. Allora si levò Messer Gualtieri di Calagirona, e disse: Messere cavalca per Dio per la via di Missina infino a cinquanta miglia, per cio forse che il Re Carlo si levarà dalla Terra: e questo pare ad me che si faccia; che se la terra si perde, noi averemo mal capitato di nostra impresa. Allora si levò suso Messer Gianni di Procida, e disse: a me non pare che si faccia per questo modo; chè lo Re Carlo non è uomo che fugga per paura, e per niente, ma faremo così. Noi manderemo da parte Messer lo Re di Raona una lettera al Re Carlo, siccome la terra di Cicilia fue data da Papa Nicola al Re di Raona, ch' e' incontanente debbia sgombrare la terra sua, se non sì 'l manda disfidando, e se la lascia, Dio con bene, e se non si mandarimo lo ammiraglio nostro per mare, insino a Missina, e su per lo Fare, et pigli tutte le trite che recano vidande al Re Carlo; prese le trite il Re converrà che muoja di fame con tucta sua gente, e faremo di lui maggior vendecta che mai fusse fatta per uomini del Mondo. Ma s'egli sgombra la Terra, noi vederemo quello che farà, o se viene ad altra terra di Cicilia. Quando il Re e gli altri Baroni udirono questo fuorono accordati al dicto di Messer Gianni di Procida. Et contanente comandò il Re a

due Cavalieri Catalani, che acconciassero loro bisogne per andare con lettere e con ambasciata al Re Carlo nel campo dalla sua parte. Et l'uno fue Messer Guillo' Catalano, e l'altro Messer Namigo Catalano, e portaro una lettera al Re Carlo, e disse in questo modo.

« Piero di Raona, e di Cicilia Re, a te Carlo Re di Jerusalemme e di Provenza Conte: significamo a te il nostro giudicato Reame per la auctorità di Santa Ecclesia e di Messer lo Papa, e di venerabili Cardinali. Però comandiamo a te che, veduta questa lettera, ti debbi levare d'in sull'isola di Cicilia con tucto tuo podere, e gente, sapiendo che se ciò non facessi, che nostri Cavalieri e fedeli vederesti di presente in vostro dannaggio, offendendo voi, e vostra gente. »

Quando il Re Carlo udio questo fu a consiglio co' suoi baroni: e quivi si maraviglioro tutti Baroni Franceschi quando udirono dire agli ambasciatori del Re di Raona e alla sua lettera tanto oltraggio in verso lo Re Carlo e verso i suoi Cavalieri. E disse Messer Guido di Monforte, come ciò potea essere che un Signore di così piccolo podere avesse un sì grande ardimento di torre la terra al migliore et maggiore homo del mondo. Istando in questa, i baroni fuoro a dire ciascheduno quello che li parea sopra 'l fatto, e alla per fine si levò il Conte di Bertagna, e disse: Messer lo Re a me pare che voi rispondiate al Re di Raona così per vostra lettera: siccome v'ha fatta grande tradigione, e che nol dovea fare, e che non glile avea servito; e che no l'ae dalla Ecclesia di Roma, ne da Papa ne da' Cardinali quel che dice; anzi lo s'ae pensato malvagiamente questo tractato, e che incontanente disgombri la terra: e di quello ch'egli

ae pensato, e fatto e' ne sarà ben ricriduto, siccome malvagio omo e traditore. Chè mai non si trova che un Signore andasse adosso ad altro senza disfidare l'uno l'altro. Ma questi come malvagiò e traditore fece boce d'andare sopra Saracini ed ora è venuto contra Cristiani, e contro alla Ecclesia di Roma, e questa è la mia volontade, che li si mandi a dire e per lectere, e per suoi messi. Allora tutti baroni gridaro sia fatto, e 'l Re stette contento, e fecero una lettera, e diederla agli ambasciadori, e disse in questo modo.

« Carlo per la Dio grazia di Jerusalem e di Cicilia Re Prince di Capova e d'Angiò, e di Folcachieri, e di Provenza Conte a te Piero di Raona Re e di Valenza Conte. Maraviglianci di te come ardito fosti di salire e di venire in sullo Reame di Cicilia giudicato nostro per la autorità di Santa Ecclesia di Roma: e perciò comandamote che vedute queste lettere ti debbi partire del Reame di Cicilia siccome malvagio e di Dio traditore e di Santa Ecclesia. E se cio voi non facete, disfidanti siccome nostro traditore, e di presente ci vederite venire in vostro dannaggio che desideramo di vedere voi con nostra gente. »

Partirosi gli Ambasciadori dal Re Carlo colle lettere e colla ambasciata, e presero d'andare verso Palermo. Al Re di Raona fuorono giunti e presentarono la lettera e quando lo Re udio e vidde questo si fue a consiglio con li Baroni e Mess. Gianni di Procida si levò e disse: Messere lo Re per Dio manda l'ammiraglio per Mare a Messina e fae pigliare tutti i legni da misteri del Re Carlo; dacche l'hai disfidato proccaccia oggimai il fatto tuo e se gli fai torre il Navilio elli

rimarrà di quà e farello assecheare di fame e converrà che sia morto con tutta sua gente ed averimo vinto la guerra. E così fu fermo e ordinato di fare e mandaro per Mess. Ruggieri di Loria Ammiraglio e dissero che dovesse andare per Mare à Messina e pigliare e ardere tutti i Legni del Re Carlo.

Questo seppe una spia di Mess. Arringhino da Mare ammiraglio del Re Carlo incontanente fue la ditta spia a lui e disseli come l' armata del Re di Raona veni verso il Fare, e come doveva pigliare e ardere tutti li Legni del Re Carlo. Quando Messere Arringhino udio questo fue al Re Carlo e disse Messere per Dio ti briga di passare lae in Calavria che la saettia mia conta come l'ammiraglio del Re di Raona viene su per lo Fare per pigliare il naviglio nostro e se ci viene io non ho Galee armate di battaglia anzi ci ae Legni da mistere e mi piglia sanza niuno riparo e tu rimarai di qua sanza vivanda e converrà che tu perischi con tutta tua gente e ciò sarà di quie a tre giorni onde per Dio ti briga di passare di la per questa cagione e perchè ti viene il verno indosso e tu non hai porto vernatojo dove i Legni steano; e però se tu t' indugi le piaggie romperano i Legni onde per questa cagione ti convene passare in Terraferma; sicche 'l mercato ti vegna del Regno e di nostre Terre. Quando il Re Carlo udio questo fu sbigottito e cruccioso e incontanente fue a consiglio con suoi Baroni e disse loro come Mess. Arringhino da Mare avea ditto e quando i Baroni udirono questo fuoro adirati e dissero Messere lo Re molto ci dole che non ci lassasti pigliare Missina ne per concio ne per guerra or la vorresti e nolla puoi avere per neuno modo di Mundo.

Molto ne siamo crucciosi ma non può esser altro passiamo di là e serà ciò che piace a Dio. E cosi è ordinato e fermo da tutti Baroni.

Allora quando il Re Carlo udio questo sbigottio tutto, e disse in fra se stesso sospirando: Deh ch' or foss' io morto da che tanta disaventura m' incontra ch'oe perduta la Terra mia e non so perche e toglielami quelli che mai non glile diservio. Molto mi doglio che non volli torre la Terra di Missina ma da che va così, passiamo di là, e chi m' àverà colpa di questo tradimento che m' è fatto fie morto o Chierico o Laico che sia e cosie fue stanziato e fermato e all' uscita del Mese di Septembre si levo da Missina in questo modo: lo primajo giorno passò la sua Donna e 'l secundo giorno passoe il Re e tutta la gente e lasciò di la due Capitani con due mila cavalieri e disse loro state di celato e quando quelli di Missina uscerano fuore per lo robbare date alla Terra ed intrate dentro alla Terra et io tornerò a voi se fatto ci vene e cosie fue ordinato e quel die mossero. E quelli di Missina vedendo questo incontanente feceno uno comandamento che neuno uscisse della Terra in pena della vita e cosie fue fatto. Quando i Franceschi vidono che quelli della Terra non uscieno fuori acconciaro loro Legni e vennero di qua tutti e fuoro con Re e dissero. Messere, la pensata nostra ci è venuta fallita chè quelli di Missina non uscirono fuori. Allora il Re fu viapiù adirato che prima e disse stiamo a vedere che sarà di loro e del Re di Raona.

E l' altro giorno appresso giunse l' ammiraglio del Re di Raona per lo Fare menando grande gioa. E fedio al Navilio del Re Carlo, e presene ben ventinove tra

galee e trite e fuoro prese cinque Galee di Pisani del Comune e menate in Missina e credettero avere colto il Re Carlo di la ovvero in Mare e lo Re Carlo vedendo questo tennesi morto di dolore e fece suo parlamento di qua da Reggio e diede comiato a tutti quelli che non teneano Terra da lui. E come venne del Mese d'Ottobre il Re di Raona venne in Missina con Mess. Gianni di Procida e con tutti gli altri Baroni di Cicilia e quivi fue grande gioja che quelli di Missina fecero al nobile Messer Piero Re di Raona cioè al loro novello Signore. E nel 1282 diede Mess. Gianni di Procida la Cicilia la quale tenea e signoreggiava Messer lo Re Carlo nato della Casa di Francia il ditto Messer Gianni nel ditto diede la ditta Isola di Cicilia a Mess. Piero Re di Raona. Nel ditto anno o poco più innanzi si morio lo ditto Messer Papa Martino 3° lo quale era di prima chiamato Mess. Simone del Tortio di Francia nato. E in questo medesimo anno morio Papa Nicola IV. E in questo anno morio el Re di Francia. E 'l Re Carlo e 'l Re di Raona in poco temporale moriro tutti quanti. Dio Padre Onnipotente sì perdone loro e noi quando a cio verremo.

AMEN AMEN AMEN.

II

DEI CODICI, CHE CONTENGONO L'ISTORIA DEL VESPRO SICILIANO, E DI ALTRE COSE ATTENENTI AL MEDESIMO

AGOSTINO GALLO A G. B. NICCOLINI.

Eccomi all'adempimento del suo gradito comando. Quattro sono i codici, a mia cognizione, che contengono l'istoria del famoso Vespro Siciliano. Uno nella biblioteca del Senato di Palermo, che ho potuto esaminare a mio bell'agio, essendone deputato; un altro in Napoli presso il nobil uomo Signor Sangiorgi,* svolto diligentemente dall'ornatissimo Signor Michele Amari dal quale ne ritengo la notizia; un terzo nella biblioteca Vaticana segnato col N° 5256 da me veduto nel trascorso Giugno; un quarto nell'Estense di cui Ella possiede la copia.

Quello di Palermo fu pubblicato, come Ella sa, dal canonico Rosario di Gregorio, mutilato di un ultimo paragrafo, per zelo forse di far apparire più nobile l'azione del Procida, e sembra copia di altro più antico, se pur non lo sia del napoletano, il quale si sa di essere stato acquistato, già son molti anni, in Messina, ricchissima una volta di testi a penna, lasciati in parte dal Lascari, che conservaronsi in quelle biblioteche; finchè il Vicerè conte di S. Stefano, sul pretesto di punirla d'una rivolta, li trasportò via in

Spagna coi più insigni quadri di autori Siciliani, che decoravan quella Città.

Questi due codici son pressochè conformi nel testo, ma variano nell'ortografia, la quale, anche per altri argomenti, dà il carattere di maggior antichità al napoletano. Essi sono stesi nella lingua, e nella forma di dire del popolo di Sicilia, la quale è per vero men rude di quella natia primitiva più somigliante al barbarico latino, adoperata da Ciullo di Alcamo, che fu il più antico poeta Siciliano di cui ci rimangano rime. Par che non molto differisca dai poeti del Secolo di Federico lo Svevo, posteriori a Ciullo, e d'alcune cronache scritte non guari dopo, è tale insomma che ci fa congetturare con fondamento, che l'autore sia stato sincrono al grande avvenimento del Vespro, ovvero di poco tempo posteriore, quando cioè il nostro dialetto, forse per la dominazione Francese Angioina, preso avea la piega, secondo la pronunzia di quella nazione, di convertire l'*O* finale delle voci in *U*, che di raro s'incontra nei tempi anteriori; meno che nel caso in cui, mozzata la voce latina nella desinenza, venga a terminare naturalmente in *U*. La qual cosa verificossi soltanto in Sicilia, e non in Italia a poche eccezioni in fuori.

I fatti poi sì al minuto descritti in quella cronaca, la incessante esaltazione encomiastica di Procida, e il vivo interessamento di che mostrasi compreso lo Scrittor per la Sicilia, lo manifestano abbastanza di esser nativo di questa isola, oltre il valido argomento della Scrittura nel dialetto Siciliano.

Non saprei altronde persuadermi come sì strepitosa impresa e il nobile sforzo dei Siciliani a rivendicare

il reame di Sicilia alla R. Casa di Aragona legittima erede, e la facoltà di scriverne liberamente sotto il suo governo subentrato all'Angioino, non abbian dovuto spingere alcun Siciliano a tesserne l'istoria nel tempo, che succedeansi gli avvenimenti, o poco di poi.

Che questa cronaca esser debba al tutto veritiera, ne traggo argomento non solo dall'ingenuità che lo Scrittore vi fa campeggiare, ma dallo scorgere i fatti principali non contradetti dagli altri di parte Angioina, i quali solo procurano di oscurare la fama di Procida nelle cause che lo spinsero alla grande impresa, senza por mente che le disposizioni anteriori di Carlo d'Angiò per frenare le vessazioni e i soprusi dei suoi ministri in Sicilia, mostrano la veracità delle cause indicate, onde svegliossi, colla cooperazione di Procida, l'incendio fatale ai Francesi.

Nè tutto ciò ritengo solo per fermo, ma sibbene, che questa cronaca, o altra sostanzialmente conforme, scritta in Sicilia, la quale potè forse andare smarrita, sia servita al maggior Villani di guida nella sua storica narrazione. [1])

La cronaca Vaticana, a mio giudizio, è posteriore, e sembra scritta durante il lungo dominio dei Re Angioini in Napoli, e da penna ad essi mercenaria; da poi che sebbene i fatti non molto differiscano da quella in dialetto Siciliano, pure il Procida vi è dipinto con colori nerissimi, e sopraccaricato d'ingiurie. La lingua adoperatavi si stacca dal volgare Siciliano, e ravvicinasi alla favella generale d'Italia. Io oserei congetturare che l'autore sia stato qualche suddito Angioino,

il quale tenendo presente quella più antica, scritta in Sicilia, ne abbia variata la narrazione in ciò che ferir poteva gli animi dei propri Sovrani.

Della cronaca Estense può Ella giudicare meglio di me possedendone la copia, che degnossi mostrarmi.

Quanto al ritratto di Procida di cui mi ha fatto inchiesta, mi occorre di dirle, che quello creduto dal Gregorio rappresentarlo nella Statuetta di marmo, già esistente nel portico del palazzo Senatorio di Palermo sino 1823, in cui per cagione del tremoto, che squassò quelle fabbriche, andò perduto, non era il Procida, ma sibbene un David che imbrandiva la spada, ed aveva sotto i piedi la testa di Golia. **

Altro vero o supposto ritratto non abbiamo in Sicilia, che sia a mia cognizione. L'architetto Cavallaro bensì mi ha riferito di averlo veduto in mosaico in una chiesa di Salerno, contestato dallo scritto. Anzi me ne mostrò un disegnino, che io potrei in copia farle capitare, se, come spero, vi consentirà.

Non debbo omettere una particolarità relativamente al sito, ove ebbe incominciamento la strage Francese nel famoso Vespro.

Nella campagna meridionale di Palermo, distante dalla Città poco più di un miglio, presso il fiume Oreto, esiste ancora il tempio di S. Spirito, costruito da Gualterio Offalminio, arcivescovo di Palermo.

Il prospetto e l'interno furono riformati; ma i fianchi e la parte postica esterna ritengono la primitiva architettura. In questa chiesa era stata trasferita la celebre tavola di Raffaello, detta di S. Maria dello Spasimo, che fu poi sottratta ai Siciliani dalla corte di Spagna.

Il vasto campo intorno la chiesa anzidetta, ove recavasi il popolo di Palermo a solennizzare le fèste pascali, è quello ove ebbe cominciamento la strage dei Francesi· Esso fu poscia in parte convertito in camposanto. Si sa per tradizione, che nella piazza di città, or detta di S. Anna, pel vicino tempio ivi costruito ad onore di questa Santa, furono trucidati moltissimi Francesi ed ivi seppelliti, e in memoria erettavi una colonna, con croce in cima, che ancora esiste. Nel 1836 all'occasione di ripararsi le fondamenta di una casa, fu trovato uno dei loro cadaveri, riconosciuto dalle vesti residuali.

Una altra notizia non credo dover trasandare, che potrebbe aver luogo nella sua Storia. Ella pur sa, che Re Pietro d'Aragona, e Costanza Sveva, sua consorte, da cui promanavagli il diritto di successione sulla Sicilia, recatisi in Palermo, dopo la strage Francese, furono invitati a incoronarsi, la qual funzione era in quei tempi suggello al diritto di monarchia, e privilegio esclusivo di Palermo, capitale della Sicilia, esercitato dai tempi di Ruggiero successivamente sino a Carlo III Borbone di Spagna. Alla cattedrale di Palermo era annessa una magnifica cappella, ove si coronavano i Sovrani, onde avea titolo di S. Maria dell'incoronata. Da questa ascendeasi internamente ad una loggia con colonne e balaustre, ove mostravansi i Re al popolo per riceverne gli omaggi, dopo la coronazione.

Questa cappella, comecchè or si ritrovi divisa dalla cattedrale, per una strada posteriormente apertavi, conservasi tuttavia, insieme con la menzionata loggia, quasi nell'antica integrità, ed ivi leggesi, *hìc regi corona datur*. Nell'interno osservasi un'antica dipintura a fresco,

in parte svanita, rappresentante Gesù Cristo, che porge la corona a Re Pietro. I nostri Scrittori rammentano, che ivi leggevasi il motto che intendevasi proferito da Cristo, *Petrus ero Petro*, col quale indicar si voleva, che il Salvatore coronava il Monarca Aragonese senza l'interferenza del Papa, il quale, favorendo il Sovrano Angioino, non aveva autorizzata quella sacra funzione, manifestando il Re Pietro in tal modo, che da Dio direttamente, e non dal suo Vicario, riceveva il real Serto che il costituiva Signore della Sicilia, idea arditissima e singolare in quei tempi, degna del moderno diritto pubblico.

Le manifesto per ultimo, che nel tempo in cui Messina era assediata dall'armi Angioine, un poeta, per nome Saverio de Iosa, che militava dalla parte dei Messinesi, mandò un cartello di sfida in versi ai nemici, col quale in tuono baldanzoso gli invitava, se pur potevano, a riacquistare colle armi la terra di Sicilia.

A noi manca questa interessante poesia, come pur ci manca quell'altra descrivente la magnanimità, gli sforzi, e i travagli delle donne Messinesi, per difendere la loro patria ad ora ad ora minacciata dal nemico Angioino, della quale ci vien soltanto rammentato il cominciamento dagli Storici « *Deh come è gran pietate.* »

Queste poche notizie ho potuto raccogliere di memoria, lontano dalla mia patria e dai libri di nazionali scrittori, e sarei estremamente contento, se, scarse come pur sono, potessero servirle, per la sua elaboratissima istoria del Vespro, che in qualche brano ha avuto la bontà e la compiacenza di leggermi, per la quale, son

sicuro, che Ella innalzerà a sè stesso un monumento, secondo la frase del Venosino, *Aere perennius.* Sono col maggior rispetto

Firenze, 23 Settembre 1841.

Di lei ecc.

Umil. Dev. Servitore
AGOSTINO GALLO.

* Vedi l'App. III (C. G.).

[1]) Non deve recar meraviglia lo sbaglio del Villani, che dice che la strage Francese cominciò in MONREALE, e non nella campagna di SANTO SPIRITO presso PALERMO; perchè questa confina col TERRITORIO e la VALLE DI MONREALE.

(Nota dello stesso GALLO).

** Vedi l'App. IV (C. G.).

(Dal Carteggio edito e inedito di G. B. Niccolini, raccolto da Corrado Gargiolli, Vol. IV).

III

IL CODICE DEL PRINCIPE S. GIORGIO SPINELLI ORA DELLA BIBLIOTECA NAZIONALE DI PALERMO.

Presso il principe San Giorgio Spinelli di Napoli esisteva un codice della Cronica del Vespro, del quale aveva data notizia forse il primo nel 1841 il signor Michele Amari, nell'*Appendice* alla sua Storia della guerra del Vespro Siciliano. « Il qual codice, avvisava l'Amari, per l'ortografia e la forma de' caratteri, con le lettere iniziali azzurre o vermiglie e vestigia di doratūre, appartiene senza dubbio al secol XIV. Questo an-

tico Ms., pervenuto allo Spinelli forse da Messina, era del tutto ignoto in Sicilia nel secol passato; talmentechè Di Gregorio pubblicò la Cronaca nella sua Biblioteca Aragonese sopra una copia del secolo XVII, con ortografia diversissima dal Ms. del San Giorgio, e con alcune varianti di maggiore importanza. » Ora, questo Codice San Giorgio Spinelli, passato in vendita presso un librajo napolitano, fu per le cure lodevolissime dell'Amari stesso, acquistato (non già avuto in regalo da parte del Ministro) dalla Biblioteca Nazionale di Palermo. Pertanto, avendolo avuto sott' occhio ci ha dato materia di riscontri sì colla Leggenda Modenese e col testo Siciliano ch' erano pubblicati, e sì col testo Vaticano, che si va per nostra cura pubblicando sul *Propugnatore* di Bologna, periodico dei socii della R. Commissione pe' testi di lingua. I quali riscontri poi ci sono giovati per rivedere la lezione del testo Siciliano edito sopra il ms. della Biblioteca Comunale di Palermo, già esemplato sopra altra copia che il Carrera aveva tirata nel secolo XVII da un antico manoscritto, il quale abbiamo conchiuso per molti argomenti essere stato proprio questo codice San Giorgio Spinelli, specialmente se è vero che il Codice uscì da Messina, dove per appunto il Carrera faceva la sua copia. La narrazione va divisa in brevi capi senza rubriche, che cominciano, con piccole iniziali a colore, del modo stesso come nel ms. della Comunale; ed è da notare che i luoghi più importanti sono segnati da linee, specialmente quando occorre il nome di *Johanni di Prochita.* Le varianti, che corrono tra questo codice e il testo pubblicato sono di quasi nessuna importanza, perocchè nascono da scambii di let-

tera o maniera grafica propria dell' antico scrittore del secolo XIV e del moderno trascrittore del XVII; il che è chiaro da' luoghi da noi riferiti nelle note al testo Vaticano: ma importantissimi sono due passi che mancano in tutti i testi che si conservano, siccome nelle note suddette abbiamo avvertito. Il Codice è in 4° piccolo, in carta bambagina (non pergamena, siccome io dissi altrove, non avendolo allora veduto da me stesso), e costa di carte 35 numerate da una sola faccia: ha in rosso il titolo, e miniata, benchè non finamente, la prima lettera, che è A. Le iniziali dei capitoli sono a colori o rosso o azzurro; la lettera è rotonda e della prima metà del secolo XIV. Non pare avere avute indorature, tranne trovarsi sparsi nella prima faccia puntini in oro lasciati da qualche foglia di oro che fu chiusa tra la guardia e la detta prima faccia, e sì che aderì alla carta qua e là un po' di polvere. Può dirsi il Codice essere stato anticamente mal guardato, e però è un po' guasto e sciupato, in rilegatura di pergamena assai grossolana. In una carta di guardia posteriore ha l'impronta di un suggello raddoppiato in secco, e sarà credo della famiglia che ultima il possedeva, poichè non abbiamo trovato quel blasone negli stemmi delle famiglie siciliane. I richiami a piè di pagina sono di altra mano e di altro inchiostro che non il Codice, ma sempre più antichi delle postille in margine, le quali, scritte di minutissimo carattere, sono in spagnuolo del secolo XVII. Dopo l'*Amen* che chiude a piè di c. 34, la Cronica in lettera rossa, seguono nella faccia retro pure in rosso e in carattere del tempo, anzi della stessa mano di tutto il Codice, queste due note, cioè:

« A li milli cc. ixxxij anni die martj decime Ind. foru morti li franchischi in palermu et p tucta sichilia.

« A li milli c. ixxxiiij fu incominciata la ecclesia mayuri di palermu chamata sca Mª p lu archi epu galterj. »

L'ultima carta del Codice che è la 35ª porta, infine, dalle due facce una scrittura pur del tempo col titolo *Blaso di armi*, la quale ci piace qui trascrivere con la stessa grafia del Codice.

. . . .

De' quattro Codici che si conoscono della Cronica del Vespro, questo che a mio credere è l'originale, porta la lezione stessa del testo già edito dal Di Gregorio, e da noi ripubblicato, riveduto e annotato nel volume *Cronache Siciliane de' secoli XIII, XIV e XV* (Bologna, 1865) della Collezione di opere inedite e rare ecc. per la R. Commissione de' testi di lingua; siccome il Codice Vaticano è in sostanza lo stesso dell'altro Modenese, già col titolo di *Leggenda di M. Gianni di Procida* pubblicato dal Cappelli nel vol. 1° della collezione suddetta (Torino, 1861). Onde, della narrazione del *Ribellamentu di Sicilia contra re Carlu* può dirsi avere due lezioni, l'una del testo Siciliano del ms. della Biblioteca Comunale di Palermo, e del cod. S. Giorgio Spinelli ora in questa Biblioteca Nazionale; l'altra della Leggenda Modenese, e del cod. Vaticano 5256. I due primi testi danno in fine la ragione perchè il Procida fu spinto alla congiura, e sono di spirito ghibellino; i due secondi portano innanzi un proemio contro il Procida, e mancano della considerazione finale, per animo guelfo de' trascrittori, i quali poi nella narrazione co-

piano per intero, la Leggenda in elegante volgare toscano, e il codice Vaticano in plebeo pugliese, il testo Siciliano, che primo somministrò materia e parole a quanti nel secolo XIV scrissero del grande *ribellamentu* di Sicilia [1]).

(*Filologia e Letteratura Siciliana,* Studii di VINCENZO DI GIOVANNI — Parte prima: *Filologia* — Palermo, L. Pedone Lauriel Editore, 1871 - pagine 295-299 - [Vol. pubblic. *il 29 di Giugno del 1871*] -).

[1]) Questa notizia fu pubblicata nella *Rivista Italiana* ecc. di Palermo, 15 agosto 1870, e nel *Propugnatore* di Bologna, vol. III.

IV

DI UNA CREDUTA STATUETTA DI GIOVANNI DA PROCIDA.

Nella Biblioteca pubblicata in Palermo nel 1791. dal laborioso Canonico Rosario Gregorio, al fog. 250. del Tomo primo, dando alla luce l'Istoria anonima della cospirazione di Giovanni di Procida, da un Manuscritto che tuttora si conserva nella pubblica Biblioteca di questo Senato, o del Comune, marcato D. 47. alla nota (*a*) si legge: . . . . . extat adhuc Panormi in atrio Aedis Prætoriæ, parva senilis statua, quæ librum in manu habet, atque in ea hæc insculpta est epighraphe. *Joannes Proketa.* Non sembra verisimile come questo chiarissimo scrittore abbia potuto commettere un tale abbaglio. – Il Cav. Gaspare Palermo, nella sua Guida Istruttiva per la Città di Palermo pubblicata nel 1816. a f. 136.

della seconda Giornata, parlando del Palazzo Pretorio, o Senatorio, così dice.... Un arco della parte del Cortile dà l'introduzione alle Scale, sulla cui chiave alzando gli occhi, si vede una picciola statua di marmo, che tiene un libro in una mano, coll'altra una spada appuntata in terra, ed a' piedi una testa con lunga barba e lunghi capelli, leggendosi nel piedistallo - David Propheta - e qui in una nota dice — Non so su qual fondamento un nostro moderno Autore ha scritto che in detta statua vi si legge Joannes Prochita; giacchè, anche senza occhio armato, chiaramente vi si legge David Propheta. = Il diligentissimo e laboriosissimo Marchese di Villabianca nel T. 16 de' suoi opuscoli Palermitani che lasciò manuscritti alla stessa Biblioteca del Senato, al f. 631., parlando del Palazzo Pretorio, così ci lasciò scritto: « La statua marmorea di pal. 4 che sta piantata nell'atrio di questo Palazzo, e sulla testa dell'arco del primo tavoliere di scala, è stata creduta costantemente dal volgo per la figura del famoso Giovanni di Procida, liberatore della Sicilia dalla Tirannide Francese. Io Villabianca venni a capo di questa popolare credenza il dì 23. giugno 1792., e perchè fu notizia, che mi riuscì grata moltissimo, l'indimani giorno 24. Giugno, mi portai summo mane alla Corte (così dal volgo si chiama il Palazzo Senatorio, Pretorio, o Comunale) e da un Soldato di marina (così si nominano le guardie Urbane addette al Magistrato Civico) che mi era rimasto affezionato (- poichè il Villabianca era stato uno dei Senatori negli anni avanti -) salito in una lunga scala mi fu divisato minutamente quel marmo, e mi fe scrivere la iscrizione, che nella base vi restava in-

cisa, cioè - David Propheta -; e perciò la Statuetta si vede con grossa testa recisa a piedi, ch'è quella del Gigante Goliat, e con libro a fianco, ch'è quello de'Sacri Salmi di David. — Dalla cognizione quindi di questa Statua non che piacere, ma doglia vera per me contossi per la ragione che l'averei voluto pel Procida, che era di nota assai rimarchevole per Palermo. Ciò fatto; pur dispiacque caldamente a buoni Cittadini, considerando, ch'era meglio a seguire nell'ignoranza passata tenuta dal paese. » — Questo Palazzo Senatorio nel Tremuoto del 5. marzo 1823. soffrì molto; ma il 6. Dicembre dell'anno istesso, mentre stavasi restaurando, si diruparono la scala, e varie stanze; rovesciandosi l'arco, e la Statua in discorso, si sfrantumò sotto le macerie. — Oltre a quanto si è di sopra detto, chi scrive questa nota, vide la statua tante volte; e tante volte lesse lo scritto - David Propheta. -

Bisogna avvertire in riguardo alla Storia della Cospirazione che ha pubblicato il Gregorio, che si è ora voluto esattamente esaminare il Mss. sudetto, e si è trovato dopo il – Fini – stampato a f. 274 esservi in continuazione, e dell'istesso carattere del Mss. la seguente notizia, non si sa perchè omessa dal Gregorio. — La raxuni, chi Misser Giovanni di Procida si misi a trattari, et ordiri, quista ribellioni contra lu Re Carlu, si fu chi un grandi Baruni di lu Re Carlu fici forza ad una figlia di Misser Giovanni, et illu si ndi lamintau a lu Re Carlu; di chi lu Re Carlu di quista falla non indi happi plena iustitia, comu a Misser Giovanni si convenia; e Misser Giovanni si proposi in cori, comu putissi distrudiri lu Re Carlu, e vinciarsi di la

iniuria la quali havia riciutu, di chi l'ordinau quistu trattatu comu tutti aviti intisu. — Et però tutti quilli Signuri chi teninu Regni, gitati, terri, e Castelli, et onni altri offitii prindanu quistu esemplu di non vuliri usari vergogna, nè iniuria ad soi vassalli, nè servituri, nè consentiri a loru nixunu ultraxu; ma fari plena Iustitia. —

Palermo, 28 Aprile 1831.

Principe di Trabia GIUSEPPE LANZA.

(Dal Carteggio edito e inedito di G. B. Niccolini, raccolto da Corrado Gargiolli, Vol. III).

V

BREVE DIFESA DI GIOVANNI DA PROCIDA, SCRITTA DA GIUSEPPE DI CESARE, E INDIRIZZATA DA LUI AL NICCOLINI, CHE LA CUSTODIVA FRA LE COSE PIÙ CARE.

UN PERIODO DI STORIE SICILIANE DEL SECOLO XIII SCRITTO DA MICHELE AMARI - Palermo, Poligrafia Empedocle, 1842. -

Allorchè in una storia imprendesi a trattar di fatti già da altri narrati, par che debbansi avere in mira queste due cose, o almeno una di esse; di aggiunger, cioè, prove a cose non abbastanza provate, o circostanze omesse da' passati narratori, ovvero di combattere opinioni e credenze erronee da costoro fermate. Altrimenti potrebbe tacciarsi di pleonasmo una nuda e semplice ripetizione di fatti storici. Or il Sig. Amari nell'opera da lui pubblicata, col titolo mentovato di sopra, e di cui

facciam parola, par che all' una e all' altra di tali cose abbia mirato. — Comincia egli dal cennare tutto ciò che avvenne nel regno al di quà ed al di là del Faro dalla morte di Federigo insino a quella di Manfredi e di Corradino, da noi più diffusamente esposto nella Storia di Manfredi Re; ed il vediam con piacere intorno all' indole di questo magnanimo Principe, ed alle calunnie, di cui fu bersaglio, seguir lo stesso argomentar nostro. — Nell' esporre poi i memorabili avvenimenti, di cui la Sicilia fu teatro nel 1282, ne va l'A. notando con ispecialità le cagioni, e sparge una gran luce su tutti i soprusi, le vessazioni, e le prepotenze che irritarono gli animi de'Siciliani contra l' Angioino dominio. — Ma quel che noi reputiamo principale, e forse unico scopo della sua storia, è stato di combattere la credenza di un disegno formato per condurre i Siciliani alla lor mossa del 1282, la quale egli si studia di attribuire ad un casuale scoppio di vendetta contro le violenze de' dominatori. Partigiano delle masse, egli ingegnasi di annullar gl' individui, ancorchè suoi conterranei, e sopratutto un nome ormai reso celebre nella posterità, quello di Giovanni di Procida. Al qual' uopo va una per una inficiando tutte le testimonianze, e le autorità che avean magnificato quel generoso Salernitano, ed a preferenza quella di fra Pipino di Bologna, di cui amiam di ripetere le seguenti belle parole intorno al nostro Giovanni: *Vir corde magnanimus, et animo constans rem tantam, tamque periculosam ausus est aggredi; per abrupta videlicet montium, et devexa terrarum, per viarum angustias, et hominum insidias, dispendiis propriis, et laboribus non parcendo, ut jugum excuteret servitutis.*

Noi siam certi che dallo amor del vero, o dall' apparenza di questo, piuttosto che da municipal prestigio, sia stato mosso il Sig. Amari a sostenere siffatte cose; perocchè più onorevole dovea sembrargli un nobil disegno, al quale i suoi connazionali presero cotanta parte, che lo sfogo di una sanguinosa, comechè giusta, vendetta. Ma è egli poi fondato il suo assunto? Noi nol pensiamo.

Che la mossa del 30 Marzo 1282 sia avvenuta per caso, e forse precocemente, non è da mettersi in dubbio; ma che un disegno si fosse già da qualche tempo formato per sottrarre il Regno dal dominio di Carlo, a cominciar dalla Sicilia, e che la gloria ne fosse principalmente dovuta a Giovanni di Procida, noi pur con quasi tutti gl' Italiani Storici fermamente crediamo, ed eccone gli argomenti:

1° Un Principe, bastardo legittimato, tenuto generalmente per usurpatore, e su cui pesavano ecclesiastici anatemi, regnava sul retaggio Normanno e Svevo della meridionale Italia. Questo Principe avea una figlia già nubile. Un Monarca delle Spagne, di antica e rigorosa ortodossia, chiede quella fanciulla per isposa del suo primogenito; e non ostante la violenta opposizione del Papa Urbano IV, si contraggono le nozze, e Piero, erede dell' Aragonese trono, sposa Costanza figliuola di Manfredi. Dal che sembra che una qualche speranza di successione, non altro, condotto avesse la Casa di Aragona ad un tal parentado.

2° Manfredi, passato ad altre nozze, ha figli maschi dalla sua seconda moglie Elena Comneno; ma quando ogni speranza di successione Aragonese parea svanita, quel Monarca muore da prode in Benevento; il Regno

è occupato dall'Angioino; e la politica di Stato fa scomparir la prole maschile di Manfredi, e fa mozzare il capo al giovine figliuol di Corrado, erede legittimo del Regno.

3° Carlo governa violentemente, ed i soprusi e le violenze de' suoi satelliti fansi più sentir al di là, che al di quà del Faro, perchè in Sicilia le sue armi non avean trovato lo stesso favore che nel resto del Regno.

4° Regnicoli illustri, devoti alla Patria, ed alla Sveva stirpe, rifuggonsi alla Corte di Aragona, e, come sempre avviene degli emigrati, stimulano acremente Piero, succeduto nel trono a Iacopo suo padre, a far valere il diritto della sua Consorte nel Regno Siculo-Pugliese. Tra coloro principalmente figura un nobile Salernitano, Giovanni Signore dell' Isola di Procida, dalla quale avea preso nome la sua famiglia. Piero, in cui le cose dette di sopra avean riaccesa la speranza del retaggio, accoglie le premure, e medita l'impresa. Ma il suo erario a questo non basta, ha bisogno dell' altrui soccorso, e quindi si volge, com' era naturale, a' più conosciuti nemici dell'Angioino, al Paleologo, cioè, ed al Papa Niccolò III. I più degli Storici affermano questa missione essere stata affidata a Giovanni di Procida. Tolommeo da Lucca, tra gli altri, dice che il nostro Giovanni, ed il Genovese Benedetto Zaccheria negoziarono i patti convenuti per quell'impresa tra l'Imperator Greco e il Re d'Aragona, aggiungendo di aver egli stesso veduti cotali patti. Ed era in fatti ben naturale che un Regnicolo piuttosto che uno Spagnuolo in questa negoziazione fosse impiegato; perocchè vedrassi indi a poco da un passo di Zurita, che trascriveremo, essere stati gli Spagnuoli poco propensi alla mossa del Re Piero contro l'Angioino.

5° Per riescire nel suo intento aveva bisogno Piero non solo di danaro, ma del favore de'Regnicoli, e questo, dietro ciò che si è notato di sopra, era più sperabile al di là, che al di quà del Faro. Dovevasi dunque impiegar qualcheduno a preparar i Siciliani ad insorger contro i Francesi; e chi meglio poteva essere costui che l'attivo ed intrepido negoziator di Roma e Costantinopoli? Ma le operazioni del Procida nell'Isola dovevano essere segretissime; epperò torna probabile di esservi ei venuto travestito e di esservisi ignorata generalmente la sua venuta, come torna pur probabile che non conveniva di manifestarla nè all'Aragonese, dopo che fuvvi padrone delle cose, nè ai Siciliani Proceri, che il favorirono; giovando ad amendue di mostrare che l'umor delle popolazioni, e non altre pratiche anteriori avean prodotta la sommossa de'30 Marzo. Quindi il silenzio de' Siciliani Storici su quelle pratiche.

6° I sudditi di Piero, come dicemmo, vedevan di mal'occhio i preparativi che questi faceva per la impresa del Regno; ed il mostra il seguente luogo del Zurita, che forse è sfuggito al Sig. Amari, di quel Zurita ch' egli chiama diligente storico: — « Que pujanza seria la de dos mil hombres de cavallo, que ell Rey levava, desarmados, y a la ligera, y exercitados en guerra de Moros, con quinzemil que Carlos potia juntar Franceses, Italianos y Provenzales? o quinzemil almogavares, gente usada a robar, y hazer guerra a los Moros, por los montes, i lugares may fragosos, con cinquanta mil infantes, puestos en campo en ordenanza de guerra, mui differente de la que los nuestros exercitavan en las escaramuchas de los Alarabes? I no era de menor consideracion no se aver

dado parte a los ricos hombres y ciudades desta empresa, sin cuyo pareier no divia poner en tanta aventura el riposo y pacifico estado de sus reynos, contra l'autoridad de la Iglesia, y contra las fuerzas de los mas poderosos principes de la Cristiandad. Finalmente concluyan, que devia bolver primero a Cataluna, y consultar con los pueblos, y deliberan sobre tam grande y arduo negocio: pues con el soccorro que sus naturales le harian, y con otros mayores aparejos podria presto bolver, a seguire a quella empresa. » — Quindi Piero sparse che contra un Principe Africano fosser diretti quei suoi preparativi; e perchè, allorquando scoppiò la sommossa di Marzo, egli non era ancor pronto all'impresa, i suoi aderenti di Sicilia non pronunziarono il suo nome, se non quando comparve col suo navilio sulle coste di Africa, e lasciarono che si reggessero frattanto a popolo i luoghi sottrattisi dalla Signoria Francese. Il che le ultime parole della Aringa degli Ambasciadori Siciliani al Re Pietro par che indichino abbastanza; e son riferite dallo stesso Siciliano Storico Niccolò Speciale, sul silenzio del quale tanto l'Amari si appoggia: « *Et factum* (vi si legge) *quod ante unius mensis decursum dejecto importabili servitutis jugo, cunctisque Gallis et Provincialibus vel capulsis vel gladio trucidatis, civitates, castra, munitiones, cæteraque loca Siciliae se se,* USQUE AD OPTATUM FINEM, *in communitatis regimine direxerunt, omnesque pari voto vos invocant.* » Or che cosa è mai quel USQUE AD OPTATUM FINEM, se non il fermato disegno di avere in Sicilia Aragonesi Dinasti, e di non avervi costituito un governo popolare che provvisoriamente?

7° Il Lauria ed il Procida occuparono principali cariche dello Stato durante il Regno di Piero e di Iacopo nella Sicilia. Del Lauria si avea bisogno per la sua gran perizia marittima. Ma il Procida perchè tanto sarebbesi elevato, se non avesse reso grandissimi servigi all'Aragonese Dinastia? Ecco dunque come il nesso logico de' fatti, ed il ragionamento, nelle cose riguardanti il Procida, conferman le storiche testimonianze. — Che Giovanni poi fosse men tenero de' Siciliani, che della sua natale terra, e della Figliuola di Manfredi, il concediamo al Sig. Amari, poichè il vediam lasciare la Sicilia e seguire in Roma la Regina Costanza, nè più ostinarsi contro l'Angioino dominio al di quà del Faro, dopo l'avvenimento al Trono di Carlo II, d'indole più mite del padre, e la Bolla di Onorio IV, che di molto migliorava le condizioni de'Regnicoli. Non però vendetta o volubilità di animo condusse l'illustre Vecchio, come Ruggier di Lauria, a cangiar di Vessillo; ma devozione alla Figlia del suo Signore, e quell'amor di pace che più nella vecchiezza fassi sentire. Della qual differenza offre una prova la stessa Angioina Corte; che mentre di onori e di doni colmava il Lauria, al Procida non restituiva i beni, se non dopo vivissime e ripetute istanze di Bonifazio VIII.

Tali sono i fatti precisi, e vedrà ogni uomo spassionato che *non tolgono essi al Procida i vanti della prima congiura, nè gli lasciano solo la feccia della seconda contra la Sicilia,* come con asprezza somma dice l'Amari. Intorno a che ne giova combattere le argomentazioni che egli deduce da due luoghi di Ferrante della Marra, Duca della Guardia, ne'suoi *Discorsi delle famiglie.* Parlasi nel primo di un diploma del 1289 e non del 1279,

come per errore senza dubbio vi si legge, in cui *si dà licenza a Gualtiero Caracciolo di poter andare in Sicilia a ritrovar Giovanni di Procida Cavaliero, e con lui consultare un suo occulto male, che non avea potuto in Regno trovar rimedio alcuno;* e questa licenza vien sinistramente interpetrata dall'Amari. *Si può sospettare,* ei dice, *che non ad altro effetto fossero stati mandati in Sicilia, sotto specie di consultare Giovanni di Procida per gravi loro malattie, quasi mancando del tutto i medici nel reame di Napoli, Gualtiero Caracciolo e Manfredi Tomacelli.* Ma perchè tace che nel riferire il diploma attinente a Gualtiero Caracciolo, aggiunge il Duca della Guardia le seguenti parole: « il che permette Re Carlo con condizione espressa che esso Gualtiero non tratti in voce, nè per lettere cosa alcuna a Giovanni di Procida riferisca, che sia contra esso Re. » Qual meraviglia poi che si ricorresse al Procida per sanitarie consulte, quando abbiamo dallo stesso Duca della Guardia *che fu colui celebre e famoso in medicina;* quando anche ai giorni nostri vediamo in Città, dove sono Medici e Chirurgi chiarissimi, ricorrersi per tali consulte a Medici e Chirurgi illustri di altre Città; come di recente praticò un nostro dotto amico, il quale, dopo aver consultato per un grave suo malore i più insigni Medici Napolitani, ricorse pel nostro mezzo in Toscana all'oracolo dell'illustre Puccinotti.

Più grave è l'altra accusa che fa l'Amari al Procida, appoggiandosi al secondo luogo del Duca della Guardia, cioè che *Re Carlo II stando in Narbona di Francia l'anno 1293, scrive a 20 Marzo di quell'anno al Siniscalco di Provenza, che essendo vero ch'egli avesse fatto prigione in Marsiglia un certo Siciliano chiamato Pietro di Salerno,*

che veniva ad esso Re da parte di Giovanni di Procida, lo debbia subito liberare, et in compagnia di alcune persone di qualità, non per custodia, ma per segno di maggior onoranza, lo mandi a lui. — Or noi dapprima noteremo, che siccome il diploma manca nell' Archivio, così potrebbe supporsi che il messo del Procida fosse diretto al Re Giacomo d'Aragona, il quale era già in Ispagna, e non al Re Carlo II; come forse per errore asserisce il Duca della Guardia; perocchè se fosse stato inviato a Carlo, il Siniscalco di Provenza non lo avrebbe tenuto prigione, ma lo avrebbe fatto scortare presso di quel Re, senza aver bisogno di un ordine. E parrebbe che ciò fosse provato dal tenore stesso del rescritto di Carlo, nella prescrizione di far custodire quel messo, sotto specie di onore; il che tornava inutile se fosse stato a lui diretto. Supposto invece che inviato fosse al Re Giacomo, divengon verosimili la liberazione, la custodia e la chiamata di Carlo, sperando costui, il qual già negoziava con Giacomo per la pace, di cavar da quel messo qualche chiarimento intorno all' umore del Procida, e de' Siciliani, prima di farlo giungere in Ispagna alla sua destinazione. Pur concedasi che il messo fosse diretto a Carlo, certo il Procida operar ciò dovea (nè l'Amari il nega) per comando del Re Giacomo, o della Regina Costanza sua madre, ai quali, come dicemmo, più che ai Siciliani, egli era devoto, nè gliene demmo lode in una nota nella nostra *Storia di Manfredi Re.* Ma non ci sembra che possa esser tacciato di tradimento, se più tendesse al vantaggio della sua natale terra, che a quello della Sicilia, dopo ch'era tornato impossibile il dominio della Casa d'Aragona sulla parte del Regno di quà del

Faro, e dopo che l' indole mite di Carlo II e le prescrizioni di Papa Onorio IV, avevano altamente migliorato le condizioni de' Regnicoli, come cennammo di sopra. Non pertanto bene, e magnanimamente operarono i Siciliani coll' opporsi ad una restaurazione nella loro Isola; e ben nota d' infamia l'Amari que' suoi connazionali i quali abbandonarono il vessillo Aragonese per l' Angioino, come i due Catanesi Napoleone Caputo e Virgilio di Scordia. Ma il diremo altresì più dominato dalla passione del suo assunto, che dalla storica verità, quando chiama traditore Giovanni di Procida.

Tornando del resto al suo *Periodo Storico,* osserveremo che gli avvenimenti posteriori al Vespro, i quali giacevano quasi ignorati nelle Storie del Neocastro e dello Speciale, e furon prima da noi fatti conoscere alcuni anni or sono alla generazione presente, e debitamente magnificati nel nostro *Arrigo di Abbate,* noi li vediam con piacere riprodotti storicamente, e con particolarità maggiori, ed appoggi di documenti, dal Sig. Amari.

Finalmente in quanto al suo stile, noi faremo eco all'Autor dell' articolo publicato nella *Ruota* di Palermo sulla sua Storia, cioè che vi ha dello spontaneo e del manierato, e che a molti pregi unisce qualche menda, cosa indispensabile in tutte le produzioni dell' ingegno umano.

VI

APOLOGIA DI GIOVANNI DA PROCIDA, RICERCHE STORICO-CRITICHE DI E. RUBIERI, PRECEDUTE DA UNA LETTERA A MICHELE AMARI, E CORREDATE DI DUE INEDITI DOCUMENTI.

> « Qui necessario estimo un re possente:
> Sia di quel re scettro la spada, e l'elmo
> La sua corona. Le divise voglie
> A concordia riduca. »
>
> NICCOLINI, *Giovanni da Procida.*

(Firenze, Tipografia Barbèra, Bianchi e C. - 1856)

INTRODUZIONE

« Non vi resta partito, o Italiani di qualunque setta voi siate, se non quest'uno: - *Di rispettarvi da voi, affinchè, s'altri v'opprime, non vi disprezzi.* » (FOSCOLO, *Della servitù dell'Italia,* Discorso proemiale.) Auree parole di un nostro gran concittadino son queste, che noi vorremmo sapere scolpite a caratteri indelebili in ogni cuore; poichè il rispetto e accordo reciproco non sarà mai inculcato abbastanza ad un popolo, di cui primo male fu sempre la reciproca discordia ed ingiuria. Ma per imparare a rispettare i vivi, bisogna cominciare dal rispettare i morti, perchè come mai potrà moderare le passioni destate dalla garosa comunanza della vita chi neppur sappia adattarsi alla discretezza imposta dalla sacra solitudine della tomba? È virtù obliar negli estinti le mende; disconoscerne i meriti è fallo; fallo

tanto maggiore, quanto più perniciosi se ne perpetuan gli effetti, non solo sulla memoria dei morti, che alla perfine possono aver donde sorridere della ingratitudine de' viventi, ma anche su' destini delle più tarde generazioni, le quali hanno pur troppo donde piangere sugli errori de' trapassati, senza bisogno che vengano rese diffidenti su que' rari esempi da cui potrebbero trarre auspicio a espiatori concetti. Chi vorrà più chiamare sopra di sè l'attenzione degli uomini per cittadine virtù, quando vedrà che queste sono così sovente trasformate in delitti dall'altrui falso giudizio? - Meglio la gloria che l'oscurità, ma meglio l'oscurità che l'infamia! - direbbero quindinnanzi coloro che si sentisser tentati a giovare ai lor simili; e l'inerzia estenderebbe più che mai sulle menti il funesto suo regno. E chi vorrà prender ansa alle prove dell'avvenire dagli esempi del passato, quando gli sarà fatto credere che qual finora ebbe fama d'integerrimo amico di popoli, non ne serbò che la larva, e fu meschino cerretano nell'opre, e fedifrago usuriere nel core? - Meglio la libertà che il servaggio, ma meglio l'oppressione de' forti che il dileggio de' furbi! - direbbero coloro che avesser bisogno di essere guidati al bene da chi più valesse: e la diffidenza perpetuerebbe sugli animi il disgregante suo maleficio.

Da tali considerazioni penose fummo noi travagliati nel leggere qual severo giudizio pronunziasse Michele Amari nel suo pregevolissimo libro, *La guerra del Vespro Siciliano,* (*) (- pongo un *asterisco* dove son costretto ad ometter le *Note* -) sopra uno che tra i più degni Italiani avea goduto fama da tanti secoli bella, ed era omai per goderla viepiù, rinnovellata dal drammatico

ritmo del primo tra i nostri poeti-cittadini viventi. Il Niccolini avea creduto di erigere un eterno monumento alla memoria di Giovanni da Procida. L'Amari si accinse a distruggerlo: e fu per riuscirvi, usando il volgo lasciarsi con pari facilità persuadere o dalla legge della più comune evidenza, o dal prestigio del paradosso più ardito. Che nel Vespro siciliano avesse più parte spontaneo sdegno di popolo che instigatrice industria di cospiratori, noi non esiteremo a convenirne coll'illustre scrittore. Ciò sarà stato vero allora come sempre. Ma se altri può avere errato nell'esagerare le lodi di un onorevole nome, mal si pretenderebbe correggere il fallo, rendendo quel nome disonorato per non meno ingiuste imputazioni. Sia pure che il Procida non avesse una parte tanto efficace quanto già si suppose nel siculo Vespro; ma ciò non offre ragionevol motivo d'aggiungere ch'ei v'avesse e prima e dopo una parte ostile non solo, ma anche sì turpemente ostile, da essere indegna, nonchè d'un onesto cittadino, sin del più inverecondo raggiratore. Eppure tali sono le accuse di cui l'Amari aggrava il celebre Salernitano, e da cui noi ci apprestiamo a difenderlo con tutta quella fede di che rende forti l'amore della verità e il senso della giustizia.

Pagine 13-16.

L'opera del Rubieri è divisa in dodici paragrafi: - § I. La commendatizia e la ritrattazione (1266); - § II. L'amnistia e la contumacia (1293); - § III. La pace di Junquera (1292-94); - § IV. Il colloquio di Velletri (1294-95); - § V. I trattati d'Anagni (1295); - § VI. Il parlamento di Milazzo (1295-96); - § VII. Lo

SCISMA ARAGONESE IN SICILIA (1296); - § VIII. UN INGIUSTO SOSPETTO (1296-97); - § IX. UNA CONDANNA FUNESTA AL CONDANNATORE (1297); - § X. LUNGHE PROMESSE CON L'ATTENDER CORTO (1297-99); - § XI. UN DONO DA NEMICO (1299); - § XII. IL CONFESSIONALE ED IL FISCO (1299).

EPILOGO

Riepilogando il finquì detto, concluderemo che se il Procida non fu mai un demagogo, fu sempre un buon cittadino, e sempre eguale a sè stesso. Nato e cresciuto sotto il regno degli Svevi, egli si abituò per tempo a comprendere quale immenso cumulo d'italiani destini dipendesse dalla fortuna di quella famiglia. Dopo avere assistito alla solenne agonia dell'imperatore e re Federigo, dopo avere compianta l'Italia in Manfredi su' funesti campi di Benevento, invece di rassegnarsi come tanti altri con comoda filosofia a mercare i favori del vincitore, volò incontro a un prode adolescente, ricco più di affetti e di speranze che d'armi e tesori, e seco accomunò le sue sorti, poichè al tempo della battaglia di Tagliacozzo corrisponde quello in cui da Carlo d'Angiò fu il Procida dichiarato ribelle, e come tale perseguitato, secondo apparisce dalla data dei diplomi emanati contro i suoi beni e contro la sua persona. (BUSCEMI, loc. cit. [- *Vita di Giovanni da Procida;* Palermo 1836 -], Docum. I, III. — DE RENZI, [- *Collectio Salernitana,* Napoli, 1854 -], tom. III, Docum. IV.) Dopo la caduta di Corradino, il generoso amico degli Svevi non si perdè di coraggio; disse addio, nè sapea se per

sempre alla sua terra natale, sprezzò le confiscate ricchezze, peregrinò per terre e per mari, andò a rintracciare là in Aragona Costanza, la figlia di Manfredi, quivi sposa e regina, promettendole il trono paterno. Trascorse infaticabile dall'una all'altra estremità dell'Europa; comparve nella reggia di Costantinopoli, e acquistò alla sua protetta l'alleanza del Paleologo. Tornò da Orientè a Occidente; s'insinuò in Curia di Roma, e per lei ottennè lettere e promesse dal terzo Niccolò. Fu celebrato il terribile Vespro, e Pietro e Costanza di Aragona poco dopo eran salutati re e regina di Sicilia per opra del Procida. Da quell'istante le sorti dei principi e della patria furono indivise per lui, che mirò sempre a fecondar le virtù e a correggere gli errori di quelli, per moltiplicare le prosperità, e stornare i perigli di questa. E sì questa che quelli più volte salvò. Li salvò quando re Pietro, certamente consigliato dal Procida, *la cui mente,* come osserva l'Amari, (Loc. cit., pag. 196. — Il Rubieri cita l'edizione prima fiorentina della Storia *La guerra del Vespro Siciliano,* Le Monnier, 1851. —) dichiarò nel parlamento di Palermo separate per sempre alla propria morte le corone d'Aragona e Sicilia. Li salvò quando represse la congiura di Gualtiero da Caltagirone, e n'ebbe da re Pietro rigraziamenti. (— SALVATORE DE RENZI, riportando nel *libro duodecimo* dell'opera sua *Il sec. decimoterzo e Giovanni da Procida,* p. 457, 458, questi varî *salvò,* del RUBIERI, aggiunge quì, o, meglio, *interpone* un *salvò* tutto proprio, ossia tutto fondato sulla propria solerte *critica: Li salvò quando vedendo crescere le forze de' nemici, e prossima la riunione di tre flotte, preparò in Napoli una rivolta, e consigliò la spedizione di*

Lauria, che fruttò la battaglia del quattro giugno 1284 nel golfo di Napoli, e la prigionia di CARLO *lo Zoppo.* —) Li salvò quando si oppose finchè potè ai ripetuti comandi del medesimo re, che voleva fossegli inviato in Aragona il prigioniero principe di Salerno, e sol consigliò l'Infante e Vicario Don Alfonso (- È un *lapsus calami:* dovea dire DON GIACOMO -) a cedere quando vide che con un re della tempra di Pietro sarebbe stata inefficace ogni resistenza, e che una tale scissura avrebbe potuto produrre effetti più funesti di quelli che altre produsser più tardi. (DE RENZI, Docum. XVI.) Li salvò quando trattando per re Giacomo con papa Niccolò IV, preservò quello dal cedere alle tentazioni di questo, e dal lasciare la certa corona di Sicilia per quella incerta di Gerosolima. (*) Li salvò quando consigliando Federigo a comparire, ma armato e per poco, a Velletri, e a lasciare a lui la cura del resto, incoraggiò Bonifacio a svelar le proprie insidie, senza esporre il giovine principe a lasciarsi sedurre dalle promesse di lui. Li salvò quando trattenendo Federigo dall'armarsi contro il fratello, potè porre sulla sua testa una corona non macchiata di sangue fraterno, e sospendere una sventura più esiziale forse di quella che, cessato per esilio e per morte il suo influsso, percosse poi la Sicilia nella infausta battaglia di Capo d'Orlando. Li salvò infine quando, vedendo di non potere esser più utile a Federigo e alla Sicilia con la sua presenza resa inefficace dalle invidie di Corte ormai soverchianti, pensò di giovar loro almeno col rimuovere cause di perniciosi dissidi esulando, e chiese ed ottenne di seguire nella partenza quella figlia di Manfredi, ch'egli stesso avea scortata all'arrivo. E per chiudere una vita di generosità

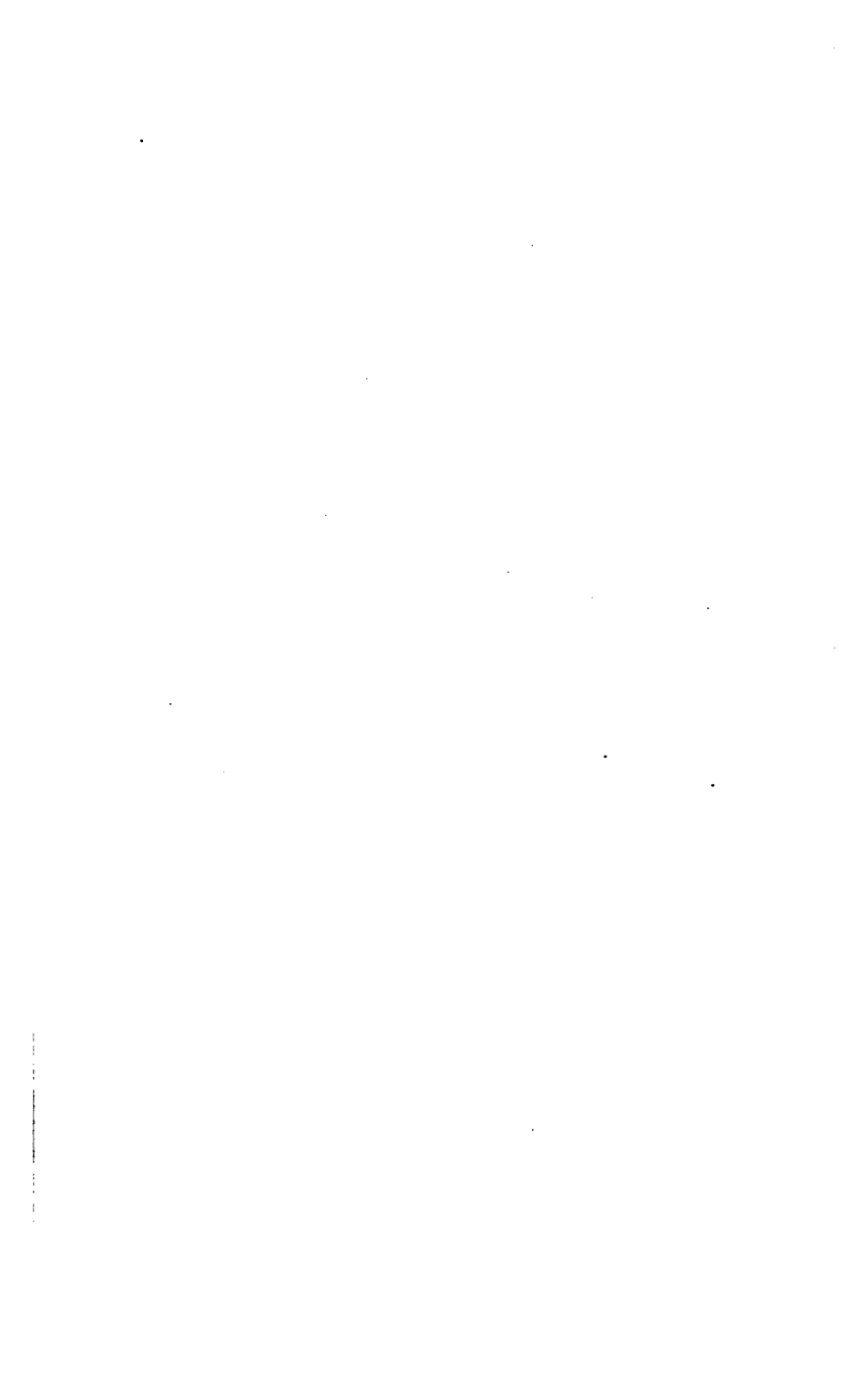
con una fine di rassegnazione, il Procida, lo diremo colle parole dell'Amari che credendo di esprimere una rampogna, compose invece senza volerlo la più onorevole epigrafe a chi fece tanto per gli altri e nulla per sè, il Procida MORÌ OSCURO IN ROMA! (Loc. cit., pag. 398.)

Da quanto abbiamo detto, chiaro parrà, lo speriamo, che l'Amari fu ingiusto col Procida, e tanto più, quanto più minuta, continua, sistematica, è la sua severa censura. E siccome tal genere di giudizio è segno certo di animo appassionato nel giudice (chè mente maligna nell'Amari, non ci stancheremo di ripetere non averla sospettata giammai), fummo tratti naturalmente a indagare qual torto del cittadino potesse far sì iracondo lo storico verso di lui: e per quanto pensassimo non ne potemmo arguire che un solo: il non essere il Procida nato in Sicilia. È ben vero che durammo molta fatica a persuaderci che la passione di voler serbata tutta alla Sicilia la gloria del siciliano rivolgimento potesse tanto offuscare un ingegno sì eletto, non solo da fargli disconoscere quel merito qualunque che il Procida potè avere nelle sorti dell'isola, ma da fargliело parere perfino demerito: pur dovemmo finalmente arrenderci innanzi all'evidenza di poche ma chiare parole, che noi saremmo assai lieti di poter cancellare dalla bella storia del Vespro siciliano; e son quelle con cui lo storico annovera Ruggier Loria e Giovanni da Procida tra *gli stranieri gittatisi nella siciliana rivoluzione.* (Loc. cit., pag. 398. — Per la lunga *nota* che debbo quì tralasciare, veggasi la mia INTRODUZIONE, PARTE SECONDA, nel presente VOLUME, *primo* del VESPRO SICILIANO, e nel *secondo* la DISSERTAZIONE CRITICA, *Degli studî di G. B. Niccolini per la*

STORIA DEL VESPRO SICILIANO. — L'Amari nobilmente cancellò nelle edizioni successive la bruttissima parola *stranieri:* - cfr. LETTERE AD ANTONIO PANIZZI DI UOMINI ILLUSTRI E DI AMICI ITALIANI (1823-1870) PUBBL. DA LUIGI FAGAN, p. 141, 142. —) E qui non più come critici ma come Italiani, non possiamo astenerci dal deplorare altamente che anco l'Amari, uomo di tanta autorità per letterarie e cittadine virtù, partecipi nell'errore di quelli che, nati a Palermo o a Messina, reputano straniero chi nacque a Salerno o a Scalea; errore che fu e sarà sempre il più infenso ai nazionali nostri destini; errore lamentabile ma non contennendo, e col deplorare il quale non intendiamo di detrarre in nulla alla gratitudine che merita l'autore delle Istorie del *Vespro Siciliano* e *de' Musulmani in Sicilia,* e tanto meno al rispetto che esige il carattere del nobilissimo esule.

Pagine 172-177.

M'è caro *chiudere* con una lettera del Rubieri al Niccolini, la quale dimostra pure come il gran Poeta avea meco ripresi, con tutto l'ardore possibile, a benefizio dell'adorata Italia, gli antichi e profittevolissimi disegni d'una LETTERATURA CIVILE, che come tale non ha certamente pari in Europa, e molto meno nelle altre parti del Mondo umano: — « Egregio Signore - Avendo io saputo dal prof. Luigi Muzzi che il Signor Corrado Gargiolli cercava per lei un certo mio scritterello su Giovanni da Procida, mi affretto a presentarglielo, lieto di aver così un'occasione di attestarle, benchè con sì tenue cosa, un'antica ed altissima stima, generata quanto da immensa sproporzione d'ingegno, tanto da conformità

pienissima di principii, disgraziatamente assai rara fra cotanta contrarietà di velleità o ortodosse o sovversive. — Sia fausto a Lei ed alla patria nostra l'anno che è per cominciare, con quanti altri Ella possa desiderare di seguito - Di casa, li 28 Dicembre 1858 - Di V. S. ecc. - Ammiratore verace Ermolao Rubieri. » — Il Niccolini rispose (- Di casa, 30 Dicembre 1858 -) colla lettera che incomincia: « Fin da quando il mio caro amico Corrado Gargiolli mi disse ch'Ella aveva scritta una bellissima Apologia di Giovanni da Procida, in me nacque il desiderio di leggerla »: vedi la tante volte citata Storia col mio Proemio ecc., p. XXXIV. — Per altre lettere e per altri schiarimenti si consulteranno i Volumi - Vespro Siciliano, II; Epistolario, II; G. B. Niccolini e i suoi tempi, II. — È più facile immaginare, che significare, la gioia del Rubieri per l'approvazione del suo lavoro, scrittagli dal Niccolini: e fra cotali degni *augurî* ed *affetti civili, incominciava* l'anno, che dovea chiamarsi davvero del riscatto d'Italia.

GIUDIZI DELLA STAMPA

OPERE EDITE E INEDITE DI G. B. NICCOLINI, RACCOLTE E PUBBLICATE DA CORRADO GARGIOLLI; e altri SCRITTI ecc. FIRENZE, TORINO, MILANO.

« L'egr. Sig. Corrado Gargiolli, ed. delle *Op. ed. e ined. di G. B. Niccolini,* aspettate con tanto desiderio dagli Italiani, ha già dato alla luce un'assennata ed elegante *Prefazione,* nella quale tocca le norme generali dell'edizione. — Sono in corso di stampa le *Tragedie* ecc. » — MONITORE TOSCANO, FIRENZE.

« Il signor Corrado Gargiolli di Firenze, nome caro alle discipline filosofiche, si tolse l'onorato compito di innalzare all'immortale tragedo suo concittadino un vero monumento, pubblicandone le opere tutte in una splendida edizione. È questo il discorso preliminare scritto con quella semplice schiettezza che si affà ai grandi argomenti. In corso di stampa havvi frattanto il vol. 1° della prima ed. completa delle Tragedie ecc. » RIVISTA CONTEMPORANEA, TORINO.

« Non v'ha vita più una di quella del gran poeta civile, G. B. Niccolini. L'arte per la libertà, ecco il gran principio che la informò e resse per lunghi anni, senza vacillamenti e senza deviazioni. Il figlio del suo affetto, Corrado Gargiolli, cerca a ragione quest'unità anche nella più splendida ed amorosa manifestazione del Niccolini, nelle tragedie nazionali ecc. — Il Gargiolli fa opera veramente nobile ed italiana a raccogliere gli scritti del poeta, ch'ebbe tanto dell'altero e forte animo di Dante. Educato alle squisite lettere ed alla elevata filosofia, vissuto nella famigliarità del poeta, erede del suo pensiero, e'gli eleva un mau-

soleo degno del suo amore e dell'arte.... Si può sicuramente predire che i due volumi, in cui egli rappresenterà la mente del Niccolini, intercalando come sogliono gl'Inglesi, e come il Massari fece pel Gioberti, ai racconti e ai giudizî le lettere dell'autore, riusciranno una lettura di grande diletto ed insegnamento, così per la conoscenza più intima del glorioso toscano, come per tutta la letteratura del nostro secolo, che le opere di lui costellano, come le *ninfe eterne* di Dante *tutti i seni del cielo.* » La Perseveranza, Milano.

« .... il monumento più grande, imperituro, *aere perennius* dovuto alla sua memoria (del N.), era quello di una bella edizione di tutte le opere edite e inedite sue; è questa edizione completa ecc. — Non seguì il Gargiolli (per le *Tragedie nazionali*) l'ordine cronologico nella edizione, perocchè egli diè principio alla pubblicazione delle tragedie con quella dell'*Arnaldo da Brescia,* che appartiene alle tragedie nazionali, poscia con quella del *Giovanni da Procida;* terza quella del *Lodovico Sforza;* intendimento savissimo, come quelle che toccando al sentimento nazionale, malgrado i subbietti antichi, trattano scopi e passioni ancor vivi di attualità; onde allettati ne sono anche coloro, che oggidì tutto escluderèbbero che non abbia la più pronta e pratica applicazione.... — Ciò in quanto allo scopo di queste nazionali tragedie.... che ce le rende, come s'esprime giustamente il sullodato Gargiolli, quasi una storia d'Italia, storia per sommi capi tratteggiata da severo intelletto dantesco e da fantasia drammatica.... — Se poi si avverta alla dignità e nitore dell'edizione, uscita dalla casa editrice di M. Guigoni, quale amatore di buoni studii e tenero delle patrie glorie non vorrà possederla? » Gazzetta di Milano.

« Alla quale (rassegna) vogliamo por fine con una buona notizia, annunziando il Canzoniere di G. B. Niccolini, che forma il quarto volume delle opere del grande poeta pubbl. a Milano dal Guigoni per cura di Corrado Gargiolli. Il Canzoniere è come un'autobiografia dell'autore dell'Arnaldo, come un calendario civile, nel quale può vedersi quali fossero giorno per giorno le opinioni del Niccolini intorno alla più gran parte dei fatti che si sono compiuti in Europa da venti anni a questa parte ecc. » La Nazione, Firenze.

« Non si può raffrontare il Berchet col Niccolini, come non si potrebbe Cino da Pistoia a Dante. - *E più con un gigante io mi convegno, - Che un gigante non fa colle sue braccia.* - Ma lasciando la tragedia, dove il poeta toscano emulò Eschilo nell'entusiasmo della patria..., può

essere conceduto di comparare nei canti lirici il poeta casto e forte... e il trovatore ingegnoso... - I versi dell'uno sono l'esortazione *di Arminio o di Galgaco* avanti alla battaglia; i versi dell'altro il *Bardito* onde i Germani s'infiammavano alla pugna... — Ci perdoni il giovane e già sì dotto editore del Niccolini, se noi usciamo da quella critica sapiente e luminosa ch'egli ama, e deduce dai fonti della filosofia. Egli tratta certo diversamente il Gioberti e il Niccolini. Del Gioberti egli traccia il pensiero per le sue faconde opere, e ne raccoglie le fila essenziali in uno studio severamente connesso e preciso. Spazia per le bellezze del Niccolini, tenendo un modo tra il filosofico e l'oratorio, come si conviene agli espositori dei poeti. Noi ci contentiamo di accenni: ma ci rallegriamo di chi entra profondamente nelle ragioni dell'Estetica. » LA PERSEVERANZA, MILANO.

« G. B. Niccolini, alcuni anni prima della morte, commise a Corrado Gargiolli la cura ardua e pietosa di coordinare tutti i manoscritti ch'egli fosse per lasciare, sovraintendendone la edizione. E prima anco che quel grand'uomo mancasse ai viventi, il Gargiolli che Niccolini chiamò in una solenne occasione, - suo giovine amico e quasi figlio del suo affetto, - avviò le trattative per tale stampa, la quale è già arrivata al compimento del quarto volume, uno fra i più interessanti della raccolta, giacchè racchiude l'intiero Canzoniere politico del Niccolini.... Dal 1848 venendo giù giù sino ai tempi dell'occupazione austriaca della Toscana, e sin agli ultimi giorni di sua vita, non veggiamo avvenimento di qualche rilievo, fase e vicenda alcuna più o meno notevole della vita pubblica degli Italiani, che non venisse da lui celebrata in una poesia per lo più sotto forma di sonetto, in cui sempre o poco o molto traluce l'ingegno di quella mente privilegiata. Cosicchè il Gargiolli acconciamente si espresse nella prefazione premessa a tale prodigioso lavoro.... (- Om. per mancanza di spazio -).... In mezzo ai malori che afflissero orribilmente gli ultimi anni della vita del poeta, fu per lui gran ventura lo avere chi gliene molcesse da vivo l'amaritudine, e morto chi illustrasse, ordinasse, commentasse e désse, per così dire, la filosofica spiegazione d'ogni concetto del poeta. — Nei volumi precedenti avemmo già occasione continua di ammirare il sapiente ordine, il solerte ingegno, l'acume estetico spiegati dal Gargiolli, il quale in qualche modo, coordinò filosoficamente e commentò con intelletto di poeta e cuor di patriotta ecc. ecc. » LA MONARCHIA ITALIANA, TORINO.

« A queste voci giovanili si mescola la nobile e grave di G. B. Niccolini, di cui Corrado Gargiolli va pietosamente raccogliendo le liriche,

lievi foglie di Sibilla, che profetarono sì spesso il vero. Col lume raccolto dalle assidue conversazioni e confidenze dell'Autore, il Gargiolli sceglie da infiniti versi un volume dove il genio non deroga, e l'affetto si nobilita sempre più, vedendosi come la musa del gran tragico si spicciolava per sentimento italiano, e dopo avere scolpito con la furia divina di Michelangelo, cesellava con la maliziosa pazienza del Cellini. » La Perseveranza, Milano.

« Nella splendida e corretta edizione, che questo valente giovane ne conduce in Milano, si leggeranno per la prima volta una possente narrazione del Vespro e la tanto sospirata Storia della casa Sveva. Milano ha l'onore di elevare al Niccolini il monumento de' suoi stessi scritti, e se ne dee saper grado al Gargiolli, come a quel povero Maurizio Guigoni, editore favorito del La Farina e del Guerrazzi ecc. » Il Politecnico, Milano.

« .... cignendosi la fronte di nuovo serto, vestì di tragici coturni prima il *Giovanni da Procida,* quasi simbolo della italiana indipendenza; poi l'*Arnaldo da Brescia*.... perchè apparisse sulle scene quasi vaticinatore dei nuovi casi dell' Italia. Nè meno tremendo agli oppressori della patria, nè meno fervente del nazionale risorgimento mostrossi il Niccolini nel *Lodovico il Moro,* nel *Filippo Strozzi* ecc.; e tutto informato agli spiriti degli antichi Romani, diresti il *Mario e i Cimbri;* della qual tragedia fu scritto che il Niccolini per l'ultima volta, ciò fu nel 1858, *in sulla scena mosse guerra ai tiranni.* Negli ultimi tempi dal 1848 al 1860.... parve ringiovanire la nobilissima Musa del Niccolini, e come una storia degli ardenti sospiri e degl' intimi affetti degl' Italiani son da tenersi i carmi civili, che sotto nome di *Canzoniere nazionale,* formano il volume IV delle Opere edite e inedite ecc. — Degno di star tra le immagini de' Fabii, degli Scipioni, di Marcello, di Camillo, di Fabrizio, di Catone, chi altamente dell' alma Roma poetava: *Favor di cieli amici* ecc. (- Vol. cit., p. 61 -) — All' altezza di tragico e di lirico si aggiugnerà al Niccolini la dignità di storico, sì nella dizione che nella sentenza, quando il suo amico ed erede il chiarissimo Corrado Gargiolli dia in luce nella completa edizione delle sue opere la *Storia della Casa Sveva in Italia.* » L'Italia, ovvero Diario storico italiano, Milano.

« Non possiamo esimerci dal dare ai nostri lettori una notizia letteraria che è del maggiore interesse per l' Italia, anzi per l' intiero mondo incivilito. — L'opera massima in prosa del nostro grande scrittore nazionale, G. B. Niccolini, la *Storia della Casa di Svevia in Italia,* lavoro

colossale attorno a cui il Niccolini studiò per metà della sua vita e che egli non potè avere il supremo conforto di vedere stampato prima di morire..., è finalmente apparso alla luce... — Sette anni di pazienti indagini appena bastarono all'egregio professore Corrado Gargiolli, per ordinare, rivedere, annotare, e, diremo quasi, chiosare paragrafo per paragrafo l'opera poderosa del suo amico e maestro. — Ciò che sia questo volume pel raro suo merito, per la dottrina di cui va ricco, per la preziosità dei documenti che lo compongono, non istà a noi il dirlo, e lo potessimo anche, adesso non lo vorremmo. Bensì non esitiamo un istante a proclamare tale pubblicazione *un avvenimento di grande importanza per la patria italiana e per la letteratura europea.* » L'ARTE DELLA STAMPA, FIRENZE.

« La STORIA DELLA CASA DI SVEVIA di G. B. Niccolini, pubblicata per cura di Corrado Gargiolli, è un vero avvenimento letterario, è il coronamento dell'edifizio glorioso lasciato da quell'intelletto intemerato e sublime. Certo la lettura di tante pagine profondamente meditate, ognuna delle quali è un modello, una lezione, un insegnamento, non riuscirà una delusione, come è avvenuto di tante opere anticipatamente strombazzate e magnificate, e che poi si sono trovate scevre di tutto fuorchè di difetti. » RIVISTA NUOVA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI, NAPOLI.

« Oggi per compir l'opera del nostro risorgimento si esigono nuovi ardimenti di studio, nuovo indirizzo della stampa ed una letteratura onninamente e sapientemente civile. — Gli studi debbono tornare liberi come lo erano nei bei tempi della Grecia e delle repubbliche del Medio Evo... — La stampa periodica poi deve smettere di scimmiottare li scoppiettii fosforescenti, le futilità, le vuote parvenze, e deve inspirarsi ai nostr grandi maestri di civiltà e di antico senno politico. — Quando l'Italia sarà libera, diceva il sommo Mazzini, si scriverà come scrive G. B. Niccolini. — Ora questa verità appare anche più chiara e sfolgorante, dacchè per le cure del prof. Corrado Gargiolli è uscito alla luce il magnifico volume della storia di Casa di Svevia. Esso appella ad un tempo nel quale pugnarono lotta disperata la potestà papale, la potestà cesarea e la insorgente nazionalità italiana... Ecco i libri che si addicono all'Italia novella ed a tutte le classi dei cittadini. Ecco un libro ricostituente, e non ammolliente, ecco un'opera seria, utile e proficua al paese. » L'EPOCA, GENOVA.

«.... riuscirono pur troppo (- alcuni amici del Niccolini -) a farlo temporeggiare, a renderlo dubbioso, esitante, fino a che, turbato nelle

facoltà mentali, esalava la grande anima, senza veder compiuto il più caldo dei suoi voti. — Passarono diciotto anni dopo la sua morte, e pareva davvero che la luce emanante da questo grande monumento di patria storia (- STORIA DELLA CASA DI SVEVIA IN ITALIA -) dovesse restar sotto il moggio, senonchè sapevasi come il giovane professore cui il Niccolini aveva affidato la cura della scelta dei suoi manoscritti e della loro pubblicazione, da varii anni si affaticasse a corredare di note e di commenti quella opera in guisa che riuscisse un tutto perfetto e completo. E finalmente, dopo sette anni di studii, di viaggi, di fatiche, volte a quest'unico scopo, ecco che Corrado Gargiolli è riuscito nell'intento, e la letteratura italiana ha potuto arricchirsi di un'opera che a molti apparirà come un avvenimento, a tutti riuscirà soddisfacente il possedere. — Il volume consta principalmente d'un Proemio, il quale occupa 376 pagine, ed in cui è riassunto sinteticamente l'intiero lavoro. Questo Proemio è corredato di note, talune delle quali formano altrettante vere e proprie dissertazioni. Il Proemio fa manifesti altresì li svariati legami di quest'opera colle altre principali del Niccolini. — Quindi viene la Narrazione, ossia la Storia tal quale fu lasciata, nell'ultima forma definitiva, dal Niccolini. — .... Ma ciò per cui sovrattutto rifulge d'intensa luce la storica narrazione del Niccolini è l'importanza politica del lavoro e l'immenso suo merito come lavoro letterario e d'arte. — Segue la Storia una terza parte (la prima è il Proemio, l'altra la Narrazione), e questa contiene le varie lezioni riunite della Storia, giacchè il Niccolini incontentabile sempre, e cercando la suprema perfezione nel concetto e nello stile, ha rifatto più volte lo stesso paragrafo ecc. Vengono poscia i frammenti e le note, lasciate dal Niccolini, e scritte da lui o fatte per lui trascrivere. A tutto ciò si accompagnano avvertenze, schiarimenti e postille del Gargiolli, e si aggiunge un ampio corredo di prospetti genealogici ed altri ecc. — Due aggiunte più ampie del Gargiolli in questa parte riescono assai utili agli studiosi .... Per appagare coloro a cui il quadro appariva incompleto senza cotesto Svevo sinistro (Federigo I), il Gargiolli ha inserito una nota complementare ecc. L'altra aggiunta consiste in un Sommario particolareggiatissimo della Storia, e d'altri minori sommari, lavori pazienti e difficili, della cui utilità ed efficacia solo ponno far fede coloro ai quali, mentre il tempo è prezioso, lo studio è bisogno e occupazione di polso. » GAZZETTA D'ITALIA — GAZZETTA DELLA DOMENICA, FIRENZE.

« La grande figura di G. B. Niccolini si vien sempre meglio rivelando e manifestando nella sua massima importanza per la grande Storia italiana e pel grande nostro Risorgimento nazionale : e ciò devesi eviden-

temente all'infaticabile e degno amico, che, come lo stesso Niccolini scriveva, è stato fra i più *gran benefizj che la Provvidenza gli potesse accordare*... Si trattava fin dal principio di avere talora a difendere, secondo la espressione propria del fatto, l'autore dall'autore, tenergli fede (prodigio di vigoroso affetto) quando egli, per così dire, era tentato dai fantasmi, che specialmente per opera di implacabili nemici gli assediavano la mente, tentato a romperla, a violarla da sè. Tutti conoscono il fatto doloroso e caratteristico della pazzia, a cui fu tratto dal veder gli Italiani abbandonarsi senza freno ai sogni teocratici, alle illusioni della Federazione. — Tal fu la cagione intima dell'annebbiarsi di quella mirabile intelligenza, mentre gli iniqui avversari s'approfittarono di sì generoso dolore per accrescerne e renderne insanabili gli effetti. Nobilissimo, e forse, o senza forse, unico esempio nella storia delle amicizie illustri, un giovane nel quale sovrabbondino e gareggino la forza intellettuale e la forza volitiva, valersene fra mille pericoli e mille difficoltà, a soccorso di un magnanimo vecchio, vanto e gloria di una nazione, ma, per le circostanze, pressochè derelitto, e perfino a tratti a tratti abbandonato da sè medesimo: sostenerlo colla doppia vigoria dell'intelletto e del cuore, ripigliarne con irremovibile intrepidità l'ardua, contrastata impresa, ringiovanire con forze intatte, inesauribili, l'opera del Grande, a onor suo, a benefizio dell'Italia, a decoro degli studi più peregrini del nostro paese e di tutti i paesi. — Questo operò il Gargiolli senza deviare, senza smarrirsi, affrontando sereno le critiche ingiuste, sopportando con virile rassegnazione i vari danni reali, mantenendosi inviolabile alle lusinghe e alle minacce. Il maggior frutto delle sue grandi e incomparabili fatiche è apparso ora nel poderoso volume che s'intitola - STORIA DELLA CASA DI SVEVIA IN ITALIA di G. B. NICCOLINI CON PROEMIO, DISSERT. ecc. di CORRADO GARGIOLLI. — Le prime *trecentosettantasei* pagine, che son formate dal *Proemio* e dalle *Dissertazioni* strettamente unite ad esso, espongono con lucidità e profondità pari l'origine della grande Opera postuma del Niccolini, ponendola in continuo e fecondissimo nesso e riscontro colle altre Opere del sommo Toscano, — in continuo e fecondissimo nesso e riscontro col mirabile Risorgimento d'Italia, a cui abbiamo assistito e assistiamo, — in continuo e fecondissimo nesso e riscontro colla migliore coltura europea... Nè il Gargiolli stette pago ad alcune parti inferiori della coltura; ma volle e potè abbracciarne la parte più elevata e peregrina; volle e potè salire, poichè il tema vastissimo, assunto, come dovea, nella sua maggiore ampiezza ve lo consigliava e ve lo traeva, a mostrare la corrispondenza stupenda, che si è avverata anche in Italia (mentre parecchi Italiani non si vergognano di attribuire una tale prerogativa esclusivamente ai

Tedeschi) fra il pensiero filosofico e il pensiero politico, fra la teorica e la pratica. » LA TOSCANA, GAZZETTA DI FIRENZE.

« È un volume in-8° di 1112 pagine. La *Storia della Casa di Svevia in Italia* ne occupa soltanto 495: il resto è preso dal proemio e dalle dissertazioni del Gargiolli, dalle varianti, dalle note, dai documenti e dai sommarî. A prima vista parrebbe che gli accessorî affogassero il principale, le chiose il testo, come succede nei commenti d'un'opera difficile a comprendersi. Ma percorso il volume, bisogna convenire che l'improba fatica cui si sobbarcò il Gargiolli, era indispensabile. — Il Niccolini, pur troppo, sebbene faticasse su questo suo lavoro - il massimo e senza dubbio il più bello di tutti i suoi lavori in prosa - per circa la metà della vita, non lo lasciò compiuto: il pio e diligente raccoglitore delle reliquie letterarie del poeta trovò, fra le carte concernenti la *Storia della Casa di Svevia in Italia,* una infinità di note, di varianti, di aggiunte sparpagliate: conveniva ordinar tutto ciò, trovar loro il posto conveniente, chiarirne molte volte il senso, molte altre compierle, commentarle, avvalorarle di citazioni d'ogni maniera. — Questo fece il Gargiolli, nè è da stupire che in simile lavoro egli impiegasse sette anni, intraprendesse viaggi in Italia e fuori, e desse fondo a non lieve peculio senza niuna speranza di risarcimento, per solo amore svisceratissimo pel Niccolini e per l'ambizione di conservare alla Italia, e di darle nel modo che più si potesse perfetto, un prezioso libro, che senza di lui - possiamo quasi affermarlo - sarebbe andato perduto, o rimasto sfasciato ed inedito, chi sa per quanti anni, in fondo a qualche oscuro angolo di biblioteca. — Ma no: sarebbe andato irremissibilmente perduto!.... È incredibile l'accanimento, la pertinacia con cui si cercò impedire con ogni mezzo lecito ed illecito, la pubblicazione di questa opera. È un fatto doloroso, ma innegabile: per tale diuturna opposizione, per questa guerra e latente e palese, ma incessante, Giambatista Niccolini morì offeso nella mente, diventò pazzo; d'una pazzia che ebbe lucidissimi intervalli, giacchè in essi il poeta scrisse grande parte delle liriche onde si compone il *Canzoniere nazionale.* » FANFULLA DELLA DOMENICA, ROMA.

« UN GRAN LIBRO. — In oggi, nel mondo letterario non si parla che di un'opera, non si ha sulle labbra che un nome, e nome ed opera sono tali, che non solo non cesseranno dal risuonare alla prima nuova pubblicazione, ma che non temono altresì la dimenticanza e l'oblio neppure della più tarda età. Quel nome è GIOVANNI BATTISTA NICCOLINI, l'opera, la sua *Storia della Casa di Svevia in Italia,* pubblicata per cura del

prof. Corrado Gargiolli, nome già illustre fra i letterati e i poeti, e che del Niccolini fu più che il discepolo, il figlio, l'amico. Io non mi accingo a parlare nè dell'autore, nè del volume, ma ho voluto soltanto accennarlo qui, dove più che in ogni altra città d'Italia deve particolarmente interessare. Infatti non è qui che l'ultimo rampollo della Casa di Svevia si estinse? Non sono qui più vive che in qualunque altro luogo le memorie della pietosa catastrofe, rivendicata con tanto entusiasmo alla squilla dei Vespri Siciliani, che il Niccolini stesso immortalò col suo *Giovanni da Procida?* L'invasore infelice ed inconscio, il giovine Corradino, la cui tragica fine ci si rammenta e ci commuove ogni volta che passiamo là per la piazza del Mercato; e l'invasore barbaro, tracotante, prostrato e annichilito dall'eroe Siciliano; non formano un'epopea, che solo una gran mente ed un gran cuore potevano degnamente trascrivere in pagine immortali per le generazioni future? E che il sommo poeta e storico fiorentino solo, poteva immortalare quei fatti, tutti i grandi del nostro secolo lo hanno attestato ecc. ecc. — A tutto questo deve aggiungersi che il prof. Gargiolli accettando con affettuoso entusiasmo, dal grande morente, l'incarico di dare alla luce l'opera stupenda, in un paziente, dotto e faticoso lavoro di oltre sette anni, l'ha ordinata, completata con frammenti e notizie, raccolte fra gli appunti e negli altri scritti lasciati dal sommo scrittore; l'ha arricchita di note e spiegazioni da renderne chiaro ogni periodo agli studiosi, ai giovani specialmente, l'ingegno dei quali egli tanto pregia e incoraggia, perchè è ad essi affidata la missione di continuare le gloriose tradizioni della nostra grande patria, in ogni scibile, in ogni arte, in ogni entusiasmo e sacrifizio, e l'ha resa insomma quale il Niccolini l'aveva ideata e la voleva. — Noi congratulandoci con esso per tanta abnegazione, facciamo voti che le fatiche e gli studi del maestro e del discepolo riescano proficui all'Italia, e che la nuova opera valga vieppiù a far risuonare il nome del Niccolini fra i primi del mondo. » CORRIERE DEL MATTINO, NAPOLI.

« .... Al Gargiolli faremo volentieri eco nell'esporre il merito speciale di ciascuna delle parti di questa Storia: - dovrà - dic'egli - piacere ai lettori il laconismo, il nervo della narrazione dei fatti di Federigo II; la diffusione, la copia relativa nella narrazione dei pochi fatti di Corrado IV; l'ampiezza, il vigore drammatico ed epico del racconto di Manfredi: la moltiplicità, la dovizia di descrizioni e di aneddoti, l'affetto lirico e tragico nel racconto di Corradino.... — Col Gargiolli medesimo concludendo, sentenzieremo di quest'opera: - Quando pure la si dovesse giudicare imperfetta, inutile non sarà mai. Pel valore artistico, qualora non pecchi dal lato della esattezza, singolarmente per le nuove indagini

effettuatesi in appresso, fra narratore e narratore non si potrà non preferire il Niccolini. — L'elogio è modesto. Noi mettiamo pegno che l'Italia quando.... avrà potuto prender miglior contezza di questo lavoro, di cui pur sempre dovrà andar grata allo zelo veramente miracoloso del Gargiolli, ne pronuncierà altro ben più entusiasta. » RIVISTA EUROPEA — RIVISTA INTERNAZIONALE, FIRENZE.

« .... bellissimo lavoro compiuto dal chiarissimo letterato ed ottimo cittadino, il prof. Corrado Gargiolli. Le Donne devono conoscer questo libro, perchè mette in luce una delle più belle, desiderate opere di G. B. Niccolini, onore di Firenze moderna. L'Autore del Procida, di Matilde, di Foscarini ecc. non può non essere, come si deve, ammirato e venerato dal sesso gentile. — Ora, il Gargiolli, con meravigliosa costanza per sette anni ha durata l'improba fatica di coordinare, annotare, documentare e schiarire l'opera restata inedita fino ad oggi della Storia di *Casa Sveva in Italia,* opera specialmente diletta all'ingegno e allo spirito scrutatore e profondo del Niccolini. Affranto da lungo malore, egli non potè darla in luce vivendo, e così fruirne la gloria, che doveva raccoglierne. La consegnò speranzoso e fidente al Gargiolli, di cui avea compresa l'attitudine ad ogni cosa che sia onoranda e proficua al decoro e all'incremento delle lettere, non che alla veracità e all'intendimento storico, per irradiare i tempi odierni col riverbero del passato.... Passato, che arse di fuoco così patriottico e *veramente* italiano, da produrre quell'entusiasmo leale, il quale ricacciò i *Nordici lungi dal nostro Sole,* e così verificò e rese possibile il concetto di questo sommo VATE, il quale *vaticinò* allor che scrisse - *Ripassin l'Alpe e torneran fratelli.* — ...... I Giovani si danno poco pensiero dei trapassati, perchè non si videro all'azione, e credono sul serio aver *essi improvvisata* la libertà italiana !!! Le Donne hanno il culto delle memorie, e come le Vestali mantenevano sull'Ara sempre acceso il sacro fuoco, così, di Madre in Figlia, tramandano il nesso delle idee, quali compongono le anella di cui si forma la catena che ci lega, per via di eventi, al passato. » L'ECO DELLE DONNE, MACERATA.

« .... pubblicazione, avvenuta più che per *sua cura* — come dice modestamente il *frontespizio* — per vero eroismo civile di lui, che vi spese tanto amore e tanta mente, fra disagi e difficoltà d'ogni specie, fra gli inceppamenti continui ecc. — Il quale (Volume) si compone di 1112 pagine, ed è diviso in tre *parti,* di cui solo quella di mezzo comprende la Narrazione Niccoliniana.... l'Opera per tal guisa venne fuori come arco di trionfo, onde può dirsi che alla gloria del Grande a cui si eresse, va

unita di pari luce la gloria dello Architetto. — Certo è che il Gargiolli spendendovi sopra 7 od 8 anni in minutissime e pazienti ricerche storiche, in confronti e paralleli critici, in indagini ed escavamenti a fertilizzare le lacune originali, fece di questa *Storia* un *lavoro* politico, critico, artistico, — proprio *alla tedesca* — nel miglior senso della parola, secondo i germanofili; e vi infuse e fuse la sua potenza di critico, la sua soavità di poeta, la sua anima altamente italiana, a farne un *bèllo,* che rappresenta davvero il patrio progresso. — Il *Proemio* è l'avviamento saluberrimo alla restante Opera: — è come la scala piana e maestosa allo edificio Niccoliniano; per la quale i meno prodi possono trarsi su con certa agevolezza, e ammirare l'estetica più facile. Se non che, un'infinità di piccoli numeri, interposti fra gradino e gradino, stanno a indicare altrettante vie (*Note*) ai grandi recessi, ai labirinti, ai pozzi che formano l'analisi della sintesi, la discussione ampia, variata, ardente d'ogni fatto o concetto complicato, delicato, grave, indigesto; analisi e discussioni, sempre vive ed imparziali ecc. — Ma, - concedessero i fati egual sorte ai sommi artisti! - a sì peregrino stile (del N.) che talora è fiamma più che parola, talora amor soave primaverile, - fecegli seguito il Gargiolli: e là, in S. Croce, esulti lo spirito magno, di questo suo continuatore fervido, devoto, altero; che, dalle *Poesie nazionali* alle *Tragedie* e da queste alla *Storia,* gli tessè corona, che turbine barbarico non isfronderà. » — BERGAMO NUOVA.

« Comincia ad apprezzarsi quanto vale la stupenda *Storia della Casa di Svevia* di G. B. Niccolini, raccolta, ordinata, commentata, ed arricchita di varianti dell'autore e di dissertazioni storiche da quell'eletto ingegno che è il prof. Corrado Gargiolli. — Diceva Mazzini che la prosa del Niccolini sarebbe stata quella dell'Italia redenta. Quindi essa dovrebbe essere il pascolo degli Italiani contemporanei, lasciando quelle sozzure e freddure di cui purtroppo molti continuano a dilettarsi. Si cominci ad essere uomini del nostro tempo. — In quest'opera che mette in luce la lotta fra la Chiesa e il Cesarismo teutonico da un lato e l'idea nazionale italiana dall'altro, per la foga e la purgatezza della lingua, il Gargiolli non resta al disotto dell'autore dell'*Arnaldo da Brescia.* » GAZZETTA DI TORINO.

« .... Insistiamo ardentemente nella idea che quando venga alla luce un'Opera, la quale aspiri nei più efficaci modi a dare indirizzo ampio, vigoroso, fecondo agli studii, sì trascurati o maltrattati fra noi, non si tenti con improvvida cura di alterarne, scemarne l'efficacia, e per mania o zelo indiscreto di avanzar proposte, (la *proposta* di *abbreviare* il Volume) non

si noccia per lo meno a qualche inesperto pur desideroso di apprendere. — Lo ripetiamo, e potremmo moltiplicare all'infinito le dimostrazioni: si trattava di matassa cotanto avviluppata, che richiedevasi a districarla appieno la più operosa e dotta mano, o, uscendo dalla metafora, si richiedeva una persona fornita di alto cuore, di alto ingegno, di una erudizione senza lacune, di un' arte, potente conciliatrice dei pregi più rari e desiderabili. Infatti il merito sommo del Gargiolli consiste nell'aver saputo, preludendo, dichiarando, svolgendo, supplendo, completando il lavoro del sommo Niccolini, trasformare la mole svariata, immensa, e per sè non piacevole e cotanto malagevole a trattarsi, trasformarla in opera peregrina, eccellente di arte italiana, avvivata cogli splendori della fantasia e cogli impeti sublimi del cuore. » IL CORRIERE ITALIANO, FIRENZE.

« La smisurata altezza della mente civile di G. B. Niccolini apparisce sempre più luminosa per le dotte e inspirate fatiche del suo amico e continuatore Corrado Gargiolli; e sarebbe stata grande sventura per le lettere, e, che è più, per la politica italiana, non solo se andavano dispersi i nobilissimi scritti postumi dell'autore dell'ARNALDO DA BRESCIA; ma se egli capitava alle mani d'uno, che, invece di emularne gli ardui studii e gli alti ardimenti, come ha fatto il Gargiolli, avesse appartenuto, più o meno, al novero di quelli che il Niccolini stesso chiamava *norcini dell'intelletto.* — Rappresentare al lume della grande critica europea ed umana la somma idea civile... di cui fu banditore solenne e insuperabile tribuno questo nostro vate e prosatore, e testimone sempre vivo (per opera del Gargiolli) di quanto havvi di più squisito e desiderabile per il presente o per l'avvenire nelle tradizioni fecondissime della vita italiana e universale... esporre il tumultuoso processo e l'avvicendarsi dei casi negli annali *cari* e *terribili* della Penisola, fu il mirabil disegno del giovane che consacrossi fra i più svariati studii, consacrossi per l'Italia al magnanimo Veglio. E già in parecchi lavori l'assunto del Gargiolli era manifesto e dimostrato: per esempio nell'importantissimo *Proemio* all'edizione popolare dell'*Arnaldo*.... In tal *Proemio* appunto si davano rapidissimi, ma efficacissimi saggi della nuova e più larga *critica sintetica positiva*, a cui converrebbe indirizzare laboriosamente gli studii fra noi, vergognandoci di non emulare i più dotti e intelligenti stranieri e di non capire nemmeno chi sa, fra noi, degnamente entrare in bella gara con essi e per coltura e per acume d'intelletto. — ...... Porge la più ricca e compiuta *serie di soluzioni* nel *Proemio,* nelle *Note,* nelle *Dissertazioni,* non intralasciando mai di segnalare, specificare i meriti degli altri grandi italiani, anzi procedendo anche in ciò con una dotta e imparzialissima larghezza, che potrà parere

soverchia a chi non ha i suoi studii e il suo animo. — ...... Chi possegga il più perfettamente la vera e universale coltura vi troverà le prove de' grandi e profondi studii, ai quali da moltissimi anni egli si è consacrato, vi troverà ottimamente congiunti e mirabilmente armonizzati l' elemento scientifico — speculativo alemanno, l' elemento positivo — del *retto senso* — inglese, l'elemento politico e didascalico francese, e finalmente l'elemento artistico, e, nel miglior senso della parola, sintetico, cioè comprensivo di tutti gli elementi precedenti, l'elemento *estetico* italiano. » La Riforma, Roma.

« .... Questa è la gloria più grande del Gargiolli: l'avere illustrato le opere dell'autore dell'Arnaldo, che offrendone il primo volume (*Poesie nazionali*) a Vittorio Emanuele nel 1860, diceva: Maestà, se ve lo posso offrire, è per merito d'un figlio del mio affetto. — Come poeta è un precursore della nuova scuola.... La poesia del Gargiolli è amore e filosofia. Dietro i velocissimi sciolti di quel gioiello che è il poemetto *Fernando e Gisella,* dietro i melanconici versi della *Meditazione* si indovina l'autore della *Filosofia Razionale* ecc. » La Provincia di Treviso.

« Corrado Gargiolli, noto all'Italia per pregevoli opere letterarie, ha dato fuori di recente un suo volume di poesie, nelle quali i concetti filosofici vestiti di belle forme si sposano ai sentimenti dell'anima più meditabonda e soave.... Dinanzi a un critico sì autorevole (E. Camerini), i poveri scrittori d' impressioni non hanno coraggio: rimandano a quello i lettori vogliosi di un giudizio, e posano in silenzio. » La Scena, Venezia.

« Molti scrivono versi, ma pochi son poeti. Fra questi pochi devesi però far luogo a Corrado Gargiolli, l'amico di Niccolini, che scrive quando amor gli detta all'accesa fantasia i carmi.... — Il componimento *Fernando e Gisella*.... fa noto come l' ingegno del Gargiolli sappia elevarsi al poema psicologico moderno, scegliendone le bellezze ed evitandone con cura i difetti. » Il Secolo, Milano.

« Dove il Gargiolli merita maggiormente la lode da' suoi lettori è nel poemetto in versi sciolti intitolato: *Fernando e Gisella.* Vi sono pagine splendide di entusiasmo e altamente passionate, che ricordano Byron ne' momenti più procellosi e potenti della sua musa. L' illustre Camerini così definisce quel poemetto: - È un caso psicologico rarissimo. È un amore che s'accende sopra un altro e lo soffoca ecc. » Nuova Antologia, Firenze.

« Il medesimo anno che il Gargiolli pubblicava la grande Opera monumentale del Niccolini - *Storia della Casa di Svevia in Italia* - volle fare al nostro Circolo la più grande rivelazione biografica intorno allo stesso famoso Italiano; traendola dalle confidenze a lui fatte dall'amico e dai documenti ch' egli ha raccolti per illustrare specialmente l'opera importantissima, che darà presto alla luce — *G. B. Niccolini e i suoi tempi.* — » IL CIRCOLO FILOLOGICO DI FIRENZE.

« ...... qui a Firenze, e precisamente nelle Sale del Circolo Filologico, questo nobilissimo esempio è stato dato; una voce alta, vibrata, autorevole, si è alzata a compiere tale rivendicazione; e questa voce è stata quella di un illustre poeta, di uno scrittore celebrato, di Corrado Gargiolli, alla cui penna, al cui cuore ben altri splendidi lavori letterari deve l'Italia; il quale prese a soggetto della *Lettura* ivi da lui fatta in una delle ultime sere dello scorso Aprile, *G. B. Niccolini e Costanza Monti Perticari.* — Del resto niuno meglio di lui poteva effettuare quest'atto di giustizia verso il nostro sesso, egli che nutre per la donna un culto inestimabile, e lo ha dimostrato come figlio e come poeta. » LA DONNA, BOLOGNA.

« Il Gargiolli, facile ed elegantissimo dicitore, esordì richiamando l'attenzione degli italiani ecc. Del Niccolini in tutta la sua grandezza ci presentò la figura, destando nell'uditorio la più viva curiosità, in quanto anche le più minute e più intime circostanze - a tutti, fuorchè al Gargiolli, ignote - vennero poste in evidenza.... — Riferendosi l'avvenimento (l'incontro di Vittorio Emanuele col Niccolini) ai tempi più belli del risorgimento italiano, la parola del Gargiolli, calda, pittoresca, fluida sempre, toccò il culmine della perfezione. Un plauso fragoroso manifestò a questo episodio, bello in sè, squisitamente esposto, i sensi dell'eletto uditorio, il quale ebbe poi a pendere lungamente dal labbro del dicitore, allorchè questi entrò a parlare della relazione amorosa passata fra il Niccolini e la Perticari... Della Perticari volle, e ci riuscì da maestro, adoratore qual egli è del bel sesso, difendere la reputazione ecc. — ... quella specie di fisiologia dell'amore che in ultimo il Gargiolli regalò all'uditorio. Non ho mai letto nè udito nulla sul delicato argomento di più caldo, di più passionato, di più forte - e di più casto e di più gentile insieme. - Udendo il Gargiolli parlare così vivamente dell'amore, mi parve assistere alla rivelazione delle gioie e delle pene che egli stesso deve avere provate. Quando il cuore non le inspira, parole come quelle che disse il Gargiolli, non si dicono. » LA LEGA DELLA DEMOCRAZIA, ROMA.

Delle POESIE NAZIONALI nessun Giornale parlò forse con tanto calore, quanto il DIOGENE di PALERMO; ed era già stata riserbata loro una ventura senza paragone. « Di queste *Poesie Nazionali* al principio del 1860 si fece una ristampa in-12°, colla data di Firenze e col nome medesimo dello stampatore della prima edizione; ma la ristampa è di Palermo, e vi fu messa la data falsa per isfuggire ai furori di Maniscalco che colle galere e colle forche faceva allora i suoi ultimi sforzi. » (VANNUCCI, RICORDI, I, 372.) — Così il NICCOLINI continuava ad animare, ad infiammar dappresso e in modo sempre meglio corrispondente alle *nuove condizioni* i dilettissimi SICILIANI; e quel LIBRO in PALERMO (- cotanto ammirata, e idoleggiata con estro amoroso dal POETA: « *Era Palermo, - Già della bella Italia il Paradiso; - E nel più mesto cor venía dolcezza - Da vaghi fonti e da perpetui fiori* » -) divenne quasi il *precursore* del **DUCE** dei **MILLE**, dell' EROE degli EROI, di GIUSEPPE GARIBALDI.

INDICE